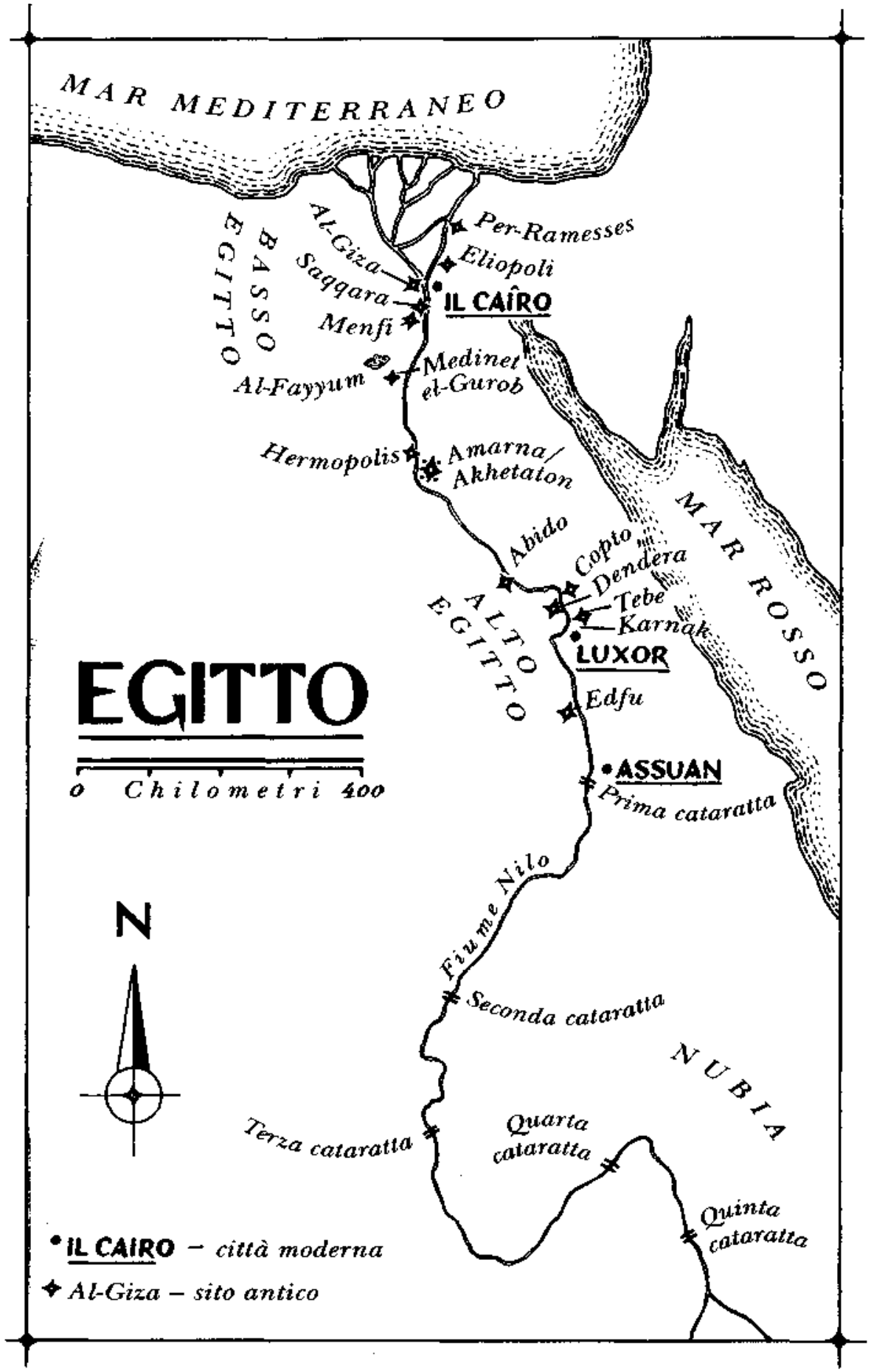
Nick Drake
Nefertiti

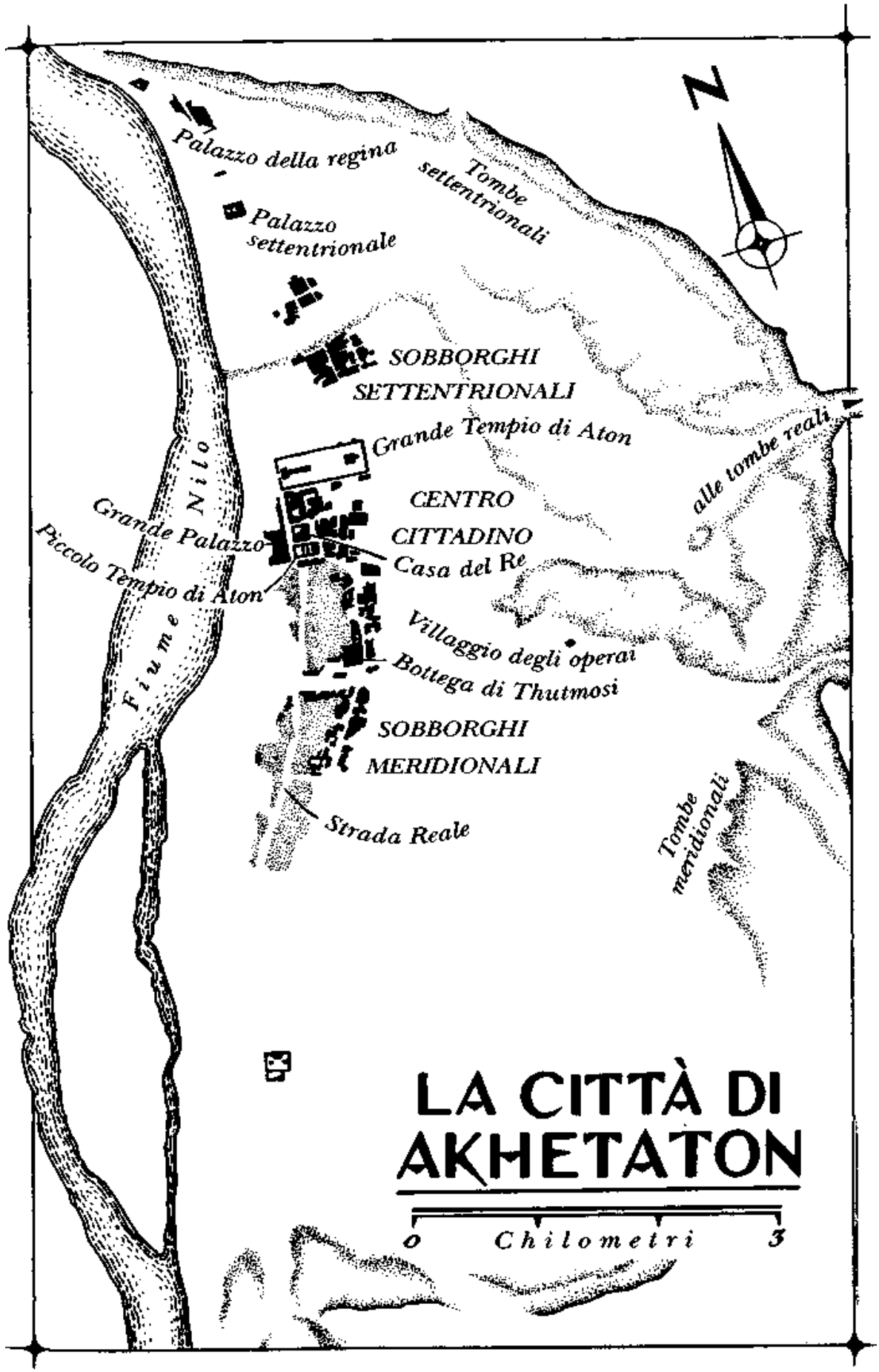
(*Nefertiti. The book of the dead, 2006*)

Traduzione di Adriana Crespi Bortolini

A mio padre,
Miles Drake

VISIT…


MAR MEDITERRANEO
BASSO EGITTO
Al-Giza
Saqqara
Menfi
Per-Ramesses
Eliopoli
IL CAÎRO
Al-Fayyum
Medinet el-Gurob
Hermopolis
Amarna/ Akhetaton
MAR ROSSO
Abido
Copto
Dendera
Tebe
Karnak
ALTO EGITTO
LUXOR
Edfu
ASSUAN
Prima cataratta
EGITTO
0 Chilometri 400
N
Fiume Nilo
Seconda cataratta
NUBIA
Terza cataratta
Quarta cataratta
Quinta cataratta
• IL CAIRO – città moderna
✦ Al-Giza – sito antico


N
Palazzo della regina
Tombe settentrionali
Palazzo settentrionale
SOBBORGHI SETTENTRIONALI
Grande Tempio di Aton
alle tombe reali
Fiume Nilo
Grande Palazzo
CENTRO CITTADINO
Piccolo Tempio di Aton
Casa del Re
Villaggio degli operai
Bottega di Thutmosi
SOBBORGHI MERIDIONALI
Strada Reale
Tombe meridionali
LA CITTÀ DI AKHETATON
0 Chilometri 3

NOTA DELL'AUTORE

Tremilacinquecento anni fa il re Akhenaton ereditò un impero al culmine del potere internazionale e della ricchezza. Il suo fu un periodo caratterizzato da grande raffinatezza e bellezza, ma anche da vanità e brutalità. L'impero disponeva di una forza di polizia, il Medjay, e di esaurienti papiri d'archivio con informazioni sui suoi cittadini. I ricchi, preoccupati all'idea di invecchiare, si davano alle partite di caccia e alle avventure amorose e, per prepararsi alla vita ultraterrena, spendevano ingenti somme di denaro nella costruzione delle loro tombe. Si attribuiva molta importanza alle carriere burocratiche, e nel Paese era presente una numerosa manodopera, composta da uomini del luogo e da immigrati. La complessa società dipendeva dalle acque del Nilo che, come un enorme serpente, attraversava il deserto dividendo il Paese in fertile Terra Nera e arida Terra Rossa.

Akhenaton, servendosi delle proprie ricchezze, decise di compiere un'opera straordinaria. Coadiuvato dalla sua grande sposa reale Nefertiti, la Perfetta, diede avvio a una vera rivoluzione nella religione, nella politica e nell'arte. Rigettando e abolendo la tradizione e gli antichi dei dell'Egitto e sfidando il potente clero, edificarono una nuova, straordinaria città, Akhetaton, che divenne il centro celebrativo della nuova fede volta al culto di Aton, divenuto il solo dio e rappresentato dal Disco del Sole.

Della città oggi rimane ben poco. All'esterno della moderna Amarna si distinguono il tracciato della Strada Reale e le fondamenta dei palazzi e dei templi consacrati ad Aton. Si possono visitare le tombe scavate nelle pareti di falesia, tombe destinate ad accogliere i resti mortali dei grandi uomini che furono al servizio di Akhenaton e di Nefertiti: Mahu, il capo della polizia, Meryra, l'alto sacerdote, Parennefer, l'architetto dello stile di Akhetaton e Ay, il «padre divino» e influente consigliere del re. Scendendo numerosi gradini si raggiungono le camere sepolcrali di Akhenaton, ora vuote. Tuttavia non è possibile visitare la tomba di Nefertiti perché la donna più potente e carismatica del mondo antico scomparve misteriosamente nel dodicesimo dei diciassette anni di regno di Akhenaton.

Questo libro esplora proprio il mistero della sua scomparsa, e di ciò che potrebbe esserle accaduto.

O mio cuore che ricevetti da mia madre, mio cuore che ebbi sulla terra, non levarti contro di me come un testimone alla presenza del Re delle Cose

Il Libro dei Morti

1

Dodicesimo anno del regno di Akhenaton,
Gloria del Disco del Sole.
Tebe, Egitto.

Avevo sognato la neve. Ero sperduto in un luogo buio e cadeva lenta e silenziosa, ogni fiocco simile a un indovinello che non riuscivo a risolvere prima che si sciogliesse. Mi svegliai avvertendo sul viso la sua precaria, misteriosa leggerezza, e ciò mi rese stranamente triste, come se avessi perduto qualche cosa, o qualcuno, per sempre.

Giacqui per un po', ascoltando il calmo respiro di Tanefert distesa al mio fianco, mentre il calore del giorno cominciava a farsi sentire. Non ho mai visto la neve, naturalmente, ma ricordo di aver letto che, dalle zone più lontane del Nord, ne era stata trasportata, imballata nella paglia come un tesoro, una scatola. Ascoltiamo i racconti che giungono da molto lontano: parlano di un mondo gelido, fatto di deserti di neve, di fiumi di ghiaccio. La neve è bianca e senza peso; se si resiste al dolore provocato dal suo fuoco freddo, si può tenerla in mano. E tuttavia è solo acqua, e le dita non riescono a trattenerla. In quell'involucro solo il suo aspetto era mutato e io credo che torni a essere neve quando ritrova il mondo al quale appartiene. Ho anche sentito dire che quando alla fine l'involucro era stato aperto, al suo interno non si era trovato nulla, la misteriosa neve era scomparsa. Qualcuno sarà rimasto profondamente deluso... Un simile tesoro...

Ma forse anche la morte è così. Non è quella che ci dicono i sacerdoti. Tutti abbiamo imparato la preghiera: «Quando la tomba verrà aperta, possa il corpo apparire perfetto per la vita perfetta dopo la vita». Ma i sacerdoti, con le loro insensate speranze e i loro inutili sogni, hanno visto la corruzione della carne, imputridita dal calore del sole? Hanno visto scomparire gioventù e bellezza, le hanno viste trasformarsi in contorte sembianze di orrore, di mostruosità, di pietrificata agonia? Hanno visto i volti separarsi dal corpo, i muscoli aprirsi, le teste ridursi a frammenti d'osso, lo strano raggrinzirsi della carne bruciata quando il grasso è dissolto? Ne dubito.

Quando sono al lavoro, questi pensieri mi tormentano. Io, Rahotep, l'investigatore capo più giovane del Medjay di Tebe, vedo le mie bambine intente a giocare, o a tentare di concentrarsi sui loro strumenti musicali. So che la loro pelle, che accarezziamo e baciamo, che massaggiamo con olio

di mandorle e di moringa, che profumiamo con persea e mirra, che copriamo con vesti di lino ornate d'oro, è solo un involucro che contiene organi, ossa e sangue; la speranza di vivere e di amare dipende da questa specie di «macelleria». Tengo la cosa per me, anche quando faccio l'amore con mia moglie e per un attimo, alla luce delle lampade, il suo corpo elegante mi sembra passare dalla perfezione alla morte. È in apparenza un pensiero straordinario. Forse dovrei essere grato di averne di simili. Dovrei essere più poetico, più filosofo, se non altro per distrarmi nelle mie ore di tempo libero. In realtà, non ho ore di tempo libero. E tuttavia, mentre sono curvo su un altro corpo, una vita – una piccola storia d'amore e di tempo – conclusa in un attimo di frenesia, o di odio, o di follia, o di panico, sento che quello è l'unico momento in cui so in quale parte del mondo mi trovo.

Naturalmente, come Tanefert dice ogniqualvolta ne ha l'opportunità, cosa che in questo periodo avviene piuttosto spesso, tendo a essere pessimista in qualsiasi situazione. Tuttavia, nei tempi difficili che il regno di Akhenaton attraversa, trovo quotidianamente delle giustificazioni al mio atteggiamento. Le cose peggiorano: lo vedo nel mio lavoro, nel numero sempre crescente di corpi torturati e mutilati degli assassinati, nelle tombe dei ricchi e dei poveri depredate e dissacrate, mentre le guardie della polizia nubiana sembrano sogghignare con la gola tagliata da orecchio a orecchio. Lo vedo nell'ostentazione di coloro che posseggono molto, nell'infinita miseria di coloro che non posseggono nulla. Più in generale, lo vedo nelle sconvolgenti notizie delle Grandi Riforme: l'ordine di esilio emanato dal re nei confronti dei sacerdoti del tempio di Karnak, privati di cariche e diritti; lo vedo nel rifiuto e talvolta nella dissacrazione di Amon e di tutti gli dei minori, più antichi, più vicini al popolo; nell'imposizione dello strano nuovo dio che ora dobbiamo celebrare e venerare; nell'eccentrico progetto dalla esorbitante spesa relativo alla nuova e misteriosa città-tempio di Akhetaton, in via di costruzione in questi ultimi anni. È situata in pieno deserto, a mezza strada tra Tebe e Menfi, e di conseguenza così volutamente lontana da chiunque. E vedo tutto questo gravare su un'epoca di economia in pericolo, di turbolenza e di incertezza nel nostro impero. Sicché, che cosa dovrei pensare? Mia moglie dice che tutto ciò non è normale, e ha ragione. Mi resi conto di come stavano le cose molto tempo fa, quando compresi che all'interno di ciascuno di noi vivono ombra e oscurità e che ci mettono pochissimo ad affiorare dall'anima, ad attraversare un sorriso. Morire è facile.

Perciò, quando tornai a casa, a mezzogiorno, allarmato perché non

riuscivo a non pensare all'ordine improvviso che avevo ricevuto di investigare su un grande mistero nel cuore del regime, Tanefert mi lanciò un'occhiata e disse: «Che cosa è accaduto? Racconta». Sedette su uno sgabello della stanza principale, dove non stiamo mai, tra i nuovi dipinti murali che raffigurano un giardino che non sarà mai nostro. Mi sporsi verso di lei, ma Tanefert conosce questa tattica. «Non occorre che tu mi prenda la mano. Ho già vissuto momenti come questo. Su, parla.»

Dunque, parlai. Le raccontai di come Ahmose fosse entrato nel mio ufficio, quel mattino, gustando come sempre un pezzo di dolce, senza accorgersi delle briciole che finivano nelle ampie pieghe della sua veste. Il ventre lo rende lento nei movimenti, mentre un investigatore dovrebbe essere forte ma asciutto (come ritengo di essere io, grazie alla ginnastica che pratico quotidianamente). Descrissi come, con la sua tipica espressione imbronciata e una riluttanza e un'aggressività maggiori del solito, mi aveva annunciato l'arrivo di un ordine a me destinato. Dovevo recarmi immediatamente ad Akhetaton, la Città del Sole, e raggiungere la corte di Akhenaton per occuparmi dell'inchiesta relativa a un caso assai misterioso.

Ci eravamo fissati a vicenda e avevo chiesto: «Perché fanno questo onore proprio a me?»

Scrollando le spalle e sorridendo come il gatto annoiato di una necropoli, Ahmose aveva risposto: «Risolvere i misteri è affare tuo».

«Di che mistero si tratta?»

«Ne sarai informato una volta in presenza di Mahu, il capo del nuovo Medjay in quella città. Conosci la sua reputazione?»

Avevo annuito. Mahu era noto per il suo zelo nell'applicare la legge.

Ahmose aveva inghiottito rumorosamente ciò che rimaneva della sua torta e si era chinato verso di me. «Ho dei contatti nella nuova capitale. Pare che si tratti della scomparsa di una persona.» Aveva sorriso nuovamente, in maniera inquietante. Mi era parso che la faccenda avesse tutta l'aria di una trappola mortale.

Tanefert sedeva immobile, e sul suo volto colsi un'espressione di paura. Sa, come lo so io, che se fallirò nel risolvere questo caso, quale che sia – e Ra lo sa che può trattarsi solo di un mistero che coinvolge grandi personaggi e grandi poteri –, il mio destino sarà segnato. Mi solleveranno dal mio incarico, mi toglieranno i pochi privilegi di cui godo, mi priveranno delle mie proprietà e sarò condannato a morte. E tuttavia non ero spaventato, ma avvertivo una strana sensazione che in quel momento non ero in grado di definire.

Guardai mia moglie. «Di' qualcosa.»

«Che cosa vuoi che ti dica? Nulla ti costringerà a rimanere con noi. In realtà si direbbe che sei contento.»

Era vero, ma non volevo ammetterlo.

«Sto cercando di non apparire preoccupato davanti alle bambine.»

Non mi credette.

«Quanto tempo rimarrai lontano?»

Non potevo dirle la verità, e cioè che non avevo alcuna idea in proposito.

«Una quindicina di giorni. Forse molto meno. Dipenderà da quanto in fretta sarò in grado di risolvere il caso. Dipenderà dalle prove, dall'esistenza di indizi, dalle circostanze...»

Tanefert aveva distolto lo sguardo e ora guardava fisso oltre la finestra, probabilmente senza vedere nulla. D'un tratto, il modo in cui la luce pomeridiana colpiva il suo volto mi fece balzare il cuore in gola e mi ridusse al silenzio.

Rimanemmo seduti per un po', senza dire nulla.

Poi lei riprese: «Non capisco. Non dovrebbe essere il Medjay di laggiù a investigare su questo caso? Si tratta di una questione interna. Perché vogliono che sia tu a occupartene? Sei uno straniero, non hai contatti, nessuno di cui fidarti... E se si tratta di un caso segreto, perché chiamano qualcuno da fuori? La polizia locale non gradirà la tua invasione del loro territorio... Ti prenderanno di mira».

Come al solito, tutto ciò che diceva era vero. A casa, il miglior investigatore è lei. Il suo fiuto per la verità pura e semplice è infallibile. Sorrisi.

«Non c'è nulla di cui sorridere», protestò.

«Ti amo.»

«Non voglio che tu parta.»

Le sue parole mi colsero alla sprovvista.

«Sai che non ho scelta.»

«Ne hai una... C'è sempre una scelta.»

Nell'abbracciata sentii che tremava e cercai di confortarla. Si calmò e posò le mani sul mio viso, con dolcezza.

«Al mattino non so mai se è l'ultima volta che ti vedo, così memorizzo i tuoi lineamenti. Ora li conosco così bene che potrei portarli con me nella tomba.»

«Non parliamo di tombe. Parliamo di ciò che faremo con il dono che riceverò dagli dei quando avrò risolto questo caso e diverrò il più famoso

investigatore della città.»

Alla fine sorrise. «Un dono sarebbe il benvenuto. Sono mesi che non ti pagano.»

L'economia del Paese è in rovina, da anni i raccolti sono scarsi e alcuni rapporti parlano addirittura di saccheggi; l'enorme ondata di immigrati provenienti dai nostri confini settentrionali e meridionali, attratti dalla promessa di nuove grandiose costruzioni, ha creato una moltitudine di uomini privi di radici e disoccupati che non hanno nulla da perdere. A quanto pare, il grano scarseggia persino nei depositi reali. Nessuno è stato pagato. Ciò è quanto si dice in città e preoccupa ulteriormente il popolo. Tutti hanno delle bocche da nutrire, temono la mancanza di cibo, si chiedono quando saranno costretti a barattare illecitamente le belle cose della città minacciata dalla rovina per un pezzo di carne o un cesto di verdura della campagna.

«Sono in grado di badare a me stesso. E in ogni momento penserò solo a tornare da te, lo prometto.»

Tanefert annuì e si asciugò gli occhi con il lembo della manica.

«Devo salutare le bambine.»

«Te ne vai, *ora*?»

«Devo farlo...»

Si allontanò.

Quando entrai nella stanza, le bambine interruppero ciò che stavano facendo. Sekhmet alzò gli occhi dalla sua pergamena e mi guardò. Oh, i suoi occhi color topazio sotto la frangia di capelli neri... Difficile scelta la sua, se continuare a leggere o smettere e salutarmi appropriatamente! La feci salire su una sedia, avvicinai il mio viso al suo e, mentre avvertivo il dolce profumo del suo alito, lei mi circondò il collo con le sue piccole braccia.

«Devo andarmene per un po' di tempo, per lavoro. Ti occuperai della mamma e delle tue sorelle fino al mio ritorno?» Annuì e mi bisbigliò nell'orecchio, con molta serietà, che lo avrebbe fatto, che mi voleva bene e avrebbe pensato a me ogni giorno. Le chiesi di scrivermi e lei annuì di nuovo. La mia bambina saggia... Quest'anno è cosciente di sé, la sua voce ha un nuovo timbro.

Thuyu, accanto a lei, sorrideva (ha ormai tutti i denti) con un'espressione buffa. Volle mordermi il naso e la lasciai fare. «Divertiti!» gridò, e si lasciò cadere sul pavimento.

Nedjmet, la più piccola, è una creaturina decisa e incredibilmente simile a me nel carattere. Il suo pianto notturno ha ceduto il passo a un profondo interesse verso il mondo circostante. Ora, al mattino, a colazione, non posso più ingannarla cercando di convincerla che un pane dolce è fresco anche se è avanzato dal giorno prima.

Ed ecco infine la mia Tanefert, il mio tesoro, dalle chiome scure come una notte senza luna, dal naso pronunciato e dagli occhi allungati. Perdonami se ti lascio. Se non ho fatto altro, in vita mia, ho almeno creato questa famiglia. Le mie intelligenti ragazze... Spero possano essermi restituite alla conclusione di questa faccenda. Offrirò agli dei qualsiasi cosa perché ciò avvenga. Un uomo apprezza quello che ha quando teme di perderlo.

Secondo la mia abitudine e il mio metodo di lavoro, nel periodo che mi attende terrò un diario. Alla fine di ogni giornata o di ogni notte, vi annoterò ciò che so e anche ciò che non so. Registrerò indizi, domande, dubbi e circostanze misteriose. Scriverò ciò che troverò soddisfacente e le cose che mi passeranno per la mente, non ciò che in realtà dovrei scrivere. Nel caso in cui mi accadesse qualche cosa, quello scritto potrà forse sopravvivere come testamento, tornare a casa come un cane smarrito. E, chissà, il mistero potrà essere svelato proprio grazie ad accenni, allusioni, frammenti e irrilevanze soltanto apparenti, sogni, probabilità e improbabilità che costituiscono la prova e la storia di un crimine, e dipanarsi in una ben ordinata e magari anche logica e brillante conclusione. Ma non sarà quella vera. Da quanto mi ha insegnato l'esperienza, le cose non si sommano tanto facilmente e, secondo me, sono confuse. Sicché registrerò le digressioni, i pensieri discordanti fra loro, le incertezze, ciò che mi apparirà privo di senso e le cose imperscrutabili. E vedrò cosa mi diranno. E vedrò se anche da prove frammentarie (dato che normalmente mi occupo di rimettere insieme ciò che è irreparabile) emergerà il profilo della verità.

Mi occupai della cosa più difficile di tutte. Indossata la mia migliore tunica di lino, offrii una breve libagione al dio domestico. Con insolita sincerità (il dio sa che non credo in lui), lo pregai di concedermi la sua protezione e di proteggere anche la mia famiglia. Quindi abbracciai le bambine, baciai Tanefert, che mi accarezzò il volto, infilai i vecchi sandali di cuoio e con le mani che mi tremavano chiusi la porta della mia casa e della vita che avevo vissuto fino a quel momento. Mi incamminai verso un futuro incerto dove ogni cosa rappresentava un rischio. E mi vergogno di

scrivere ora che in quel momento mi sentii più vivo che mai, anche se il mio cuore era un pezzo di vetro rotto.

2

Grande Tebe, con le tue luci e le tue ombre, la tua corruzione, le riunioni dove tutti spettegolano, le tue botteghe e i tuoi lussi, i tuoi fatiscenti e squallidi quartieri, le tue giovani donne alla moda, i tuoi crimini, le tue miserie, i tuoi assassini... Non ho mai saputo se ti odio o se ti amo, ma se non altro ti conosco. Sopra i bassi tetti delle case vicine vedo l'azzurro, l'oro, il rosso e il verde delle facciate dei templi con i colonnati e i piloni illuminati dal sole e circondati da boschetti di cipressi e sicomori che sembrano lanterne verdi. Ecco gli orti, i giardini nascosti. E, accanto, mucchi di immondizie tra baracche scure situate in vicoli pericolosi. Dietro alle lussuose ville e ai grandi palazzi di pietra si estendono le capanne costruite con i detriti delle case dei ricchi; in esse vive una moltitudine di povera gente che conduce una misera esistenza. Ecco le nicchie degli dei domestici, davanti alle quali viene posta l'offerta quotidiana. Si dice che in città ci siano più dei che mortali, eppure non ho mai visto un solo dio che non sia stato plasmato con materiali di questo mondo. No, non ho simpatia per gli dei. Sono egoisti, tanto nei loro templi quanto in cielo. Hanno troppe richieste da soddisfare, godono delle nostre sofferenze e disgrazie, trascurano le preghiere dei nostri cuori. Ma questo è sacrilego. Non devo dire ciò che penso, benché sia deciso a esternarlo qui e il lettore dovrà credermi.

Percorsi la strada principale che conduce al porto, sotto la polverosa copertura di tela che protegge dal sole di mezzogiorno. Vidi bambini correre lungo i bordi dei tetti, vociando e spostandosi tra mucchi di frutta e cereali messi a seccare, colpendo le gabbie degli uccelli, provocando sommovimenti e strepiti, disturbando i dormienti del pomeriggio e attraversando con un balzo gli spazi tra le costruzioni. Passai accanto a banchi di vendita carichi di prodotti colorati; imboccai il viale della Frutta e quindi gli ombrosi passaggi sotto i teloni a disegni, dove i negozi più cari vendono scimmie rare e intelligenti, pelli di giraffa, uova di struzzo e zanne con incisioni di preghiere. Il mondo intero porta fino a noi i suoi tributi e le sue meraviglie, i notevoli risultati del suo incessante lavoro vengono offerti alle nostre porte. O quanto meno alle porte di coloro che

non debbono attendere mesi per ottenere una gratifica o il salario (nota per il sottoscritto: ricordarsi di rinnovare al tesoriere la richiesta del mio, di salario, non ancora pagato).

Preferisco questo incredibile caos e queste strade piene di vita ai templi silenziosi e ordinati, ai cortili e ai santuari degli dei e alle gerarchie dei sacerdoti. Preferisco il rumore, il disordine, la sporcizia, persino i sobborghi operai nella parte orientale della città, i porcili maleodoranti e i cani legati alla catena davanti ai miseri tuguri che questa gente è costretta a chiamare casa. Sono luoghi in cui si entra con la cautela dettata dall'esperienza, sapendo che si è odiati e in pericolo. Qui la legge del Medjay, la cui autorità si estende a tutte le province delle Due Terre, non ha alcun potere, benché pochi di noi lo ammetterebbero. Quando ci avviciniamo, nel cielo si levano aquiloni con occhi di dei incolleriti dipinti sulla tela delle ali che avvertono la gente del nostro arrivo. Credo però che la nostra legge non abbia valore nemmeno nei palazzi e nei templi. Anche qui c'è qualcuno che detiene il potere assoluto. Lo scoprirò certamente nel luogo in cui sono diretto.

Raggiunsi finalmente il porto e tra le migliaia di imbarcazioni scorsi il battello che doveva trasportarmi per la prima parte del mio viaggio. Fui l'ultimo a salire a bordo e non appena mi fui sistemato i marinai si diedero da fare, i remi uscirono dagli scalmi e cominciammo a fonderci con la vita del Grande Fiume, che ora si estendeva a perdita d'occhio con il suo traffico di gente e di merci, fino al punto in cui la Terra Nera incontra quella Rossa e regolarmente la trasporta all'indietro.

Terra di luce, nostro mondo di luce. Trionfo del tempo. Numero infinito di imbarcazioni, le vele spiegate nel vento invisibile: i pescatori, le grandi navi da trasporto cariche di pietre e di bestiame, i traghetti che fanno la spola tra le due rive, tra i templi a est e le tombe a ovest, tra il levarsi e il calare del sole, con i loro passeggeri mortali. Stormi di ibis che sguazzano nelle acque poco profonde. Fiori di loto azzurri che dondolano sull'acqua accanto a quanto rimane della vita di ogni giorno: pezzi di cibo, indumenti, immondizie, pesci e cani morti, e gatti, e pesci gatto. Il costante e calmo stridore degli *shadouf* che prendono l'acqua. I doni infiniti del Grande Fiume. Tebe sopravvive per il fiume e attraverso il fiume. O, piuttosto, il fiume garantisce l'acqua della vita alla città. Che accadrebbe di noi senza l'acqua? Saremmo solo un deserto timoroso del fiume.

Si dice che gli dei siano i padroni del fiume, che anch'esso è un dio, ma credo che ad affermarlo siano solo i sacerdoti nei loro servizi religiosi e i

ricchi proprietari di ville e di terrazze dove la fresca acqua lambisce i loro morbidi, pigri piedi. E chi possiede l'acqua possiede la città, di fatto possiede la vita stessa. Ma in verità nessuno possiede il fiume che è più grande, più resistente e più forte di ciascuno di noi, quasi più di qualsiasi dio. Con la sua forza può lacerarci, affamarci se non ci concede la sua annuale inondazione. È pieno di morte; trasporta carogne di animali, cadaveri di uomini e di bambini, verdi per essere rimasti a lungo nelle sue profondità. Talvolta credo di avvertire la presenza dei loro spiriti disperati e imperfetti aleggiare sull'acqua, creare mulinelli silenziosi che sono segnali per dirci che erano qui e se ne sono andati senza trovare riposo. E tuttavia senza il fiume la terra ricca e scura da cui provengono i nostri raccolti, il nostro orzo e il nostro grano sarebbe solo deserto.

Mentre la città in cui sono nato e in cui vivo si allontana nella nostra scia, lascio il mondo a me noto, quello in cui viviamo le nostre brevi storie, fra la terra del sole vivo e nascente e la terra delle ombre lunghe e della morte, tra i brevi momenti e i lussi della nostra vita, e il deserto, la landa desolata dove inviamo a morire i nostri criminali e da dove essi ritornano come demoni per ossessionarci durante il sonno. Una volta si diceva che prima dell'inizio dei tempi tutto il deserto fosse verde, con mandrie di bufali d'acqua, gazzelle, elefanti. E all'improvviso ricordai un giorno molto lontano, quando cavalcavo con mio padre nel deserto. Una grande bufera aveva cambiato il paesaggio delle dune e aveva lasciato scoperto lo scheletro di un coccodrillo, lontanissimo da ogni genere d'acqua. Che cos'altro giace, nascosto in quel luogo? Forse grandi città, strane statue, bizzarri popoli scomparsi, proprietari di imbarcazioni costruite per navigare sull'eterno mare di sabbia dell'Aldilà.

Ahimè, ancora una volta mi sono lasciato trasportare dalla fantasia. Devo trattenermi. È vero, abbiamo creato un grande mondo verde e d'oro, ma nulla può esistere senza il grande serpente d'acqua che ora mi porta lontano da tutto ciò che conosco, da tutto ciò che amo, sulla sua oscurità, sulle sue squame eterne e scintillanti, col suo cieco ricordo di un lungo viaggio iniziato nell'alta Nubia, fluito per le grandi cateratte, passato per campi, frutteti e orti, finito nel mare o forse in un altro luogo, dove c'è la neve.

3

Ammiro l'ordine che regna su una barca, la semplicità di quanto è necessario fare. Le coperte ripiegate e riposte al mattino, gli oggetti ridotti al minimo, ogni cosa al suo posto. Il capitano ha occhi azzurri, una dentatura bianchissima, un ventre fiducioso. Il suo sguardo è vivace, si capisce che sull'acqua si sente a suo agio... deve essere dotato di quell'intelligenza che permette di capire facilmente gli abitanti dei luoghi, di scorgere i loro pensieri come se fossero pesci in una pozza d'acqua bassa. Che dire poi della stessa barca? È una splendida costruzione, un'equazione tra vento e acqua che si traduce in vele gonfiate dal vento, in una geometrica tensione di funi che, come per un miracolo, fanno avanzare sull'acqua il legno e i suoi temporanei occupanti. Che linea perfetta quella prua che solca la superficie dell'acqua così che questa pare aprirsi al nostro passaggio. E la scia che lascia? Cieche dita bianche che intuiscono la loro via lungo l'orlo di una qualche sostanza sconosciuta, salutano con brevi gesti di addio e ricadono nell'oscurità dalla quale sono brevemente apparse.

E ci sono io, un investigatore capo del Medjay che passa il tempo studiando gli imperscrutabili indovinelli proposti dall'acqua che scorre via. La corrente del fiume ci trasporta oltre Copto, Dendera e il tempio di Hathor, il tempio di Osiride ad Abido. La mia mente è come una mosca d'acqua, non penso a nulla, mentre dovrei prepararmi all'urgente mistero che devo affrontare.

Il capitano invitò i passeggeri a cenare con lui intorno a un braciere, perché sull'acqua, subito dopo il tramonto, fa freddo. Le cene, tra tutti gli obblighi sociali, sono quelle che mi piacciono meno, e insisto sempre con Tanefert perché, quando riceviamo un invito, faccia in modo di rifiutarlo con la scusa che il lavoro mi impedisce di accettarlo. Ciò è in parte perché non posso parlare di cose d'ufficio, né a tavola né altrove. Qual è la persona a cui piace ascoltare racconti di ragazze assassinate mentre si gode un buon pranzo? E in parte perché, mentre siedo a una tavola coperta di buone cose, non me la sento di discutere dei pericoli e dei mali del mondo, come se si trattasse di un normale argomento di conversazione.

Ci presentammo in maniera educata, prendemmo posto e poi cademmo in un silenzio imbarazzato: le Grandi Riforme hanno indotto a essere più prudenti nella vita di tutti i giorni, e talvolta addirittura sospettosi. Un tempo si parlava liberamente; ora la gente riflette prima di esprimere

un'opinione. Un tempo era possibile far ridere e divertire esprimendo un punto di vista eretico; ora queste uscite sono accolte da silenzio e disagio.

Ero seduto accanto a un corpulento gentiluomo il cui ventre era la parte più grande del suo corpo; sembrava un enorme globo rosa con una testa lunare che guardava costantemente verso il basso, come sorpreso da se stesso. Il cibo, semplice e abbondante, gli strappava gesti di delizia e approvazione: le sue mani, piccole e curate, si agitavano nell'aria per manifestare compiacimento. Si sporse verso di me e ruppe il silenzio: «E qual è lo scopo della tua visita nella nostra nuova Città dell'Orizzonte di Aton?»

Era evidente la soddisfazione che provava nel chiamare la nuova capitale con il suo nome piuttosto pomposo. In simili circostanze mi piace presentarmi assumendo un'identità diversa dalla mia.

«Sono un funzionario della Tesoreria statale.»

«Allora ci converrà esserti amici, altrimenti non saremo mai pagati!» Si guardò attorno, in attesa di approvazione per quella battuta.

«In effetti», replicai, «le finanze del nostro signore sono un grande mistero, ma il mistero più grande consiste nel fatto che non si esauriscono mai e, anzi, sono sempre più floride.»

Valutò me e la conformità della mia risposta con uno sguardo freddo.

Prima che potesse insistere sull'argomento, gli chiesi in fretta: «E tu, di che cosa ti occupi ad Akhetaton?»

«Sono il direttore dell'orchestra e del balletto di corte. È un'ottima posizione, e credo che la mia nomina abbia suscitato molte invidie. Dirigerò lo spettacolo per l'inaugurazione della città. Sapevi che tutti i musicisti dell'orchestra di corte sono donne? È una cosa insolita.»

«Con ciò vuoi forse dire che le donne sono meno capaci degli uomini nella danza e nella musica?»

Queste parole erano state pronunciate da una bella donna dall'espressione intelligente, seduta al lato opposto della tavola. Suo marito, un uomo di mezza età, più basso di lei e con un che di più modesto, da burocrate, le lanciò un'occhiata come per dirle che quello non era il luogo adatto per trattare un simile argomento. Ma lei fissò con calma l'uomo che avevo soprannominato Luna Bianca.

Questi inspirò rumorosamente con il naso e disse: «La danza sarà sempre un'arte femminile, ma la musica richiede molta tecnica e molta spiritualità. Non sto parlando di cose ornamentali, ma della profondità dell'anima». Estrasse un pezzo di gambero dalla sua rosea custodia e se lo

portò alle labbra sdegnose e antipatiche.

«Capisco. E la nostra regina Nefertiti è solo un ornamento, o un'anima profonda?» chiese la donna e sorrise verso di me come per invitarmi a condividere il suo divertimento.

«Ne sappiamo così poco...» osservò l'altro.

«Non è esatto», replicò lei. «Sappiamo che è bellissima, che è intelligente, che oggi è la più potente delle donne. Guida personalmente il suo carro, si acconcia i capelli come vuole, e non come vorrebbe la tradizione. Combatte i suoi nemici come un re e nessuno le dice ciò che deve fare. In realtà, Nefertiti è l'epitome della donna moderna.»

Intorno al tavolo ci fu un breve silenzio. Alla fine Luna Bianca disse: «È vero, e può darsi che proprio per questo oggi viviamo in un mondo che muta più in fretta di quanto tutti vorrebbero».

La conversazione si stava facendo tesa; la posta del gioco aumentava e la giovane donna replicò con un'altra domanda.

«Sei dunque contrario alla nuova religione?»

Si trattava di un argomento di cui non si poteva discutere impunemente tra estranei. Luna Bianca si agitò, a disagio, incerto se dire ciò che pensava, timoroso per il proprio avvenire.

«L'approvo con tutto il cuore. Certo che l'approvo. Sono soltanto un musicista e non spetta a me porre domande; devo fare solo ciò che mi si chiede e suonare nel modo più intonato possibile. È che riflettevo, e non credo di essere il solo, se il nostro re e la sua consorte, 'colei cui nessuno dice ciò che deve fare', non abbiano messo troppa carne al fuoco!» Addentò un bocconcino fritto, separandone la carne dall'osso come se stesse suonando uno zufolo.

Con gli occhi che le brillavano divertiti dall'assurdità della frase, la bella donna sembrava desiderare che condividessi la sua opinione.

«Viviamo in un tempo di grandi turbolenze», osservò suo marito. «Possiamo forse sapere se siamo benedetti o maledetti? Il popolo sentirà la mancanza degli antichi dei, o i sacerdoti delle loro facili ricchezze? O stiamo dirigendoci tutti insieme, come una società, verso una più alta, più grande verità, anche se ciò rappresenta una sfida?»

Luna Bianca parlò di nuovo: «Le verità più alte richiedono finanziamenti adeguati... La verità costa cara. Sicché mi fa piacere udirti confermare», e così dicendo puntò un dito unto di grasso nella mia direzione, «che le finanze del nostro signore sono alimentate da un costante flusso di abbondanza. Corrono voci che quest'anno i raccolti sono

di nuovo scarsi, che il pagamento dei salari è in arretrato, talvolta di molti anni. Di fatto, è stata la garanzia di regolari gratifiche da parte di Akhenaton a persuadermi ad abbandonare la mia vita di sempre e affidare la mia fortuna al successo della nuova capitale».

Non risposi e la bella donna cambiò discorso con grazia e si rivolse al giovane seduto alla sua sinistra, che durante gli scambi precedenti era rimasto in silenzio. Era un architetto all'inizio della carriera.

«Che cosa puoi dirci a proposito della costruzione della città?» gli chiese. «E, ciò che più conta, le case più grandi sono provviste di giardino? Altrimenti non mi sarei decisa a rinunciare alla mia casa e ai miei amici in favore del deserto.»

«Le ville sono lussuose», rispose il giovane. «L'approvvigionamento di acqua per i giardini è abbondante. Quindi, pur essendo circondata dal deserto, apparentemente arida e inadatta alla costruzione di un nuovo mondo, la città è verde e fertile. Purtroppo, io mi occupo solo di un piccolo settore.» Tacque, imbarazzato.

«Di che si tratta?» chiesi.

«Progetto i servizi sanitari nell'area del grande tempio di Aton.»

Risero tutti. Incoraggiato, il giovane proseguì: «Anche in zona sacra i sacerdoti devono fare i loro bisogni!»

Luna Bianca disse: «Non parlarmi dei sacerdoti. Vogliono solo denaro. Se non altro, Akhenaton sarà riuscito a distruggere i loro grandi templi agli dei del profitto!»

Tacemmo tutti. È pericoloso criticare i sacerdoti, o dire che le antiche famiglie, che per così tanto tempo hanno comandato e così tanto potere hanno accumulato, ora sono in tumulto, come un mostro inferocito, per la perdita della loro posizione, delle terre e delle rendite. Accade la stessa cosa all'interno del Medjay: sono molti a credere che chi detiene il potere stia costringendo i meno ortodossi della società ad accettare la nuova religione e a conformarvisi non disdegnando l'uso di vecchie tecniche come l'intimidazione, la forza, la paura e la sofferenza. Ho sentito di persone scomparse, di corpi non identificati emersi dal fiume: avevano le mani mozzate, le orbite vuote. Ma si tratta di dicerie. Siamo una forza che vuole dominare il caos, vuole mantenere l'armonia di Maat e la correttezza delle cose. Così deve essere.

Ci ritirammo augurandoci la buonanotte con lievi cenni del capo. Nella mia cuccetta, situata a poppa della nave, tra le funi arrotolate e sotto i grandi remi che ora scavavano il fango del letto del fiume, mi sentii solo. Il

capitano dormiva a prua, in un'amaca, con un lume a portata di mano. In breve, tutti i passeggeri, sotto tende di tessuto e reti che proteggevano dagli insetti, cominciarono a russare.

Ora sono qui, con il mio diario tra le mani, e penso a cosa potrei trovare nella città di Akhetaton. La verità è che non lo so. Vuoto assoluto. La cosiddetta grande idea di Akhenaton di dare inizio a una nuova religione, mettendo al bando la precedente, mi sembra una follia, una insensata rivoluzione. Non è per niente originale. Mi chiedo se non siano davvero poche le persone, oltre a quelle che fanno parte della stretta cerchia del re, gli architetti o i costruttori che lavorano per vivere, a ritenere, quando sono soli con se stessi, che il sovrano non abbia perduto la ragione. Una nuova religione basata sulla sua persona e su Nefertiti quali incarnazioni e unici intermediari di Aton, il Disco del Sole? Akhenaton ha bandito gli dei minori che il popolo ha venerato per tutta una vita, nonché gli dei maggiori del mondo dell'Aldilà, della Terra e del Cielo. In questi giorni credo solo a ciò che i miei occhi vedono e negli indizi che ho a disposizione in questo mondo, sicché il re può aver ragione nel rifiutare il potere dell'invisibile. E può aver ragione nel fare lo stesso gioco dei sacerdoti che per generazioni l'hanno sempre avuta vinta, con enorme guadagno personale. Ma togliere loro tutto il potere e attribuirselo in una sola mossa scacciandoli dai loro templi di Karnak e, anche peggio, esiliandoli e costringendoli a vagabondare senza impiego o scopo se non meditare la vendetta... Com'è possibile? A che cosa può condurre tutto questo se non al disastro? Corre voce che il re non abbia l'aspetto di un dio, che sia tanto sgraziato nel corpo quanto bizzarro nel modo di agire. Pare che le sue membra ricordino i rami contorti di un albero di ulivo, che il suo ventre sia simile a una botte. Ma lo dicono persone che non lo hanno mai visto. Secondo alcuni, le uniche cose buone che ha fatto sono quelle di discendere da genitori potentissimi e di contrarre un buon matrimonio con Nefertiti, la Perfetta, che, sempre secondo le voci correnti, vanta una discendenza misteriosa, ma è grandemente ammirata.

Forse un giorno toccherò con mano tutto questo. Una cosa è certa: viviamo in tempi mutevoli e dobbiamo adeguarci e mutare a nostra volta o perire, almeno fino a quando altri poteri non rovesceranno il presente e il passato crollerà nella polvere. Il re, di sicuro, non sopravvivrà a lungo perché i sacerdoti non accetteranno di essere privati delle loro ricchezze, dei loro poteri terreni.

Ma che cosa tutto questo abbia a che fare con il mistero che sono stato

chiamato a risolvere, proprio non saprei dire.

4

Giacevo sotto la luna e osservavo le stelle innumerevoli ed eterne. La notte fa sempre riaffiorare le angosce nascoste. Dalla riva giungevano sino a me i suoni degli uccelli e degli animali notturni. Ricordai come Tanefert e io ci eravamo incontrati per la prima volta, a una festa. Avevamo lasciato le luci e il rumore e camminavamo sul bordo dell'acqua, le nostre mani che cominciavano appena ad arrischiare un tocco qua e un tocco là, e ogni sfiorare di pelle, apparentemente casuale, mi faceva rabbrividire: era come se, senza parlare, ciascuno di noi fosse in grado di concludere i pensieri dell'altro. Ci eravamo seduti a osservare la luna. Le avevo detto che quell'astro era come una vecchia donna folle e abbandonata nel cielo, e Tanefert aveva replicato: «No, è una gran dama in lutto per la perdita del suo amore. Guardala, sembra invocarlo...» Avevamo passeggiato ancora un po' e lei mi aveva aperto il suo cuore, dicendomi quanto di buono e di cattivo contenesse, con i rischi che correva nel confessarsi. Davanti a tanta sincerità, avevo capito che il suo amore avrebbe cambiato la mia vita. Naturalmente, non era stato tutto facile, gli dei mi conoscono: sono spesso imbronciato, egoista, triste.

Mi sentii afferrare da un senso di perdita, mi alzai e fissai le acque scure, allarmato, con l'impressione di trovarmi nel luogo sbagliato. Avrei voluto che il battello tornasse indietro, che mi riportasse subito da lei. All'improvviso, uscendo dall'oscurità come uno sparviero in picchiata, una freccia. Ne udii il sibilo, il freddo della punta che mi passava vicinissima all'occhio sinistro. Sentii, o immaginai di sentire, le piume dell'impennatura sfiorarmi il viso, calde e illuminate da uno sprazzo di luce. E poi vidi le fiamme che si levavano dal punto in cui la freccia si era conficcata nel legno dell'albero maestro, sotto l'Occhio di Horus posto in quel punto per garantirci un viaggio senza incidenti. La mente è più lenta del tempo, più lenta del fuoco e dell'aria. Quindi ci fu uno schiocco che mi scosse dal mio stato di trance. Urlai come un pazzo: l'incendio stava divorando la vela più grande e le sue numerose e avide bocche già percorrevano l'albero maestro, ora trasformato in una colonna di fuoco. Arrivò il capitano che ancora stava vestendosi, mentre i marinai si davano da fare per riempire secchi d'acqua dal fiume e gettarla nella gola ruggente

dell'incendio. E le fiamme si arrestarono, si placarono e si sottomisero al dio.

Tornai lentamente in me. I passeggeri erano ora riuniti in coperta, stretti nei loro indumenti da notte; si abbracciavano, piangevano o fissavano l'oscurità minacciosa che circondava il fragile battello danneggiato. Udivo l'acqua che ci aveva salvati dalla morte e ora gocciolava dal legno carbonizzato. Tutti avevano capito che la freccia era stata diretta contro di me perché ero stato seduto esattamente nel luogo che aveva colpito. Sapevano che si erano trovati tanto vicino alla morte a causa della mia presenza a bordo, e ora sapevano anche che non ero la persona che avevo detto di essere.

Il primo a parlare fu Luna Bianca.

«Non sei stato sincero nei nostri confronti. Normalmente ai funzionari della Tesoreria non si concede questo tipo di attenzione.»

Mi strinsi nelle spalle. La bella signora mi guardò con maggior interesse della sera precedente, e nei suoi occhi leggevo una domanda. Quanto al capitano, scrutò i resti anneriti della freccia con espressione al tempo stesso umiliata e incollerita e mormorò: «Mi sei debitore di un battello...»

Gli gridai di tacere e, dopo averlo spinto da parte, osservai la causa di quanto era accaduto, la freccia. Non riuscii a estrarla dal legno. Il fuoco l'aveva divorata a tal punto che poteva cadere in cenere da un momento all'altro. Ma due cose risvegliarono subito il mio interesse. La punta, anzitutto: benché annerita, era di metallo, forse d'argento, e non di selce. Non si trattava dunque di un gesto di violenza casuale, ma di un atto premeditato e costoso. In secondo luogo, sul legno erano ancora visibili alcuni geroglifici. Un cobra... Il Grande Serpente Magico posato sulla corona del faraone a protezione di Ra durante il suo passaggio attraverso il mondo sotterraneo della notte. E Seth con la sua coda biforcuta, dio del caos e della confusione, della Terra Rossa e della guerra. Quei geroglifici erano opera di un artista esperto. Visto che ero ancora vivo, la fortuna mi aveva decisamente assistito. Ma, stranamente, non mi sentivo fortunato quanto, piuttosto, messo in guardia. Ero sopravvissuto per puro caso, oppure era destino che sopravvivessi. L'assassino mi aveva mancato di poco: forse il soffio della brezza notturna o l'improvviso grido di un uccello avevano deviato la traiettoria della freccia... altrimenti il mio nemico avrebbe colpito nel segno.

In ogni caso, aveva firmato la sua opera.

5

Il resto del viaggio trascorse in un'atmosfera di imbarazzato silenzio. I passeggeri e l'equipaggio mi guardavano con sospetto e mi tenevano a distanza. Il capitano aveva riparato alla meglio i danni causati dall'incendio, ma la nostra andatura era rallentata e sembrava che nel traffico abituale del fiume attirassimo l'attenzione di tutti. Persino i bambini dei villaggi disseminati lungo le rive, sempre pronti a ridere, a gridare, a fare gesti di saluto, ci guardavano passare in silenzio. Avevo offerto al capitano un rimborso tramite l'autorità del Medjay, ma sapevamo entrambi che le probabilità di ottenere un qualsiasi risarcimento erano remote. Come avrebbe potuto l'amministrazione soddisfare una richiesta tanto insolita, se non pagava nemmeno i nostri stipendi? Gli diedi la mia parola d'onore, era tutto ciò che potevo fare, ma non sembrò convinto. In qualche modo dovevo riparare e accettare un fatto che appariva ovvio: qualche potente personaggio aveva saputo del mio arrivo e non desiderava la mia presenza ad Akhetaton, la città che, fino a quel momento, non avevo ancora visto.

All'improvviso, mentre il battello contornava un'ansa del fiume lasciandosi alle spalle i campi, i villaggi e il sempre mutevole paesaggio roccioso della Terra Rossa, ci apparve una visione: una città bianca, scintillante, che sembrava estendersi a forma di mezzaluna lungo la curva settentrionale del fiume protetta alle spalle da una fila di alte falesie grigie e rosse che delineavano i limiti orientali del territorio e attraversata al centro da una profonda e stretta vallata che faceva pensare alla fenditura di un vecchio tronco. Le falesie incontravano il fiume alla punta settentrionale della città che lì sembrava come tenuta nel vasto palmo di una mano di terra. Non assomigliava in nulla alle altre città del nostro mondo, non era una caotica improvvisazione di edifici antichi e provvisori. L'insieme, quanto meno in lontananza, sembrava piuttosto un vasto, ordinato giardino sul quale si ergevano torri, templi, uffici e ville, disseminati dalle rive del fiume fino ai limiti del deserto. Il cielo era solcato da grandi stormi di uccelli le cui strida giungevano sino a noi.

Tutti i passeggeri, raggruppati a prua, fissavano ammirati quell'impossibile paradiso nel deserto, il luogo che avrebbe deciso il destino di ciascuno di essi. Il giovane architetto fu in grado di indicare i diversi settori della città, nonché il palazzo settentrionale e gli edifici

adiacenti che, ci spiegò, erano stati costruiti secondo un nuovo sistema: tutti all'interno di una strutturata griglia di vicoli e strade e regolarmente disposti secondo uno stesso modello. Non conosceva, ci disse, il motivo per cui le varie zone della città erano separate le une dalle altre. Il villaggio operaio era situato alle spalle del centro cittadino, come era normale che fosse. È un modello concepito, secondo me, non senza logica ma con l'idea precisa che dei sani e ben nutriti artigiani costituiscono il mezzo economico più adatto per una più rapida e competente realizzazione della città, specialmente se ben condotti da sovrintendenti e capisquadra.

Allo sbarco mi attendeva una piccola scorta di uomini del Medjay; appena misi piede sulla passerella uno di loro avanzò per salutarmi e, dopo essersi presentato come assistente di Mahu, mi informò che sarebbe stato onorato di accompagnarmi al primo incontro con il suo superiore. Con due guardie davanti a me e altre due che mi seguivano, ci allontanammo dal molo lasciandoci alle spalle i miei interdetti compagni di viaggio. Il giovane architetto si inchinò come se solo ora avesse capito di essere stato sbadato e ingenuo, con le sue indiscrezioni. Lo salutai per rassicurarlo: sapevamo entrambi che il nostro era un mondo in cui anche i sacerdoti dovevano soddisfare i loro bisogni corporali. Luna Bianca si limitò a sollevare un sopracciglio altezzoso, come per dire: ti sei burlato di noi e ora assumi la tua vera identità. Buona fortuna! Il burocrate sembrava infastidito e la sua bella moglie mi lanciò una rapida, espressiva occhiata che sembrava dire: «Forse un giorno ci rivedremo in una stanza affollata, a un avvenimento ufficiale... E ci riconosceremo!» Mi limitai a inchinarmi rispettosamente.

Fui sorpreso dall'assenza di folla nelle strade, di confusione, di gente occupata a svolgere attività di tipo diverso. Tutto sembrava orientato a un solo scopo: celebrare Akhenaton e la famiglia reale. Il che conferiva alla città una certa stranezza. Era come se la confusione e il colore della vita nelle strade di Tebe fossero stati ridimensionati, quasi cancellati. Ognuno pareva consapevole dello status e del potere di chiunque altro. Più che una città sembrava un complesso di templi e palazzi con l'aggiunta di quanto serve per le necessità della vita quotidiana. Un luogo bellissimo ma del tutto artificiale.

Ma più ci addentravamo, meno quella bellissima città mi appariva organizzata e completa rispetto alla prima impressione. La novità consisteva nel fatto che i piloni dei cortili e degli edifici sacri colpivano l'attenzione perché dipinti a calce, anche se in diversi punti i geroglifici sui

muri apparivano incompleti. Interi quartieri del centro cittadino erano ancora in via di costruzione. Quello che senza dubbio sarebbe stato un complesso di uffici e di templi era nascosto da malsicuri ponteggi. Migliaia di operai lavoravano a ogni livello della costruzione; larghe corsie pedonali o destinate alle processioni si perdevano nel deserto o scomparivano sotto cumuli di pietre o nella polvere. Nei sobborghi sia a sud che a nord fui sorpreso di notare alcune ville lussuose che confinavano con misere baracche. Le tombe e le cappelle edificate in una zona pietrosa al limite delle coltivazioni, poco lontano dal villaggio operaio, mi fecero pensare che in quel luogo fosse ubicata la necropoli cittadina. In mezzo a tutto ciò si estendeva il centro della città con i complessi dei templi dedicati ad Aton e gli uffici statali. Lo sviluppo di questi importanti quartieri, che di fatto apparivano massicci e dominanti come gli stessi templi, denotava la vera natura della città. Avevo sentito dire che uno degli edifici conteneva il più grande archivio di documenti segreti. Desideravo consultare quegli archivi e per farlo ero in possesso di una lettera di presentazione. Lo scopo della raccolta di una così grande quantità di informazioni può essere solo il raggiungimento del potere. Forse la città, con la sua impressionante apparenza, era destinata a incutere timore nella sua gente.

Un'altra cosa che mi colpì, e ne fui contento perché faceva molto caldo, fu l'acqua, acqua dappertutto. Di solito, quando si viaggia, si passa dalla frescura del fiume al caos e alla polvere del luogo in cui si sbarca. Lì non era così. Tutte le pietre dei marciapiedi e delle mura sembravano nuove e pulite e brillavano come se fossero state a loro volta nutrite con l'acqua. Il visitatore udiva anzitutto il rumore che l'acqua produceva scorrendo costantemente, invisibile, sotto i suoi piedi. Poi veniva il verde, la frescura dei giardini e dei giovani alberi piantati lungo i viali. Vidi piante di fico, palme da datteri, carrubi e melograni. Forse, in quell'incredibile capitale, la stagione dei frutti era perenne.

Procedendo lungo il muro di un giardino, con un gesto audace colsi un fico dal ramo che pendeva esattamente davanti a me. Guardando al di sopra di quel muro, in direzione del giardino, scorsi una piscina e una donna che sollevò lo sguardo sorpresa e annoiata quando il ramo, dal quale avevo colto il fico, tornò al suo posto. L'acqua era trasparente come vetro, la piscina era piastrellata con articolati motivi di colore azzurro e oro. Il risultato della ricchezza, pensai. Per costruire un palazzo come quello che vedevo avrei dovuto lavorare dieci anni... La donna era quasi nuda, la sua

pelle aveva il colore dell'oro delle piastrelle che vedevo attraverso l'acqua. Lì sembrava che le donne oziassero all'ombra mentre i loro mariti, presumibilmente funzionari o diplomatici, lavoravano per creare il nuovo mondo.

Procedendo attraverso quegli strani contrasti superammo un gran numero di operai al lavoro su ponteggi malsicuri, appoggiati alla rinfusa agli alti muri degli edifici. Era un miracolo che non crollassero! Ovunque erano visibili grandi quantità di mattoni di fango essiccato simili a minuscole città del deserto destinate a popolazioni di minuscoli cittadini. In alcuni di quei vicoli ombrosi notai diverse figure umane curve, dall'aria sfinita: si sarebbe detto che non si muovessero da tempo, e non fossero più in grado di farlo.

Fui condotto direttamente agli uffici del Medjay, situati in quartieri di recente costruzione. Le nuove sale, dalle pareti di marmo e calce, decorate da poco, contenevano strani mobili nuovi. Vidi casse di documenti, molte semiaperte o ancora chiuse. Era quella l'organizzazione del nuovo potere? Quale sorprendente contrasto con i tetri, fatiscenti uffici di Tebe e di tutti i diversi dipartimenti che avevo visitato! Percorremmo un corridoio dopo l'altro, superammo gruppi di uomini intenti nel loro lavoro, molti dei quali mi lanciarono occhiate incuriosite, fino a quando raggiungemmo due grandi porte ornate da fregi dorati e con le insegne del potere. Erano sormontate dal nuovo emblema divino, il Disco del Sole Aton, con le sue numerose, piccole mani tese verso il basso, verso il mondo adorante.

A una scrivania messa di lato sedeva un giovane funzionario che, dopo avermi salutato con un breve cenno del capo, si alzò per entrare nel Grande Ufficio, lasciandomi ad attendere in piedi. Le guardie sembravano impazienti, il mio accompagnatore appariva imbarazzato e gli istanti passavano. Dal cortile giunse il canto di un uccello e mi schiarii la gola, cosa che sembrò non fare alcun effetto su nessuno. Le guardie continuavano a fissare la porta e io cominciavo a sentirmi più come un prigioniero che come un rispettabile funzionario in visita. Finalmente la porta, con un forte cigolio, si spalancò (il legno nuovo si era già ingrossato negli stipiti: che assurdo contrasto tra un potere che vuole dare mostra di sé e una porta che bisogna forzare per aprirla!) e il funzionario mi fece capire che potevo entrare. Lo salutai a mia volta con un cenno del capo, che voleva essere ironico, mentre l'uscio si chiudeva dietro di me.

6

Mi ritrovai in una grande stanza, bene illuminata, in cui dominava una grande scrivania di un legno che non mi era familiare. Su di essa vidi alcuni bellissimi oggetti di squisita fattura: un vaso con fiori di loto azzurri, una statuetta di Akhenaton, una caraffa di vetro soffiato a forma di uccello che si leva dall'acqua, diversi bicchieri e due vassoi di legno. Da dietro la scrivania proveniva uno strano ansimare. Seduto, c'era un uomo intento a osservare il documento che aveva appena preso dal primo dei vassoi. Ignorò la mia presenza. Mahu.

Era un uomo tarchiato, muscoloso, di mezza età; nel suo atteggiamento, nelle proporzioni del suo fisico erano evidenti l'anzianità di servizio e il potere che deteneva, come nella forma della sua testa, decisamente brutale, appena sbozzata, coperta da capelli grigi tagliati cortissimi, e negli eleganti indumenti che indossava, ricchi e lussuosi in ogni dettaglio. Portava un bellissimo collare Usekh, che ebbi tutto il tempo di osservare: sei file di anelli reggevano altri anelli di dimensioni più piccole, tenuti insieme da un pesante fermaglio decorato con uno scarabeo alato e dischi solari, inframmezzati a lapislazzuli. Indossava una tunica di lino finissimo con le maniche e sandali.

Più interessanti di tutto quel teatrale insieme erano i suoi occhi. Quando finalmente si degnò di alzarli su di me, vidi che erano insoliti, non per il loro color topazio, ma per il modo in cui brillavano di ingordigia: il suo era uno sguardo crudele e in apparenza indifferente come quello di un leone o di un dio. Sentii che quello sguardo poteva trapassarmi fino alle ossa, alla ricerca di debolezze nascoste dentro di me. Mi chiesi se facesse colazione, se avesse figli, una moglie, degli amici; se conducesse una vita in cui un simile potere fosse compatibile con la tenerezza, le premure; o se non avesse per umanità, sogni, ambizioni e vanità del cuore più considerazione di quanta ne abbia un dio per i poveri mortali che il tempo spazza via in un attimo, come farebbe un cencio su uno specchio opaco e coperto di macchie.

Lo guardai a mia volta. Lui si alzò dalla scrivania e venne verso di me seguito da un orribile cane nero, la fonte dello strano ansimare.

«Vedo che sei interessato al mio collare d'oro. È un dono di Akhenaton. È importante vestirsi secondo ciò che si ritiene di essere, non credi?»

«Il tuo abbigliamento è splendido», ammisi, sperando che il mio tono leggermente ironico colpisse il bersaglio. Ma il suo snervante modo di

osservare il mio abbigliamento da viaggio piuttosto trasandato sembrava indicare che qualsiasi ironia da parte mia sarebbe stata cancellata dall'inadeguatezza del mio aspetto.

Rimanemmo in attesa, riflettendo su ciò che avremmo potuto dire. Di solito io parlo molto, ma in quel momento preferivo che fosse lui a fare il primo passo. Poco impressionato dalla mia commediola, come leggendo nei miei pensieri, mi indicò il divano. Non avevo scelta se non sedere mentre lui rimaneva in piedi. Avevo ancora molte cose da imparare sui giochi di potere.

Mi guardò, grattandosi il mento... e quel silenzio era poco piacevole.

«Dunque, sei stato scelto per investigare sul mistero.»

«Sì, ho avuto questo onore.»

«Che cosa supponi di aver fatto per meritarlo?»

«Non suppongo nulla. Quali che siano le mie qualità, sono al servizio del nostro signore.» Rabbrividii io stesso nell'udire la mia voce che pronunciava quelle frasi fatte.

«E la tua famiglia?»

«Mio padre era scriba presso l'Ufficio delle Costruzioni.»

La mia mancanza di status sociale parve aleggiare in modo imbarazzante tra noi.

«Sono pronto a essere informato sulla natura del mistero», aggiunsi.

«Akhenaton in persona desidera metterti al corrente degli elementi noti. Mi ha affidato l'incarico di introdurti nel nostro nuovo mondo, di assisterti nel modo più adeguato e soprattutto di vigilare su di te.»

Tacque e il suo silenzio era significativo. Attesi.

«Ho dato incarico a due dei nostri migliori funzionari, uno anziano e uno più giovane ma promettente, di accompagnarti, come richiesto, in ogni ora del giorno e della notte. Ti aiuteranno a orientarti in questo luogo.»

Dunque, avrei avuto dei cani da guardia. Una bella seccatura, escogitata a bella posta.

«Sono spiacente di dirti», proseguì Mahu, «che non approvo il fatto che abbiano scelto te. Tanto vale che tu lo sappia. Perché chiamare un funzionario da fuori? Un uomo che non sa come vanno le cose da noi? Un uomo la cui esperienza del mondo reale consiste nel perseguire ladri e prostitute, la cui *competenza* è circoscritta all'esame di insignificanti indizi sepolti nel fango e nella polvere di patetiche scene del crimine offerte dalla schiuma delle classi inferiori e dei criminali? Un uomo che definisce tutto questo la nuova scienza dell'investigazione. Tuttavia la faccenda non era

nelle mie mani. Questo è un mondo nuovo. Qui non siamo a Tebe e avrai bisogno di tempo, e non ne hai, per capire come funzionano le cose. Ci sono molte forze all'opera; mi preoccupo perché, manovrate male o non comprese, potrebbero schiacciare un uomo come una fetta di pane raffermo.»

I suoi occhi color topazio mi fissarono a lungo.

«Tuttavia ti prego di ricordare che sono qui per aiutarti. Permettimi di tenderti la mano con rispetto professionale, da Medjay a Medjay. Sono l'uomo che ha le chiavi di questa città; di essa conosco ogni pietra. Ne conosco la provenienza, so da chi sono state messe nella posizione in cui si trovano, e perché.»

Ascoltai quel soliloquio senza battere ciglio. E poiché sembrava che tra noi dovesse aver luogo una conversazione, dopo una rispettosa pausa mi alzai e cominciai a rispondere.

«Sono d'accordo sul quadro della situazione che mi hai fatto. E accetto con gratitudine la tua offerta di aiuto professionale. Ma poiché sono stato scelto da Akhenaton in persona, spero di ottenere l'appoggio incondizionato di tutti coloro che sono al suo servizio. Credo che questo sia anche il suo desiderio. E se fallirò, nessuno si porrà domande sul mio destino.»

Inclinò lievemente il capo e sostenne il mio sguardo un po' troppo a lungo. «Ci comprendiamo perfettamente a vicenda», disse. Tornò alla scrivania, sfogliò per un attimo i papiri, mi guardò con un'espressione enigmatica che stava tra il sorriso e l'avvertimento, e con gesto quasi negligente rimise il documento nel vassoio vuoto sulla scrivania. «Il tuo colloquio con il re è fissato per l'ora del tramonto», concluse prima di sedersi e di volgere lo sguardo in direzione della finestra.

Uscii dalla stanza con la sensazione che continuasse a scrutarmi e chiusi la porta alle mie spalle. Per farlo dovetti darle una piccola spinta e quel rumore allarmò le guardie, l'antipatico segretario e la mia guida, che si avvicinò dicendo: «Ti accompagnerò al tuo alloggio e più tardi ti scorterò al luogo dell'appuntamento». Compresi che sapeva già tutto e mi sentii come un animale che venisse preparato per il sacrificio.

Già, al tramonto. L'ora della morte.

7

Non posso fare altro che aspettare e l'attesa per me rappresenta una tortura, piuttosto mangerei della sabbia. Mi è stato attribuito un ufficio, con un divano e una scrivania, in un edificio situato dietro al tempio principale e alle caserme Medjay. Si affaccia su una piccola vasca vuota, dotata di una fontana che non funziona. È circondato da una terrazza oltre la quale è visibile un terreno roccioso coperto di terra rossa. Qualcuno ha frettolosamente cercato di rendere la terrazza meno squallida ponendovi alcuni vasi di piante anonime, piccoli arbusti di acacia e una panca, come se avessi il tempo di sedermi all'ombra e darmi al diletto e alla poesia. Per il resto l'edificio sembra disabitato. Sopra la testata del letto c'è una nicchia con un'icona di Akhenaton, il grande re, in presenza del quale mi troverò tra poco. E tra poco sarò in grado di valutare la differenza tra lo strano personaggio nella nicchia, dal collo lungo, dal ventre prominente e dai grandi occhi obliqui, una via di mezzo tra un mulo e una suocera, e la realtà della divina incarnazione.

Bevvi acqua da una piccola giara; era insolitamente dolce e pura. Sedetti sul letto e fui sorpreso nel constatare che era comodo, specie dopo l'esperienza dell'amaca a bordo del battello. Troppo comodo, perché mi appisolai. All'improvviso mi svegliai... era tardi e qualcuno stava bussando alla porta. Non ricordavo nulla. Il mio diario giaceva sul pavimento con le pagine spiegazzate. L'effigie di Akhenaton continuava a fissarmi come se avessi già fallito nel mio compito. Ma mi sentivo stranamente riposato. Ero stato così stanco da addormentarmi a quel modo? Ispezionai la stanza, ogni cosa sembrava al suo posto. Esaminai il diario: nessuna pagina era stata strappata, non vidi alcun segno. Nulla. E tuttavia... nell'aria c'era qualche cosa di diverso, come la traccia di una presenza estranea. L'acqua conteneva forse una pozione? All'improvviso ricordai il suo insolito sapore dolciastro.

Bussarono di nuovo e gridai: «Avanti!» in un tono autoritario che speravo riuscisse a mascherare la mia sonnolenza pomeridiana. Sulla soglia apparve il funzionario che mi aveva accompagnato al colloquio e poi nel mio ufficio. Forse di quattro o cinque anni più giovane di me, aveva occhi attenti e una studiata espressione di cautela su un viso piacevole, vigile, senza caratteristiche particolari. Era seguito da un giovane più prestante, dall'aspetto ordinato, con occhi da ammaliatore e la voluta disinvoltura nei movimenti tipica della nostra professione.

«Come ti chiami?» chiesi rivolgendomi al più anziano dei due.

«Khety, signore.»

«Un nome saggio per un uomo saggio?»

«Così speravano i miei genitori.»

«I nomi ci attribuiscono potere, non credi?»

«Sì, così si pensa, in genere.»

Si teneva sulla difensiva, fiducioso e sospettoso al tempo stesso.

«Da quanto tempo sei qui, Khety?»

«Sin dall'inizio, al servizio di Mahu in persona.»

«Intendi dire da quando la città è stata costruita?»

«Da sempre... Mio padre ha lavorato per lui prima di me.»

Si trattava di una pratica comune, naturalmente. Le generazioni di una famiglia di bassa o media estrazione avevano molto da guadagnare da una simile alleanza, e molto da perdere se non avessero più goduto del favore del loro capo. La cosa mi fece chiaramente capire, ma ci sarei arrivato lo stesso, che dovevo trattare quel funzionario con molta prudenza. Avrei dovuto consentirgli di partecipare alle mie indagini, ben sapendo che ogni dettaglio, ogni passo avanti sarebbero stati riportati a Mahu. Tutto perfettamente normale.

«E tu, come ti chiami?» chiesi a quello più giovane.

«Tjenry, signore.»

Il suo tono non era particolarmente rispettoso, ma mi piacquero il suo stile e la sua disinvoltura.

«Confido che, nel corso dell'inchiesta, la tua esperienza e le tue conoscenze mi saranno di aiuto.»

«Ne sono onorato, signore», replicò lui sorridendo appena.

«Bene. Avrò bisogno che mi assistiate e mi spieghiate le usanze e i segreti di questa grande città.»

«Sì, signore.»

«Siete venuti per accompagnarmi all'appuntamento che mi attende?»

«Sì, è l'ora.»

«In tal caso, andiamo.»

In effetti, il sole stava tramontando, le ombre si allungavano, gli alberi e gli edifici ora erano illuminati di sbieco; non mi trovavo più nell'accecante incandescenza del pomeriggio, ma in un mondo serale dai riflessi d'oro, d'argento e azzurri, punteggiato da un cinguettio di uccelli. Percorremmo insieme la strada transitabile in direzione dell'ordinata Strada Reale che risaliva verso il centro della città, parallela al fiume e al sole calante.

Alcuni individui camminavano nella stessa direzione, accompagnati dalle loro ombre obbedienti; sembravano stranamente risoluti, come se temessero di essere visti nell'atto di compiere qualcosa di contrario alla sopravvivenza dello Stato.

«Dimmi, Khety, qual è il principio alla base della conformazione di questa parte della città?»

«Una griglia, signore. Le strade sono costituite da linee rette che si intersecano tra loro in modo che gli edifici di ogni isolato abbiano tutti le stesse dimensioni. È perfetta.»

«Perfetta, ma non ultimata.»

Khety ignorò il mio commento, ma Tjenry aggiunse: «Non manca molto tempo all'inizio della Grande Festa. E anche se è arrivata altra manodopera sarà difficile rispettare la data limite stabilita».

Khety continuò a darmi le sue brevi spiegazioni. «Ecco alla nostra destra l'Ufficio degli Archivi, e al di là di esso la Casa della Vita.»

«L'ufficio degli Archivi? Andrò a visitarlo.»

«È un'enorme biblioteca che contiene informazioni su tutto e su tutti.»

«È il solo edificio del genere in tutta la zona delle Due Terre», intervenne con vivacità Tjenry, come se si trattasse di un'idea grandiosa.

«Sicché ciascuno di noi si trova là dentro, ridotto a informazione?»

«Credo di sì», rispose Khety.

«È sorprendente pensare che pochi segni su un papiro possano illustrare le nostre vite, i nostri segreti, essere immagazzinati, letti e ricordati.»

L'uomo annuì come se non fosse sicuro di comprendere il senso delle mie parole.

«E quell'edificio più lontano... di che si tratta?»

«È il Piccolo Tempio di Aton.»

«E quell'altro ancora?» chiesi scorgendo un lungo e basso edificio situato di fronte allo scintillio e alle vele del Grande Fiume.

«È il Grande Tempio di Aton, riservato alle festività eccezionali.»

«Dove avverrà il mio incontro con il re?»

«Mi è stato ordinato di condurti al Grande Palazzo, ma prima devo mostrarti il Piccolo Tempio di Aton.»

«Case, palazzi, templi, gli uni piccoli, gli altri grandi... C'è di che confondersi, non è vero? Che cosa c'era di sbagliato nelle cose di un tempo?»

Khety annuì di nuovo, incerto sulla risposta da darmi. Tjenry sorrise, e io sorrisi a mia volta. In lontananza potevo vedere il fiume, le persone e le

loro ombre che si dirigevano verso i grandi piloni del tempio, sei dei quali si ergevano a coppie al centro dell'edificio. Vessilli di stoffe multicolori sventolavano eleganti sulle loro aste alla leggera brezza del fiume, come se avessero davanti a sé tutto il tempo del mondo. Numerosi geroglifici incompleti coprivano le facciate di pietra dei piloni, illuminati dal sole al tramonto; mi sforzai di leggerne alcuni, ma non sono mai stato abile in questo esercizio. Poi passammo tra i piloni centrali, spingendoci rapidi tra la corrente umana che si avvicinava al cancello delle guardie, sotto un'altra scultura di Aton, e quindi si ammassava, si affrettava e si sparpagliava in un vasto cortile fiancheggiato sui lati da alte colonne, diretta al proprio lavoro, ai propri appuntamenti. Il tramonto è un'ora importante per la preghiera, oggi più di sempre.

Ma quello era un tempio diverso da qualsiasi altro che avessi visto in precedenza. I grandi templi di pietra grigia a Karnak sono labirinti illuminati da poche chiazze di un'intensa luce bianca che conducono a camere sempre più oscure; ciò garantisce che il dio sia costantemente nascosto nel cuore profondo della sua casa, lontano dalla luce del mondo e dai suoi numerosi e temporanei adoratori. Questo, invece, era stato progettato per essere esattamente l'opposto: un vasto spazio aperto all'aria e al sole. Le grandi pareti erano decorate con migliaia di immagini suddivise in pannelli e sezioni, raffiguranti per lo più Akhenaton, Nefertiti e i loro figli nell'atto di adorare Aton. L'intero spazio era occupato da centinaia di altari messi in fila intorno alle pareti. Sulla parte posteriore ne vidi altri in diverse cappelle. Al centro un altare principale, circondato da bruciatori d'incenso a forma di loto, era coperto di cibo e di fiori provenienti dall'Alto e dal Basso Egitto (una trovata intelligente per riunire le offerte delle Due Terre sullo stesso altare, quasi ostentatrice in un'epoca agitata come la nostra). Ovunque volgessi lo sguardo vedevo statue di ogni dimensione del re e della regina nell'atto di guardare verso il basso, verso i loro sudditi, non con l'atteggiamento distante del potere ufficiale ma con animati volti umani, perfettamente scolpiti nel calcare, con le mani unite a coppa come per ricevere i divini doni del Sole che quella sera, come tutte le altre sere, scendevano su di loro da un cielo reale. Il popolo era immobile, con gli occhi spalancati, le mani protese verso la luce per offrire doni: fiori, cibo, in qualche caso persino neonati.

Guardai le mie mani e vidi che erano indorate dalla tiepida luce serale.

«'Poiché dirige i suoi raggi su di me, conferendomi vita e sovranità per l'eternità, in questo luogo costruirò Akhetaton per Aton mio padre'», recitò

Khety e sorrise. «Il dio è ovunque e sempre con noi.»

«Tranne durante le ore notturne.»

«Il dio naviga nell'oscurità del mondo ultraterreno, signore. Ma ritorna sempre, rinato a un nuovo giorno.»

«A proposito, non dovremmo proseguire per giungere in tempo all'appuntamento?» fece Tjenry, divertito e anche annoiato dallo spettacolo dell'adorazione.

Mi precedettero e io li seguii attraverso la folla. Ero disorientato dalla visione del nuovo tempio e dei suoi adoratori. Certo, parliamo tra di noi della nuova religione e del modo in cui ora dobbiamo adorare il Disco del Sole, tenendo le braccia sollevate, discutiamo tra di noi dei pro e dei contro e riflettiamo sulla nostra posizione e sul nostro futuro. Per alcuni è una questione di vita o di morte, mentre per la maggior parte si tratta di fare ciò che ci viene richiesto e di continuare a vivere. Ma ora non so proprio che cosa pensare. Rimanere in piedi sotto il sole non è mai stata una cosa saggia da fare.

Uscimmo dal tempio e, a sinistra, prendemmo la Strada Reale, e ben presto ci trovammo all'esterno del Grande Palazzo. La dimora del re era collegata a quel complesso da un imponente ponte coperto, con arcate quadrate che permettevano il traffico nella parte sottostante. Al centro, sopra la folla, vidi una grande terrazza.

«Quella è la Terrazza delle Apparizioni.»

«Ah...»

«È da lì che il nostro signore concede i suoi doni.»

«Hai ricevuto dei doni, Khety?»

«Sì, certo. Questo collare; è una bellissima opera, eseguita a mano, e i materiali sono eccellenti.» Toccò i fili d'oro e le perle azzurre: era ben lungi dall'assomigliare a quello indossato da Mahu, ma in ogni caso era bello e di valore.

«Devi aver compiuto grandi cose per meritare un simile dono.»

«Khety è un uomo affidabile, signore», spiegò Tjenry, che non indossava un collare simile.

«Sono un uomo fedele», disse Khety.

I due si guardarono.

«Siamo arrivati: ecco il Grande Palazzo», annunciò Tjenry in tono espansivo, come se ne fosse il proprietario.

8

Superammo il cancello delle guardie ed entrammo in un vasto cortile che si estendeva in direzione del fiume. La visione dei suoi colori serali e l'orchestra degli uccelli acquatici mi sollevarono lo spirito. Sopra di me torreggiavano altre statue di Akhenaton e di Nefertiti: un uomo e una donna scolpiti come divinità.

Svoltammo a destra, entrammo in un cortile chiuso e quindi in un'anticamera. Sui pavimenti che calpestavo erano state dipinte scene di torrenti bellissimi con fiori, pesci e pietre, con spiriti dell'acqua che sembravano sorridermi. Compresi che stavamo avvicinandoci al cuore del palazzo perché incrociavamo un numero sempre più consistente di funzionari, uomini importanti vestiti di lino bianco. Notai che posavano su di me un rapido sguardo indifferente e freddo, come avrebbero fatto con uno straniero: era chiaro che in quel luogo si conoscevano tutti, ma nessuno nutriva sentimenti di amicizia.

Khety parlò a un funzionario di corte. Tjenry mi fece un rapido e inappropriato gesto di incoraggiamento, dopo di che entrai da solo in un cortile privato come sarei entrato nella gabbia di un leone. Il luogo era di una bellezza squisita: pannelli a persiana finemente intarsiati tutt'intorno tranne dove si aprivano, sulla riva del fiume. Una fontana zampillava dentro una coppa trasparente posta in equilibrio su una lunga piscina; fiori e felci vi dondolavano dolcemente. La fresca ombra serviva per dare risalto a una figura in piedi su un'ampia balconata affacciata sul grande panorama del fiume e su quello ancora più bello del tramonto. Sembrava intenta a osservare l'insieme di luci e la danza dell'acqua che lo circondava. Poi si voltò nella mia direzione.

All'inizio non riuscii a distinguerlo bene e, tenendo lo sguardo abbassato, mi limitai a dire: «Vita, salute e prosperità... Offro me stesso al mio signore e a Ra».

Finalmente parlò e la sua voce era chiara e lieve. «Abbiamo bisogno della tua offerta. Solleva lo sguardo.»

Sembrò fissarmi per un attimo, quindi scese con cautela e uscì dall'ultima luce rossa del sole al tramonto.

Ora potevo guardarlo meglio: era al tempo stesso uguale e diverso dalle immagini che lo rappresentavano. Il suo volto era ancora abbastanza giovane: allungato, magro e quasi bello, con labbra ben delineate e occhi intelligenti che rispecchiavano un potere assoluto. Era difficile guardarli e

nello stesso tempo era impossibile guardare altrove. Era un volto mutevole, vivace, ma pensai che avrebbe potuto assumere in un istante un'espressione crudele. Il corpo era nascosto dagli indumenti e su una delle spalle era posata una pelle di leopardo, ma ebbi l'impressione che il suo fisico fosse snello. Aveva delle belle mani. Sotto il braccio destro notai una gruccia splendidamente lavorata. L'uomo sembrava fragile, come se all'improvviso potesse trasformarsi in polvere, e al tempo stesso smisuratamente possente. Una creatura rara, non di questo mondo. In lui c'erano bellezza e al tempo stesso qualcosa di animalesco.

Akhenaton, signore delle Due Terre, signore del mondo, sorrise rivelando denti piccoli e assai spaziati. Poi il suo sorriso svanì. Trascinando leggermente il piede destro, raggiunse un trono e sedette.

«L'opera relativa alla creazione di un nuovo mondo è una sfida», disse, «ma è così che torneremo ai nostri antenati e alla grande verità. Akhetaton, la Città del Grande Orizzonte, è la porta verso l'eterno, e io sto costruendo la via per realizzare tale progetto.»

Tacque, in attesa della mia risposta, ma non sapevo che cosa dire.

«È un'opera immane, mio signore.»

Mi osservò. «Ho udito cose interessanti sul tuo conto. A quanto pare hai delle idee nuove. Sei in grado di seguire gli indizi di un mistero fino alla loro fonte nascosta, persuadi i criminali a confessare senza ricorrere alla tortura. Ti piacciono le ombre e le vie nascoste del complicato labirinto del cuore umano.»

«Mi interessa conoscere il modo in cui le cose avvengono. Quindi osservo ciò che ho di fronte, per stare in guardia.»

«Per stare in guardia. Questo mi piace. E ora, sei in guardia?»

«Sì, mio signore.»

Mi fece segno di avvicinarmi maggiormente per non essere udito da nessun altro. «Allora ascoltami. Si tratta di un mistero, un mistero allarmante. La regina, la mia Nefertiti, la Perfetta, è scomparsa!»

Per me quella era la peggiore delle notizie, la conferma di una profonda preoccupazione che era andata aumentando in me dal momento in cui ero stato avvicinato da Ahmose. Per un uomo che all'improvviso si trova sospeso su un precipizio, mi sentii stranamente calmo.

Il re attendeva che parlassi.

«Permettimi una domanda, mio signore: quando è successo?»

Rifletté per qualche istante prima di rispondere: «Cinque giorni fa».

Non sapevo se credergli.

«Ho cercato di mantenere segreta la cosa ma in questa città di bisbigli e di echi è impossibile», proseguì. «L'assenza della regina è ormai causa di molti interrogativi, soprattutto tra coloro che cercano di trarne profitto.»

«Questo potrebbe essere il motivo della scomparsa», dissi.

All'improvviso sembrò irritato. «Che cosa intendi?»

«Voglio dire che la regina potrebbe essere stata... sequestrata da quel genere di persone.»

«Naturalmente. Ci sono forze dell'ignoranza che operano contro di noi. La sua scomparsa sembrerà un'opportunità per mettere in discussione tutto ciò che abbiamo fatto, e aprire la via a un ritorno alla superstizione. La scelta del momento sarebbe perfetta, è troppo conveniente.»

Dovetti sembrargli un po' assente.

«Coloro che ti hanno raccomandato hanno forse commesso un errore madornale?»

«Perdonami, mio signore. Non mi è stato detto nulla sul mistero o sulle sue circostanze. Sono stato informato solo del fatto che volevi parlarmi personalmente.»

Riassunse i suoi pensieri, rapidamente e in maniera efficace. «Entro dieci giorni si svolgerà la Grande Festa per l'inaugurazione della capitale, e ho ordinato che siano presenti e offrano tributi tutti i re, i governatori e i capi tribali provenienti da ogni parte dell'impero, accompagnati dai loro ambasciatori e dai loro seguiti. Si tratta della rivelazione di un nuovo mondo. È ciò per cui la regina e io abbiamo lavorato nel corso di molti anni; non può tradursi in un fallimento proprio quando stiamo per toccare l'apice della gloria. È necessario che Nefertiti mi sia restituita. Devo sapere chi l'ha rapita, devo riaverla con me!»

All'improvviso tremava di rabbia più verso coloro che l'avevano rapita che per la perdita della regina. Percosse furiosamente il tavolo con la sua gruccia, poi scosse il capo, si alzò, tremante, si girò per calmarsi, e puntò nuovamente la gruccia verso di me.

«Comprendi la fiducia che ripongo in te parlandoti in questo modo? Rivelandoti simili pensieri?»

Annuii.

Si avvicinò alla fontana, rimase per qualche istante a osservare l'acqua che pulsava, poi si girò di nuovo nella mia direzione.

«Trovala. Se è viva, salvala e riportala da me, assieme a coloro che sono implicati in questo faccenda. Se è morta, riportami il suo cadavere perché io possa affidarla all'eternità. Hai dieci giorni di tempo. Chiedi qualsiasi

cosa possa servirti, ma non fidarti di nessuno in questa città; non dimenticare che qui sei uno straniero.»

«Posso parlare?»

«Sì.»

«Dovrò interrogare chiunque potesse avvicinarsi alla regina. Chiunque la conosca, lavori per lei, l'ami o non l'ami. Ciò potrebbe includere i membri della tua famiglia, mio signore.»

Mi guardò, prendendo tempo, e il suo volto si rabbuiò di nuovo. «Stai forse insinuando che i tuoi *sospetti* concernono la mia cerchia familiare?»

«Devo prendere in considerazione ogni possibilità anche se inaccettabile, o impensabile.»

Non sembrava compiaciuto. «Fai ciò che devi, hai la mia autorizzazione. Ti farò avere i documenti necessari. Ricorda tuttavia che l'autorità comporta la responsabilità. Se mi tradirai, in qualsiasi modo, sarai giustiziato. E se entro dieci giorni non sarai riuscito nella tua missione, sappi che ucciderò anche la tua famiglia.»

Il mio cuore divenne di pietra. I miei peggiori timori trovavano conferma, e lui lo sapeva, glielo leggevo in faccia.

«E per quanto riguarda il diario in cui raccogli i tuoi pensieri, se fossi in te brucerei ogni pagina subito dopo averla scritta. 'Una via di mezzo tra un mulo e una suocera' non è molto lusinghiero. Ricorda il tuo stesso consiglio... Stai in guardia.»

Puntò la gruccia nella mia direzione, mi fissò corrucciato e subito dopo mi congedò.

9

Uscendo trovai Khety ad aspettarmi. Dovette rendersi conto del fatto che ero scosso perché attese che fossi io a parlare.

«Dov'è Tjenry?»

«Ha dovuto andarsene. Ci raggiungerà domani.»

Annuii. «Ho bisogno di bere. Dove può andare un uomo assetato in questa città tanto secca?»

Mi condusse in un padiglione vicino al fiume, separato dalla polvere della strada da una palizzata di legno e da un fantasioso cancello che non conduceva in alcun luogo. Avremmo potuto aggirarlo con facilità, ma poiché qualcuno si era dato la pena di progettarlo e costruirlo, lo

attraversammo. All'interno, una vasta piattaforma di legno si estendeva per un breve tratto al di sopra dell'acqua, e su di essa erano stati sistemati a caso dei tavolini e alcune sedie. Vi sedevano gruppi di persone e alcune coppie: volti e bicchieri erano illuminati da lanterne che pendevano dall'alto. La maggior parte dei presenti sollevarono la testa per osservarci e, ancora una volta, notai che provenivano da ogni parte dell'impero. Forse stavano già radunandosi per la Grande Festa.

Scelsi un tavolo laterale, accanto all'acqua, e ci sedemmo. La lista dei vini era interessante, e ordinai una caraffa di Hatti giovane: leggero a sufficienza per quell'ora del giorno, da consumarsi con uno spuntino. Il servo ritornò con un piatto colmo di fichi, delle mandorle (una rarità!), del pane e la caraffa sulla quale erano indicati la data, l'origine, la varietà del vino, nonché il nome del suo produttore. Lo assaggiai, era eccellente, limpido come il suono di una campana.

«Non bevi vino egiziano?»

«No, Khety. Rispetto quello di Kharga, e quello prodotto a Kynopolis può essere eccellente. Ma per un funzionario come me, il vino bianco Hatti è una rara opportunità. Assaggialo.»

«Non sono un intenditore. Bevo birra egiziana.»

«È molto salubre, ma non mette di buon umore.»

«In effetti, il vino è buono, chiaro e leggero, e lo apprezzo.»

«Allora cerca di gustarlo.»

«Sì, signore.» Ne bevve un altro sorso. «È gradevole.»

«Prendi una mandorla, sono deliziose.»

«Grazie.»

Come indurre quell'uomo ad aprirsi? Mi osservava come un cane sospettoso e non particolarmente intelligente. Avrei voluto che al suo posto ci fosse Tjenry, avevo l'impressione che quel giovane apprezzasse di più la vita.

«Khety, stiamo affrontando una missione impossibile. Il tuo affascinante padrone ti ha spiegato la natura del mistero che ci interessa?»

«No, signore.»

«Ebbene, te la spiegherò io, così ci troveremo sullo stesso piano e ci rispetteremo a vicenda. Siamo sovrastati dallo stesso destino: se non risolveremo questa faccenda, subiremo le stesse conseguenze. Mi capisci?»

Annuì.

«Bene, si tratta di questo...» Feci una pausa per ottenere un effetto

drammatico. «La regina è scomparsa; io devo ritrovarla e restituirla ad Akhenaton prima dell'inizio della Grande Festa.»

Rimase a occhi e bocca spalancati. «Scomparsa? Vuoi dire che...»

Era la peggiore commedia cui avessi mai assistito. Sapeva. Apparentemente tutti sapevano, tranne me.

«Per favore, smetti di fingere. In città si parla della sua assenza più che di qualsiasi altra cosa.»

Atteggiò il viso alla sorpresa ma si rendeva conto di essere stato scoperto. Alzò le mani e si strinse nelle spalle con un sorrisetto.

«Bene. Ora possiamo forse ricominciare dal principio», osservai.

Mi guardò, questa volta con interesse.

«Khety, che sta accadendo in questa città?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Qualcosa a proposito della politica della capitale.»

Si strinse nuovamente nelle spalle. «È sporca.»

«Sicché, nulla di nuovo davanti alla porta dell'eternità?»

«Che vuoi dire?»

«È qualcosa che mi ha detto Akhenaton.»

Sorseggiai il mio buon vino e spinsi verso di lui il piatto delle mandorle. Ne prese un'altra, riluttante.

«Sono solo un funzionario di medio rango del Medjay, per cui sono a conoscenza di poche cose, ma se me lo chiedi, ecco che cosa penso.» Si avvicinò un po' di più. «Tutti coloro che vengono in città sono interessati al denaro. Per la gran parte sono qui non perché pensino al futuro, a loro stessi o alle loro famiglie. Credono di poter diventare importanti o salire di grado grazie alla nuova amministrazione. Qui c'è molta ricchezza, proveniente da tutto il Paese e, per quanto ne so, da tutto l'impero. Un amico mi ha detto che le guarnigioni della zona nordorientale dispongono di pochi uomini, anche se laggiù si temono tumulti. Tutti coloro che si trovano qui vengono da fuori, da luoghi in cui non riuscirebbero a campare. I preparativi per la Grande Festa hanno messo tutti in difficoltà, gli artigiani chiedono compensi cinque volte maggiori a causa delle condizioni in cui lavorano e della fretta, e i padroni stanno licenziandone un gran numero. Dispongono di migliaia di immigrati, ma sono certo che il denaro preventivato per la Grande Festa non viene speso tutto in cibo e salari. La ricchezza sta scomparendo, la Tesoreria non può più sostenere spese superiori al previsto. I tagli stanno mettendo di malumore il resto del Paese. Ritengo che siamo ormai al disastro.»

Il sole era ormai scomparso sul fiume e sulla Terra Rossa.

«Ma che cosa ha a che fare tutto questo con la scomparsa della regina?»

Khety non rispose.

«Non essere enigmatico, è irritante», lo esortai.

«Talvolta parlare è pericoloso.»

Attesi.

«Tutto ciò ha a che fare con la scomparsa di Nefertiti per due motivi: primo, la Grande Festa senza di lei non ha motivo di essere celebrata. Secondo, la regina è molto più amata e ammirata del consorte. Credo che questa sia l'unica ragione per cui tutti abbracciano la nuova religione: credono in lei più di quanto credano nella venerazione di Aton. Anche coloro che hanno da dire solo cose negative su quello che sta accadendo devono ammettere che la regina è una persona straordinaria, che non c'è mai stato nessuno come lei. Ma, in un certo senso, ciò rappresenta un problema, perché alcuni la considerano una minaccia.»

Bevvi un sorso di vino. «Chi sono?»

«Persone che hanno qualcosa da perdere a causa del suo potere e qualcosa da guadagnare dalla sua morte.»

«Stiamo parlando di *scomparsa*. Perché pronunci la parola 'morte'?»

Sembrò sconcertato.

«Scusami. Scomparsa, tu dici. Ma tutti credono che sia stata uccisa.»

«Regola numero uno. Non fare supposizioni. Pensa solo a ciò che è e a ciò che non è. Deduci in conseguenza. Chi potrebbe trarre profitto da una situazione simile, dall'incertezza?»

«Non uno solo, ma molte persone. Nel nuovo esercito, nel vecchio clero di Karnak e di Eliopoli, nell'harem, all'interno della nuova burocrazia, e persino...» Si avvicinò ancora di più a me. «... all'interno della stessa famiglia reale. Apparentemente, coloro che sono più vicini alla corte concordano nell'affermare che persino la regina madre è irritata dalla bellezza e dall'influenza di Nefertiti. Cose che lei ha perduto da tempo.»

Rimanemmo in silenzio, a osservare il cielo che diveniva scuro. Khety aveva parlato in modo coerente e tutto ciò che aveva detto confermava le mie maggiori paure: ero effettivamente intrappolato in un mistero complicato quanto la tela di un ragno, il che poteva distruggere non solo la mia vita, ma la stessa vita del Paese. All'improvviso ebbi la sensazione che un oscuro nido di serpi albergasse nel mio cuore e una voce mi dicesse che non sarei mai riuscito a trovare la regina, che probabilmente sarei morto in quella città e non avrei più rivisto Tanefert e le mie bambine. Cercai di

impormi la calma e con calma tornare al mio compito. *Concentrati, concentrati. Serviti di ciò che sai. Fa' il tuo lavoro. Pensa, pensa intensamente.*

«Ricorda, Khety, che non c'è un cadavere. Un assassino desidera solo ferire, punire e uccidere. Una morte è una morte. È un fatto compiuto. Questa situazione è diversa. Una scomparsa è molto più complessa. La sua riuscita si traduce in instabilità. Chiunque sia il colpevole, ha creato incertezza e turbamento terribili in una determinata equazione. E per coloro che sono al comando non c'è nulla di peggio, perché si trovano a combattere contro illusioni. E le illusioni sono molto potenti.»

Khety sembrava impressionato. «Come procederemo?»

«In situazioni del genere bisogna individuare uno schema: dobbiamo imparare a leggere i segni, a collegare gli indizi. La scomparsa della regina è il nostro punto di partenza. Sappiamo solo che è sparita. Ignoriamo la ragione della sua scomparsa e ciò che è accaduto. Non sappiamo dove si trova, né se è ancora viva. È nostro dovere scoprirlo. E come pensi che dovremmo fare?»

«Umm...»

«In nome del cielo... Mi hanno forse dato una scimmia, come assistente?»

Arrossì, imbarazzato, ma i suoi occhi brillarono di collera. Bene, se non altro era una reazione.

«Se hai perso qualcosa, qual è la prima domanda che ti poni?»

«Mi chiedo quando è stata l'ultima volta che l'avevo.»

«Sicché...»

«Sicché dobbiamo scoprire l'ultimo luogo in cui è stata la regina, l'ultima persona che le è stata accanto, scoprirne i movimenti prima e dopo la sua scomparsa... Dunque, tu vuoi che io...»

«Esatto.»

«Domattina troverai un nome sulla tua scrivania.»

Dopo un po', gli sorrisi. «Khety, diventi più saggio a ogni goccia di questo vino.»

La sua collera parve attenuarsi. Khety si riempì di nuovo il bicchiere.

«Nessuno scompare per incanto», proseguii, «come se fosse asceso al cielo. Ci sono sempre degli indizi. Gli esseri umani non possono non lasciare segni o tracce del loro passaggio. Troveremo e interpreteremo queste tracce. Seguiremo i passi della regina nella polvere di questo mondo. La troveremo e la riporteremo a casa, sana e salva. Non abbiamo

scelta.»

Ci salutammo all'incrocio della Strada Reale con la via che faceva ritorno al mio ufficio. Khety si avviò in direzione del quartier generale del Medjay, senza dubbio per riferire ogni cosa a Mahu e con la parlantina del bevitore inesperto. Ma forse ero troppo severo con lui. In fondo era stato franco con me, più di quanto fosse stato necessario. Non potevo fidarmi di quell'uomo e tuttavia mi era abbastanza simpatico.

In quel mondo tanto strano, sarebbe stato per me un'utile guida.

10

Mi svegliai presto, come un condannato a morte, al canto degli uccelli. Non riuscivo a credere di essere ancora nello stesso luogo, e al fatto di aver coinvolto me stesso e la mia famiglia in quella pazzia. Desideravo la presenza di Tanefert, udire la voce delle bambine nella loro stanza, adiacente alla nostra. Ma quella in cui mi trovavo era una scatola vuota. Come avrei voluto ripercorrere il fiume che mi aveva condotto nella nuova capitale.

Khety e Tjenry arrivarono insieme. Tjenry mi porse la colazione composta da un boccale di birra e un sacchetto di piccoli pani. Khety, apparentemente contento di sé, depose sulla mia scrivania un papiro sul quale lessi un nome di donna: Senet.

«Chi è?»

«L'ancella di Nefertiti. Da quanto ho potuto scoprire, è stata l'ultima persona a vedere la regina; è stata lei a segnalarne la scomparsa.»

«Bene, andiamo.»

«Ma... non abbiamo un appuntamento.»

«Per parlare con l'ancella della regina è dunque necessario un appuntamento?»

«Sì, è una questione di etichetta. Senet non è una persona qualunque. La sua famiglia...»

«Ascolta, Khety, a Tebe sono io che decido con chi, quando, dove e come voglio parlare. Esco per strada, attacco discorso con le persone che lavorano, che vivono alla luce del sole e possono essere capite, più o meno, con un'occhiata, e quelle parlano prima di avere la possibilità di inventare una storia. So come vanno le cose, e so come trovare le persone che ho bisogno di trovare. Faccio delle domande, ottengo delle risposte.»

Khety sembrava preoccupato. «Posso parlare?»

«Sì, purché tu faccia molto in fretta.»

Tjenry sorrise, ma Khety lo ignorò.

«Qui nella capitale siamo molto formali. Dobbiamo sempre rispettare una gerarchia, l'etichetta, la procedura, la correttezza. Anche la più semplice richiesta di un'udienza o di un incontro può prendere giorni per essere studiata e accolta. Le persone sono molto... *suscettibili,* e chiedono che la loro posizione sociale sia rispettata e riconosciuta. Ogni cosa è ben regolata; se si commettono errori e si disturbano le persone, le cose si fanno molto difficili.»

Non credevo alle mie orecchie. «Khety, ricordi quello che ti ho detto ieri sera? Ti rendi conto del fatto che abbiamo pochissimo tempo davanti a noi? Dieci giorni, no, nove giorni al massimo, a partire da ora. Rimanendo in attesa davanti a tante invisibili porte, bussando educatamente e dicendo: 'Vi prego, possiamo entrare? Ci concedete un momento del vostro prezioso tempo? Possiamo riverire la vostra alta posizione sociale? Permettete che il mio assistente Khety baci i vostri onorevoli sandali?' non sopravvivremo. E poi, abbiamo l'autorità per farlo. Ce l'ha data Akhenaton.»

Srotolai il papiro con i simboli regali, sul quale erano scritti due nomi, e glielo mostrai.

Tjenry sembrò impressionato.

Uscimmo che era ancora mattino presto e Khety mi indicò un carro sgangherato che si era procurato per condurmi da un luogo all'altro.

«Sono spiacente», disse, «ma non ho trovato di meglio.»

«L'importanza dell'onore e del grado!» esclamai.

Partimmo, con Tjenry che ci seguiva a bordo di un altro carro, ancora più malridotto. Nell'aria e nella luce del mattino si avvertiva ancora la frescura della notte. Il cinguettio di migliaia di uccelli, la lucentezza degli edifici, il modo in cui la prima luce inondava le piccole cose tra l'erba, sulle foglie e nelle acque mi aiutarono a sentirmi più sereno e a pensare che forse, dopotutto, avrei potuto risolvere il mistero e tornare dalla mia famiglia.

Khety ci portò lontano dal centro della città, lungo l'ampia Strada Reale, poi s'inoltrò in una zona che ben presto assunse la forma di un sinuoso e bellissimo sentiero non lontano dal fiume, fiancheggiato da palme altissime.

«Questi alberi erano già qui quando fu costruita la città?»

«No, signore, sono stati trasportati su chiatte e piantati secondo il

progetto.»

Scossi la testa pensando alla stranezza delle cose nella nostra epoca: alberi già cresciuti, piantati nel deserto.

«Ora parlami di Senet.»

«È l'ancella, la dama di compagnia della regina.»

«Dimmi qualche cosa di più, vuoi?»

«Gode della piena fiducia della sua padrona.»

«È una cosa rara?»

«Non lo so, ma credo di sì.»

«E questa che vediamo è la residenza privata della regina?»

«Sì. Preferisce vivere in un ambiente meno formale di quello della reggia. È qui che alleva i suoi figli, il che è abbastanza insolito.»

Superammo orti solcati da lucenti canali di irrigazione e giardini di recente sistemazione. Ora che il sole si era levato sopra le falesie a est cominciava a riscaldare i nostri volti. Le ombre lunghe erano scomparse. Migliaia di braccia lavoravano la scura terra per produrre il cibo necessario alla città e, con le loro attrezzature, dirigevano il flusso dell'acqua attraverso i canali che arrivavano nei campi. Altre migliaia di muratori e artigiani, con la pelle e i capelli imbiancati dalla polvere, lavoravano intorno ai nuovi edifici; il rullo costante dei tamburi che scandiva l'attività risuonava nelle loro orecchie come il battito di un cuore.

Finalmente arrivammo alle porte del palazzo della regina e con sorpresa notai che si trattava di una costruzione situata dietro un alto recinto di mattoni di fango essiccato. Si trattava di una casa di insolite, vaste proporzioni. Non era un palazzo con colonnati o alte mura di pietra, decorato con geroglifici e statue, ma un edificio dalla progettazione elegante, in scala e dimensioni umane. Lunghi tetti bassi erano visibili a livelli diversi, con spazi aperti nel mezzo, concepiti per la circolazione dell'aria, per il passaggio della luce e per la presenza costante di ombra.

Dissi a Tjenry di attendere all'esterno. La cosa sembrò non piacergli, sicché spiegai: «Non voglio imporre tanti funzionari Medjay alla ragazza. Sarebbe troppo spaventata per parlare». Il giovane scrollò le spalle, annuì e trovò un posto all'ombra dove rimanere ad aspettarmi.

L'ingresso era sorvegliato, ma quando Khety e io ci avvicinammo le guardie si scostarono (importanza dell'autorità!) per farci entrare in un cortile dal selciato di marmo, solcato da piccoli rivoli d'acqua provenienti da una fontana centrale, a getto costante. Il modo in cui la luce giocava sull'acqua dava una piacevole sensazione, e per la prima volta dopo il mio

arrivo in città mi sentii quasi rilassato. Reagii all'istante e mi costrinsi a rimanere in guardia: tipico riflesso di un investigatore. Nulla è più pericoloso che rilassarsi.

Fummo introdotti in casa da una ragazza vestita di lino bianco, come tutte le ragazze che erano apparse e scomparse mentre procedevamo attraverso una serie di ambienti e di cortili. Ogni stanza si affacciava sulla successiva e attirava l'attenzione per la varietà dell'arredamento, per l'interazione tra gli spazi interni e quelli esterni, tra la pietra e il legno, tra la luce e l'ombra, dando l'impressione che in quel luogo coesistessero perfettamente due mondi, quello della casa e quello della natura. I lunghi tetti erano forniti di pensiline che creavano sporgenze sulla parte superiore delle terrazze. Non potevo fare a meno di domandarmi come riuscissero ad apparire come sospese nello spazio. Notai che tutto intorno erano sparpagliati giocattoli, papiri e materiale da disegno; vidi tavoli con collezioni di bellissimi oggetti e, negli angoli più ombrosi, una grande varietà di piante ornamentali.

In una stanza con due lunghe panche ci fu detto di attendere. Poco dopo entrò una giovane donna che si presentò. Mi ero aspettato di trovarmi di fronte a una ragazza di modesta bellezza, di gran lunga inferiore a quella della sua padrona. Ma questa era snella, elegante e sofisticata. I suoi capelli erano raccolti con modestia sotto una sciarpa. Mi piacque subito. Emanava un calore e una sincerità che trovai difficile non ritenere genuini. Era evidente che nutriva un grande affetto per la regina e altrettanto evidente era il nervosismo che il nostro incontro le procurava.

Aprii il mio diario per farle comprendere che desideravo disporre di una traccia di quanto avrebbe detto. Sono dell'idea che ciò abbia un che di intimidatorio durante certi colloqui. Lei sedette e incrociò sul grembo le mani guantate di giallo.

«Sai perché siamo qui?»

«Lo so, e spero di poter essere d'aiuto.»

«In tal caso, devi dirmi tutto ciò che ritieni importante, ma anche ciò che, secondo te, potrebbe non esserlo.»

«Farò del mio meglio.»

«Cominciamo, dunque. Sei stata tu a segnalare la scomparsa della regina?»

Annuì. «Quando sono entrata nella sua stanza per vestirla non c'era, e ho visto che non aveva dormito nel suo letto.»

«Parlami del tuo rapporto con la regina.»

«Sono la sua ancella, la sua dama di compagnia. Mi chiamo Senet. Fui scelta giovanissima perché venissi a vivere con lei, per aiutarla nella scelta degli abiti, per vestirla, per sorvegliare i suoi figli, per portarle le cose di cui aveva bisogno, per ascoltarla.»

«Dunque, parlava con te... anche di cose private?»

«Qualche volta, ma non ho molti ricordi.»

Senet lanciò una rapida occhiata a Khety e io compresi: per lei sarebbe stato fuori luogo e pericoloso tradire la fiducia della regina in presenza di un estraneo.

«Parliamo dei giorni che hanno preceduto la sua scomparsa. Sei in grado di farlo? Devi dirmi ogni cosa.»

«La mia signora è sempre allegra, ogni giorno. Ma credo di aver notato che recentemente sembrava preoccupata per qualche cosa. Rifletteva molto.»

«È la regina. È normale che rifletta.»

Le parole di Khety ci sorpresero. In realtà, lui stesso sembrava meravigliato di averle dette.

«È meglio che sia io a condurre questo colloquio senza interruzioni», dissi.

«D'accordo, signore.»

Ma mi resi conto che Khety era teso come un cane in agguato.

«Hai idea di quale fosse il motivo della sua preoccupazione?» proseguii, riportando la mia attenzione su Senet.

«Setepenra, la più giovane delle principesse, sta mettendo i denti e dorme male. La regina si occupa personalmente dei suoi figli, anche se ciò è insolito.»

Mi lanciò uno sguardo che non fui in grado di interpretare. Credeva davvero che la regina non avesse altre preoccupazioni all'infuori di quelle materne? Oppure, semplicemente, non voleva neppure cominciare a riferirmi di quali preoccupazioni si trattasse?

«La regina ama i suoi figli?»

«Li ama molto, sono tutta la sua vita.»

«Sicché non li lascerebbe soli a lungo?»

«No, no. Detesta allontanarsi da loro. Non riescono a capire ciò che sta accadendo...»

Per la prima volta i suoi occhi tradirono l'emozione, forse l'inizio delle lacrime.

«E ora, ti prego, parlami dell'ultima volta in cui hai visto la regina.»

«Sette sere fa. I bambini erano stati messi a letto. Lei uscì sulla terrazza sul fiume, da dove si gode il tramonto del sole. È una cosa che fa spesso. La vidi, seduta, intenta a riflettere.»

«Come sai che rifletteva?»

«Le portai uno scialle. Tra le mani non aveva nulla, non un testo, non un papiro e uno stilo. Fissava semplicemente l'acqua. Il sole era tramontato, c'era poco da vedere perché era quasi buio. Quando le tesi lo scialle e le chiesi se dovevo accendere le lampade, balzò in piedi come spaventata e trattenne per un attimo la mia mano. Notai sul suo volto un'espressione tesa, affaticata; le domandai se c'era qualcosa che potessi fare per lei. Si limitò a fissarmi, scosse lentamente la testa e guardò altrove. Le dissi di rientrare, era meglio che non rimanesse là fuori, da sola. Lo fece e, con la lampada, si diresse verso la sua stanza da letto. È stata l'ultima volta che l'ho vista: procedeva nel corridoio circondata dalla luce della lampada.»

Rimanemmo per un po' in silenzio.

«Dunque, non l'accompagnasti fino alla sua stanza da letto.»

«No, non voleva che lo facessi.»

«Te lo disse?»

«No. Lo capii, semplicemente.»

«Sei certa che ritornò nella sua stanza?»

«No, non posso esserne certa.»

Ora Senet stava diventando ansiosa.

«Chi altro si trovava in casa, a quell'ora?»

«I bambini, la loro governante e, suppongo, parte del personale: i cuochi, le ancelle, le guardie notturne.»

«A che ora avviene il cambio della guardia?»

«All'alba e al tramonto.»

Mi concessi qualche istante per pensare a ciò che dovevo dire.

«Dobbiamo ripercorrere i suoi ultimi passi. Puoi condurci sulla terrazza e fare con noi il tragitto fino alla sua stanza da letto?»

«È permesso farlo?»

«Sì.»

Ci guidò a una vasta terrazza di pietra, con gradini che scendevano fino al bordo dell'acqua e una splendida pianta rampicante che proteggeva dal sole e dagli occhi indiscreti. Sotto quel verde scorsi una sedia posta di fronte all'acqua e alla riva opposta del fiume. Non c'erano nuove costruzioni, laggiù, ma solo campi sterminati, qualche casupola e, più in là, la brillantezza della Terra Rossa. Notai un solo edificio importante in

pietra, una bassa torre o un forte solitario, simile a un miraggio. L'acqua ne lambiva, grigia e verdastra, la pietra lucente non ancora consunta.

In quel silenzio mi calmai, cercando di assorbire tutto ciò che vedevo. Poi mi arrischiai a sedere sulla sedia, la *sua* sedia. Khety sembrò innervosirsi a quel gesto proibito e la ragazza era decisamente turbata. Feci scorrere le dita sui bordi del cuscino... Nulla. Volevo sentire nei contorni della sedia la forma della donna scomparsa, come se ciò potesse aiutarmi a raccogliere un messaggio, a trovare un indizio o una qualche forma di collegamento tra lei e me. Mi sentii solo troppo grosso, troppo goffo. Non riuscivo ad adattare il mio corpo alla naturale, fluida forma della sedia. Rimasi fermo ancora per un attimo, con le dita posate sui braccioli dove dovevano essersi posate altre dita più regali delle mie. Sfiorai il legno scolpito a forma di zampe di tigre la cui superficie, dipinta di recente, era liscia. Con gli occhi chiusi, immaginai la regina intenta a fissare l'imperscrutabile luce del fiume, intenta a riflettere con la mente limpida come acqua fresca.

Riaprii gli occhi e notai ciò che non avevo notato in precedenza. Il forte sulla riva opposta, se era davvero un forte, era perfettamente in linea con la visuale che si aveva dalla sedia. La regina si era seduta in quel luogo fissando, al di là dell'acqua, la terra a ovest e un forte. A che cosa aveva pensato in quei momenti?

«È ora indicaci la strada per la stanza da letto.»

La ragazza ci precedette lungo il corridoio che svoltava prima a sinistra, poi a destra e infine nuovamente a sinistra. Giungemmo davanti a due semplici porte di legno. Su di esse non scorsi alcun simbolo araldico, né il Disco di Aton, nessuno dei segni reali. Senet mi guardò come per ottenere il mio permesso; annuii e lei aprì la porta.

La stanza fu per me una piacevolissima sorpresa. Diversamente dall'eleganza del resto della casa, quello era il mondo privato di una donna pubblica: c'era un disordine pieno di vita che per me, dopo tanto gusto e raffinatezza, fu un sollievo. Lungo una parete erano allineate molte cassapanche con i coperchi sollevati su un'infinita varietà di abiti e costumi, sistemati gli uni accanto agli altri come in attesa di essere scelti. Altri mobili avevano ripiani costruiti appositamente per accogliere un'intera collezione di sandali. Un enorme specchio di bronzo levigato era posato su un baule con il coperchio ingombro di vasetti di alabastro e contenitori d'oro e d'argento: cosmetici, profumi, trucco per gli occhi, unguenti e creme. Cassetti aperti rivelavano palettine di ardesia destinate

alle miscele, una di esse ancora con tracce essiccate di una pasta color ocra e nero, e applicatori a forma di lacrima sufficienti a un centinaio di paia di occhi, un intero teatro. Statuette di dei e dee, animali e fiere. Una collana di piccoli pesci e minuscole conchiglie d'oro montati su fili di perline rosse, verdi e nere. Alcuni superbi monili antichi, meno appariscenti ed elaborati di quelli alla moda: uno scarabeo alato intarsiato di corniole e lapislazzuli; una serie di anelli con animaletti di corniola incastonati; braccialetti d'oro a forma di gatti allungati e uno scarabeo montato in oro su un anello.

Non mi trovavo sulla scena di un delitto. Quel disordine era naturale e piacevole, non c'era traccia di lotta o di fretta. Non c'era nulla di fuori luogo, di anormale. La regina non era stata portata via da quella stanza.

«Manca qualcosa?» chiesi alla ragazza.

«Non oserei guardare, né sapere...»

«Allora, ti prego... ti chiedo di procedere come puoi a un inventario completo. Dimmi anche se qualcosa è semplicemente fuori posto.»

Senet rivolse la sua attenzione alle cassapanche facendo scorrere gli occhi e le dita sui ricchi e variopinti tessuti, e le sue labbra si muovevano come se ne pronunciasse i nomi.

«Manca un completo», annunciò poco dopo, «una lunga tunica dorata, un paio di sandali d'oro e della biancheria di lino. Ma ora ricordo: era ciò che indossava l'ultima sera.»

Ora sapevo com'era vestita la regina al momento della sua scomparsa. «E ora, osserva i cosmetici...»

I suoi occhi scrutarono ogni oggetto presente sulla superficie e dentro il baule con lo specchio. La sua memoria, dopotutto, doveva essere eccezionale. Sembrò immobilizzarsi per un attimo, come se volesse controllare mentalmente una seconda volta uno degli scomparti, mentre con lo sguardo forse cercava qualcosa di importante. Poi lo richiuse con cura.

«Mi sembra che ci sia tutto, tranne ciò che indossava l'ultima sera.»

«E cioè?»

«Una collana d'oro.»

«Niente altro?»

«No.»

Stavo per continuare a interrogarla quando all'improvviso bussarono alla porta e Khety andò ad aprire. Apparve Tjenry, e dall'espressione del suo volto giovane e liscio capii che era allarmato.

Uscimmo in un cortile laterale dove speravo che nessuno udisse la nostra conversazione.

«Un corpo», disse Tjenry. «Hanno trovato un corpo.»

11

Si trattava di una donna e giaceva raggomitolata su una duna bassa un po' all'interno della Terra Rossa, oltre i confini settentrionali della città, tra i dossi desertici a oriente. Il vento aveva deposto una seconda pelle di sabbia grigia sul suo corpo e tra le pieghe dei magnifici indumenti che indossava: una lunga tunica dorata, una bella collana d'oro, sandali dorati, biancheria di lino. Era coricata di lato, con le gambe sollevate e le braccia incrociate come una fanciulla che dorme. Notai che era rivolta verso ovest, il punto in cui il sole tramonta, come secondo una sepoltura tradizionale. Ma c'era qualcosa che non andava. La sua immobilità. Il rumore vuoto e smorzato del deserto, simile a quello di una stanza chiusa in cui nulla vive. Il calore di mezzogiorno che incombeva su tutti noi. Lo sgradevole odore dolciastro della carne uccisa da poco. E, soprattutto, la furiosa, tormentata eccitazione delle mosche. Tutto mi era troppo familiare.

Il volto della donna era girato verso la sabbia. Proteggendomi la bocca e il naso con un pezzo di tela, mentre Mahu, con il suo odioso e agitatissimo cane, e Khety si tenevano a distanza, le toccai lievemente la spalla. Rotolò goffamente nella mia direzione e quella semirigidità mi rivelò subito che la morte risaliva probabilmente alle ore piccole della notte. E poi confesso che feci un balzo all'indietro. Al posto del volto vidi una maschera di mosche le quali, disturbate, si levarono all'istante e cominciarono a ronzarmi attorno alla testa. Ma per poco perché poi tornarono a riformare il loro macabro assembramento sui resti sanguinolenti di labbra, denti, naso, occhi. Udii Tjenry che vomitava. Mahu non si mosse e la sua ombra mi sovrastò mentre mi chinavo di nuovo sul cadavere della regina, il cui splendido e famoso volto era stato così brutalmente distrutto. Mi resi conto subito dell'entità e del significato della mutilazione; quello spettacolare tipo di barbarie era stato perpetrato perché gli dei non potessero riconoscere la defunta e lei non fosse in grado di pronunciare il proprio nome quando la sua ombra fosse giunta nell'Aldilà. Era stata uccisa in questa e nell'altra vita: un esilio reale che sarebbe durato per l'eternità. Ma qualcosa non quadrava. Perché era stata uccisa in quel luogo? E perché

ora?

«A questo punto ritengo che il tuo compito sia terminato.»

Sollevai lo sguardo. Il volto di Mahu era in ombra. Il tono non era esultante, ma aveva ragione. La regina era morta. Ero arrivato troppo tardi e quella morte avrebbe certamente deciso la mia. I miei pensieri si confusero. Era dunque già la fine di ogni cosa? Avevo appena cominciato...

Il contadino che aveva rinvenuto il cadavere si teneva a una certa distanza, cercando di non guardare, cercando di non esistere. Mahu gli fece cenno di avvicinarsi e quello obbedì, tremando. Con un viso senza espressione, come se si fosse trovato davanti a un animale, il capo della polizia fece saettare la sua spada ricurva. La lama descrisse sibilando un invisibile arco nell'aria e s'abbatté all'altezza del magro collo dell'uomo. La testa cadde nella sabbia come una palla sbalzata dalla sua orbita e il corpo crollò istantaneamente sulle ginocchia, nel sangue che fluiva. Mentre le mosche ricevevano nuova linfa per il loro empio sacerdozio, il cane avanzò per annusare la testa mozzata. Mahu gli impartì un brusco ordine e l'animale tornò obbediente e ansimando ai piedi del padrone.

Mahu guardò Khety, Tjenry e me come sfidandoci a parlare. Nella mia mente i pensieri si rincorrevano furiosamente. Pur terrorizzato com'ero, all'improvviso il mio cervello fu attraversato da un'idea.

«Questa potrebbe non essere la regina», dissi.

Mahu mi fissò. «Spiegati», esortò in tono minaccioso.

«Il corpo sembra quello della regina, ma il volto è distrutto. Il viso rappresenta la nostra identità. Come possiamo riconoscere una persona, senza?»

«Indossa indumenti regali. Questi sono i suoi capelli, questo è il suo corpo», replicò Mahu.

Capii che era teso. Preferiva sapere la regina morta, o non voleva ammettere che avevo ragione?

«Certo, questi sono i suoi indumenti. Sì, sembra lei. Tuttavia, per confermare l'identità del cadavere ho bisogno di esaminare il corpo e procedere a un'indagine.»

Mi guardò e i suoi strani occhi mi trafissero. «Rahotep, stai lottando come una mosca nel miele. Ebbene, fa' il tuo lavoro, ma in fretta. Se hai ragione, il che sembra impossibile, c'è qualcosa di strano nella faccenda. Se sbagli, il che sembra certo, e Akhenaton, la sua famiglia e tutto il mondo piangeranno la perdita della regina, sai esattamente che cosa ti

attende.»

Dopo aver coperto il cadavere, lo ponemmo su un carro e lo trasportammo nella più assoluta segretezza fino a una camera di purificazione privata e sotterranea. Era la stanza più fresca che si fosse potuta trovare. Era costruita nel calcare e le sue pareti erano tanto fredde che le fiammelle delle lampade rabbrividivano silenziosamente sui loro supporti e fornivano luce ma non calore. In un armadio trovai delle bende di lino; sulle mensole di una parete c'erano giare di natron, olio di cedro e vino di palma; c'erano anche uncini per rimuovere il cervello e coltelli per le incisioni. Sotto le mensole erano appese diverse accette. Su un'altra parete erano allineati vasi canopici decorati con immagini di Seth e di Horus, destinati a contenere le viscere. Su una terza parete era disposta, come in parata, una serie di bare decorate con oro e lapislazzuli. Quando aprii alcuni contenitori trovai, ben allineati, molti occhi che mi fissavano, in attesa di essere posti nelle orbite vuote del nuovo morto; gli avrebbero permesso di vedere gli dei.

All'improvviso, dalla porta giunse un rumore: il Sovrintendente dei Misteri chiedeva di essere ammesso a compiere la sua mansione. Quando vide Mahu tacque istantaneamente e dopo una parola di Tjenry indietreggiò, scusandosi per l'intrusione, e uscì.

Mahu si rivolse a noi. «All'esterno ci sono delle guardie. Voglio che mi presentiate il vostro rapporto entro un'ora.» Così dicendo se ne andò, portando con sé un po' dell'oscurità e del freddo della stanza.

Mi girai verso il cadavere della donna posto sul tavolo di legno destinato all'imbalsamazione. Ora che le mosche erano andate a consumare altri pasti più abbondanti, la distruzione del volto era chiaramente visibile: il nero, il cremisi, l'ocra, la mancanza degli occhi, il naso e le arcate schiacciati, le labbra e la bocca devastate. In alcuni punti era visibile anche parte della materia cerebrale. Esaminai le ferite. La mascella e la fronte recavano ancora i segni dei colpi inferti probabilmente con una grossa pietra, ma non vidi traccia di altre ferite mortali. Era morta così, dunque, e doveva aver visto sopraggiungere la propria fine. Una fine brutale, ma non necessariamente rapida.

Versai in fretta una certa quantità di natron e acido sul volto per eliminare i residui di carne e il sangue raggrumato ed esporre la struttura ossea e qualsiasi possibile resto di pelle. Mentre la mistura compiva la sua opera, mi rivolsi a Tjenry che stava fissando il cadavere con la tipica

curiosità di una persona giovane.

«Che cosa faremmo senza questa polvere? La trovano sulle rive di antichi laghi; gli uadi di Natrun e di Elbak sono le fonti migliori. Serve a pulire la pelle e i denti, per purificare l'alito, e anche per la fabbricazione del vetro. Non è interessante che sembri non valere nulla, ma abbia tanti poteri?»

Il giovane continuava ad apparire perplesso di fronte a tutte quelle nuove esperienze e non sembrava interessato a una discussione sulle virtù del bicarbonato di sodio.

«Che rovina... Credi davvero che non si tratti della regina?»

«È una cosa da verificare. Sembra la regina, ma ci sono diverse possibilità che non lo sia.»

«Come farai a scoprirlo?»

«Esaminando ciò che abbiamo a disposizione.»

Cominciammo dai piedi. I sandali erano di cuoio e d'oro. Le piante dei piedi non erano screpolate, la pelle era morbida e pulita: si trattava di una donna agiata. Le caviglie erano sottili, le unghie erano dipinte di rosso, ma spezzate. Sui lati notai alcuni resti essiccati.

«Guarda.»

Tjenry avvicinò il volto al piede.

«Che cosa vedi?»

«Le unghie appaiono ben curate.»

«Ma...?»

«Sono spezzate e lo smalto, in questo punto, è segnato. E qui, sulla parte esterna delle dita più piccole, vedo dei graffi e tracce di sangue e di polvere.»

«Così va meglio. E da tutto questo che cosa possiamo dedurre?»

«Che c'è stata una lotta.»

«Sì, una lotta, e possiamo dedurre anche che la donna sia stata trascinata via contro la sua volontà. Ma questo lo sapevamo già. Guarda tra le dita. Che cosa troviamo?»

Raschiai tra l'alluce e il dito vicino e nella mano mi caddero non solo tracce di sabbia ma anche una piccola quantità di polvere più scura: fango di fiume secco. Spostai la mia attenzione sulle mani, dove i segni di lotta erano evidenti: escoriazioni sulle giunture, danni alle unghie e graffi sulla pelle. Esaminai la zona sotto le unghie e scoprii altro fango. Forse gli assassini le avevano fatto attraversare il fiume o l'avevano trasportata lungo la riva e in questo caso la presenza del fango poteva essere attribuita

al fatto che l'avessero trascinata ancora viva fuori da un battello. Ma vidi dell'altro. Con una pinzetta estrassi dalle dita serrate dalla rigidità della morte un lungo capello fulvo. Strano. La capigliatura della donna era nera. A chi apparteneva quel capello? A una donna, a un uomo? La sua lunghezza non spiegava nulla. Lo sollevai alla luce della lampada: non era tinto e proveniva dalla testa di un essere vivente, non da una parrucca. Lo annusai e credetti di cogliere la vaga traccia di un profumo sottile, che non era quello di una lozione a base di cera d'api.

Ero passato al dorso del cadavere e stavo cominciando a esaminare gli indumenti quando la porta si spalancò e con mio spavento vidi entrare Akhenaton in persona. Khety, Tjenry e io cademmo in ginocchio accanto al tavolo e rimanemmo immobili, a capo chino. Udii che attraversava la stanza e si avvicinava al cadavere. Era un disastro... Non avevo ancora nessun indizio, nemmeno una vaga speranza per dimostrare che il mio istinto non si era sbagliato. Avevo avvertito l'impellente bisogno di esaminare il corpo della donna e confermare le mie scoperte prima di informare il re. Dovevo apparire come uno che agiva alle sue spalle, nascondendo il delitto e il corpo della regina, nonché la mia incompetenza e il mio fallimento. Imprecai contro me stesso e desiderai di non essere mai giunto nella nuova capitale, di non essere mai partito da Tebe. Invece ero lì, intrappolato dalla mia ambizione e dalla mia curiosità.

Scoccai una rapida occhiata. Il re era in piedi accanto al cadavere e muoveva lentamente le mani su di esso. Lo fissava, respirava a fatica come se soffrisse, come se cercasse di avvertire la presenza di uno spirito che aleggiasse intorno a lui, come se volesse destare quel corpo dalla morte. Appariva affascinato dallo sfacelo di quel volto, come se non avesse mai pensato alla bellezza come a qualcosa di fuggevole, come se potesse ancora credere che la sua regina fosse viva. E in quel momento mi sembrò che l'amasse.

Pensai a quanto fosse ironico che andassimo incontro ai nostri destini nella bottega di un imbalsamatore. Non dovevamo fare altro che entrare tranquillamente in una bara, chiuderne il coperchio e attendere la morte.

Alla fine il re sembrò in grado di parlare. «Chi ha commesso questo scempio?»

Fui costretto a rispondere: «Non lo so, mio signore».

Annuì, comprensivo, come davanti a uno scolaro che avesse sbagliato risposta a una domanda semplice. Riprese a parlare con una calma che era più minacciosa di qualsiasi urlo. «Speravi di nascondermi questo segreto

fino a quando non ti fossi inventato una storia a difesa della tua incapacità a rispondere a questa semplice domanda?»

«No, mio signore.»

«Non contraddirmi.»

«È una domanda alla quale sto cercando di rispondere, mio signore... Non si tratta di una domanda semplice, e perdonami se te ne parlo ora, ma c'è un altro interrogativo che mi pongo.»

I suoi occhi erano colmi di disprezzo. «Quale altra domanda potrebbe essere formulata in questo momento? La regina è morta!»

«Questa: il cadavere è effettivamente quello della regina?»

Seguì un silenzio colmo di minaccia e quando il re parlò il tono della sua voce era profondamente sarcastico. «Questi sono i suoi capelli, questi sono i suoi gioielli. Il suo profumo è ancora sul cadavere.»

Era tempo di afferrare anche la minima occasione, perciò azzardai: «Le apparenze possono ingannare, mio signore».

Si voltò a guardarmi e, all'improvviso, sul suo volto lessi la speranza. «Questa è la prima cosa interessante che dici. Parla.»

«Per quanto riguarda la forma del corpo, i colori, l'educazione, siamo infinitamente diversi gli uni dagli altri. Quando pensiamo di conoscere qualcuno, ci sbagliamo. Molto spesso non riconosciamo un volto al di là di una via affollata, e chiamiamo un compagno di scuola che non vediamo da anni per scoprire subito dopo che non è lui ma qualcuno che gli assomiglia. O cogliamo il lampo improvviso degli occhi di una donna che abbiamo amato nel volto di una sconosciuta.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Sto dicendo che questa è una donna molto somigliante alla regina, che ha la sua statura e i suoi capelli, il suo colorito, e indossa i suoi abiti. Ma in assenza del volto, dello specchio in cui ci riconosciamo a vicenda, la sua identità può essere confermata solo da una persona che la conosce profondamente... intimamente.»

«Capisco.»

Tenni gli occhi abbassati, attento a non guastare quel momento tanto delicato.

«Con il tuo permesso, mio signore, esiste un modo per confermare che questo corpo è quello della regina. Ma richiede un riconoscimento personale, privato.»

Riflettè su quanto stavo suggerendo. «Se ti sbagli, patirai ciò che ha patito lei. Ti farò denudare e ti taglierò la lingua perché tu non possa

invocare la morte; ti staccherò la pelle striscia dopo striscia, poi ti farò appendere nel deserto e osserverò la tua lenta agonia al sole e alle mosche.»

Che cosa potevo dire? Lo guardai negli occhi e chinai la testa in segno di assenso.

«Voltatevi verso il muro.»

Obbedimmo. Ora stava scostando le vesti dal cadavere. Udii il lieve fruscio della sabbia che cadeva sul pavimento. Poi, dopo qualche momento di silenzio, ci fu il rumore di un vaso che si schiantava contro il muro. Khety sobbalzò mentre nella stanza si spandeva l'odore del vino di palma. Il momento successivo avrebbe deciso il mio destino.

«Questo è un grande inganno.»

Il mio cuore si aprì alla speranza.

«Il tuo compito non è ancora finito. Anzi, comincia solo adesso. E c'è poco tempo. Chiedi tutto quello che ti serve, ma trovala.» Sul suo volto, oltre al sollievo, c'era esultanza. «Questo cadavere è spazzatura. Liberatevene.» Così dicendo, uscì in fretta dalla stanza.

Khety, Tjenry e io ci guardammo e ci rimettemmo in piedi. Tjenry si passò una mano sulla fronte madida di sudore. «Che razza di faccenda...» Diede in una breve risata, imbarazzato dalla propria paura.

«Come facevi a saperlo?» mi chiese Khety fissando il cadavere.

Mi strinsi nelle spalle. Effettivamente, avevo scommesso sulle nostre vite. Il corpo davanti a noi era bello, per non dire perfetto. Ma qual era il dettaglio che ci aveva salvati, provando che la mia intuizione era esatta? Poi sul ventre della donna scorsi una piccola cicatrice bianca, simile a una stella, nel punto in cui forse era stato rimosso un neo. Quel minuscolo segno era stato sufficiente a concederci un altro giorno di vita. Ma nel mio cervello le domande si affollavano: perché qualcuno aveva ucciso una donna così somigliante alla regina? Perché progettare una messa in scena tanto complicata e, in quel caso, dov'era Nefertiti?

Per abitudine, esaminai le pieghe delle vesti. Accanto al cuore, le mie dita toccarono un piccolo oggetto. Lo tirai fuori e mi trovai tra le mani un antico amuleto montato in oro e decorato con lapislazzuli. Era uno scarabeo. Lo scarabeo stercorario, simbolo di rigenerazione, la cui prole appariva nella sabbia come provenendo dal nulla. Lo scarabeo che quotidianamente fa ritornare il sole dall'oscurità dell'oltretomba. Fatto abbastanza insolito, sulla parte inferiore dell'oggetto non era inciso il nome del proprietario, ma erano visibili tre segni: Ra, il sole, un cerchio con un

puntino al centro, poi una «t» e quindi il geroglifico di una donna seduta. Se non andavo errato, quei segni potevano essere interpretati così: Raet. La donna Ra, la donna-sole.

Mi feci scivolare l'amuleto in tasca. Poteva essere un indizio o un segnale, l'unico, in pratica, in mio possesso, a parte il corpo di quella giovane donna senza volto la cui morte spaventosa in definitiva mi aveva salvato la vita. Se solo avessi potuto comprendere ciò che avevo davanti... Mi voltai a guardare ancora una volta quel corpo adagiato sul tavolo.

«Bene, queste le domande chiave: chi è? Perché assomiglia tanto alla regina? Perché indossa le sue vesti? E perché è stata così orribilmente sfigurata?»

Khety e Tjenry annuirono, in silenzio.

«Chi produce le immagini della regina, tutte quelle strane statue che si vedono in giro?»

«Thutmosi», rispose Khety. «Le sue botteghe si trovano nei sobborghi meridionali.»

«Bene, voglio interrogarlo.»

«Ti informo che questa sera avrà luogo un ricevimento in onore del primo dignitario in arrivo per partecipare alla Grande Festa.»

«Ci andremo. Detesto i ricevimenti, ma questo potrebbe rivelarsi importante.»

Ordinai a Tjenry di rimanere con il cadavere e di organizzare un servizio di sicurezza. «Più tardi, in serata, Khety verrà a darti il cambio.» Mi rivolse un saluto pieno di brio.

Khety e io ce ne andammo sull'imbarazzante, sgangherato carro. Alzando la voce per superare il fracasso del metallo sulla pietra, gli chiesi: «Dimmi qualcosa di più su questo artista».

«È famoso ed è diverso dagli altri creatori di immagini. Tutti lo conoscono, ed è *molto* ricco», concluse, lanciandomi un'occhiata significativa.

«E che cosa pensi delle sue opere?»

Khety tacque per un po', poi rispose: «Trovo che sia molto... moderno».

«Si direbbe che le sue opere non ti piacciano.»

«Oh, no, sono di grande effetto. Solo... rivelano ogni cosa, ritraggono le persone esattamente come sono, non come dovrebbero essere.»

«Non è meglio così, non è più reale?»

«Sì, suppongo di sì», rispose lui. Ma non sembrava convinto.

12

I sobborghi meridionali della città formavano una zona residenziale dove, dietro ad alti muri, si nascondevano ricche proprietà circondate, presumibilmente, da giardini, granai, scuderie e laboratori. Tra le abitazioni c'era spazio a sufficienza per garantire una certa riservatezza, benché molto di quello spazio fosse ingombro di materiale da costruzione e talvolta di immondizie. Dall'alto dei muri era possibile scorgere bellissime piante cresciute grazie all'acqua dei pozzi e dei canali di irrigazione: tamarindi, salici, palme nane, alberi di persea, cespugli di melograno con i loro fiori rossi. E fiori... fiordalisi di un azzurro cielo, papaveri, margherite... Anche gli edifici davano l'impressione della ricchezza: architravi di pietra sui quali erano incisi i nomi e i titoli dei proprietari, estese tettoie di rampicanti e vasti cortili.

«Mahu possiede una casa in questo quartiere», disse Khety, «e anche il visir Ramose abita da queste parti.»

«Qui vive il fior fiore della città, dunque?»

«Sì.»

«E vi regna sempre questa calma quasi religiosa?»

«Sì, qui il rumore non è apprezzato.»

L'assenza di vita umana era sconcertante. Quel silenzio faceva pensare che il luogo fosse abitato da ricchi fantasmi.

Khety bussò alla porta di una casa che sembrava ricca e silenziosa come la maggior parte di quelle che si affacciavano sulla strada. Finalmente udimmo un rumore di passi e una domestica vestita di bianco ci fece entrare. Una volta all'interno, tuttavia, ci trovammo in un mondo segreto, pulsante di attività. Attraverso il cortile con i suoi alberi e le panchine che circondavano una vasca circolare giungeva il debole rumore degli scalpelli che spaccavano, scolpivano la pietra. C'era attività anche nelle altre stanze perché si udivano richiami, voci che chiedevano aiuto in questo o quell'altro impegno, o che esprimevano un apprezzamento. C'era anche chi fischiava. La domestica sparì per andare ad annunciarci.

Nel corridoio apparve infine una figura robusta che ci venne incontro. Era un uomo enorme in ogni parte del corpo, con uno strano volto piatto sul quale spiccavano due occhi azzurri; la testa era guarnita di radi capelli rosso-castani. Sbadigliava perché avevamo interrotto il suo riposo pomeridiano. Ci accompagnò attraverso la zona principale della casa fino a

un cortile secondario. Su tutta la lunghezza del lato sud notai una fila di piccoli studi e laboratori in cui molte persone erano impegnate a battere e spaccare la pietra e a dipingere.

«Vedo che hai molte persone ai tuoi ordini.»

«Non è facile trovare un numero di abili artigiani sufficiente a soddisfare la domanda. Devo farli venire da Tebe, con le loro maledette famiglie. Sono riuscito a reclutarne altri qui o nelle città del delta. Talvolta ho l'impressione di essere un uomo che, con una mano sola, deve sostenere l'economia di un piccolo paese.»

Nella zona a nord-est del complesso vidi un altro fabbricato che risultò essere lo studio personale del padrone di casa, costituito da un grande spazio aperto con stanze e corridoi che conducevano all'esterno. Qui la luce entrava direttamente da lucernari situati nel tetto rialzato. L'uomo gridò ad allievi e apprendisti di andarsene e quelli si affrettarono a obbedire. Disposte su grandi tavoli c'erano diverse opere in corso di lavorazione: parti riconoscibili di corpi umani – dita, mani, guance, braccia, torsi – uscite da pietre marcate con larghi segni neri. A stupirmi molto fu il numero impressionante di calchi di teste di gesso biancastro allineati su una mensola che correva lungo tutte le pareti: teste di giovani, di persone di mezza età, di vecchi, appartenenti a varie classi sociali. Erano così dettagliate che sembravano vive: era possibile distinguere la peluria di un mento, le delicate ciglia di una ragazza, i bitorzoli o le macchie del volto di una vecchia, le rughe del tempo, le linee del carattere. Tutte quelle teste avevano gli occhi chiusi come se sognassero un altro mondo, un mondo lontano, al di là del tempo.

«Vedo che le mie teste ti interessano.»

«Sono così realistiche! Viene fatto di chiedersi quando apriranno gli occhi e cominceranno a parlare.»

Sorrise. «Potrebbero avere cose interessanti da dirci.»

Sedemmo su un sedile dorato in un angolo della stanza e ci fu servito del vino di uno splendido colore rosso. Thutmosi sorseggiò lentamente e con attenzione il suo e io feci altrettanto. Khety fu il primo a deporre la coppa vuota sul vassoio mentre io continuavo a bere e a gustare quella delizia, anche se era troppo presto per bere il vino.

«Viene dall'oasi di Dahkla?»

Lo scultore sollevò il contenitore e lesse la scritta. «È molto buono. Non vi dispiace se disegno mentre parliamo? Le mie mani sono felici solo quando lavorano.»

Cominciò a disegnare e intanto studiava il mio viso. Il suo stilo sembrava animato di vita propria perché lo scultore non controllava mai i segni che andava tracciando. Per prima cosa lo interrogai sul suo rapporto con la regina.

«Posso chiamarlo rapporto? Nefertiti è la mia padrona, e talvolta la mia musa.»

«Che cosa vuoi dire?»

«La regina è la mia ispiratrice. Non potrei dire meglio di così: io sono l'autore delle immagini, il che significa che, con il suo consenso, ho l'onore di rappresentare il suo spirito vivente in materiali come la pietra, il legno e il gesso.»

«Credo di capire.»

«Davvero? Per me è sempre un mistero.»

«Forse potresti spiegare in termini adatti a un profano quale sia il processo creativo.»

Thutmosi sospirò e riprese a disegnare. «Secondo la regina, l'importante è trarre ispirazione dalla vita. In passato gli artisti dovevano limitarsi a rappresentare le virtù e la perfezione dei morti. Perché? Tutte le loro opere sono solo delle copie rispettose, remotamente connesse alla fonte della loro ispirazione. Sono opere epiche, politiche, e anche assai poco ispirate, a meno che non si consideri il timore reverenziale come l'unica reazione emotiva di valore nell'arte. In vita, i soggetti erano senza dubbio grassi, grossolani e sciocchi come persone, ma ecco che da morti hanno il fisico di un dio, sono tutti muscoli, ricchezza, disprezzo! Siamo onesti, è limitante, non credi?»

Mise da parte uno schizzo e, cambiando posizione, ne cominciò un altro. Stavo trasformandomi nel modello di un artista e sotto il suo sguardo scrutatore cominciavo a sentirmi a disagio. E tuttavia ero curioso di vedere come mi avrebbe ritratto.

«Tu invece non lavori in quel modo?»

«No, non posso. Quel metodo trasforma l'autore di un'immagine in un servo sociale. L'artista è del tutto anonimo, generico, e il suo lavoro è basato sulle formule. Nefertiti ha ragione, quelle sono le forme morte del passato. Vedi, la mia ambizione consiste non nel descrivere una forma vivente, ma nel crearla. Credo che in un futuro non immaginabile coloro che continueranno a venerare queste immagini sapranno che *lei* o *lui*, e nessun altro, erano esattamente così. Alla fine dei tempi gli esseri umani, dovunque saranno, guarderanno ancora le immagini di Akhenaton e

Nefertiti e li conosceranno com'erano. *Questa* è la vita eterna.»

Mi guardò, come in attesa, sperando che condividessi il suo entusiasmo. Continuai a sorseggiare il mio vino.

«Posso chiederti come procedi per creare un'immagine della regina? Da dove cominci?»

«Le nostre sedute private durano molte ore, spesso molte settimane. La regina siede, io la ritraggo.»

«E parlate?»

«Non sempre. Non posso sapere se desidera conversare... e, inoltre, non posso chiacchierare mentre lavoro perché sono molto concentrato. Potrebbe sembrare pretenzioso da parte mia parlare così, ma un artista, quando lavora, è fuori dal mondo. Il tempo passa in fretta. Presto la luce si dissolverà, sulla mia testa i capelli grigi saranno aumentati, la regina mi sorriderà ed ecco che sotto le mie mani apparirà una somiglianza, un'immagine, una forma.»

Era stato un modo intelligente per non rispondere alla domanda.

«E la regina, come passa tutto questo tempo?»

«Riflette, sogna, e questo mi piace. Ritrarla mentre pensa, riprodurre il mistero della sua mente in movimento...»

«Sicché non ricordi ciò di cui parlavate? O come ti è sembrata nel corso delle ultime sedute?»

«Era molto silenziosa.»

«Ed era insolito da parte sua?»

Mi guardò dritto negli occhi. «Sì, direi di sì.»

«E su che cosa stavi lavorando?»

«Un magnifico viso, la mia opera migliore, credo.»

«Posso vederlo?»

Posò il disegno e parve riflettere sulla domanda. «Hai l'autorizzazione necessaria?»

«Sì», risposi. «Se credi, posso mostrartela.»

«Nessuno ha mai visto quest'opera, a parte la regina stessa. Non voleva che fosse resa pubblica. È un'opera che appartiene solo a lei. Ed è stata ultimata così di recente che non ha ancora avuto il tempo di mandarla a ritirare, prima di...»

«Sì?»

«Che cosa credi le sia accaduto? Io temo il peggio. Corre voce che sia stata assassinata.»

«Non lo so. Ma tutto ciò che mi dirai potrebbe essermi di aiuto.

Qualsiasi cosa.»

Lo osservai attentamente e sul suo volto lessi un'improvvisa, intensa espressione di dolore.

«Sentivo che riteneva di essere in pericolo.»

«Che vuoi dire?»

Fece una pausa e si guardò le mani inquiete come se fossero due animali ben ammaestrati. «Una donna così intelligente, così potente, così bella, con una simile posizione... così popolare...»

«La popolarità è un problema, secondo te?»

«Lo è quando si diventa più popolari del proprio marito.»

Erano parole pericolose... Mi guardò facendomi capire che si fidava di me.

«È lo stesso Akhenaton che mi ha mandato a chiamare per investigare sulla scomparsa della regina.»

Mi lanciò una rapida occhiata, ma non disse altro.

«Vedere quest'ultima opera mi sarebbe di grande aiuto.»

«Credi? Sì, capisco, potrebbe essere così. Farò tutto ciò che è in mio potere...»

Ci addentrammo maggiormente nella casa. Qui la temperatura era più fresca, le pareti e il pavimento erano costantemente in ombra. Thutmosi si fermò davanti a quella che sembrava una comune rimessa, ruppe il sigillo, sciolse la corda e aprì la pesante porta costruita all'interno di una cornice di pietra. Accese una lampada ed entrammo.

La stanza era piena di ripiani di legno e di pietra. Le stesse pareti erano di pietra. L'aria che respiravo era secca, polverosa, e al di là del debole chiarore della lampada tutto era immerso nell'oscurità più profonda. Thutmosi accese delle torce infisse nei muri e gradatamente scorsi delle forme – coperte da lenzuola, alcune poste su scaffali, altre, a grandezza naturale, di bambini o adulti, sul pavimento – che affollavano la stanza. Ebbi l'impressione di trovarmi nell'Aldilà. Thutmosi pose la lampada su una mensola e tirò giù una di quelle forme. Con gesti riverenti la posò su un piccolo tavolo circolare e fece scivolare rapidamente il lenzuolo... Una meraviglia. Girò il tavolo perché la potessimo vedere da ogni angolatura, godendo del nostro stupore.

La riconobbi subito: l'acconciatura era alta e superba e sulla capigliatura era posata una piccola corona di colore azzurro che le conferiva una straordinaria autorità. La posa era quella di una persona intelligente, potente, padrona di sé, dotata di un notevole equilibrio e di candore al

tempo stesso. Il volto sembrava vivo, come se fosse in grado di cambiare l'espressione, e aveva il pallore di una persona che vive sempre in luoghi ombreggiati. Le guance erano piene di grazia, di sensibilità. Le labbra erano rosse, carnose, ben disegnate. L'occhio, uno solo, era grande, strano, scrutatore, orgoglioso, ma non privo di una luce di umorismo tanto sottile da apparire e scomparire quando lo si osservava. L'altro non era ancora stato dipinto. E c'era dell'altro: in quello sguardo era possibile leggere una vaga espressione di dolore: una tristezza segreta, mi sembrò, trattenuta. Stavo immaginando? Il gesso, la pittura e la pietra potevano dunque rivelare tante cose?

«Vedere questo ritratto può esserti d'aiuto?»

«Sì, l'avrei riconosciuta ovunque.»

Mi resi conto che era compiaciuto dell'intensità della mia reazione.

«La regina ha visto quest'opera completata?»

«No, mancavano gli occhi. Doveva ancora posare perché li ritraessi. Li lascio sempre per ultimi.»

Quell'occhio...

Mi fissava come guardando dentro di me, trafiggendomi. Quel sorriso era ossessionante: sembrava che la regina appartenesse ormai all'eternità. Sperai che non fosse così, perché non sarei stato in grado di farla tornare.

L'artista riprese a parlare. «Ci sono altre opere che la ritraggono, qui. Vuoi vederle?»

Annuii, e lui si aggirò nella stanza, prendendo con lentezza dagli scaffali, una dopo l'altra, varie sculture della regina. La storia di una vita raffigurata nella pietra: donna dal volto meno maturo, meno composto ma reso vivace dal bellissimo, fuggevole potere della giovinezza; madre seduta con il primo figlio tra le braccia; nel giorno dell'incoronazione, della sua ascesa al potere, in una nuova versione di sé; accanto al suo consorte, la sua bellezza naturale stranamente in contrasto con le oblunghe, strane proporzioni del volto, degli arti di lui. Studiai le sculture, osservandole da ogni angolatura, cogliendo, con l'aiuto della lampada, gli aspetti mutevoli dei numerosi volti di Nefertiti nelle ombre dell'ambiente in cui erano conservati. Khety era rimasto accanto alla porta, come timoroso di camminare tra quei morti viventi.

«Che materiale usi per creare queste meraviglie?» chiesi.

«Calcare, per lo più. Gesso, alabastro e ossidiana per gli occhi.»

«E i colori? Come riesci a ottenerli? Sono così reali, così pieni di vita.»

In piedi dietro le sculture, Thutmosi indicava con le dita, senza toccarle,

le superfici delle sue opere. «Ho reso la pelle con una sottile polvere calcarea mescolata con un'altra polvere altrettanto fine di colore ocra e l'ossido di un certo metallo. I gialli vengono dal solfato di arsenico; bello, ma velenoso. Il verde da una polvere di vetro mescolata a rame e ferro. Il nero è carbone o fuliggine.»

«E da queste polveri, da questi metalli, tu crei l'illusione della realtà...»

«Puoi metterla così, ma sembra un trucco. Invece è lei, nella sua realtà. Durerà molto più a lungo di noi.» Mentre parlava, guardava il suo lavoro con riverenza.

«Hai creato immagini simili anche di Akhenaton?»

Scrollò le spalle. «Solo di recente. Quand'era giovane posava per un altro scultore.»

«Ho visto quelle statue. La gente le trova molto strane.»

«Akhenaton sa che viviamo nell'era delle immagini. Voleva essere visto in maniera diversa dai re che lo avevano preceduto. Sicché gli artisti cambiarono le vecchie proporzioni. Lo fecero sembrare più alto di un uomo mortale, alto come un dio, e lo ricrearono come fosse un uomo e una donna al tempo stesso. Le immagini hanno un grande potere e Akhenaton lo comprende meglio di chiunque altro. Sa che le immagini fanno parte della politica. Egli è l'incarnazione di Aton e le immagini lo hanno reso tale, a prescindere dal modo in cui appare il suo corpo mortale. L'arte non si riferisce solo alla bellezza, solo alla verità. Si riferisce anche al potere.»

Rimise il lenzuolo alla sua opera più recente, coprì gli occhi e le labbra silenziose della regina, quindi spense la lampada.

Richiuse e sigillò la stanza e ripercorremmo il corridoio, in silenzio. Poi, attraverso una porta aperta, notai qualcosa che brillava e Thutmosi si accorse del mio interesse.

«Si tratta della mia proprietà più preziosa, il frutto dorato del successo terreno.»

Era un carro privato, magnifico. Costruito per il puro piacere dell'ostentazione, era eccezionalmente leggero – si poteva sollevarlo agevolmente con due mani – ed era progettato in maniera perfetta. La sua forma – semicircolare, con lo schienale di legno adornato di foglie dorate – era convenzionale, ma la qualità del lavoro artigianale e i materiali usati erano superbi. Girai intorno al veicolo, ammirandone la perfezione. Lo toccai appena e l'intera struttura reagì immediatamente con un movimento quasi impercettibile.

«Posso ricondurti in città?»

Sul carro c'era posto per due persone soltanto ma Khety doveva in ogni caso riportare indietro il nostro sgangherato mezzo di trasporto, sicché ci seguì, cercando di procedere alla nostra andatura. Al carro erano attaccati due magnifici cavallini neri, una coppia rara, e Thutmosi guidava ad alta velocità. Il pavimento rivestito di cuoio conferiva alla corsa una meravigliosa sensazione di leggerezza, a dispetto dei solchi e delle pietre della strada. Le ruote ben equilibrate sembravano bisbigliare sotto di noi e per una volta potei ascoltare il canto degli uccelli.

Mentre avanzavamo nel crepuscolo, lo scultore osservò: «Si ha quasi l'impressione di raggiungere il cielo, non trovi?»

Annuii.

«Ti auguro buona fortuna per la tua importante missione.»

«Grazie, ne ho bisogno. Mi sento come se investigassi su immagini, su illusioni. La realtà mi sfugge a ogni passo; cerco di afferrarla e scopro che ciò che sembrava importante è privo di significato.»

Sorrise. «È un mistero metafisico! Suppongo che una scomparsa non sia altro che questo. Le domande sono più difficili: perché, non come.»

«Credo che ci siano delle ragioni per ogni cosa. Ma non riesco ad afferrarle. Ho frammenti di indizi ma non sono in grado di connetterli tra loro, e questa città non mi è d'aiuto. È difficile da capire, è strana; qui ognuno svolge un ruolo e ciò complica le cose, e inoltre ha qualcosa che non mi piace.»

Lui scoppiò a ridere. «Non devi badare alle apparenze. Possono fare impressione ma, credi, dietro a queste splendide facciate troverai sempre la stessa vecchia storia: uomini che per raggiungere il potere venderebbero i loro figli, e donne dal cuore miserabile.»

Attraversammo un ponte provvisorio di legno gettato sopra un corso d'acqua.

«Che cosa puoi dirmi di Mahu?»

Thutmosi mi scoccò un'occhiata. «In città ha molta influenza e gode di grande fiducia all'interno della famiglia reale. Lo chiamano il Cane. La sua fedeltà è famosa, com'è famoso il suo odio per coloro che sbagliano.»

«Lo credo anch'io.»

Mi guardò intensamente. «Io mi occupo solo della mia arte. Considero la politica e cose simili... sporche faccende.»

«Eppure sei costretto a respirare quest'aria!»

«Sì, ma cerco di non respirarne troppa. Oppure mi tappo il naso.»

Procedemmo in silenzio per un po', sollevando l'acqua delle pozzanghere

di cui era piena la strada, ed entrammo nel centro cittadino, tanto ordinato e ben suddiviso.

Mi lasciò a un crocevia. Avevo un'altra domanda da fargli.

«Secondo te, alla reggia o in città potrebbe esserci una donna molto somigliante alla regina? E da dove verrebbe una ragazza simile?»

«Non ho mai sentito parlare di questo, ma l'unico posto in cui una donna simile potrebbe essere tenuta in segreto, se si trovasse in città, sarebbe l'harem. Forse dovresti cercarla lì.»

«Lo farò.»

«Perché mi hai fatto questa domanda?»

«Ho paura di non saperlo.»

Stava per andarsene ma un ultimo pensiero lo fermò. «Questa città», disse, «questo splendido e illuminato nuovo mondo, questo glorioso futuro... sembra favoloso... ma è costruito sulla sabbia. Tutti sono decisi o costretti a credere in esso perché sia possibile. Ma senza di lei, senza Nefertiti, non è credibile. Non è reale. Non funzionerà. Crollerà. La regina è come il Grande Fiume: è lei che fa vivere la città. Senza di lei ritorneremmo nel deserto e chiunque l'abbia rapita lo sa bene.» Con un abile movimento scosse le redini e il carro scintillante si allontanò nella luce dorata.

Rimasi al centro dell'incrocio a osservare la città, strana meridiana solare di chiara luce e di possente oscurità, con gli edifici che gettavano le loro ombre perfettamente angolate rispetto ai raggi di Ra. Il pomeriggio diventava sera. Ora l'immagine del volto di Nefertiti era chiaramente impressa nella mia mente. Presi l'amuleto e guardai la donna Ra nel-l'atto di pregare. Lo osservai con gli occhi socchiusi e rivolsi una preghiera tutta mia allo strano dio del Sole che con i rapidi tragitti del suo carro misurava il poco tempo che mi rimaneva.

13

Il ricevimento era stato organizzato da Ramose, il visir di Akhenaton. Le persone considerate sufficientemente importanti e influenti per essere invitate da ogni parte dell'impero avevano viaggiato per diverse settimane, via terra o via acqua, per essere certe della loro sistemazione nella nuova città. La maggior parte non aveva commesso l'errore di partire troppo tardi poiché i viaggi erano pieni di pericoli e di incertezza. Potevo facilmente

immaginare i preparativi dei mesi precedenti, i lenti scambi di lettere e di inviti, i negoziati relativi alle scorte e agli alloggi, i delicati problemi delle gerarchie, della condizione sociale.

Nessuno che fosse «qualcuno» (e in quella città il fatto di essere «qualcuno» sembrava la cosa più importante) arrivava al ricevimento a piedi. E questo, mi disse Khety, includeva anche noi, per cui ci presentammo a bordo del nostro carro sgangherato. Il suo modello e le sue condizioni risaltavano maggiormente a causa del vergognoso contrasto con i magnifici veicoli che riempivano le strade di grande traffico e le vie affollate. Ciò rendeva il nostro procedere tormentosamente lento. In prossimità della nostra destinazione rimanemmo intrappolati in un ingorgo di carri, portantine e troni mobili. Persone molto importanti, funzionari, servi e schiavi gridavano improperi, ordini e richieste; tutti volevano avere la meglio e il rumore, il caldo, la confusione erano incredibili. I portatori, insultati a voce alta dai loro passeggeri, lottavano per liberare le stanghe dei propri carri da quelle dei carri rivali e al tempo stesso, disperatamente, per non vedere danneggiate le lucenti superfici dei loro costosi veicoli. I cavalli, scalpitanti davanti ai loro calessi di ebano, nitrivano e, sotto le elaborate gualdrappe, sudavano e roteavano gli occhi, terrorizzati. Molti di essi erano ornati di piume candide, indice di un'alta carica delle persone che trasportavano, le quali, dall'alto dei loro carri, fissavano la folla con espressione malevola. Non conoscevo nessuna di quelle personalità, e nel folle ondeggiare delle lampade da viaggio i volti e i profili apparivano e scomparivano prima che riuscissi a posare lo sguardo su di loro. Era come trovarsi in un mare in burrasca di moda e di vanità.

L'altra metà dei cittadini, invece, sembrava che fosse uscita di casa unicamente per assistere a quella sciocca e stravagante parata: uomini, donne e bambini osservavano come intontiti la Strada Reale dal punto in cui erano ammassati; una folla enorme, trattenuta da un'unica corda di sicurezza, urlava invocazioni e richieste, tendendo il dito per indicare i personaggi importanti, mangiando dolci e sorseggiando birra come se stesse assistendo a uno spettacolo. E di spettacolo in realtà si trattava, con i personaggi che si pavoneggiavano davanti ai loro spettatori.

Finalmente il nostro carro raggiunse la piattaforma sopraelevata, o meglio vi fu trascinato. Khety scrollò le spalle. «Andiamo?» E così entrammo nella zona del ricevimento, dal pavimento coperto di tappeti e illuminata da grandi recipienti di olio fiammeggiante. Fui contento di aver portato con me un paio di sandali supplementari, e almeno un cambio

decente di abiti, perché a quanto vedevo il livello di raffinatezza e di eleganza era straordinario. «Mi sento molto poco alla moda, Khety.»

«Stai bene, invece.»

«Voglio incontrare le persone che contano di più. Mi raccomando, presentami a tutti, in particolare a Ramose.»

Lessi sul suo volto un'espressione preoccupata. «Non posso presentarti a lui. Non starebbe bene.»

Allora mi sarei presentato da solo.

Oltrepassammo la confusione del cancello di guardia e, dopo che i nostri nomi furono controllati, raggiungemmo un grande salone a cielo aperto con imponenti colonne. Oltre alle migliaia di persone che vi stazionavano, c'erano anche alte statue di Akhenaton e Nefertiti nell'atto di compiere offerte. Quelle icone dall'espressione benevola guardavano verso il basso, verso la moltitudine riunita in loro onore. Il rumore era insopportabile. I suonatori straziavano il loro sofisticato repertorio, facendo del loro meglio per superare il frastuono della gente che gridava per farsi udire. Servitori dall'espressione ostile si facevano strada tra gomiti, spalle e volti con vassoi colmi di complicate bevande e minuscoli e raffinati piatti. Khety fece schioccare le dita, ma nessuno dei servi gli prestò attenzione, fingendo di non vedere il richiamo. Passò una ragazza con un abito trasparente come il fumo; afferrai due bicchieri in cambio di un breve sorriso e ne tesi uno al mio compagno.

Ci stavamo affrettando a bere le nostre bibite quando una persona incredibilmente grassa, dall'aspetto deciso, con una strana testa a forma di pappagallo, anche se lo scopo era quello di sembrare un'aquila, emerse dalla marea di persone, si avvicinò a noi e ci salutò in maniera formale. Khety fece un passo indietro, deferente.

«Sono Parennefer», si presentò, sorridendo.

Ricambiai il sorriso, presentandomi a mia volta. «Rahotep.»

«Sii il benvenuto nella grande città di Akhetaton», proseguì lui. «So chi sei. Quanto a me, sovrintendo a tutti i lavori nella reggia di Akhenaton, e sono felice di conoscerti. Sono stato informato della tua presenza al ricevimento e volevo offrirti la mia assistenza.»

«Non immaginavo che qualcuno sapesse che mi trovo qui.»

«Lo sanno tutti», replicò, disinvolto.

Gli presentai Khety come mio assistente, funzionario del Medjay. Parennefer annuì e Khety chinò il capo.

«Cerchiamo un angolo tranquillo, dove si possa parlare», suggerì

Parennefer con un lieve gesto.

«Che cosa ne diresti se ci allontanassimo soprattutto dai suonatori?»

«Non ti piace la musica?»

«La *musica* mi piace molto.»

Sorrise alla mia battuta con l'entusiasmo superficiale di un ospite a un ricevimento. Sedemmo su panche ricoperte di cuoio e subito ci furono servite altre bevande e altri piccoli piatti, che furono posti assieme a fiori su un tavolo di servizio. Ricordai a me stesso che dovevo bere lentamente.

«Dunque, che impressione ti ha fatto la nostra città?» mi chiese.

Dovevo essere diplomatico; nella sua qualità di sovrintendente alle opere pubbliche, Parennefer era responsabile del progetto degli edifici e della pianta della città. Feci dunque del mio meglio.

«È una bellissima realizzazione. Mi sembra che la sua architettura risponda perfettamente alle possibilità della luce e dello spazio.»

Sembrò deliziato, ma in maniera prudente, e batté le mani abbondantemente ingioiellate. «Dio del Sole, ecco un funzionario del Medjay che apprezza gli edifici! Mi lusinghi. È la prima volta nei tempi, credo, che un architetto abbia avuto l'onore di progettare un'intera città su una scala simile, con la massima autonomia, e un tesoro da spendere a disposizione. Naturalmente abbiamo dovuto lavorare in fretta. Akhenaton ha un progetto, e ci siamo dati da fare per realizzarlo.»

«Non avete molto tempo per preparare tutto prima della Grande Festa.»

All'improvviso si rabbuiò. «No, non è così. Tutto sarà perfetto.» Sorrise, ma come per darsi coraggio, come se così potesse ottenere ciò che desiderava.

Non dissi che, secondo me, per completare quel progetto, ci sarebbe voluto un altro anno.

«Stamane mi sono recato al palazzo della regina. A quanto pare, anche lei ha realizzato un progetto. Quell'edificio mi è sembrato insolito... Non ne avevo mai visto uno simile. Sei tu che lo hai disegnato?»

«Sì. Oh, è stata una commessa meravigliosa, benché la verità sia che la regina sa esattamente ciò che vuole. Si è trattato soltanto di realizzare le sue idee. Sai, è molto risoluta. Voleva che ogni cosa, compresi i tetti, desse l'impressione di galleggiare. Mi disse: 'Parennefer, dobbiamo sfidare le leggi della natura'. Disse proprio così... È proprio da lei.»

La regina, a quanto pareva, era davvero perfetta.

«Ho sentito molte persone lodare le sue qualità.»

«Tutto ciò che hai udito è vero. È bella come un poema. No, come un

canto, perché il canto è più espressivo e mi commuove più facilmente, fino alle lacrime. La sua intelligenza fluisce in ogni direzione, come acqua pura. Non è una donna politica nel modo in cui tendiamo a pensare oggigiorno. Comprende il potere, ma non ne è innamorata, benché il potere sia innamorato di lei. Sai, guida personalmente il suo carro. È una persona molto... moderna.»

La mia espressione dovette tradire le mie riserve, perché un'ombra gli attraversò il viso. «Il mio non è un elogio sentimentale, la regina è davvero una persona notevole.»

Mi osservò e cercai di non cambiare espressione. Aspettavamo entrambi, ma ero io che dovevo parlare.

«Conosci il motivo per cui mi trovo qui?»

Inclinò leggermente la testa. «Purtroppo credo che tutti lo conoscano. In questa città ci sono pochi segreti. Nefertiti non è apparsa in pubblico per diversi giorni. Non era stata presente alle cerimonie di adorazione, né ai ricevimenti in onore di dignitari stranieri, né durante i preparativi per la Grande Festa. Questa sera la sua assenza è oggetto di preoccupazione. Queste persone» – indicò il salone – «sono intelligenti, notano tutto, anche le minime variazioni nel rituale e nell'etichetta; sono in grado di cogliere i più piccoli segni rivelatori. Hanno pochi altri argomenti di cui discutere, perché questo è un mondo centrato su se stesso. Per loro è facile credere che niente altro, e in nessun altro luogo, esista. È una specie di incantesimo, è come se vivessimo all'interno di uno splendido specchio e in esso ci riflettessimo. Ma talvolta la realtà si intromette, non è così?»

«Davvero?» chiesi. «Fino a questo momento sembra che sia stata tenuta a comoda distanza.»

«Di questi tempi non possiamo permetterci l'instabilità, proprio quando stiamo per confermare il nuovo ordine delle cose. La Grande Festa deve riuscire in maniera perfetta.» Aprì le mani e fece un'alzata di spalle, una specie di gesto «innocente» che riuscì anche a essere ironico.

«Potresti presentarmi a un paio di persone? Ho bisogno di conoscere gli uomini che ruotano intorno alla regina e, in particolare, Ramose.»

Annuì.

Lo seguimmo nel frastuono della folla. Si avvicinò a un uomo alto, elegante, impeccabilmente vestito, circondato da un gruppo di persone che parevano tutte suoi ammiratori. Mentre attendevamo che ci concedesse la sua attenzione, i suoi ascoltatori, dopo aver posato su di me il loro sguardo curioso e freddo, smisero di parlare. Gioielli e ornamenti luccicavano alla

luce delle lampade: quelle persone indossavano un tesoro sufficiente a finanziare un piccolo regno; il costo di ciascuno di quegli ornamenti avrebbe potuto nutrire per un anno una famiglia povera.

Il volto fiero, angoloso dell'uomo contrastava con la raffinata eleganza dei suoi indumenti. Ecco dunque il personaggio più vicino ad Akhenaton, colui che controllava ogni cosa in nome del re: la politica, gli affari esteri, l'agricoltura, la giustizia, l'esazione delle tasse, i lavori pubblici, il clero, l'esercito... Ramose era al centro di tutti gli aspetti della dirigenza e della politica della Grande Proprietà. Di conseguenza doveva avere molto a che fare anche con le Grandi Riforme. Mi salutò con un leggerissimo cenno del capo, poi pronunciò con noncuranza i nomi delle persone presenti: i suoi ministri più anziani, i suoi avvocati più importanti, i suoi amministratori e le loro prudenti e artificiose mogli dalle alte parrucche e dai sorrisi assenti. Poi mi trasse in disparte e cominciò a interrogarmi.

«Dunque tu sei l'indagatore di misteri?»

«Sì, ho questo onore.»

«La regina deve essere trovata e restituita a tutti noi. Viva.»

«Sono appena arrivato, e all'inizio delle mie investigazioni.»

«Può darsi, ma immagino tu sappia che non ti resta molto tempo. Mi hanno riferito del ritrovamento di un cadavere... È esatto?»

«Non è lei.»

«È quanto mi hanno detto, ed è un'eccellente notizia. Tuttavia, sei di fronte a un enigma; la regina non è ancora stata trovata. Voglio dire... non l'hai ancora trovata.»

Mi guardava con freddezza. Cosa avrei potuto dire?

«Fai regolarmente rapporto al nostro ammirevole capo della polizia?»

«Riferisco direttamente ad Akhenaton.»

«Ebbene, sono certo che il re segue da vicino i tuoi progressi, anche se la parola 'progresso' non mi sembra la più adatta.»

Non resistetti. «Naturalmente, se il servizio di sicurezza reale fosse stato più efficiente, Nefertiti non sarebbe mai stata rapita. Il suo palazzo, di notte, non è ben protetto... Ci sono solo due guardie e un paio di servi.»

Ora era furibondo. «Il servizio di sicurezza del re non è secondo a nessun altro. Non hai il diritto di parlare così. Limitati a svolgere il tuo lavoro e trova Nefertiti in tempo per la Grande Festa.» Così dicendo, si allontanò e raggiunse la sua cricca di ammiratori.

Parennefer mi prese per il gomito e mi condusse via. «Com'è andata?»

«È un uomo affascinante.»

«È molto importante e, ciò che più conta, sta dalla parte giusta.»

«Sarebbe a dire?»

«Si preoccupa della stabilità del nuovo ordine, tanto nella capitale quanto nei territori lontani. Ha puntato molto sul suo impegno pubblico verso le Grandi Riforme.»

«In tal caso, suppongo che di notte non riesca a dormire...»

Il mio interlocutore fu interrotto da un uomo molto ben vestito, dal volto intelligente, che gli batté leggermente sulla spalla.

«Ah, il nobile Nakht. Ti presento Rahotep, il nostro indagatore di misteri.»

Ci salutammo con un rispettoso cenno del capo.

«Nakht è proprietario di un magnifico giardino con diciannove varietà di alberi e arbusti.»

«Be', diciamo che sono ancora all'inizio», replicò l'uomo con modestia. «Qualche pianta verde, un po' d'ombra, una piccola vasca, qualche rampicante, alcune gabbie d'uccelli... e penso che il mondo non sia poi quel disastro che dicono. Per pochi momenti, almeno...»

Le sue parole mi piacquero quanto mi piaceva il suo viso.

«Sono d'accordo con te per quanto riguarda le condizioni del mondo», replicai, «ma qui direbbero tutti che viviamo in tempi felici.»

«Semplicemente perché non pensano con la loro testa. Secondo me il grande giardino di questo Paese è minacciato da forze che nessuno prende sul serio, in particolare ai livelli più alti. All'interno della corte ci sono poteri concentrati unicamente sulla realizzazione di questa città, e di conseguenza sull'accumulo di ricchezze personali, e non si preoccupano della massa di problemi che dobbiamo affrontare: una popolazione confusa e trascurata, un clero avversato e spogliato dei suoi beni, e il problema dei gravi disordini, che noi stessi contribuiamo a creare, ai confini con il Nord, e nei nostri regni satelliti e alleati. Abbiamo gravi responsabilità verso quei territori, e li trascuriamo a nostro rischio e pericolo. Ho letto missive disperate provenienti da vassalli leali e comandanti di guarnigione: scrivono di uccisioni di capi locali, di razzie, di collasso della nostra autorità. Quei capi ci inviano richieste di aiuto urgente, di appoggio e rinnovo delle forze militari, ma non ricevono risposta. Li lasciamo marcire nei loro guai. Il popolo innocente soffre, il commercio è minacciato, e non è tutto: il dominio del re in quelle regioni è messo in dubbio e persino messo alla prova. La nostra è una politica di non intervento. Personalmente credo che queste piccole guerre, queste schermaglie non cesseranno da

sole. Una festa va bene se si vuole organizzare un ricevimento, ma non avrà grande significato in un momento dell'anno in cui i granai reali sono vuoti, i lavoranti non sono pagati e hanno fame, e i barbari sono alle porte.»

Rimanemmo in silenzio come per assorbire le sue parole.

«I barbari alle porte, ma davvero...»

Riconobbi immediatamente la voce fredda e sarcastica di Mahu che ci aveva raggiunti.

Nakht lo salutò appena con un cenno della testa. «Dov'è il tuo cane, Mahu? A casa, ad attenderti?»

«I ricevimenti non gli piacciono. È più felice quando è da solo.»

Due avversari molto diversi tra loro, pensai. L'elegante leopardo della nobile classe dirigente e la tigre dei ceti bassi che condividevano lo stesso habitat solo grazie a un accordo che poteva saltare in qualsiasi momento.

Parennefer, ansioso di evitare confronti, colse l'occasione per annunciare che se ne andava, lasciandomi al fascino di un uomo che, doveva saperlo, non era favorevolmente disposto nei miei confronti. Me ne sarei ricordato.

«Credo che ci incontreremo di nuovo», disse. «Viviamo in un mondo assai piccolo.»

«Ma non vorrei doverlo dipingere», replicai. Era una frase che il mio ex collega Pentu usava pronunciare, e non so perché mi venne in mente in quel momento. Nakht rise ma Parennefer sembrò imbarazzato, scrollò le spalle e si allontanò in direzione di altri gruppi di invitati riuniti in conversazione.

«È incoraggiante sapere che in questi strani tempi abbiamo una persona di valore dalla nostra parte», disse Nakht. «Spero di incontrarti ancora. Chiamami per qualsiasi cosa possa servirti, il tuo assistente sa dove trovarmi.» Ci lasciò a sua volta.

La cosa mi dispiacque perché sentivo che potevo fidarmi di lui. Poteva essere un buon amico, in quell'ambiente.

Mahu guardò l'uomo che si allontanava e osservò in modo malevolo: «A quanto pare, hai un piccolo ammiratore».

Mi strinsi nelle spalle. «Sembra una brava persona.»

«È un nobile. È facile per i nobili essere buoni. Ereditano la bontà assieme al potere e alla ricchezza.»

Per qualche momento, nessuno di noi due parlò.

«Non sei venuto a presentare il tuo rapporto.»

Vero, e lo avevo fatto deliberatamente. Cionondimeno, avevo trascurato

il protocollo e la cosa non gli era piaciuta.

«Credevo che Khety o Tjenry sarebbero venuti a riferirti.»

«Chi è la ragazza morta?»

«Non lo so ancora.»

Non dissi altro, sperando che se ne andasse. Ma continuava a fissare gli invitati come se fossero un gregge di animali e lui un cacciatore rattristato dalla propria mancanza di appetito.

«Che mi dici di tutta questa gente?» chiese indicando la folla con un cenno della testa.

«Cercano di sopravvivere. Dobbiamo nuotare tutti nella stessa acqua.»

Mi lanciò una breve, cinica occhiata. «Molti di loro non sanno neppure di essere nati. Sono convinti che la peggior cosa che gli possa capitare è che uno schiavo gli rubi una manciata di gioielli. E nel frattempo noialtri trascorriamo tutta una vita per tenere il deserto lontano dalle loro strade.»

«Questo è il fatto. Sempre più deserto.»

«Voglio sapere da che parte stai, Rahotep. Voglio sapere ciò che pensi.»

«Non sto dalla parte di nessuno.»

«Allora lascia che ti dica una cosa. È la posizione più pericolosa in questa città. Prima o poi dovrai fare una scelta e mi sembra che tu non sappia neppure quali siano le parti.»

«Sono qui per scoprirlo.»

Rise, minaccioso. «Faresti meglio a scoprire in fretta come vanno le cose e chi sono le persone che tirano i fili di tutti, anche i tuoi. Ti auguro buona fortuna. E, a proposito, per il pomeriggio di domani ho invitato alcuni amici per una caccia sul fiume. Ti piace la caccia, Rahotep?»

Dovetti confessare che mi piaceva.

«In tal caso insisto perché tu sia dei nostri. Avrò l'opportunità di rendermi conto dei tuoi progressi.»

Mi batté sulla spalla con un gesto protettivo e si allontanò tra la folla con il suo passo da predatore.

Mi girai a guardare Khety, che nel frattempo era rimasto alle mie spalle, ignorato da tutti, e con sorpresa colsi nel suo sguardo un lampo d'ira.

«Non fare caso a lui. È un prepotente alla vecchia maniera. Non lasciarti sopraffare e soprattutto non averne paura.»

«A te non fa paura? Nemmeno un po'?»

«Sto invadendo il suo territorio. È un vecchio leone e la cosa non gli va a genio.» Cambiai argomento. «Ma Akhenaton non sarà presente, stasera?»

«No, non credo. Ho sentito dire che raramente partecipa a eventi come questo dopo il tramonto del sole. Gli inviti sono stati inoltrati a nome di Ramose. Eppure, secondo me dovrebbe farsi vedere per confermare che non ci sono problemi.»

«Ma se apparisse senza la regina confermerebbe i sospetti.»

All'improvviso mi resi conto del motivo per cui il salone era tanto animato e rumoroso. Era come se si stessero trascurando le regole della giornata – la venerazione e il rispetto per la nuova religione – e i presenti fossero più rilassati. Io stesso avevo questa sensazione. Passò una domestica e io la intercettai per prendere altre bevande. Avevo un gran bisogno di bere e lo feci con gioia.

Khety mi lanciò un'occhiata.

«Che c'è?»

«Nulla.»

In quel momento l'orchestra concluse le sue strazianti esecuzioni e i danzatori si allontanarono scuotendo i loro sistri. Alcuni squilli di tromba interruppero le conversazioni, i funzionari si radunarono gli uni accanto agli altri e tutte le teste si voltarono in direzione della piattaforma situata al centro del salone. All'annuncio da parte di un araldo, sulla piattaforma apparve Ramose e nel salone piombò il silenzio. L'uomo, prima di parlare, si guardò intorno per alcuni istanti.

«Stasera siamo riuniti nella città delle Due Terre. Una nuova città per un nuovo mondo. In questo luogo celebreremo le opere e le meraviglie di Aton. E nei prossimi giorni daremo il benvenuto a re, capi di Stato, fedeli vassalli, funzionari e potenti. Stanno giungendo da tutto l'impero per tributare il giusto omaggio al grande Akhenaton, attraverso il quale tutte le cose esistono e nel quale tutti riconoscono la Verità. Porgo il benvenuto agli illustri ospiti che sono già tra noi. A coloro che hanno la fortuna di risiedere qui, al servizio del re, io dico: unitevi a me nell'accogliere gli ospiti. E al mondo che ode queste mie parole dico, per Akhenaton e per la famiglia reale: venerate Aton, qui in Akhetaton, la città della luce.»

La conclusione del discorso fu accolta da uno strano e imbarazzato silenzio. Era come se tutti si aspettassero che dovesse essere detto dell'altro, o che dovesse succedere qualche cosa, come, per esempio, che comparissero Akhenaton e la sua famiglia sulla Terrazza delle Apparizioni. E invece non accadeva nulla. Vidi che le persone si scambiavano brevi sguardi imbarazzati comunicandosi a vicenda, nella maniera più prudente possibile, le reazioni al tono quasi sconfortato,

stranamente monotono, del discorso di Ramose. Tutti avvertivano che mancava qualche cosa. Ramose scese dalla piattaforma per ricevere le congratulazioni dei suoi funzionari e lentamente l'atmosfera tornò a essere quella di prima, ma il tono era diverso: carico di interrogativi.

Ne avevo abbastanza. Sentivo il bisogno di tornare nel mio ufficio, di riflettere, di dormire. Guardai di nuovo le statue di Nefertiti. *Dove sei? Perché te ne sei andata proprio ora? Sei stata rapita? E, se è così, chi è il colpevole? Oppure sei semplicemente scomparsa? E, se è così, perché? Dove sei?*

Fuori, lungo la Strada Reale, erano rimasti molti cittadini che sembravano ancora in attesa di vedere qualche personaggio importante. Per fortuna, nessuno fece caso a Khety e a me, sicché ci allontanammo lentamente a bordo del nostro carro.

Ora giaccio nel mio letto ripensando ai vari momenti della serata. Sulla mia testa, la strana piccola icona di Akhenaton continua a guardarmi. Ricordo le parole di Parennefer: la città è un bellissimo incantesimo. Ma ora la cosa non mi appare tanto semplice perché le ombre oscure dell'ambizione umana, l'avarizia e la crudeltà sono in attesa dell'occasione buona.

All'improvviso ho l'impressione che Akhenaton se ne stia sotto il sole per paura di quelle ombre notturne che, più passano i giorni, più si avvicinano a lui. Ora sono a mia volta invaso da quelle ombre. Mahu ha ragione. Non sono ancora in grado di scindere la verità dalle congetture, la realtà dalla finzione, la sincerità dalle menzogne.

Mi avvicino alla finestra e guardo in direzione del piccolo, desolato cortile. Se non altro, il caldo è diminuito. Di notte il deserto rende la città tollerabile; una brezza rinfrescata dalla luna attraversa porte e corridoi, accarezza i nostri corpi addormentati, i nostri sogni inquieti. Domani dovrò scoprire l'identità della ragazza morta. Mi colpisce che stia investigando su versioni di possibilità. Che stia inseguendo copie nella speranza di ritrovare l'originale perduto. Ma, se non altro, so quale sarà la mia prossima mossa. Metterò lo scarabeo e il diario sotto il guanciale perché siano al sicuro. Possano gli dei benedire le mie bambine e mia moglie, riportarmi alla luce dell'alba. All'improvviso, l'amore che nutro per i miei cari mi fa sentire una fitta al cuore.

14

Fui svegliato da un frenetico bussare alla porta. Era Khety, pallidissimo. Doveva essere accaduto qualcosa di grave... Percorremmo in silenzio e rapidamente le vie deserte.

Vista dalla soglia, la camera di purificazione era immersa nel freddo e nell'oscurità. Presi una lampada ed entrai con cautela, preoccupato di non muovere nulla. Il cadavere in ombra della ragazza era nella posizione in cui l'avevo visto l'ultima volta. Nell'aria fredda aleggiava un odore di decomposizione. Nei loro supporti alle pareti tutte le candele si erano consumate. Feci lentamente il giro della stanza, cercando di osservare ogni cosa secondo il mio metodo, dividendo cioè le superfici e gli spazi in tanti quadrati, memorizzando ciò che ogni quadrato conteneva e passando poi al successivo. Tutto era come lo ricordavo: gli armadietti erano chiusi, gli strumenti erano al loro posto, i vasi canopici erano sui loro scaffali e i figli di Horus mi guardavano dall'alto. Con la lampada sollevata, procedetti lungo la parete delle bare vuote e, all'improvviso, feci un balzo all'indietro: una delle bare era aperta e conteneva un corpo, in piedi, simile a un macabro scherzo.

Tjenry aveva gli occhi aperti e sul suo bel volto esangue aleggiava una specie di sorriso. Passai la lampada sopra di lui e nei suoi occhi spalancati colsi uno strano luccichio. Guardai meglio... quegli occhi erano di vetro. Abbassai la lampada e sul pavimento, ai piedi del morto, vidi un vaso canopico.

Con infinita cautela e dolore, Khety e io sollevammo il cadavere e lo deponemmo delicatamente su un tavolo. Non riuscivamo a guardarci. Poche ore prima quell'insieme di muscoli e di ossa era stato un giovane dotato di fascino, con molte prospettive. Alla luce delle lampade, ora nuovamente accese, esaminai ogni centimetro del suo corpo. A parte il perizoma che gli copriva i lombi, era nudo, lavato, pulito. Sulla carne gialla e grigia dei polsi e delle caviglie e intorno alla vita e al torace erano visibili delle strisce purpuree e sulla fronte notai una vasta escoriazione rossastra. Era stato legato ma doveva aver lottato strenuamente per la vita. Vidi anche dei segni e minuscole gocce alla base delle narici. Temevo ciò che avrei scoperto... Gli aprii la bocca, ormai irrigidita come una trappola: dalla cavità trassi della bambagia imbevuta di sangue rappreso; ciò che rimaneva della lingua era un pezzo di carne maciullata, irriconoscibile quale strumento della parola. Proseguii nel mio lavoro benché desiderassi

ardentemente uscire da quella stanza e camminare senza fermarmi, anziché proseguire nella scoperta che, lo sapevo, mi attendeva. Era evidente che Tjenry aveva subito quelle violenze da vivo. Tutto indicava che la sua era stata una lenta, atroce, terrificante agonia. Guardai verso l'alto e, appesi ai loro uncini, vidi i tristi strumenti della mummificazione. Mi feci forza e aprii il vaso canopico. Conteneva il cervello di Tjenry, una poltiglia ormai annerita dal deterioramento. Su di esso erano stati posati i bulbi oculari ancora attaccati ai loro sanguinolenti, tortuosi legamenti.

Non riuscivo a credere ai miei occhi. Qualcuno aveva legato il giovane e, mentre era ancora vivo, gli aveva rimosso il cervello attraverso le narici, come se fosse morto e pronto per la sepoltura, servendosi degli uncini di ferro che ora pendevano innocui dalla parete. L'opera era stata compiuta in maniera meticolosa, esperta. Era stata portata a termine in quella stanza, mentre Khety e io eravamo al ricevimento, intenti a mangiare, a bere, a parlare.

Cercai di mantenere il controllo delle mie sensazioni. Avevo visto tante brutte cose, in vita mia, avevo avvertito l'odore dolciastro delle ossa umane che bruciano, inalato il vapore che sale dalle viscere di un corpo sventrato... Ma non avevo mai visto nulla di simile a quella disumana manifestazione di barbarica precisione.

Non c'era nulla che potessi fare per lui. Nessuna preghiera del Libro dei Morti avrebbe potuto proteggere da un orrore come quello. Ricordai che ero stato io a ordinare a Tjenry di rimanere in quella stanza, e ora era morto. Chiusi le sue delicate, fredde palpebre sopra i lucenti occhi di vetro e con Khety lasciai la stanza e il suo agghiacciante contenuto. Fuori stava spuntando l'alba e gli uccelli cantavano.

15

Ordinai a Khety di tornare al quartier generale del Medjay per fare rapporto sul delitto, mentre io rimanevo ad aspettarlo. Avevo bisogno di stare solo, lontano dalle grida e dal rumore, e avevo bisogno di riflettere, benché la mia mente fosse vuota, in preda all'angoscia. Le immagini di ciò che era stato fatto a quel ragazzo tanto promettente bloccavano ogni mio pensiero.

Guardai la strada che tornava alla vita. Un vecchio uscì dalla porta scura della sua baracca con un recipiente pieno d'acqua che versò con teneri gesti

ai piedi di un alberello che aveva messo radici nel terreno. Sembrava che volesse prendersi tutto il tempo di questo mondo per assolvere quel compito. Poi raccolse alcune foglie secche che erano intorno all'albero, le gettò sulla strada e subito dopo rientrò in casa. Spuntò il sole e apparvero altre persone, che lasciavano le case per andare a svolgere le loro mansioni quotidiane.

Mi sentii invadere dalla rabbia: contro me stesso per aver permesso che quel giovane morisse, contro lo sperpero della vita, contro la disgustosa futilità di quella città, contro la raffinata crudeltà di chi aveva ordinato quel delitto. Sapevo, naturalmente, che quell'azione era diretta contro di me. Era stata deliberata, come il lancio della freccia sul battello. Chiunque avesse commesso quel delitto voleva farmi sapere che tutto ciò che facevo gli era noto. Voleva dirmi che ero osservato da vicino e che, se avesse voluto, avrebbe potuto riservarmi trattamenti anche peggiori. Il tutto aveva un che di derisorio, era quasi una sfida. I miei nemici agivano lentamente, con meticolosità, minando la mia autorità alla base. Presto sarei stato abbandonato su una piccola isola di incertezza. Ero venuto in quella città per indagare su una persona scomparsa... Ora la mia indagine comprendeva anche due delitti.

Naturalmente fui raggiunto da Mahu che, entrando nella stanza, mi salutò appena e rovesciò su di me tutta la sua furia. In presenza d'altri la cosa era imbarazzante ma, stranamente, mi lasciò del tutto indifferente: la morte di Tjenry rendeva futili e irrilevanti i suoi strilli e la sua ira. Poi se ne andò, continuando a proferire avvertimenti e minacce. Disse che avrebbe informato Akhenaton, e ancora una volta le sue parole non mi fecero il minimo effetto. Ero deciso a scovare e ad acciuffare l'uomo (o la donna) che aveva commesso il delitto. Ero spinto anche dal desiderio di vendicarmi, volevo sapere che razza di essere umano avesse potuto fare una cosa del genere a un suo simile. Quella persona, uomo o donna che fosse, era un mostro o era dotata di un cuore, di un cervello, di sangue e di emozioni come tutti noi?

Quando tutti se ne furono andati, Khety ed io sedemmo per un po', in silenzio.

Poi il mio assistente disse: «Questa è la peggior cosa che abbia visto in vita mia».

«Nello spazio di pochi giorni sono state commesse due barbare uccisioni, non c'è motivo di credere che le cose si fermeranno qui, ma ci sono buoni motivi per supporre che siano direttamente collegate alla nostra

indagine. Siamo sotto osservazione.»

Khety annuì. «E non hanno lasciato alcun indizio.»

«Non è del tutto vero. Il modo in cui sono avvenuti i delitti narra una storia, dobbiamo concentrarci su di essa. Il passo successivo consisterà nello scoprire chi era la ragazza. Ho un'idea: interrogheremo gli abitanti del villaggio degli artigiani.»

«Per quale motivo?»

«Perché se era una persona importante, a quest'ora la sua scomparsa dovrebbe essere stata notata, forse riferita. Qualcuno, in città, potrebbe aver fatto un collegamento tra lei e la vittima. E lungo la strada faremo una tappa. Ho bisogno di rivedere quell'ancella, Senet.»

Al nostro arrivo la casa era silenziosa. Le guardie ci fecero entrare. Quando comparve, Senet mi fece un profondo inchino.

«Possiamo appartarci in un angolo tranquillo?» le chiesi.

Ci accompagnò in un'anticamera e notai che, come in occasione del nostro primo incontro, era vestita in modo casto, aveva i capelli coperti e, ancora una volta, le mani protette dagli stessi guanti di colore giallo.

«Desidero mostrarti qualcosa, ma ti prego di non dire nulla. Se riconoscerai l'oggetto, limitati a fare un cenno d'assenso.» Aprii le dita e le feci vedere lo scarabeo.

Sul suo volto apparve un'espressione di orrore, più che di dolore, e le sue mani cominciarono a tremare.

«Non è come pensi.»

Mi guardò, all'improvviso speranzosa.

«Perché non mi hai detto la verità?»

«A proposito di che cosa?» chiese ansante.

«A proposito dello scarabeo mancante tra i gioielli della regina.»

Cercò di ragionare in fretta.

«Perdonami, non sapevo chi eri. Voglio dire, chi eri veramente.»

«Vuoi dire che non sapevi se potevi fidarti di me perché sono un funzionario del Medjay?»

Annuì, grata che avessi detto ciò che lei non poteva dire.

«Devo sapere se hai qualche cosa da raccontare a proposito di questo scarabeo.»

Senet lo guardò. «Ti prego, dimmi come ne sei entrato in possesso.»

«Lo portava qualcuno, un'altra donna.»

Sembrò stupita. «Com'è possibile?» chiese rigirando lo scarabeo tra le

mani.

«Non lo so. Ma ti dirò questo: la donna che lo portava addosso assomigliava molto alla regina.»

Notai che cercava di afferrare il senso di ciò che avevo appena detto.

«Lo portava?»

«È morta. Non sono in grado di identificarla. E ora c'è qualcosa che vuoi dirmi?»

All'improvviso distolse lo sguardo. «Questo luogo è pieno di oscurità», disse poi con una nuova forza.

«Che significa?»

«Le persone sono come gli animali, non credi? La regina diceva che hanno buon cuore. Ma io vedo i loro volti quando sorridono, quando dicono cose intelligenti, quando ridono delle disgrazie altrui. Secondo me, la lingua è il mostro che si nasconde in tutti noi.»

«Perché pensi questo?»

«Perché le parole possono ferire e uccidere più dei pugnali.»

Lasciai che quell'osservazione aleggiasse sospesa tra di noi.

«Dimmi qualcosa di più su questo scarabeo.»

Senet tenne l'oggetto nel suo palmo delicato, girandolo e rigirandolo.

«Vedo possibilità di nuova vita proclamata nell'oro eterno. Lo scarabeo, la più piccola tra tutte le forme di vita, si rinnova costantemente. Resurrezione dalle cose più basse di questo mondo. Vedo il sole, origine della creazione, risospinto a nuova vita tra le chele dello scarabeo. Vedo il mistero del potere di Ra contenuto nel punto al suo centro. Come un bambino nel ventre della madre. Vedo una donna, l'assoluta eguale al dio Sole in ogni cosa. Lo vedo come un segno di speranza. Lo sento posato su calda pelle, su un cuore buono.»

All'improvviso si piegò, come sotto il peso di un grande dolore, e scoppiò in singhiozzi, il corpo assalito da una violenta emozione. Khety e io ci guardammo, sorpresi. Poi quell'ondata di pena passò e la donna si calmò; il silenzio calato fra noi era colmato dai rumori dell'acqua che lambiva la pietra della terrazza. Senet attendeva la mia risposta, a capo chino.

«Hai parlato bene», replicai. «Nulla di ciò che hai detto sarà dimenticato.»

Mi voltai per andarmene, ma prima che oltrepassassi la soglia, lei tese la mano verso di me.

«E i bambini? Sono certa che soffrono, senza la loro madre.»

«Dove sono?»

«Sono stati condotti dalla nonna.»

Il suo sguardo carico di ansia mi disse quello che dovevo sapere su ciò che lei pensava di quella sistemazione.

«Avrò bisogno di incontrarli. Desideri che porti loro un messaggio da parte tua quando li vedrò?»

«Ti prego di dire loro che sono qui e che li aspetto.»

16

Il villaggio operaio era situato a est del centro cittadino, tra i versanti più bassi delle colline. A bordo del nostro carro percorremmo il sentiero fino a dove era possibile. Ra, in tutto il suo fulgore (troppo fulgore, a mio parere), colpiva impietoso dal suo zenit le rocce e le sabbie. Non c'era da sperare in alcun sollievo, tutte le ombre si erano ritirate. Khety sollevò il parasole per proteggere le nostre teste e proseguimmo spartendoci un po' del sollievo offerto dal tremolante cerchio d'ombra.

Il nostro percorso incrociava altri sentieri che si diramavano nel deserto orientale; alcuni di essi conducevano agli altari del deserto, altri alle tombe di roccia e ai posti di polizia. Ai crocevia c'erano giovani affaticati che fungevano da sentinelle ai punti di confine del territorio cittadino; mi parve che fossero lì tanto per trattenere la gente dall'andare oltre quanto per evitare incursioni da parte degli spiriti superstiziosi e dei barbari della Terra Rossa.

Li indicai a Khety.

«È il peggiore dei mestieri», disse lui. «Rimangono lì tutta la giornata, protetti solo da una capanna di canne intrecciate. Montano la guardia anche davanti alle tombe situate ai livelli più alti delle colline.» Mi indicò le lontane falesie bianche, rosse e grigie; mi schermai gli occhi per vedere ma mi parve che non ci fosse nessuno. «In questo momento stanno scavando nella roccia. A mano a mano che si scende in profondità la temperatura è più alta.»

«Quante tombe sono state costruite?»

«Non lo so. Molte, credo. Le persone che possono permetterselo investono molto denaro in quei progetti.»

«Devono ritenere che ne valga la pena. Pensano forse che rimarranno qui e saranno sepolti in questo luogo?»

«Sì, ma vogliono anche che la gente sappia che lo pensano.»

Le preoccupazioni dei ricchi. Ci sono momenti in cui questo sogno ossessionante della vita ultraterrena mi appare ridicolo. Svaniremo tutti nella grande luce del sole, come l'acqua che inonda un campo, senza lasciare alcuna traccia di noi stessi, a parte i nostri figli, che svaniranno a loro volta. Potrò sembrare cinico, ma la morte di Tjenry mi aveva indotto a pensarla così. Ricordai un verso di un vecchio poema:

Che rimane ora dei loro palazzi?
Le mura sono crollate
le loro case non esistono più
come se non fossero mai esistite.

Non era ancora l'ora del riposo e dovevamo attendere un po' prima che gli operai ritornassero per il loro pasto di mezzogiorno. Ero profondamente scosso dalla morte di Tjenry e sapevo che l'azione era l'unico rimedio, sicché decisi di andare a dare un'occhiata alle pietre che segnavano il confine orientale della città.

Khety era riluttante. «Non credi che faccia troppo caldo per arrampicarci lassù?»

Lo ignorai, afferrai le briglie e proseguimmo mentre lui reggeva il parasole sopra la mia testa. Dopo un quarto d'ora circa, seguendo il sentiero divenuto nel frattempo sempre più ripido, abbandonammo il carro e procedemmo a piedi attraverso il terreno desolato fino a quando, dopo aver superato alcune rocce, ci trovammo ai piedi di una nuova enorme pietra di confine tagliata nella roccia viva e fiancheggiata dalle figure di Akhenaton e Nefertiti nell'atto di osservare la loro nuova terra. Sudavo abbondantemente: la veste di lino si incollava al mio dorso. Bevemmo un sorso d'acqua fresca dalla borraccia che Khety aveva prudentemente portato con sé e cominciai a esaminare l'iscrizione, che lessi lentamente, ad alta voce.

Akhetaton appartiene nella sua interezza a mio padre Aton, che le ha dato vita eterna e perpetua
come alle colline, agli altopiani, alle paludi, ai nuovi territori, ai bacini, alle nuove terre, ai campi, all'acqua, alle città, alle rive, al popolo, alle greggi, ai boschi
e tutto ciò di cui Aton, mio padre, causa l'esistenza eterna e perpetua.

«Praticamente ogni cosa», commentò Khety guardandosi intorno dal nostro nuovo punto di osservazione.

Sedemmo entrambi sotto la piccola ombra del parasole e guardammo in direzione della vasta pianura. In distanza potevamo distinguere solo il fiume che luccicava attraverso gli alberi e la città calcinata e secca lungo le sue rive lussureggianti. Quella visione sembrava irreale, un miraggio. Nell'immobilità del mezzogiorno i vessilli dei templi pendevano inerti. I nuovi campi di orzo, di grano, di ortaggi creavano un mosaico verde e giallo incastonato nel nero polveroso della fertile terra. Sul lato opposto, oltre le coltivazioni della riva occidentale, scintillavano le abbaglianti illusioni della Terra Rossa. Mi schermai gli occhi, ma non riuscii a vedere nulla.

Chiesi a Khety: «Ti piace qui?»

Lui osservò il paesaggio. «Sono fortunato perché ho una buona posizione. Siamo abbastanza al sicuro. Ci proteggiamo l'un l'altro e abbiamo potuto acquistare un po' di terra.»

«Hai una famiglia numerosa?»

«Ho una moglie. Viviamo con mio padre e i miei nonni.»

«Ma non hai ancora dei figli, vero?»

«Ne vorremmo, ma fino a ora...» La sua voce sfumò. «Ho bisogno di un figlio. Se non potrò generarne uno, il rapporto della mia famiglia con Mahu e con il Medjay non potrà continuare. È la sola cosa che ci permetterebbe di sopravvivere. Mia moglie confida negli amuleti e nelle formule magiche: va a trovare certi ciarlatani; le fanno credere che una bevanda a base di fiori distillati e sterco di pipistrello, un plenilunio e qualche offerta possano darci un figlio. Dice persino che la colpa è mia.» Si adombrò e scosse la testa. «Mahu si è offerto di raccomandarci al medico di corte... un uomo che si intende molto di queste cose. Ma temiamo di indebitarci.»

In quella nuova atmosfera di sincerità, decisi di trattarlo da pari a pari. «Io ho tre figlie. Tanefert, mia moglie, era molto agitata prima della nascita di Sekhmet. Eravamo nervosi, preoccupati da ogni minimo segno. Lei non è particolarmente superstiziosa, ma una notte la sorpresi mentre urinava in due recipienti: uno conteneva grano, l'altro orzo. Le chiesi che cosa stesse facendo e mi rispose: 'Starò a vedere quale dei due germogli crescerà di più, e in tal modo sapremo se avremo un maschio o una femmina'. Nessuna delle due piantine crebbe molto, benché lei giurasse

che l'orzo era più alto, per cui ci sarebbe arrivato un maschio. Nacque Sekhmet, urlante, bellissima e interamente se stessa...»

Udii un grido. Due soldati ci osservavano dalla parte sottostante delle rocce. Scendemmo con cautela e notammo che erano molto giovani, diciassette anni, non di più. Erano evidentemente annoiati perché non facevano nulla tutto il giorno se non lanciare sassi, sognare il sesso e attendere la fine dei loro interminabili turni.

«Che cosa fate, lassù?»

Mostrai loro le mie autorizzazioni. Le guardarono appena perché non sapevano leggere.

«Siamo funzionari del Medjay», disse Khety.

Indietreggiarono immediatamente. Li seguimmo lungo il sentiero che conduceva alla loro casupola, dove sedevano o dormivano sopra una stuoia di canne intrecciate. Quel riparo mi sembrò ben poca cosa rispetto alle altisonanti dichiarazioni incise sulla pietra di confine. Le guardie appoggiarono le armi – due rozze lance – contro la porta. All'interno del riparo c'erano un barile d'acqua, una giara di olio, una pila di cipolle e, su una mensola, del pane. Mi chiesero da dove venissi e quando risposi che ero di Tebe uno di essi esclamò: «Un giorno o l'altro andrò in quella città, a tentare la fortuna. Ho sentito dire che è molto bella. Lì accadono tante cose, ricevimenti, grandi feste, c'è molto lavoro, vita notturna...» L'altro soldato sembrava a disagio, poco desideroso di guardarci negli occhi.

«È una grande città», confermai, «ma la vita è dura, laggiù. Siate prudenti, quando ci andrete.»

«Ci andremo in ogni modo. Faremmo qualsiasi cosa pur di lasciare questo miserabile buco.» Il più calmo dei due sembrava spaventato dall'ingenuità del compagno il quale, ringalluzzito, proseguì: «Andremo a far parte del nuovo esercito».

Ecco una notizia. Di quale esercito stava parlando? Prudente, dissi: «C'è un solo esercito, quello del re».

«Un uomo nuovo sta procedendo all'arruolamento. Vede tutto in maniera diversa. Farà in modo che succeda qualche cosa.»

«E qual è il nome di questo uomo nuovo?»

«Horemheb», rispose il giovane in tono rispettoso e perfino con un certo timore reverenziale.

Un debole richiamo giunse dal posto di confine successivo; i due ragazzi alzarono le mani in segno di saluto e gridarono una risposta. Li lasciammo con un breve commiato e riprendemmo la strada verso il villaggio.

«Hai sentito parlare di questo Horemheb?» chiesi a Khety.

Lui si strinse nelle spalle. «Le Grandi Riforme hanno aperto nuove vie di potere a uomini che non appartengono a famiglie importanti. Sì, ho sentito parlare di lui: ha sposato la sorella della regina.»

Altra informazione. Un uomo nuovo, un militare, ambiziosamente sposato nell'ambito della famiglia reale.

«Assisterà dunque alla Grande Festa?»

«Sarà costretto a farlo.»

Mentre procedevamo sui sassi e riflettevo su quanto avevo saputo, chiesi: «E dov'è la sorella della regina?»

«Non ne ho idea. Dicono sia una donna un po' strana.»

«Che cosa intendi?»

«Mi hanno raccontato che una volta pianse per un anno, e che parla solo raramente.»

«E Horemheb l'ha sposata.»

Khety si strinse di nuovo nelle spalle. Sembrava la sua risposta abituale al modo in cui andava il mondo.

In contrasto con la raffinatezza e le vaste proporzioni del centro cittadino, le abitazioni degli artigiani erano semplici, funzionali e costruite in fretta. Vidi diversi rozzi altari e piccole cappelle intorno alla parte esterna delle spesse mura di cinta dell'insediamento, tra recinti per maiali, stalle e capanne. Ma la vita domestica scorreva senza alcun riguardo anche in quelle cappelle, dove scorrazzavano gli animali e le donne cuocevano il pane nei forni.

Superammo il cancello. Gli alloggi sembravano più o meno identici; tutti avevano sul davanti un piccolo cortile, pieno di animali e giare di conservazione. C'erano poi una stanza ariosa, dal soffitto più alto, ed altre stanzette sul retro. Gli architetti di quelle case tutte uguali non avevano pensato di aggiungere una scala per permettere l'accesso al tetto, sicché gli stessi occupanti avevano costruito delle strane strutture a zigzag con pezzi di vecchio legno scartato e le avevano sistemate dove era stato loro possibile farlo. Come a Tebe, i tetti costituivano una parte importantissima della casa; erano coperti di graticci e piante rampicanti e vi venivano messe a seccare al sole la frutta e la verdura.

Le case, sistemate parallelamente, creavano stretti vicoli che parevano ancora più stretti a causa di cataste di oggetti, materiali e scarti di ogni genere. C'erano maiali, cani e bambini che ci correvano intorno, donne che

si lanciavano grida a vicenda, venditori che vantavano la loro merce. Vagabondi coperti di stracci maleodoranti, alcuni con gli arti deformati, erano accovacciati all'ombra. Ci facevamo strada a fatica tra gli animali e gli uomini. Il contrasto con le raffinate e verdeggianti periferie della città era schiacciante e confesso che per la prima volta, dopo tanti giorni, mi sentii a casa. Era piacevole trovarsi di nuovo nella confusione, nel disordine della vita normale, lontano dalle artificiali sedi del potere.

Poche e ben fatte domande di Khety, e fummo condotti alla casa del sovrintendente. Bussai e sbirciai nell'oscurità dell'interno. Un gigante barbuto dall'aspetto rozzo ci guardò dal tavolo al quale era seduto.

«Non posso nemmeno consumare il mio pasto in pace? Che diavolo volete?»

Entrai nella stanza bassa e afosa e mi presentai. Borbottando, l'uomo mi invitò a sedere su un basso sgabello, dicendo: «Non stare in piedi mentre mangio, è da maleducati».

Khety era rimasto fuori.

Sedetti e guardai il mio interlocutore. Aveva l'aspetto tipico del muratore, corporatura possente e grosso ventre. Intorno al collo robusto portava un pesante collare dorato. Aveva le mani grandi di un uomo che ha lavorato tutta la vita, grosse dita dalle unghie rotte, anch'esse adorne di metallo dorato, che spezzavano il pane con rudezza. Mangiava senza fermarsi, meccanicamente, usando tutte le dita, nutrendosi come un animale. Alle sue spalle, i volti di una donna e di una ragazza fecero capolino da una tenda che separava la stanza dalla cucina. Quando alzai lo sguardo su di loro, mi fissarono intensamente, come gatti randagi, e scomparvero.

Mostrai all'uomo la mia autorizzazione. Era in grado di leggere, come gran parte degli artigiani: dovevano comprendere i progetti, le istruzioni relative alla costruzione, e inoltre dovevano incidere i geroglifici. Toccò il sigillo reale e borbottò, sospettoso. Benché cercasse di nasconderlo, era allarmato.

«Che cosa cerca in una discarica come questa una persona in possesso di un documento firmato dal re?»

«Sono spiacente di interrompere il tuo riposo, ma ho bisogno di aiuto.»

«Sono solo un costruttore. Che genere di aiuto posso dare a un uomo come te? O a una qualsiasi delle scimmie ammaestrate che dicono di essere i nostri signori e padroni?»

Il suo coraggio e il suo disprezzo mi piacquero. Tra noi subentrò una

certa aria distesa.

«Cerco qualcuno. Una ragazza, una ragazza che è scomparsa.»

Continuò a mangiare voracemente. «E perché la cerchi qui? In questo luogo a nessuno importa delle ragazze che scompaiono, anzi, sono contenti di sbarazzarsene. Perché non la cerchi in città?»

«Ho il sospetto che la sua famiglia potrebbe vivere da queste parti.»

Spinse il pane nella mia direzione. «Hai fame?»

Ne presi un pezzo e lo mangiai lentamente. Avevo dimenticato che quel giorno non avevamo ancora toccato cibo.

«Parlami di questa ragazza scomparsa», disse.

«Doveva essere giovane. Bella. Probabilmente allevata per occupare una certa posizione, in città.»

Si pulì le mani e la faccia. «Non è gran che, come indizio, non trovi?»

«Qualcuno potrebbe sentire la mancanza di una ragazza simile.»

«Di che colore sono i suoi occhi? Che volto ha?»

«Il volto non esiste più. Qualcuno lo ha distrutto.»

Mi guardò, emise un fischio e scosse lentamente la testa, come se l'informazione che gli avevo dato fosse la conferma della sua teoria su come andava il mondo. Poi si alzò bruscamente e indicò la porta. «Vieni.»

La folla si faceva rapidamente da parte per lasciarci passare in quegli stretti percorsi tra le case. Quell'uomo era rispettato e temuto. Era il sovrintendente ai lavori, con il potere di dare e togliere privilegi e lavoro e di amministrare la giustizia. Nel suo piccolo universo personale era potente come lo stesso Akhenaton. Raggiungemmo l'unico spazio aperto del villaggio coperto da tendoni di lino decorati; qui l'ombra creava strani disegni sul suolo sporco e lungo delle panche disposte su tutta la larghezza del luogo. Centinaia di lavoranti, provenienti da ogni parte dell'impero – dalla Nubia, da Arzawa, da Hatti, da Mittani – erano seduti e chiacchieravano, gridavano e alcuni addirittura cantavano nella loro lingua. Tutti erano intenti a mangiare in fretta, servendosi da grandi recipienti posati sulle panche. Non vidi le sentinelle del posto di confine. Donne andavano e venivano con boccali di birra d'orzo. Il rumore e il caldo erano incredibili.

Il sovrintendente si fermò all'estremità della panca centrale. Batté tre volte il suo bastone di comando sul legno e all'improvviso cadde il silenzio e tutti guardarono nella sua direzione, attenti e tuttavia ansiosi di riprendere a mangiare.

«Abbiamo un visitatore importante, vuole sapere se in casa di qualcuno

di voi è scomparsa una ragazza.»

Ci fu un breve scoppio di ilarità, che morì non appena l'uomo batté di nuovo il suo bastone. Tutti gli sguardi si appuntarono su di me: chi era la persona che aveva fatto una simile domanda, e perché? Mi sentii costretto a parlare.

«Sono Rai Rahotep, del Medjay di Tebe. Sto investigando su un caso misterioso. Nessuno dei presenti ha fatto nulla di sbagliato, ma per me è importante trovare la famiglia della ragazza scomparsa. Ritengo che lavorasse in città ma che provenisse da qui. L'unica cosa che chiedo è: qualcuno di voi conosce una famiglia preoccupata per una figlia, per una sorella?» Gli uomini mi fissavano. «Qualsiasi cosa chiunque di voi desideri dire rimarrà confidenziale.»

Ci fu un silenzio totale, ostile. Nessuno si mosse. Poi un ragazzo si alzò lentamente. Lo condussi fino a una panca lontano dalla folla e il sovrintendente ci lasciò, dicendo: «Voglio che il ragazzo torni presto al lavoro».

Sedemmo l'uno di fronte all'altro. Paser, questo era il nome del ragazzo, aveva il fisico robusto di un abile lavorante: i suoi capelli ricciuti erano imbiancati dalla polvere, le sue mani erano ormai rese callose dalla durezza della pietra, cosa che doveva conoscere meglio, più del corpo di sua moglie, più dei suoi figli. Ma restituì il mio sguardo con occhi che sembravano intelligenti, o forse non proprio intelligenti, ma riflessivi, con una luce di indipendenza.

«Parlami di te, vuoi?»

Si fece sospettoso. «Che cosa vuoi sapere? Perché fai queste domande?»

«E tu perché ti sei fatto avanti?»

Abbassò gli occhi, intrecciando le spesse dita. «Ho una sorella. Si chiama Seshat. Siamo cresciuti a Sais, nella parte occidentale del delta, ma il nostro villaggio stava andando in rovina. Non avevamo altro da fare che starcene seduti intere giornate in attesa di un lavoro che non avremmo più trovato. Sicché ce ne partimmo e venimmo qui, nella speranza di trovare un lavoro. Fummo fortunati. Al nostro arrivo io e mio padre trovammo lavoro nell'edilizia perché lui è cugino del sovrintendente, e Seshat entrò nell'harem della reggia.»

Khety e io ci scambiammo un'occhiata. Ecco infine un interessante collegamento.

«Quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Preferisco non dirlo.»

«Perché?»

Esitava.

«Nulla di quanto dirai andrà oltre queste mura.»

«Sei uno del Medjay. Perché dovrei fidarmi di te?»

«Perché *devi*.»

Non aveva scelta, e alla fine parlò. «Lavoravo alla sistemazione dei nuovi uffici all'interno del palazzo dell'harem. Talvolta potevamo parlarci. Avevamo trovato un angolo tranquillo, per qualche minuto...» Fece una pausa. «Ci vedevamo diverse volte alla settimana, avevamo un accordo, ma l'ultima volta non è venuta. Ho pensato che fosse occupata. Ogni settimana inviava qualcosa ai miei genitori, ma questa settimana...» Scosse la testa. «Dov'è?»

Mi condusse alla casa in cui vivevano i suoi genitori. Si agitarono, incerti se sedere o rimanere in piedi, imbarazzati dalla mia presenza. Nella stanza sul retro dove stavano lavorando, i nonni mi salutarono con un educato cenno della testa e tornarono alle loro mansioni. Notai con piacere che nel reliquiario familiare c'erano ancora gli antichi dei: amuleti di Bes e Taweret, e statuette di Hathor, le divinità protettrici della famiglia, della fertilità e delle festività. In quella modesta casa la nuova iconoclastia non era ancora entrata.

Il padre, un uomo di mezza età, cominciò a parlare della figlia, il suo gioiello, di quanto riuscisse bene, del modo in cui la sua bellezza, la sua grazia le avevano permesso di entrare nell'harem dandole nuove prospettive di vita. Quella figlia era il suo orgoglio, la sua gioia, rappresentava un brillante futuro per tutta la famiglia. Durante il colloquio ebbi la netta sensazione, benché nessuna certezza, che la ragazza sulla lastra di marmo fosse la figlia di quell'uomo, morta, brutalizzata, distrutta per sempre. Vidi sua madre accanto alla tenda, con il volto in ansia per la mia presenza e per le domande che facevo. Ma non disponevo di prove ed era per quel motivo che mi trovavo lì. Non potevo lasciarmi trascinare dall'emozione, non ora.

«Mancate di sue notizie da tempo?»

«È così, ma, vedi, è molto occupata. C'è da aspettarselo, dato che lavora molto. So che lavorano molto, laggiù.» L'uomo sorrise, incerto.

«Devo farti una domanda personale. Sul corpo di tua figlia c'era qualche segno particolare?»

Sembrò stupito. «Segni particolari? Non lo so. Perché sei qui, perché mi interroghi? Perché un funzionario del Medjay viene in casa mia e mi fa

delle domande su mia figlia?» Ora sembrava terrorizzato.

«Spero di trovarla.»

«Se vuoi parlarle, perché non vai al palazzo dell'harem e non chiedi di lei?»

«Perché temo che non sia laggiù.»

La verità cominciava a emergere nella loro mente. La madre si alzò e rimase per un attimo silenziosa e immobile come una statua all'ingresso della stanza. Poi, lentamente, indicò il proprio ventre.

«Mia figlia ha una cicatrice simile a una piccola stella in questo punto», disse.

Lasciai la casa in silenzio, invaso da una tristezza dalla quale sapevo che non mi sarei mai ripreso. Il volto gentile di quel padre distrutto come se l'avessi colpito con un sasso, che si chiedeva perché fossi andato a casa sua a disperdere la gioia della sua vecchiaia... Il rifiuto della madre di credere che nulla di quanto stava accadendo fosse vero... L'amarezza del ragazzo che col tempo si sarebbe trasformata in odio contro gli dei che avevano permesso l'annientamento di una giovane vita... Dissi loro solo che era stata uccisa. Mi mancò il coraggio di svelare il resto. Ma promisi la restituzione del cadavere perché potessero provvedere alla sepoltura. Intanto, tutto ciò che potevo lasciare loro, oltre a tanto dolore, era lo scarabeo. Speravo che potesse coprire le spese per un funerale decente e per tutti i riti necessari. Dopotutto, per quanto ne sapevo, quell'amuleto apparteneva alla ragazza. Il minimo che potevo fare era accertarmi che non fosse abbandonata a marcire in qualche tomba nel deserto, non dopo quanto lei e la sua famiglia avevano sofferto.

Ci allontanammo dal villaggio, ora silenzioso.

«Abbiamo almeno una risposta, Khety, anche se è qualcosa che sapevamo già», dissi, dopo un po'.

«Il collegamento tra la ragazza morta e il palazzo dell'harem...»

«Esattamente. Conducimi laggiù, subito. Devo interrogare tutti.»

«Abbiamo le tue autorizzazioni, ma dobbiamo informare l'ufficio dell'harem.»

Sospirai. Non c'era nulla di semplice, in quella città?

«Non c'è tempo da perdere. Su, andiamo.»

Khety si agitò come un bambino sorpreso a mentire.

«Che c'è?»

«Forse hai dimenticato? L'invito...»

Già, l'invito di Mahu... per una partita di caccia, quello stesso pomeriggio. Imprecai contro me stesso e la mia stupidità per averlo accettato.

«Mi capita il primo indizio decente dopo giorni e tu credi che possa perdere il mio tempo andando a caccia... e con chi, poi? Proprio con Mahu?»

Khety si strinse nelle spalle.

«E smettila di alzare le spalle! Andremo direttamente al palazzo dell'harem.»

Mi guardò, imbarazzato, ma fece ciò che avevo ordinato e tornammo in città.

Stavamo per superare la cinta esterna quando all'improvviso, proveniente da una strada laterale, da chissà quale direzione, apparve Mahu alla guida del suo carro personale. Il suo orribile cane, che non poteva simboleggiare meglio l'anima del suo padrone, era sul predellino posteriore, con le zampe alzate.

Furibondo, guardai Khety. «Gli hai detto dove stavamo andando?»

«No! Non gli ho detto nulla.»

«Be', lavori per lui ed ecco che spunta, proprio quando abbiamo finalmente una pista da seguire... una strana coincidenza, non trovi?»

Khety stava per rispondermi, quando Mahu urlò verso di me: «In tempo per la caccia. Ero certo che non ti saresti dimenticato dell'invito». Scosse con violenza le redini e partì davanti a noi.

17

Il gruppo dei cacciatori si radunò accanto al pontile principale sul fiume, una stretta costruzione fatta di nuove assi posate su sostegni di pietre e legno, alta cinquanta cubiti da terra e lunga cinquecento. Chiatte cariche di blocchi di pietra stavano scaricando e un tozzo, affollato traghetto si muoveva tra la riva orientale e quella occidentale con il suo carico di uomini, bambini, animali e bare. Per il resto, a quell'ora del pomeriggio, sull'acqua c'erano solo barche da diporto, una delle quali, particolarmente elegante, era fornita di cabina a due piani, cosa che in precedenza non avevo mai visto, e aveva gli alberi abbassati. C'era anche un discreto numero di minuscole imbarcazioni con le vele di lino dipinte di rosso e d'azzurro. L'acqua trasportava brani di conversazioni forbite, brevi scoppi

di risate.

Le voci dei cacciatori erano diverse: decise, maschili, come in guardia contro un soggiacente silenzio, una tensione palpabile. Era un gruppo composto da giovani appartenenti a famiglie importanti e da un certo numero di funzionari del Medjay. Tutti ostentavano atteggiamenti maschilisti e sembravano di umore bellicoso.

Khety continuava a dire che non aveva nulla a che fare con l'arrivo di Mahu, ma non mi riusciva di credergli. «Peccato, perché avevo cominciato a fidarmi di te», dissi, incamminandomi verso la comitiva. Sentivo i piedi pesanti come il fango del fiume: il protocollo mi aveva intrappolato proprio nel momento in cui avevo maggiormente bisogno di seguire la nuova pista.

Mahu mi presentò e aggiunse, con pesante sarcasmo: «Sono felice che tu abbia potuto unirti a noi». Era un uomo che riusciva a far sembrare una minaccia tutto ciò che diceva.

«Grazie per l'invito», replicai con il minore entusiasmo possibile.

Mi ignorò. «Mi hanno detto che sei andato a rovistare nel villaggio operaio. Hai il caso di una donna scomparsa e quello di un funzionario morto... Il tempo passa.»

Non gli avrei detto un bel nulla. «È sorprendente il modo in cui cose apparentemente non collegate tra loro in realtà lo siano, e molto.»

«Davvero? Allora, se non altro, forse riuscirai a collegare la tua mira con un'anatra in volo.»

Dai presenti si levò un coro di risate. Li osservai. Cercavano tutti di imitare, con maggiore o minore successo, il sorriso leonino di Mahu. Indossavano indumenti da caccia nuovi e sembravano diretti a una festa in costume. I loro muscoli avevano l'aspetto della vanità, non del lavoro; la caccia era un passatempo, un divertimento. Il dio della necessità non aveva mai fatto loro visita e ora l'angolazione del sole acuiva l'ombra dei loro volti altezzosi. Erano dirigenti di ministeri, rampolli di grandi famiglie, tutti membri dell'élite al potere.

Benché abbia espresso chiaramente le mie opinioni ostili sulle Grandi Riforme, devo ammettere che una delle loro conseguenze è il modo in cui hanno aperto nuove possibilità di avanzamento a un più ampio spettro sociale. A persone come me, per esempio, che provengono da famiglie cosiddette «comuni». E tuttavia quanto inadeguata sembra questa parola alla verità che contiene: persone che si prendono cura le une delle altre, che improvvisano modi di adattarsi, di godere dei propri piaceri, di vivere

bene. Quelle famiglie d'élite, figlio dopo padre, padre dopo nonno, hanno avuto accesso agli uffici del potere terreno e alle ricchezze del nostro Paese da tempo immemorabile. Lo hanno fatto come per proteggersi da qualsiasi cosa. E infatti si sono protette dalla povertà, dalle paure, dalla cupidigia, dai ridotti o estinti orizzonti delle possibilità della vita, dalla mancanza di potere, dall'umiliazione, dalla fame... e tuttavia non dalla sofferenza e dalla comprensione delle disgrazie che tutti noi patiamo come elemento della nostra umanità.

Mahu interruppe le mie riflessioni. «Ebbene, il tempo vola. Alle barche e buona caccia.»

Ci dirigemmo verso delle imbarcazioni di papiro dove alcuni servi erano già pronti ad assisterci durante la caccia. Ero cresciuto navigando su quelle barche eleganti e semplici. Ci dividemmo. Khety, al mio fianco, sembrava preoccupato e quando fece per salire accanto a me, uno degli uomini del gruppo lo bloccò con una rudezza che ci stupì entrambi. Non che fossi desideroso di trascorrere l'ora seguente con lui per sentirmi ripetere all'orecchio la sua litania di dinieghi. Lo sconosciuto si presentò come Hor. Aveva con sé un gatto al guinzaglio che balzò subito a prua della barca e lì si sedette fissandomi e leccandosi la zampa anteriore destra, come in attesa.

Hor, che non appariva interessato alla conversazione, tirò fuori da un sacco di lino un superbo arco. Ne saggiò con il pollice la tensione della corda i cui sottili fili di seta (probabilmente una sessantina per un'arma di quella qualità) erano magistralmente intrecciati e fermati alle estremità con occhielli, un ottimo sistema per evitare il logorio. In una scatola di legno trovai un bastone da lancio che avrei usato io dal momento che, naturalmente, non m'ero portato un arco. Nella scatola c'erano anche una rete munita di peso e un arpione, nel caso in cui si fosse trattato di una preda più grande. Un'attrezzatura degna della costosa ricercatezza dell'arco.

Quando Mahu diede il segnale, ci muovemmo silenziosamente sul vasto fiume come un vessillo in una brezza leggera, diretti verso un canneto a nord della città. Personalmente, desideravo già che la caccia si concludesse. Il gatto sedeva immobile a prua, apparentemente affascinato dai suoni e dai richiami che provenivano dalle paludi. Ben presto la città scomparve dietro l'ampia curva del fiume. Sulla nostra destra erano visibili le falesie orientali dove erano state costruite le tombe, come a formare un'ulteriore barriera naturale al corso del fiume, che a occidente invece si

allargava e si appiattiva in paludi e folte, scure macchie di papiro. Nel cielo, gli uccelli disegnavano cerchi nella luce accecante e i loro gridi sembravano tanti avvertimenti.

Una alla volta le barche si inoltrarono nella grande distesa immobile, verde e argento, della palude e scomparvero. Mentre pensavo a mantenere la direzione, cercavo nel contempo di non perdere di vista gli altri cacciatori, ma a causa dell'ondeggiare delle canne la cosa era molto difficile. Il gatto cominciò ad aggirarsi nel suo piccolo territorio a prua, con la testa sollevata come per annusare l'aria. Hor si levò in piedi, preparando l'arco e intanto scrutando attentamente le canne come se avesse visto qualcosa. Mi guardai alle spalle e per un attimo scorsi Khety a una certa distanza. Cercava di tenermi dietro e di raggiungermi. Rallentai l'andatura e vidi che alzava una mano, come per farmi un segnale, ma poi scomparve di nuovo dietro le canne. «Non rallentare, non possiamo perderci il divertimento», disse Hor, in tono sgarbato. Mi accertai che la rete e il bastone da lancio fossero a portata di mano.

Sbucammo d'un tratto in uno spazio aperto tra le canne e lì vidi le altre imbarcazioni che dondolavano sulle loro immagini riflesse. Scorsi Mahu, in piedi sulla sua, che osservava il canneto e il cielo. Intorno a noi regnava il silenzio... Eravamo tutti in ascolto.

Poi, all'improvviso, Mahu batté uno contro l'altro un paio di battagli, lanciò il richiamo di caccia e l'aria della sera si riempì del suono di migliaia di volatili che si alzavano nel cielo. Tutti lanciarono i loro bastoni che andarono a creare lo scompiglio tra gli uccelli, mentre coloro che erano in possesso di archi scoccavano le loro frecce. Presi a mia volta la mira e lanciai. Come impazzito, il gatto prese a muoversi furiosamente avanti e indietro. Per seguire la direzione degli uccelli, le barche si mossero e di lì a poco cominciarono a piombare nell'acqua i primi volatili. Il gatto venne fuori dalle canne con la sua preda tra i denti, un'anatra. Le piume iridescenti erano sporche di sangue sotto le ali, ma per il resto il volatile sembrava perfetto nella rigidità della morte.

Mi chinai per prendere l'arpione. Eravamo di nuovo entrati in un folto di canne e, all'improvviso, le altre imbarcazioni non erano più visibili.

Nel rialzarmi, mi trovai faccia a faccia con Hor... Aveva teso l'arco e mi prendeva di mira con una delle sue frecce. Punta d'argento, geroglifici del cobra e di Seth, notai.

«L'ultima volta mi hai mancato», dissi.

«Era ciò che volevo.»

«Dicono tutti così.»

Non trovò divertente la mia risposta, anzi, tese maggiormente l'arco. Non poteva mancarmi. Trattenni il respiro, dicendo a me stesso che ero stato un idiota a lasciarmi intrappolare a quel modo. La mia morte sarebbe apparsa come uno spiacevole incidente. Avrebbero detto che ero stato colpito da una sfortunata freccia in ricaduta.

Poi, all'improvviso, lo vidi piegarsi di lato, centrato da un bastone di cui ignoravo la provenienza. Deviata, la freccia produsse un rumore quasi comico e volò via in direzione delle canne. Lottai per mantenere l'equilibrio e fui anche sul punto di cadere in acqua, poi vidi Khety che gesticolava, spaventato. Hor si agitava nell'imbarcazione, lamentandosi e tenendosi la testa tra le mani, e sul fondo vidi del sangue. Gli gettai addosso la rete appesantita e, mentre cercava di rialzarsi, lo spinsi oltre il parapetto e quindi in acqua, dove più si agitava più si avvolgeva nelle maglie della rete. Non ebbi scelta. Affondai l'arpione in direzione del suo torace. Incontrò la tensione della sua solida muscolatura, la resistenza delle sue ossa. Colpii ancora, spingendo, e questa volta gli trafissi il corpo, trapassandolo. Ritrassi l'arpione e mi preparai a colpire di nuovo. Ma non fu necessario. Sott'acqua, l'uomo assunse un'espressione stupita e, subito dopo, delusa. Una macchia rossa salì in superficie poi, lentamente, il corpo di Hor ruotò su se stesso.

Feci girare la barca e cominciai a remare per salvarmi. Mi guardai alle spalle: il corpo di Hor continuava a galleggiare sull'acqua. Le canne frustavano la prua e il mio volto. Fortunatamente, con un uomo in meno, ero più leggero che all'andata e la mia velocità era aumentata. Rividi Khety, anche lui solo a bordo della sua imbarcazione, proprio davanti a me. Gli feci segno che proseguisse e nel frattempo, alle mie spalle, scorsi Mahu che si voltava per guardare nella mia direzione. Udii delle grida, dei richiami. Mi inoltrai di nuovo tra le canne fruscianti. Il gatto si stava accanendo contro il volatile morto, gli strappava a morsi le piume. Mentre mi avvicinavo a Khety, mi fece segno di non parlare e indicò davanti a noi: dal fiume proveniva il rumore di altre imbarcazioni e quello più distinto di voci umane che gridavano. Dovetti desumere che tra quegli uomini ci fossero i complici del tentativo appena compiuto di assassinarmi e che questo fosse stato ordinato da Mahu. Non c'era da meravigliarsi che avesse insistito tanto perché fossi della partita.

Ci addentrammo nella palude e feci segno a Khety di rallentare. Ci fermammo in un boschetto di canne e attendemmo, osando appena

respirare, con l'orecchio teso. Sentimmo arrivare le barche, le vedemmo passare, udimmo le grida di riconoscimento degli occupanti. Seguirono momenti di discussione. Sembrava che avessero deciso di dividersi e di scandagliare la palude. Mi guardai attorno. Cominciava a far buio ed era impossibile capire da che parte fosse la riva. E, soprattutto, se, dopo averla raggiunta, avremmo potuto metterci in salvo.

Strappai il volatile morto dalla bocca riluttante del gatto (i suoi maledetti artigli mi graffiarono i polsi) e gli squarciai il collo. Sparsi rapidamente il sangue sul fondo e sul lato della barca, quindi gettai il volatile tra le canne. Il gatto mi guardò incollerito per quello spreco e cominciò a miagolare e ad annusare il sangue per vedere che cosa poteva essere salvato. Poi feci cenno a Khety di avvicinarsi, salii a bordo della sua barca e con il piede spinsi il più silenziosamente possibile la mia verso l'interno del boschetto. L'imbarcazione scomparve lentamente nella nebbia che stava levandosi, mentre il gatto ci fissava minaccioso dalla prua.

Ci spostammo il più silenziosamente possibile tra le canne e ci sedemmo, in attesa.

«Bel tiro», bisbigliai.

«Grazie.»

«Dove hai imparato a servirti di quell'attrezzo così bene?»

«Ho sempre cacciato.»

«Per mia fortuna...»

Ci accorgemmo che, davanti a noi, a meno di venti cubiti, le canne si separavano per permettere il passaggio di un'imbarcazione, ma non riuscimmo a vedere nulla. Saggiai l'arco, vi inserii una freccia e lo tesi, sentendone tra le dita tutta l'energia. Attendemmo, trattenendo il respiro. Poi udimmo delle voci: i cacciatori avevano trovato la barca sporca di sangue; ci accovacciammo, in attesa che si compisse il nostro destino. Avrebbero abboccato? Li sentivamo come se fossero nella stanza accanto. Poi le voci si affievolirono e i cacciatori si allontanarono, tirandosi dietro la barca vuota.

Rimanemmo lì per molto tempo, immobili come coccodrilli. Gradualmente le voci e le luci delle lampade notturne svanirono nell'oscurità e fummo soli nella rumorosa vita notturna della palude. Con le prime stelle e una mezza luna sbucata dalle nuvole, ritenemmo che ci fosse abbastanza luce per tentare di tornare a casa, e le ombre che si allungavano sarebbero state il nostro travestimento.

«Grazie per avermi salvato la vita», dissi a Khety e avrei giurato che lui,

nell'oscurità, sorridesse compiaciuto. «Pare proprio che qui ci sia qualcuno a cui non vado a genio, Khety.»

«Non avevo detto nulla a Mahu, credimi.»

Questa volta decisi di credergli.

«Ma perché avrebbe corso un rischio tanto ovvio? Se voleva liberarsi di me, avrebbe potuto trovare un modo più sottile, anziché invitarmi a caccia.»

«Non è molto intelligente», replicò Khety, quasi divertito.

«Su, torniamo», dissi.

«E poi?»

«Di nuovo in pista. L'harem, per una visita notturna.»

18

In vista della città, ne scorgemmo gli edifici nuovi che brillavano sotto la luna; il deserto circostante era scuro, a eccezione delle falesie e dei massi illuminati dalla stessa luce rossa che sembravano restituire ciò che il sole aveva concesso durante la giornata.

Balzammo a terra mescolandoci con le ombre che circondavano il porto. Khety fece strada tenendosi nel lato dei passaggi non illuminato dalla luna. «Ci sono tre palazzi reali: il Grande Palazzo, il Palazzo settentrionale e il Palazzo sul lungofiume. I quartieri delle donne si trovano nel primo.»

«Dove trascorre la notte Akhenaton?»

«Nessuno lo sa. Si sposta da un palazzo all'altro, secondo gli impegni della giornata. Si mostra in pubblico quando si reca al tempio, divide il suo tempo tra la preghiera, gli affari e i ricevimenti. Suppongo disponga di stanze in ogni palazzo.»

«Un'esistenza complicata...»

Khety sorrise.

Superata la Strada Reale raggiungemmo il Grande Palazzo. Era enorme: una struttura oblunga che correva lungo il lato occidentale della via. Al cancello principale c'erano due soldati di guardia. «Siamo fortunati», disse Khety a bassa voce. «Li conosco.»

«Non è un po' tardi?» chiese il più giovane dei due, battendo una mano sulla spalla di Khety. «Ancora al lavoro? E chi è quest'uomo?» proseguì, indicandomi.

«Siamo in missione con il permesso di Akhenaton», rispose Khety con

espressione seria e tra le guardie ci fu un momento di incertezza.

«Le tue autorizzazioni?» mi chiese il più anziano.

Le trassi dalla cartella, senza parlare.

Diede un'occhiata al papiro, scosse la testa lentamente, incerto, come se riflettesse, ma alla fine annuì e disse: «Entrate». Notò il mio arco. «Questo devi lasciarlo qui. All'interno del palazzo è vietato portare armi.»

Poiché non avevo scelta, gli tesi l'arco dicendo: «Fa' attenzione, spero tu ti renda conto che si tratta di un'arma di valore».

«Non dubito che sia molto costosa, signore.»

Entrammo nel cortile principale del palazzo circondato da alte mura di mattoni di fango essiccato. Mi ricordò i grandi atri ornati di colonne di Tebe, con la differenza che questo era aperto, con boschetti piantati all'interno delle mura. Khety sapeva dove eravamo diretti perciò procedemmo tra le ombre create dal chiarore lunare, cercando di non fare rumore come dei ladri di professione.

«Questo luogo è enorme!» bisbigliai.

«Lo so. Al centro sono ubicati il salone delle grandi feste e i santuari privati. Nella parte settentrionale ci sono gli uffici, gli alloggi e i depositi. Di fatto, tutti si lamentano di queste sistemazioni. Dicono che l'edificio è troppo esiguo e che sta già andando a pezzi. Il gesso sta scrostandosi e ovunque ci sono insetti... A quanto pare, il legno usato per la costruzione non era di buona qualità. È stato dipinto per sembrare costoso ma è infestato dagli scarafaggi.»

Procedemmo, salone dopo salone. Tutto sembrava deserto, immerso nel silenzio. Talvolta si udivano deboli voci e in un'occasione, al passaggio di tre uomini che discutevano animatamente, ci nascondemmo dietro una colonna di pietra. Molte altre stanze si affacciavano sui saloni centrali, ma sembravano disabitate.

«Non c'è nessuno?»

Khety si strinse nelle spalle. «La città è stata costruita per una popolazione numerosa, che è ancora assente. Molti di coloro che occuperanno questi saloni, questi uffici, non sono ancora nati. E non dimenticare che in questo momento si pensa solo al flusso di persone che assisteranno alla Grande Festa.»

Raggiungemmo l'estremità di un delizioso giardino situato all'interno di un cortile in cui aleggiavano i freschi profumi della notte. Abbassai lo sguardo e vidi che il pavimento era dipinto e rappresentava una vasca circondata da fiori e piante acquatiche di color azzurro e argento. «Ecco

che camminiamo di nuovo sull'acqua», osservai.

Khety guardò a sua volta. «Oh, sì!» disse, sorpreso.

«Come mai questa gente attribuisce tanta importanza alle scene fluviali?» chiesi.

«L'acqua è una creazione di Aton. Hanno bisogno di vederla ovunque.»

Calpestando quella pittura, giungemmo a un enorme portone che misurava circa quindici cubiti di larghezza e venti di altezza. Era fatto a pannelli e al centro si apriva una porta più piccola con una serranda poco più grande di una finestrella. La pittura sotto i nostri piedi raffigurava ancora acqua. Khety bussò piano alla serranda. Mentre aspettavamo, avvertii di nuovo la strana sensazione che qualcuno stesse spiandoci. Mi guardai intorno ma non vidi nessuno, e subito dopo la serranda fu aperta dall'interno.

«Mostrate le vostre facce», disse una voce stranamente roca. Khety mi fece segno di avvicinarmi alla serranda e, mentre lo facevo, una forte luce colpì direttamente i miei occhi. Poi la porta più piccola si aprì silenziosamente e una pozza di luce invase il pavimento. Entrammo.

All'interno, tutta quella luce continuava a ferirmi gli occhi tanto che dovetti proteggermeli con una mano. Ora avevo l'impressione che la fonte di quella luminosità fossero tante piccole luci, simili a minuscole lune, che si spostavano in continuazione. Poi mi resi conto che si trattava di lanterne di papiro decorate poste in cima a sottili steli di canna e sorrette da ragazze. La lanterna direttamente davanti a me fu abbassata e io vidi un volto dall'ossatura forte ma elegante, con ciglia e labbra dipinte, e la pelle imbiancata dalla cipria. La donna indossava un abito molto elaborato, ma il corpo era più quello di un valido combattente, o di un robusto conducente di carro.

«Non è educato fissare», disse. La voce si addiceva più al corpo che al viso.

«Perdonami.»

«Apprezzo il tuo *interesse.*» Pronunciò l'ultima parola con voce mielata.

«Buonasera. Siamo funzionari del Medjay cittadino. Abbiamo bisogno di interrogare le donne dell'harem.»

«A quest'ora?»

«L'ora non ha importanza, per noi.»

Sembrava indispettita. «Di che donne parlate? Qui abbiamo donne di tutti i generi: sarte, costumiste, donne di piacere, ancelle, danzatrici. Dubito che qualcuna di loro voglia ricevervi a quest'ora.»

«Davvero? Vedremo. Mi risulta che una di loro è scomparsa. Svanita nel nulla. Una ragazza molto speciale, molto sincera. Le sue compagne comprenderanno ciò che voglio dire. Saranno preoccupate... probabilmente spaventate. Ignorare ciò che è accaduto è peggio, non credi?»

Mi guardò con attenzione, il largo volto corrucciato, dopo di che ci permise di entrare.

«È un eunuco!» mi bisbigliò Khety.

«Lo so», bisbigliai di rimando. Conoscevo tutto ciò che la vita notturna di Tebe era in grado di offrire, i ritrovi, le tane di più basso livello per bevitori e fumatori, altri luoghi dove gli uomini si recavano per soddisfare i loro desideri più segreti. Ragazzi che si comportavano da ragazze, donne che si comportavano da uomini, uomini che andavano con uomini, donne che andavano con donne.

L'eunuco ci precedette e le ragazze ci seguirono, ridacchiando e bisbigliando tra loro, e mentre camminavano le loro lanterne dondolavano. A causa della stranezza del luogo e del costante avvicendarsi di luce e ombra persi ben presto il senso dell'orientamento, mentre i corridoi continuavano a svoltare a sinistra, a destra, di nuovo a destra e poi di nuovo a sinistra... Ci addentrammo sempre più profondamente in quell'oscuro labirinto, attraversando stanze da ricevimento deserte, con letti e divani vuoti, laboratori dal soffitto basso dove piccole figure sedevano ricurve, cucendo alla luce delle lampade e rovinandosi la vista, silenziose lavanderie dove erano ammucchiati mastelli pieni di bucato da fare e lini bianchi erano appesi ad asciugare su interminabili rastrelliere, uffici chiusi, bui dormitori dove donne dall'aspetto stanco andavano e venivano, più o meno discinte, con i capelli sciolti... L'eunuco ci precedeva con passo leggero ed elegante, voltandosi di tanto in tanto per accertarsi che lo seguissimo.

Finalmente arrivammo davanti a un'altra porta. Le ragazze si radunarono intorno a noi; il loro chiacchierio era cessato, le lanterne si erano immobilizzate.

«Non possiamo andare oltre. Non ci è permesso», ci dissero.

L'eunuco bussò alla porta e bisbigliò in fretta alcune parole, poi mi spinse all'interno, impedendo tuttavia a Khety di seguirmi. L'ultima visione che ebbi fu di lui fermo in una pozza di luce, circondato da un triste gruppo di graziose ragazze che gli sorridevano. Poi davanti alla porta fu tirata una spessa cortina, e non lo vidi più.

«Buonasera.» La voce della donna che mi aveva salutato era lieve,

divertita, limpida. «Perdona le ragazze, sono sciocche e sovreccitate. Di solito non riceviamo visite a quest'ora, ma io aspettavo qualcuno.»

Indossava un abito a pieghe, a vivaci strisce color porpora e verde, che aderiva perfettamente al suo corpo, dando rilievo al seno destro splendidamente esposto. I piedi perfetti calzavano sandali dorati e i capelli lucenti e profumati erano disposti in un'elaborata acconciatura. Mi parve simile alla donna che avevo visto scolpita e dipinta in ogni angolo della città.

Si chiamava Anath. Eravamo in una confortevole sala da ricevimento, arredata con elaborate sedie di legno dagli alti schienali intarsiati e dorati, ornate da zampe di leone. Su un tavolo tra di noi c'era una scacchiera destinata al gioco del *senet:* splendida, con i suoi trenta quadrati decorati in avorio.

«Giochi?» mi chiese.

«Sì, a casa, con mia moglie e le mie figlie. La maggiore è più acuta di me e ora spesso mi batte. Ricorda tutte le mosse, riflette prima di muovere, e quasi sempre lo fa in maniera esatta.»

«Le ragazze sono più intelligenti dei ragazzi. Devono pensare a se stesse sin dal giorno in cui vengono al mondo.»

Sedemmo e le raccontai ogni cosa. Mentre parlavo, altre donne, uscendo gradatamente dall'ombra e come materializzandosi nella stanza, avevano preso posto una dopo l'altra su sedie e divani e stavano ad ascoltarmi. Cercai di concentrarmi, di studiare il viso attento della donna davanti a me.

Quand'ebbi finito, nella stanza ci fu dapprima un profondo silenzio, poi si levarono un doloroso mormorio e piccoli gemiti di pena. Guardai le donne presenti, sei in tutto, e all'improvviso ebbi l'impressione che il mondo avesse perduto il suo equilibrio. Mentre osservavo i loro visi, uno alla volta, alla luce tremolante delle lampade, mi parve di essere entrato per errore in una stanza dalle pareti a specchio. Perché quelle donne, sebbene diverse l'una dall'altra per tanti piccoli dettagli, apparivano più o meno identiche. Il loro atteggiamento, i loro profili potevano essere quelli della stessa persona. La regina.

Alla fine, Anath parlò. «Siamo qui, alcune di noi sin dall'adolescenza, in questo harem all'interno di quello principale, perché eravamo tutte nate con un dono. Ci sono altri uffici nel palazzo che servono ad altri scopi, ma qui si riflette in ciascuna di noi, benché debolmente, lo spirito perfetto della regina. E anche se non siamo identiche a lei, per gli occhi, o per il naso, o per la lunghezza delle gambe, o per il suono della risata, facciamo

di tutto per assomigliarle.»

Non sapevo che dire ma chiesi: «Perché fate questo?»

«Per proteggerla. Perché ci sia possibile prendere il suo posto quando lei ne ha bisogno, per essere le sue sosia.»

Le guardai, incredulo. «E ora è tra voi? Una di voi è la regina? Se si nasconde qui, la prego di farsi riconoscere. La condurrò a casa sana e salva. Lo giuro.»

Guardai i volti delle donne silenziose che mi circondavano. Per la verità, non speravo di riconoscere la regina, non speravo che avanzasse dicendo: «Sono io. Mi hai trovato. La tua ricerca è finita». Nessuna si mosse e all'improvviso compresi che erano terrorizzate. Guardavano ansiosamente Anath, che ora appariva confusa.

«Perché dovrebbe essere tra noi?» chiese.

«Perché è scomparsa. Sono stato inviato qui per trovarla, e metterla al sicuro.»

Nella stanza il silenzio si fece più profondo.

«Ti prego, dimmi, che cosa è accaduto la notte in cui Seshat è scomparsa?»

«Tre sere or sono», disse Anath, «è arrivato un messaggio sigillato della regina. Conteneva istruzioni dettagliate, ma nessuno, a parte noi, doveva conoscerne il contenuto.»

Una delle donne aggiunse: «La cosa non ci sorprese. Non era insolito che ricevessimo un ordine simile dalla sovrana».

«Le istruzioni concernevano in particolare Seshat», proseguì Anath.

«E chi fu il latore del messaggio?»

Si guardarono a vicenda e Anath si strinse nelle spalle. «Non lo sappiamo. Dal momento in cui attraversiamo la porta che vedi, tutto è segreto. Naturalmente possiamo parlarne tra di noi dopo, quando torniamo. Ma non questa volta, perché Seshat non ha mai fatto ritorno.»

Quando descrissi l'amuleto a forma di scarabeo, mi dissero di non saperne nulla. A quanto pareva, non era appartenuto a Seshat. In ogni caso ero contento di averne fatto dono alla sua famiglia in lacrime.

«Che tipo d'uomo avrebbe potuto uccidere la nostra sorella con tanta brutalità?» chiese una delle donne.

Un'altra voce si levò dal fondo, adirata. «Che tipo d'uomo avrebbe potuto desiderare l'uccisione della nostra regina?»

«È quanto sto cercando di scoprire.»

«Un mostro», disse una delle donne.

«No», soggiunse un'altra, «non ci sono mostri... ci sono solo uomini.»

Salutai quelle strane donne, poi Anath mi prese per il braccio e mi guidò per un buio viale di sicomori piantati vicinissimi l'uno all'altro verso il fondo del giardino illuminato dalla luna e da numerose lampade. All'estremità di una vasca vidi una statua di Nefertiti. Aveva il viso rivolto verso l'acqua ai suoi piedi, colei che tutto vedeva, colei che tutto sapeva... Ci sedemmo su una panca, ad ascoltare un solitario uccello notturno.

«Qui abbiamo pochi contatti con il mondo esterno», disse Anath dopo un po'. «So che la gente pensa all'harem come a un luogo di desiderio e di mistero, e magari per alcuni lo è. Forse immaginano le cose che gradirebbero trovare nel segreto mondo femminile. Ma per coloro che vivono qui non è così. Abbiamo i nostri compiti, i nostri rituali quotidiani, le nostre mansioni. Talvolta mi sento come un vaso di silenzio, intatto, non toccato dal mondo esterno. Ma ciò che mi hai detto ha fatto svanire la mia tranquillità... il vaso si è incrinato. Come mi sono illusa che il mondo fosse buono, gentile...»

Che cosa avrei potuto replicare? Non sarebbe servito a niente dirle che, secondo la mia esperienza, la violenza era insita nel profondo di ciascuno di noi, che era una specie di legge scritta sulle nostre ossa, qualcosa che condividevamo perfino con gli dei.

«Non so che cosa sarà di noi se anche la regina è morta», proseguì. «Se qualcuno ha ucciso la nostra sovrana, quale trattamento riserverà a noi? Quale vantaggio potremmo rappresentare per chicchessia? Chi ci vorrebbe? Saremmo poco più che pallidi riflessi dei morti, spiriti intrappolati nella vita.»

«Non credo che la regina sia morta», dissi. «Credo sia viva.»

«Possano gli dei darti ragione» replicò lei, apparentemente sollevata dalle mie parole. Prese la mia mano tra le sue e la capovolse per osservarne il palmo. «Credo di vedere qualcosa, qui.»

Sentii qualcosa chiudersi dentro di me. Non riesco ad ammettere la sciocchezza delle predizioni del futuro e degli oroscopi, le stupidaggini degli incantesimi, delle pozioni, dei feticci, la pretesa di scorgere modelli e significati che non esistono... È contrario alla mia educazione e ai miei istinti.

Lei dovette capirlo dalla mia espressione, perché sorrise e disse: «Non preoccuparti, non ti predirò l'avvenire come un'indovina sulla piazza del mercato. Voglio dirti solo ciò che avverto ora, cioè che sei un uomo buono, desideroso di tornare a casa».

Mi sentii come un pezzo di ceramica colpito all'improvviso dalla luce del sole. Ridicolo. La bianca statua di Nefertiti, sempre in meditazione sopra la scura vasca ai suoi piedi, ci ignorava. «Possa proteggere il tuo viaggio», disse Anath a bassa voce, come se sapesse già che sarei andato per luoghi oscuri prima di poter finalmente (se mai ci fossi riuscito) raggiungere quel porto di pace che, giorno dopo giorno, sembrava allontanarsi a ogni mio passo, più che avvicinarsi.

«Non ti dimenticherò», dissi.

Sorrise tristemente e andò ad aprire la porta che immetteva nell'harem principale. La varcai. Una traccia del suo profumo mi accompagnò per un attimo, poi svanì.

19

A Khety che mi stava aspettando chiesi di condurmi alla casa del nobile Nakht, dove giungemmo senza che nessuno ci vedesse. La strada, nei sobborghi orientali, era immersa nell'ombra e nel silenzio. Ville e proprietà erano al sicuro dietro alte mura di mattoni essiccati. Faceva molto caldo, tutto sembrava immobile. Bussai piano alla porta d'ingresso che ci fu aperta subito dal padrone di casa in persona. Nel vederci sembrò molto sollevato.

«Siamo nel cuore della notte e tu apri la porta di casa», osservai.

Ci fece segno di entrare e noi entrammo, attraversammo il suo santuario domestico.

Sedemmo in giardino, alla luce di un'unica lampada. Nell'aria calda della notte aleggiava un forte profumo di fiori a me sconosciuti.

«Può vederci qualcuno?» chiesi.

«Questa villa è costruita in modo da essere al riparo dagli indiscreti.»

Effettivamente, le mura erano alte e i rospi intorno alla vasca facevano più chiasso delle nostre voci. Ci servì del vino.

«Sono onorato di offrirti la mia ospitalità.»

«Sarà solo per una notte.»

Reclinò la testa. «Sei dunque sopravvissuto alla caccia di Mahu. Perché eri tu l'anatra alla quale mirava.»

«In città si parla della mia morte?»

«Sì, e la notizia ha accresciuto la sensazione che nessuno è più al sicuro. Prima Nefertiti, poi il giovane funzionario del Medjay, e ora tu. Tutti sono

convinti che la regina sia stata assassinata. E, ovviamente, la città è ancora impreparata per la Grande Festa, tanto mal programmata. Gli invitati arrivano e trovano alloggi non ultimati, rifornimenti inadeguati e un re senza regina. Tutto ha l'aria di precipitare nel caos.»

«Qualcuno ha il controllo della situazione, ma non è Akhenaton», dissi.

«E nemmeno Mahu, se è questo che pensi. Per quanti difetti abbia, è noto per la sua fedeltà, e non è tanto sciocco da farti uccidere nel corso di una caccia organizzata da lui.»

«Di chi si tratta, allora?»

Nakht scosse la testa. «Non lo so, ma devi essere sulla buona strada per meritare questo tipo di attenzioni.»

«Non lo sono affatto, e il tempo passa molto in fretta...»

«Conosciamo l'identità della ragazza morta e sappiamo qualcosa di ciò che è accaduto quella notte», disse Khety, incoraggiante.

«Chi potrebbe desiderare la morte di Nefertiti? Chi vorrebbe destabilizzare ogni cosa?» chiesi a Nakht. «Ramose, forse?»

«Non lo credo possibile. Ramose è al centro del nuovo ordine. Ammira la regina e pare che preferisca avere a che fare con lei anziché con il re. Vedi, Nefertiti ha una comprensione più pragmatica degli affari di Stato di quanta ne abbia il marito, che è ossessionato dal suo grande progetto, dalla sua nuova religione.»

Osservai il mio bicchiere ormai quasi vuoto. «Che mi dici di ciò che avviene all'interno del vecchio clero? Della fazione di Amon? Quale potere possono ancora esercitare i suoi sacerdoti?»

«Lo scopo di questa città è quello di essere una capitale separata da loro e dalle loro sedi di potere a Tebe e a Menfi», rispose Nakht, versandomi dell'altro vino.

«Ma sono ancora potenti? Akhenaton può bandirli, ma è in grado di distruggere intere famiglie, intere generazioni? Non credo che vogliano rinunciare senza lottare.»

Il mio ospite annuì e guardò in direzione della scura vegetazione del suo giardino. «Un tempo ero uno di loro, eppure sono ancora qui. Molti di noi scelsero la via pragmatica della conversione ad Aton. Ma c'era qualcosa che andava al di là del pragmatismo. Il clero di Amon, in verità, non era solo questo, benché i suoi sacerdoti venerassero il dio, rispettassero i rituali e organizzassero le Grandi Feste. Come sai, controllavano vasti interessi commerciali e possedevano molte terre e le ricchezze che ne provenivano. Ma quegli interessi si scontrarono a più riprese con quelli

della casa reale e a un certo punto divenne inevitabile che l'uno o l'altro dei contendenti tentasse un'ardita mossa per la supremazia. Personalmente, ho i miei dubbi sul Grande Casato di Akhenaton e sui suoi melodrammi, ma» – e qui sorrise lievemente – «alla fine pensai che sarebbe stato interessante vedere ciò che sarebbe accaduto quando Akhenaton avesse costretto tutti noi a aderire alle sue idee. Forse, dopotutto, ciò avrebbe rappresentato un maggior beneficio per molti. Si sono aperte molte porte che in precedenza erano chiuse a uomini di talento non appartenenti all'élite. Il culto è uscito prudentemente dalla segretezza dei templi ed è stato portato alla luce del sole per essere alla portata di tutti. E nelle sue forme più sottili c'è qualcosa che incita il popolo a non temere più la morte. Non dimentichiamo che in genere le famiglie Amon sono tracotanti e danno per scontata la loro supremazia. Fu un vero piacere cogliere la sorpresa e lo stupore sui loro volti arroganti quando Akhenaton e Nefertiti li privarono del potere e delle ricchezze. Viva la razza umana!»

Parve imbarazzato da quella confessione.

«Ma, naturalmente, convertendoti ad Aton hai cercato anche tu di conservare i tuoi beni», osservai.

Sorrise. «Non volevo distruggere la mia vita e il lavoro dei miei antenati solo per difendere un punto di vista con il quale, oltretutto, non andavo d'accordo. Era un modo di convertire gli sforzi dei miei antenati in qualche cosa di nuovo, di più generoso. Volevo esplorare le nuove possibilità. Credi che abbia commesso un errore?»

«No, credo tu abbia fatto la cosa necessaria.»

«Dunque, non la cosa *giusta*.»

«Diffido delle parole 'giusto' e 'sbagliato'. Le usiamo troppo facilmente per giudicare cose che non siamo in grado di giudicare. E non posso dire che quanto ho visto ad Akhetaton sia *giusto.* Il popolo è il popolo, avaro, ambizioso, noncurante. E questo non cambia.»

Nakht annuì. «Certo. Il cammino da percorrere è difficile. Le cose si confondono e si complicano non appena lasciano il regno dell'ideale per entrare nel caos dell'umano. Sono in molti a nutrire seri dubbi su quanto è accaduto ultimamente. Vedono l'idealismo trasformarsi in fanatismo, e assistono allo svolgersi delle stesse vecchie lotte per il potere personale. Ma torniamo al culto di Amon. È molto probabile che i suoi seguaci siano anche tra noi, si fingano convertiti e aspettino istruzioni o l'occasione per abbattere il nuovo regime.»

Bevvi un sorso di vino. Ricordai un nome. «Che mi dici di Horemheb?»

«Ecco uno da prendere in considerazione», replicò Nakht.

«Abbiamo incontrato alcune giovani guardie che sembravano completamente infatuate di lui.»

«La cosa non mi sorprende. Pare uscito dal nulla, ma si è costruito una brillante carriera, ha sposato la sorella pazza della regina e ora sta facendosi strada nell'esercito, galvanizzando l'intera truppa.»

«Come si chiama la sorella pazza della regina?»

«Mutnodjmet. A palazzo ha un ruolo di dama di compagnia, ma è sempre stata tenuta lontana dalla corte. Dicono che da bambina le successe qualcosa di strano e che da allora soffre di profonda depressione e di isteria.»

«E lui l'ha sposata?»

Nakht annuì. «Deve desiderare parecchio qualcosa. Non riesco a credere che il loro sia stato un matrimonio d'amore.»

«E verrà qui?»

«Sì, credo che arriverà domani. E con lui arriverà anche Ay.»

«Chi è Ay?»

«Un cortigiano che appare raramente in pubblico. Per quanto ne so, il suo titolo più importante è quello di capo delle scuderie. Ma è zio del re, e pare che questi lo ascolti.»

«Sicché... gli sciacalli stanno per radunarsi.»

20

La luce del primo mattino che filtrava attraverso la tenda e le voci alterate provenienti dalla strada non riuscivano a calmare l'inquietudine che mi aveva invaso, come dopo un brutto sogno. Avevo bisogno di muovermi, di sfidare quella sensazione con l'attività. Sicché, per rendermi conto che avevo davanti a me una nuova giornata, mi vestii in fretta, mi lavai il viso e le mani in un catino d'acqua, mi lisciai i capelli alla meglio per dare loro un'apparenza di ordine e mi sciacquai la bocca che era acida come latte andato a male. Ero anche affamato. E sentivo il bisogno di urinare.

«Hai dormito bene?» chiese Nakht, che mi attendeva con Khety.

«Sì, a parte alcuni strani sogni.»

«Tutti i sogni sono strani... questo è il loro scopo... il mistero. Vuoi consultare un *Compendio delle Ombre* e interpretarli?»

Scossi la testa, e lui sorrise.

«E ora quali sono i tuoi progetti?» mi chiese.

«A questo punto, data l'impopolarità di cui godo, data la probabilità che la mia presunta morte mi protegga ancora per un po' e data la crudeltà delle giornate che passano in fretta, ho deciso di chiedere un'udienza ad Akhenaton. Ritengo che sia giunto il momento di ragguagliarlo sullo stato delle cose. Inoltre, non posso svolgere il mio lavoro andandomene in giro travestito per la città.»

Nakht scosse la testa, pensieroso. «Oggi avrà luogo una cerimonia pubblica in onore di Meryra, che sarà nominato alto sacerdote di Aton. Akhenaton potrebbe essere troppo occupato per riceverti.»

«Alto sacerdote? Credevo che questo titolo spettasse al re, in effetti l'unico sacerdote di Aton!»

«Che abbia avvertito proprio ora la necessità di eleggere un suo vice è un fatto interessante. Meryra gli obbedisce in tutto, ed è assolutamente privo di scrupoli. Inoltre, è il maggiore avversario di Ramose, che ha incoraggiato un approccio più conservatore al governo della Grande Proprietà. Meryra appoggerà Akhenaton contro Ramose. Oggi la religione si mescolerà alla politica.»

Khety ci aveva ascoltato con un'espressione di profonda ansia. «Ma anche se Akhenaton ti riceverà, che cosa gli dirai? Siamo lontani dall'aver risolto il mistero.»

«Gli dirò la verità.»

«Sì, ma non puoi entrare da lui e dirgli: 'Oh, a proposito, il tuo fedele capo della polizia, Mahu, che detiene un potere quasi simile al tuo, vuole la mia pelle per farne un sacco del fieno per l'asino'. A parte questo, se Mahu scopre che hai lanciato delle accuse contro di lui, se la prenderà con me e mi ucciderà.»

«Ha già tentato di farlo.»

«No, ha cercato di uccidere *te*. Ma avrebbe ucciso anche me, e poi avrebbe ucciso la mia famiglia, e non siamo nemmeno certi che sia stato lui.»

Non aveva tutti i torti. «Khety, non sono sciocco al punto di recarmi alla corte di Akhenaton senza essere in possesso di prove e lanciando accuse terribili senza un collegamento con il mistero. Non farei altro che allarmare le persone che vogliamo tenere fuori dalla faccenda. Quello che desidero è fornire al re la sensazione che stiamo facendo progressi anche se non è vero. Poi, dopo aver guadagnato un po' di tempo e ottenuto il

rinnovo delle mie autorizzazioni, avremo bisogno del suo permesso per interrogare la regina madre e le principesse.»

«La regina Tuya! Perché?»

«Perché ho bisogno di conoscere a fondo quella strana famiglia. Voglio scoprire ciò che sa.»

«Dicono che sia abbietta, che abbia i denti d'oro e che il suo alito sappia di frutta andata a male.»

«Ma è la suocera della donna scomparsa, e come tale deve avere... come dire?... una particolare opinione su tutta la faccenda. Ci toccherà trattenere il respiro per il tempo che sarà necessario.»

Nakht sorrise. «Il tuo amico ha ragione, è una cagna diabolica. Porgile i miei profondi ossequi.»

Le strade erano affollate di funzionari che si recavano al lavoro. Carretti e chioschi vendevano dolci al miele, pane di ogni tipo e birra. La maggior parte dei passanti mangiava e beveva camminando, troppo a corto di tempo per consumare un pasto vero. Khety acquistò per noi dello squisito pane al miele con fichi e della birra e ci sedemmo a mangiare come cani affamati dietro un edificio, in una strada laterale sulla quale transitava soltanto manovalanza. Nessuno fece caso a noi, tutti erano preoccupati alla prospettiva di un'altra lunga giornata di duro lavoro sotto il sole onnipotente.

Il cibo mi rende sempre allegro. È una mia debolezza. Vorrei essere uno di quegli uomini che sopravvivono per giorni e notti senza mandare giù un boccone, pensando solo alla gloria. Non è il mio caso. Mi piace mangiare quanto meglio e quanto più spesso possibile. Anche dopo un funerale, aspetto con ansia il festino che seguirà la cerimonia. La cucina di Tanefert è buona, ma devo dire che la mia è migliore. Me ne occupo come mi occuperei di un caso poliziesco, cercando condimenti insoliti, scoprendo misteriose complessità di aromi utili, e talvolta sorprendenti, alla composizione dei piatti. Sono orgoglioso di sapere in quale punto del mercato, tra le numerose botteghe, è possibile acquistare le carni più gustose, le erbe più fresche, il miglior miele. Il mio piatto preferito è il cosciotto di gazzella marinato nel vino rosso e accompagnato da fichi. Mi piacerebbe prepararlo adesso, dandomi da fare in cucina, come accadeva a casa, mentre le bambine preparavano i fagioli, Tanefert parlava con mia madre sorseggiando un bicchiere di vino e mio padre schiacciava un pisolino... tutto un mondo che ora mi sembra perduto.

Mentre mangiavamo fui assalito dalla nostalgia e, per distrarmi, chiesi a Khety dove avremmo potuto trovare Akhenaton.

«Dipende», rispose lui. «Certe mattine esce in corteo e segue il sole a partire dal Palazzo settentrionale, lungo la Strada Reale, davanti al popolo. Prega nel tempio di Aton, di solito in quello piccolo. Poi riceve i funzionari e prende decisioni relative alla politica, concede udienze e ascolta le petizioni...»

«Di chi?»

«Ogni genere di persone: impiegati statali, governatori di provincia, rappresentanti della giustizia, comandanti dell'esercito... Riceve tutti, persino i visir delle province settentrionali e orientali.»

«E poi?»

«Può dedicarsi alla distribuzione dei collari d'onore sulla Terrazza delle Apparizioni; in realtà non molti lo sanno, ma ci sono due terrazze: la principale, situata sul ponte, dove il re concede le udienze più importanti, e quella più piccola e meno nota, all'interno del Grande Palazzo, dove riceve i dignitari, gli ambasciatori stranieri e gli inviati.»

«Straordinario. E se il corteo non ha luogo?»

«Di solito ha luogo, ma in caso contrario nessuno sa dove si trovi il re. In città ci sono diversi palazzi, diverse residenze e, per quanto se ne sa, lui si sposta per ragioni di sicurezza. Probabilmente preferisce rimanere nel Palazzo settentrionale, vicino al fiume. È circondato da mura altissime, ma quasi nessun dipendente dell'amministrazione ci va. Dicono che in quella residenza abbia fatto costruire un grande lago artificiale per pesci e uccelli, e un parco pieno di animali, e che vi trascorra il suo tempo libero, tra le creature viventi, al centro del mondo.»

Khety mi lanciò una rapida occhiata per capire cosa ne pensavo.

«Quante cose dice la gente», osservai con un vago sorriso. Per le eresie che circolavano, non potevamo ancora fidarci l'uno dell'altro.

Ci affrettammo tra la folla in direzione di un passaggio laterale che si apriva nella Strada Reale, e scegliemmo un punto da cui poter osservare facilmente quello che poteva accadere.

«A che ora passa il corteo, di solito?»

«Sempre alla stessa ora, a meno che ci sia una Grande Festa. Akhenaton preferisce salutare il sole in privato e apre il corteo verso la nona ora, quando l'astro è già alto nel cielo; in quel momento la luce è ideale. Dopo le udienze, alla dodicesima ora, Ra è direttamente sopra la testa del nostro signore che si reca a corte. La cerimonia in onore di Meryra sarà

probabilmente celebrata entro quelle ore.»

«Per cui, se aspettiamo qui, lo vedremo passare?»

Khety annuì. «Naturalmente, data l'assenza della regina, tutto sarà diverso dal solito. In genere lei guida il suo carro personale. Talvolta le principesse accompagnano i genitori a bordo di carri più piccoli. Il popolo sembra amare tutto questo, e la famiglia reale. Forse oggi Akhenaton non verrà.»

Dunque, aspettammo. Ra, sul suo carro accecante, saliva nel cielo azzurro troppo lentamente per i miei gusti. Cercai di far passare il tempo osservando la gente che si recava al lavoro, forse sognando cibo. Poi, finalmente, lungo la Strada Reale udimmo un gran movimento e chiunque la stesse percorrendo a piedi fu spinto ai lati da un gruppo di soldati a cavallo che, soffiando nei loro corni d'ariete, aprivano un passaggio al corteo, benché non ce ne fosse bisogno perché, come per un accordo prestabilito, la gran parte delle persone si assiepava ai bordi, agitandosi e spingendo per occupare una posizione quanto più vicino possibile al passaggio, lanciando richiami, gridando e tendendo le braccia verso il sovrano in arrivo. Ben presto il carro fu visibile, protetto da soldati a piedi disposti davanti e dietro. Akhenaton era ritto sulla parte più alta, vestito di bianco, con la corona sulla testa, immobile e come assente tra il fracasso e la musica. Le grida divennero assordanti, le braccia si tesero frenetiche. Akhenaton sembrava davvero il re del mondo e tuttavia pensai all'uomo distrutto dal dolore che avevo incontrato in privato, faccia a faccia.

Il servizio di sicurezza approntato per la parata era imponente. Tanto davanti quanto dietro ai carri erano visibili gli arcieri nubiani, i siriani e i libici, forniti dei più moderni archi asiatici, e le loro frecce erano puntate sulla linea dei tetti o direttamente sulla folla adorante. I soldati, a torso nudo, indossavano gonnellini militari ed erano forniti di scudi e di asce lavorati e di giavellotti lucenti. Alla curva che immetteva nel Grande Palazzo, una falange di guardie si dispose a barriera impenetrabile tra il re e il popolo. Il corteo svoltò rapidamente sotto i piloni e scomparve nel cortile e le guardie armate si allinearono davanti all'ingresso e vi formarono una cortina protettiva. Era un'impressionante ostentazione di forza programmata ed eseguita in maniera perfetta, quello non era un insieme eterogeneo di reclute costituito alla bell'e meglio. Subito dopo l'ingresso del re nel palazzo, i cancelli furono chiusi e tornò il silenzio. Ciò che Khety aveva detto era vero: il popolo aveva notato l'assenza della regina. Colsi infatti molti sguardi perplessi, udii molti commenti bisbigliati

all'orecchio del vicino che ricevevano come risposta un'alzata di spalle o un cenno d'intesa...

Alla fine avevamo trovato il re. Seguito da Khety, che cercava di tenermi dietro, feci strada tra la folla e lungo il muro perimetrale del palazzo. Il rischio era che non ci fossero altri ingressi, ma finalmente, nelle mura posteriori, ne trovammo uno: un portoncino destinato ai fornitori e al personale di servizio, con una finestrella tagliata nella parete accanto. Vidi il custode dentro una specie di garitta che sembrava contenerlo a malapena.

«Lasciaci passare.»

L'uomo, solido come una roccia, voltò lentamente la testa per osservarmi.

«È importante. Ecco le mie autorizzazioni», insistetti premendo i documenti contro le sbarre della finestra. Mi fece cenno di passarglieli e li lesse lentamente, respirando affannosamente.

«Sei in possesso delle autorizzazioni necessarie, e tuttavia vuoi entrare nel palazzo attraverso la mia porta.»

«È così.»

Mi studiò. «No.»

Khety si avvicinò a sua volta alla finestra. «Quest'uomo è l'investigatore capo del Medjay. Quanto a me, sono l'assistente di Mahu, il capo della polizia. Smettila di fare domande sciocche e lasciaci entrare.»

Il custode mi restituì i documenti attraverso le sbarre e io mi affrettai a recuperarli e a varcare la porta che nel frattempo l'uomo aveva aperto.

Salimmo alcuni larghi scalini e ci trovammo nel cortile di una grande cucina. Vidi delle oche che razzolavano per terra e pile di verdure ammucchiate negli angoli. Attraversata la cucina vera e propria, dove degli uomini lavoravano davanti a lunghi tavoli o sorvegliavano enormi pentole in ebollizione sul fuoco, e una stanza con banchi coperti di vivande, raggiungemmo un imponente e silenzioso salone di Stato, dal soffitto altissimo, arredato con tavoli e scranni. Proseguendo con una tranquillità che dovevamo fingere ma che non era reale, superammo altre doppie porte e ci trovammo in un salone assai vasto con un alto colonnato centrale. La luce accecante del sole inondava i lucidissimi pavimenti di pietra e le porte aperte di altre stanze di dimensioni più piccole. Il silenzio che regnava sembrava saturo di potere. In un brevissimo lasso di tempo eravamo passati dal cortile con le oche ruspanti ai bellissimi saloni destinati alle autorità, avevamo vissuto una strana contiguità di cose.

Attraverso una porta chiusa udii la voce adirata di Akhenaton e poi una seconda voce, decisa ma calma, come quella di una persona desiderosa di tranquillizzare un bambino ma non senza una sfumatura di minaccia. Conoscevo quella voce, ma non ricordavo a chi appartenesse. Ci avvicinammo per sentire meglio. Ci arrivarono di nuovo la voce del re, ora insistente, ora supplichevole, ora intransigente, e quella del suo interlocutore. Akhenaton sembrava spiegare che gli veniva richiesto qualcosa di impossibile, o quanto meno qualcosa che non poteva, o non voleva, accordare. Colsi soltanto: «...sfidare la mia autorità... pubblica umiliazione...» Poi qualcosa che non potei afferrare: «debolezza», forse? E ancora: «...i rapporti della sicurezza dicono... l'occasione di cui abbiamo bisogno per abbattere...» Seguì un silenzio carico di tensione. Ora era come se le parole venissero bisbigliate. E infine sentii il rumore di una porta che veniva chiusa con forza.

Khety mi guardò; anche lui aveva udito quei frammenti di conversazione. Dopo pochi attimi di totale silenzio la porta si aprì con la stessa violenza con la quale l'altra si era chiusa e ne uscì di volata l'autorevole figura di Ramose, che indossava un abito elegantissimo. Visibilmente infuriato, si allontanò a grandi passi.

Poi, all'improvviso, fummo circondati. Tra le colonne apparvero numerose guardie che ci gettarono a terra con forza, intimandoci di non muoverci. Udii un rumore di passi che si fermavano, tornavano indietro e si avvicinavano a me e subito dopo i piedi di Ramose si piantarono davanti al mio viso premuto contro la fredda pietra del pavimento. Quei piedi, che calzavano sandali di cuoio con ornamenti dorati, erano nodosi e venati d'azzurro.

«Che cosa fai qui? Come hai potuto superare il cordone di sicurezza? Fatelo alzare...»

Le guardie indietreggiarono e io mi rimisi in piedi dicendo: «Non è stato difficile. Ho già accennato in precedenza al fatto che in questo luogo il servizio di sicurezza sembra inadeguato».

Sul volto di Ramose apparve un'espressione minacciosa. C'era qualcosa in quell'uomo che stuzzicava la mia voglia di punzecchiarlo, pur sapendo che il mio era un impulso sciocco.

«Un buon consiglio da parte di un uomo scomparso durante una *caccia all'anatra*.»

Un'altra voce lieve e chiara, quella di Akhenaton, disse: «Rifletti sulla facilità con cui è riuscito ad arrivare fin qui... Che succede in questo

Paese? Vieni», proseguì rivolgendosi a me e congedando con un gesto della mano tanto le guardie quanto un ancora furibondo Ramose.

Entrammo in una stanza privata e le porte si chiusero senza rumore alle nostre spalle. Il re si voltò rapidamente verso di me.

«Il tuo silenzio e la mancanza di progressi da parte tua mi hanno fatto credere che fossi morto davvero. E potresti anche esserlo. Parla.»

«A quanto pare, qualcun altro qui preferirebbe che non fossi più al mondo.»

Mi fissò e mi fece segno di seguirlo. Dopo essere passati sotto un arco, ci trovammo in un giardino recintato. Percorremmo per un breve tratto un piccolo sentiero fino a quando fummo lontani dall'edificio.

«Il palazzo fu costruito per proteggermi, ma è anche uno strumento di ascolto. Di tanto in tanto si colgono lievi correnti d'aria, provenienti dal nulla, e ciò mi dice che nei muri ci sono piccoli spazi invisibili e tuttavia ben studiati, per cui le parole e le informazioni possono essere trasmesse al mondo esterno. Le parole sono molto potenti, ma anche molto pericolose.»

Sedemmo uno di fronte all'altro su due sedie di legno; le nostre ginocchia erano tanto vicine che quasi si toccavano. Faceva molto caldo e sudavo abbondantemente, ma il re sembrava a suo agio come una lucertola.

Lo informai sul nome della ragazza morta, sottolineando il fatto che quell'identificazione costituiva una scoperta importante. C'erano infatti diverse implicazioni, non ultima che la regina non era morta. L'unica sua reazione fu un rapido movimento laterale della testa. Gli descrissi l'orrore dell'assassinio di Tjenry, e quindi la caccia e l'attentato alla mia vita, senza tuttavia nominare direttamente Mahu e lasciando che fosse lui a dedurlo. Ma dissi chiaramente che nella sua città c'era qualcuno che voleva uccidermi, e a un tratto mi sembrò assai infastidito.

«Le giornate passano come acqua attraverso le mani e tu te ne stai qui seduto senza darmi notizie. Tutto ciò che sei riuscito a fare, fino a questo momento, è crearti dei nemici. E non mi hai detto nulla di certo circa il luogo in cui si trova la regina, né qual è stato il suo destino, né chi l'ha rapita.»

Lo lasciai per qualche istante alla sua ira, poi dissi: «Sono più vicino alla soluzione del mistero di quanto non fossi in precedenza. Ma ho bisogno di altre autorizzazioni e anche di protezione».

«Quali, per esempio?» sbottò.

«Vorrei interrogare la regina madre e le tue figlie.»

«Perché? Credi forse che mia madre abbia rapito mia moglie?»

Insistetti, era tutto ciò che potevo fare. «Devo parlare con chiunque possa sapere qualcosa, o abbia notato fatti che non riteneva importanti. Sto cercando le tracce del nostro mistero nella polvere del passato, e il minimo indizio può essere di grande valore.»

Rifletté un attimo, poi prese la sua decisione. «Ti accorderò ciò che chiedi, ma ricorda quanto ti ho promesso. Se fallirai, tu e la tua famiglia ne pagherete le conseguenze. Per l'ultima volta ti dico: il tuo tempo sta per scadere.»

Non feci in tempo a rispondere perché si udì un lieve *tap, tap, tap.* Qualcuno stava avvicinandosi, qualcuno che usava un bastone. Poco dopo apparve un ragazzo che assomigliava incredibilmente ad Akhenaton tanto nel volto carismatico e spigoloso quanto nel corpo snello, fino alla gruccia che teneva sotto il braccio. Il suo sguardo si posò lentamente su di me e mi procurò un leggero brivido. Sembrava un uomo vecchio nel corpo straziato di un bambino.

Akhenaton gli fece un freddo cenno di saluto e il ragazzo ci fissò entrambi e poi si allontanò con passo naturale, quasi elegante, che implicava la dimestichezza di una vita con quell'infermità. Entrò in una stanza poco lontana e per qualche istante ancora sentii il rumore della gruccia che segnava i suoi passi. Akhenaton non fece alcun commento su quella strana apparizione.

«Ti concederò i permessi che chiedi. Incontrerai la regina madre e le mie figlie stasera stessa, ma ti darò un consiglio.»

Attesi.

«Ho creato molte alleanze e molte amicizie, però, inevitabilmente, ho anche molti nemici. Puoi immaginare chi siano. Sacerdoti sollevati dalle loro cariche, appartenenti a culti in soprannumero, le vecchie famiglie di Karnak, i nobili di Tebe le cui ricchezze ottenute con la corruzione vengono ora destinate all'importantissimo progetto di questa città. E se io ho questi nemici, immagina quante altre persone debbano odiare la regina. Una cosa è un uomo potente al comando del mondo, altra cosa è una donna potente. E ora devo andare. Vorrei che assistessi alla presentazione di Meryra nel Grande Tempio. Vedresti fino a che punto siamo vicino alla verità. Meryra è il più fedele dei servitori e l'unico sacerdote, oltre me, cui viene accordato l'onore di intercedere tra il mondo e il nostro dio. Ciascuno di noi lo vedrà onorato.»

Mi cascarono le braccia. Lo riaccompagnai nel salone dove ci attendeva

Parennefer, l'affascinante, potente, prolisso Parennefer. Si inchinò davanti ad Akhenaton, che gli ordinò di accompagnarmi dove avrei potuto ricevere le mie nuove autorizzazioni. Poi il re se ne andò senza un cenno di saluto. Noi rimanemmo a capo chino, rispettosi, per diversi momenti.

«Ebbene», disse poi Parennefer, laconico, «ho sentito che hai avuto molto da fare.»

21

Parrenefer ricondusse Khety e me nel cortile coperto principale, dove aspettammo che si organizzasse la processione reale. I servi e i funzionari giunti in ritardo si affrettarono a occupare i loro posti, imitati dalle guardie, e poi, al suono di una piccola fanfara di tamburi e cornamuse, l'intero gruppo attraversò il cortile e salì la scala che conduceva alla Terrazza delle Apparizioni, situata fra il palazzo e il Grande Tempio. Nella strada sottostante, un'enorme folla cantava sotto il sole. Akhenaton, che ora indossava un superbo mantello ornato di frange multicolori e di ricami che raffiguravano delle teste di cobra, consegnò in dono collari e anelli ai funzionari e ai dignitari minori presenti. Accanto al sovrano vidi una fanciulla con abiti simili ai suoi, e Parennefer, con uno sguardo significativo, disse: «Quella è Meretaton, la più anziana delle principesse. Oggi ha preso il posto della madre».

Agli occhi degli altri, Akhenaton doveva apparire forte, altero, sicuro di sé. Ma dal mio posto di osservazione mi resi conto di quanto dovesse essere faticoso per lui alimentare quell'impressione. In effetti, mentre dal basso sembrava che fosse in piedi, era sostenuto da una specie di palanchino che la folla non poteva vedere. Intorno a lui, all'ombra del ponte, erano radunate moltissime persone, le rappresentanze dell'impero, tutte intente allo svolgimento della cerimonia ma anche a sbirciarsi continuamente a vicenda come per valutare la posizione che ciascuno vi occupava. Quelli che si trovavano ai lati esterni guardavano attentamente coloro che erano più vicini al cuore dell'evento, come avrebbero guardato una fonte di luce gloriosa, e sui loro volti era possibile cogliere l'invidia. Erano presenti non solo gli uomini di Tebe e di Menfi, ma anche i composti personaggi della regalità nubiana e ittita, principi assiri e diplomatici babilonesi.

Parennefer mi toccò il gomito e mi bisbigliò all'orecchio: «Ora puoi

vedere quanto sia complesso il mondo dei nostri giorni. Tutte le cose sono collegate tra loro. Le nostre città stanno crescendo a una velocità incredibile, e con i programmi relativi alla nuova edilizia e con l'afflusso di manodopera straniera, il regno si è trasformato in un mostro affamato che deve essere nutrito, sempre più abbondantemente, con parti sempre più grandi del mondo. Quindi... be', tutto».

Annuii, come se fossi d'accordo. E fu un errore, perché proseguì.

«Abbiamo il Grande Fiume, ma senza di esso che cosa saremmo se non sabbia nel vento? Non possiamo nutrirci di sabbia. Se vogliamo le nostre belle vesti di lino, il nostro incenso e i legni preziosi per i nostri pavimenti, le nostre grandi feste, i nostri ninnoli di Punt e il nostro oro delle lontane miniere della Nubia, dobbiamo scendere a patti con il mondo. Guarda, anche qui, quegli uomini: credo facciano parte di una delegazione di commercianti e venditori alaghiani: la loro piccola isola è importantissima per il rame e per il legno. E naturalmente tutti loro ci inviano le figlie come spose e i figli come ostaggi per essere educati qui. Ebbene, dovrebbero dirsi fortunati! Vengono separati dal loro mondo sin da giovani, ma ne conquistano uno nuovo e infinitamente più grande. Nel palazzo c'è un asilo nido... C'è una grande confusione di lingue, ma quando sono tanto piccoli imparano rapidamente la nostra e si chiamano a vicenda usandola in maniera fluente. Figurati che il migliore amico di mio figlio è un kuscita.»

Il suo lungo monologo si interruppe per un attimo e prima che riprendesse non potei trattenermi dal dire: «E che cosa diamo a quei popoli in cambio del tributo di ricchezze della loro terra?»

Mi guardò, incredulo. «È ovvio! Diamo loro una posizione sociale, e la sicurezza. Naturalmente hanno bisogno di oro per puntellare il loro stesso potere, di truppe e della prospettiva del nostro intervento per difendere quel potere quando è minacciato. Ma a loro serve soprattutto apparire potenti agli occhi del popolo e a se stessi, con parte della nostra gloria riflessa. Sono costretti a servirci bene... Non morderanno la mano che li nutre. Per esempio, quando sorgono dei diverbi tra i signori delle città, diciamo in Palestina, nel Megiddo, a Taanach, a Gath eccetera, e cominciano a... camminare da soli e a fare stupidi scherzi, la cosa crea difficoltà alle vie del commercio. Siamo afflitti da un problema economico. Come possiamo affrontarlo?»

Mi strinsi nelle spalle, infastidito dalla sua vanità.

«Lasciandoli combattere tra loro! Dicendo che devono mettere ordine in casa propria e allearsi per affrontare il problema, altrimenti... E ci

ascoltano perché sanno che se non lo facessero... niente più oro, niente più relazioni internazionali amichevoli, niente più inviti al Grande Casato! Talvolta si lamentano, o inviano suppliche per essere aiutati, recentemente assai disperate, ma spesso si tratta di piccoli problemi locali e noi non possiamo né dobbiamo intervenire. Naturalmente ci sono eccezioni che noi chiamiamo 'nemici', e naturalmente non li risparmiamo. No. Mostriamo loro l'altra nostra faccia, quella cattiva, e li uccidiamo in gran numero...» Rise, compiaciuto della sua ironia fuori posto.

Dalla folla si levò un grido di ammirazione e le persone del seguito si alzarono. Sulla terrazza, Akhenaton fu sorretto da mani che tutti fingevano di non vedere e il corteo cominciò ad avanzare sul ponte, in direzione del Grande Tempio.

«Vieni», disse Parennefer, «ora comincia lo spettacolo.»

E fu davvero un grande evento. Alla fine del ponte coperto, ampi scalini scendevano al cortile principale del tempio consentendo una bella visione panoramica. Migliaia e migliaia di persone gridavano formule di lode al re; inviati e delegazioni nazionali e internazionali si preparavano a unirsi al corteo e tutti si muovevano a fatica e si spingevano furtivamente per mantenere o migliorare la propria posizione, cercando al tempo stesso di non perdere dignità. Una visione poco edificante, se si pensa a tutto il potere concentrato in quel luogo. Fui assalito da un improvviso desiderio di andarmene, e in fretta.

La zona all'aperto era vasta, almeno venti volte più grande di quella dei cortili del tempio di Karnak. Dapprima avanzò un gruppo di persone che furono accolte dalle guardie del tempio. Fu poi la volta dei portatori di vessilli provenienti da tutto l'impero: un nubiano con la testa ornata di piume, un barbuto ittita armato di lancia, un libico con la tradizionale capigliatura corta, i lunghi boccoli... e altri che reggevano chi targhe quadrate tenute alte con sostegni di papiro, chi il modellino di una barca sacra con nastri e pennacchi che si muovevano nell'aria surriscaldata. Al centro di tutto vidi Akhenaton sul suo palanchino, e accanto a lui i messaggeri, i servitori e i palafrenieri. Avevo assistito a cerimonie meno importanti a Tebe, dove l'antico e reciproco antagonismo tra il clero e l'autorità regale era evidente. Ma qui era diverso: Akhenaton sembrava avere ogni cosa sotto controllo. Dopotutto, si era autoproclamato incarnazione del dio, e ora avrebbe dovuto provarlo.

Sotto il sole accecante, attraversammo un primo, grande cortile, poi, dopo la breve ombra di un pilone, entrammo in un secondo ancora più

vasto, quasi un campo per le celebrazioni solenni, nel quale erano visibili un enorme altare e offerte votive su tavoli disposti al centro. Qui attendevano altre centinaia di persone in file ordinate intorno all'altare. Al centro della prima fila c'era Meryra, circondato da membri della sua corte, da familiari e da amici. Indossava una lunga veste bianca e un mantello decorato con lo strascico tenuto da un servo in ginocchio. Alle sue spalle c'era il suo seguito privato. File di funzionari erano pronti con rotoli di papiro e penne di canna: erano gli scribi che avrebbero registrato gli annunci e i discorsi. Dietro questi c'erano diversi funzionari del Medjay con i loro bastoni di comando. E ogni persona aveva al fianco un servo con il parasole per proteggerla dall'abbacinante raggio di Ra.

«È vero che tra Meryra e Ramose non c'è molta intesa?» chiesi a Parennefer.

«Avrai notato che Ramose è assente. Per lui si tratta di un affronto pubblico. Si vocifera che Meryra sia stato eletto proprio per equilibrare la grande influenza di Ramose. Tra loro ci sono notevoli motivi di disaccordo.»

«A che proposito?»

«Il controllo delle finanze, la politica estera. E c'è un altro motivo di conflitto: la direzione della Grande Proprietà.»

«Dimmi di più.»

«Lo farò più tardi. Ora osserva.»

Il palanchino con Akhenaton a bordo fu issato su sostegni a lato dell'altare. Il silenzio divenne assoluto, i presenti trattenevano perfino il respiro. Akhenaton e Meretaton raggiunsero l'altare. Il re sollevò verso il sole un bacile che sembrava pieno di luce perché il metallo risplendeva: era la simbologia del piatto della creazione offerto ad Aton perché questi ne bevesse la luce. Seguendo quell'esempio, migliaia di mani si protesero per ricevere il dono della luce. Terra di luce, nostro mondo di luce. «Luce, luce, luce!» fu il possente grido che si levò dalle bocche di tutti.

Detestavo quelle grida, quella sciocca uniformità, ma ero colpito dall'abilità di Akhenaton. Aveva fatto uscire il dio dall'oscurità e dal mistero, nella luce del sole. Si trattava non più di qualche segreta figura nascosta in uno scuro reliquario, accessibile solo grazie all'intercessione dei sacerdoti, ma di una divinità irresistibile fatta di calore e di luce, fuoco primordiale senza la quale non potrebbero esserci vita, mondo, canti, raccolti, nulla. Levai le mani come tutti gli altri, riluttante e, mi auguro, non con la sciocca espressione di devozione che osservavo con un po' di

disprezzo sui volti delle persone che mi circondavano. E tuttavia devo confessare che avvertii quasi un brivido di fede. C'era qualcosa che potevo vedere, sentire, qualcosa di diverso da ciò che ero stato obbligato a credere per tradizione. Per un attimo fu come se anch'io potessi entrare in quella grande storia, quella meraviglia senza confini del dio e della parola, l'essere divino che ci dona la vita...

Ma mi ripresi in fretta. Dopotutto, quel grande essere fonte di luce e di vita non aveva bisogno della mia adorazione. Di lui avevo visto anche opere più oscure, quelle che non appartengono ai canti, alle preghiere, ai poemi. E, se posso permettermi un'eresia, quel dio non aveva bisogno nemmeno di tutti quegli uomini e delle loro mani alzate in gesto di preghiera non perché credessero nella religione ma perché credevano nella necessità di essere visti nell'atto di pregare, unico modo per sopravvivere. No, la persona che aveva bisogno di una simile adorazione era lo strano uomo al centro di tutta quella cerimonia, quello che avevo visto prostrato dal dolore.

Rimanemmo così per un po', simili a uomini impazziti nella luce accecante del mezzogiorno, poi, finalmente, Akhenaton abbassò il bacile. I portatori di ventagli e parasoli si mossero e i sacerdoti fecero avanzare un bue con le corna decorate di piume multicolori e una ghirlanda intrecciata intorno al collo. Recitarono una preghiera e subito uno di loro avanzò con un coltello tra le mani verso il placido animale che non aveva sentore di ciò che stava per accadergli. La lama si levò alta, brillò nel sole e affondò, rapida, nel bianco e robusto collo del bue. Un getto di sangue si sparse sulle pietre calde e schizzò nel bacile dell'offerta. L'espressione della vittima sacrificale parve per qualche breve momento più turbata che sofferente. Poi, con un muggito lamentoso, stramazzò nel proprio sangue e nei petali della ghirlanda caduta e cessò di vivere. Altri sacerdoti si diedero rapidamente da fare. Ciò che appena un attimo prima era stato un essere vivente fu fatto a pezzi e portato via per essere esposto sulle tavole delle offerte. Sangue e fiori, le delizie del dio. Pensai a Tjenry e ai suoi poveri resti mutilati.

Musica e balli ebbero inizio. Si esibirono le danzatrici, in veli e vesti di lino, muovendosi avanti e indietro, scuotendo sistri e seni, mentre un gruppo di cantori ciechi e un arpista, con i visi deliberatamente distolti dal loro signore, battevano i palmi delle mani sul terreno per tenere il tempo. Erano vecchi e calvi, dai ventri con le pieghe di grasso, e le loro facce senza luce erano rapite dalla musica. Purtroppo per i miei timpani, i suoni

prodotti da quei venerabili vegliardi erano poco più che rumori emessi da cani stonati.

Poi avanzò Meryra, affiancato da tre subordinati e tre sacerdoti, e salì lentamente gli scalini per inginocchiarsi, con le braccia ancora alzate in segno di saluto, con i collari che luccicavano al sole, ai piedi di Akhenaton. Il re si chinò verso di lui e lo insignì di un altro collare, che mi parve più bello e più grande degli altri. Mentre Meryra rimaneva in ginocchio, il re parlò.

«Io, signore delle Due Terre, ordino che il capo della Tesoreria, sacerdote di Aton nel tempio di Akhetaton, riceva quest'oro al collo e ai piedi quale riconoscimento per la sua obbedienza alla Casa del re. Io, che vivo accanto alla Verità, signore delle Due Terre, dico: nomino te, Meryra, alto sacerdote di Aton nel tempio di Aton in Akhetaton. E dico: mio servitore che ascolti l'Insegnamento, il mio cuore è soddisfatto di te. Godrai dei doni del re nel tempio di Aton.»

Altro silenzio, poi Meryra proferì la sua risposta. «Vita, prosperità e salute al grande figlio di Aton. Possa egli durare per sempre. Abbondanti sono i doni che Aton sa di dare, se il suo cuore lo desidera. Il vivente e grande Aton, Signore dell'Universo, Signore del Cielo, Signore della Terra, nel tempio di Aton in Akhetaton.»

Seguirono altri discorsi meno significativi, pronunciati da personaggi di minore importanza. Alla fine, persino Parennefer parve annoiarsi e soffrire il caldo, anche se apprezzava quel genere di spettacolo. Come se mi leggesse nel pensiero, si sporse verso di me e bisbigliò: «Le cerimonie sono la gloria di qualsiasi civiltà, ma questa sembra non finire *mai*!»

Eppure finì, alla fine tutto finì. Il caldo era soffocante e i più anziani ne soffrivano in modo particolare. Guardai verso coloro che erano allineati: quasi tutti cercavano furtivamente di asciugarsi la fronte o di muoversi pian piano verso un po' d'ombra. Molti ondeggiavano pericolosamente, altri erano sostenuti dai loro servi. E a un tratto mi si rizzarono i capelli sulla nuca. Un paio d'occhi color topazio brillava nell'ombra di fronte a me. Quei capelli grigi, compatti... lo splendido tessuto lucente d'oro drappeggiato sulle spalle... Mahu. Nel vedermi la sua espressione non si alterò minimamente.

Parennefer, l'astuto Parennefer, colse la mia reazione e ne intuì immediatamente la causa. Finse di fare un commento sulla religione, invece mi bisbigliò: «Che cosa sta accadendo tra voi due?»

«Be', credo che preferirebbe la mia assenza alla mia presenza, a qualsiasi

prezzo...»

«Sai, è un uomo molto potente, faresti meglio a non infastidirlo.»

«Pare che a infastidirlo sia sufficiente la mia presenza.»

Parennefer, l'astuto Parennefer, non disse niente.

A cerimonia conclusa, Akhenaton e Meretaton uscirono dal cortile del tempio, ripassarono sotto i piloni e ripercorsero il ponte, seguiti da tutti i presenti. La cosa durò a lungo. Mahu camminava davanti a me, al posto che gli era riservato, proprio dietro al re, e io tenevo gli occhi fissi sui suoi capelli metallici, sulle sue possenti spalle, sulla sua schiena. Sapevo che era attento a tutto ciò che avveniva, infatti muoveva costantemente la testa verso la folla e le alte mura, per la sua abitudine alla sorveglianza.

Rallentammo e lasciammo che la folla procedesse davanti a noi. Gli addetti alle pulizie stavano cercando di fare il loro lavoro nell'area del sacrificio gettandovi sabbia e non acqua perché i dignitari di coda non si sporcassero le vesti.

«E ora, che farai?» chiese Parennefer.

«Prima del tramonto avrò un colloquio con la regina madre e i figli del re.»

«Oh, davvero?» osservò lui, in tono stranamente calmo.

«Che cosa c'è che non puoi dirmi?»

«Nulla, ma sii molto prudente, con lei.» Si sporse verso di me, volgendo le spalle alla folla, e, col tono dell'attore di una commedia, bisbigliò: «È assolutamente spaventosa». Sorrise, compiaciuto per il coraggio dimostrato nel trasgredire alle regole della buona educazione. Vidi che Khety annuiva, come pensando: «Te l'avevo detto».

«Naturalmente, più tardi dovrai partecipare al ricevimento», aggiunse Parennefer.

Lo guardai, senza comprendere.

«Sto parlando del ricevimento nella villa di Meryre. Solo su invito. Pensavo che ti sarebbe piaciuto andarvi.»

Conoscere quel nuovo personaggio autorevole mi sembrava importante. Ma prima avevo bisogno di rinfrescarmi e prepararmi al prossimo incontro. Parennefer mi offrì di servirmi della sua casa, che era poco lontano, e accettai, contento di rimanere all'ombra della sua influenza. Mahu era scomparso, ma avevo la sensazione che fosse in grado di vedere attraverso i muri. Non desideravo tornare nel mio piccolo, spoglio ufficio.

La stanza da bagno, da sola, valeva la pena di quella visita. Era un grande ambiente quadrato, con grate che permettevano alla luce di entrare

e splendidi dipinti multicolori sulle parti sottostanti delle pareti che raffiguravano scene palustri e ragazze seminude. Il pavimento di pietra era fornito di canaletti e di un foro di scarico. Khety e io ci stendemmo nelle vasche e i servitori ci versarono addosso acqua fresca e profumata.

«Nemmeno nei miei sogni più audaci avrei pensato di godere di un bagno prolungato in un palazzo come questo!» disse Khety.

Non mi andava di parlare. Guardandomi nel mosaico di vetri riflettenti della parete sopra il lavandino, mi rasai con una lama di bronzo dal manico a forma di donna nuda e prosperosa. Disposti l'uno accanto all'altro in piccoli contenitori, con una scelta impressionante di bottigliette di profumi, ciascuna con un minuscolo cucchiaino per l'applicazione, c'erano lozioni e unguenti di ogni tipo. Khety provò tutto, finché non gli dissi che profumava come una ragazza.

22

C'era un'ombra curva sopra di me. Feci un balzo e scossi la testa per riordinare le idee. Erano state accese delle lampade lungo le pareti. Avevo dormito come un idiota e per un attimo non riuscii a ricordare dov'ero.

«È ora», disse Khety e sembrava divertito.

In una coppa accanto a me vidi dei datteri e dei fichi e, affamato, ne fagocitai una manciata. La dolcezza di quei frutti mangiati nel tardo pomeriggio mi diede se non altro un po' di energia.

Quando fummo pronti, Parennefer, piuttosto nervoso, mi accompagnò col suo carro al palazzo reale. Khety seguiva dietro. Il mio compagno era uno di quei conduttori che non guardano oltre il naso del cavallo; di certo non guardava davanti a sé, a ciò che accadeva nella via affollata.

Mi lanciò una delle sue ansiose occhiate di sbieco e mi chiese: «Ti hanno parlato male di Tuya?»

«Mi hanno detto che non è proprio la rappresentazione della bellezza.»

«Non saprei. Ma è qui solo per assistere alla Grande Festa. Benché il re abbia costruito per lei un palazzo e un tempio, fino a oggi non ha manifestato il desiderio di visitare la città. A quanto pare, ritiene che le cose si siano spinte troppo oltre, intendo questo spostamento nella nuova città, le Grandi Riforme e così via. Ma ora che tutto è avvenuto, si sente costretta ad appoggiare il figlio. È noto che le sue parole hanno molta influenza su Akhenaton.»

«Di solito le cose vanno così, tra madre e figlio», replicai, pensando a mia madre e al suo intelligente modo di fare.

«Certo, è naturale, ma non si tratta solo di questo!» esclamò Parennefer, come se non avessi imparato bene la lezione. «Innanzitutto, è lei stessa di condizione regale, quale adorata moglie di Amenhotep, il padre di Akhenaton. Amenhotep il Magnifico, il Costruttore di monumenti. Secondariamente, la sua famiglia è stata per generazioni la più fidata al servizio della famiglia reale. Suo padre Yuya, che iniziò la carriera come comandante degli aurighi, finì per diventare il più fidato consigliere di Amenhotep. Suo fratello, Ay, ha ereditato il grado paterno ed è molto vicino ad Akhenaton in qualità di consigliere.»

«Ne ho sentito parlare. Che cosa pensi di lui?»

«È poco conosciuto, pare che preferisca rimanere nell'ombra. La sua famiglia è cresciuta come l'edera intorno alla famiglia reale fino a quando, attraverso il matrimonio, è divenuta un tutt'uno con essa. Si tratta di un'alleanza potente.»

Quelle alleanze erano complicate da far perdere la testa. Chi poteva sapere come, in futuro, simili legami per diritto di nascita o per contrattazione si sarebbero evoluti? Come poteva essere che una ragazza venisse venduta a un potere straniero al prezzo di una piccola pace o al costo di una piccola guerra? Quali nomi sarebbero sopravvissuti? Quali storie si sarebbero trasformate in polvere e sarebbero state dimenticate? Dovevo cercare di capirlo perché, in caso contrario, di fronte alla donna che stavo andando a incontrare, avrei commesso qualche stupido errore.

«Dunque... Tuya è la regina madre. Suo padre era il valido giovane di una famiglia in vista che divenne molto potente. Suo fratello, Ay, fa parte di questa stretta cerchia.»

«E quali sono i rapporti fra quest'uomo e Nefertiti, la grande consorte reale?» chiesi.

«Non lo so», rispose Parennefer e chiuse l'argomento rifugiandosi in un silenzio di tomba.

Mentre procedevamo nelle vie divenute caotiche nella luce serale, non smisi di riflettere. Ay... un uomo al centro nevralgico della casa reale perché imparentato con essa. La sua famiglia d'origine aveva fatto il necessario per assicurare la continuità e il potenziamento di quell'alleanza e sembrava esserci riuscita a meraviglia. E tuttavia di quell'uomo di potere non sapevo nulla.

«È in città?» chiesi a Parennefer.

Sembrò sorpreso dal fatto che avessi continuato a pensare ad Ay. «Lo ignoro. A quanto pare, viaggia costantemente fra Tebe, Menfi e la nostra capitale. Dispone di una nave di Stato personale, ma pochi sono al corrente dei suoi movimenti, e io non sono certo fra questi.»

Al palazzo reale, Parennefer si affrettò a condurci attraverso il cancello, salutando con la mano le invisibili guardie, e per i meandri dell'edificio. Ci guidò sempre più in profondità di quei corridoi e, a un certo punto, prima di svoltare un angolo, mi fermò e mi prese da parte.

«Durante l'incontro con la regina madre, fa' attenzione a quello che dirai. Si diverte a spaventare la gente, la sua lingua è simile a quella di un coccodrillo. Può trasformare la tua vita in polvere. Quando la incontrerai, accanto a lei ci saranno le principesse. E insisterà per essere presente anche ai colloqui che avrai con loro.»

«È l'ultima cosa che desidero», replicai, imprecando contro la mia stupidità per non aver previsto quell'evenienza.

Davanti a una porta, Parennefer bussò. Ci fecero entrare. Ci arrivò il suono di voci giovanili che gridavano e discutevano, e di una voce di donna che impartiva istruzioni apparentemente inutili. Nella stanza si aggiravano governanti e domestiche dall'aria nervosa e stanca.

«Per le principesse questa deve essere l'ora di andare a letto», disse Parennefer, che ora appariva più preoccupato di prima. «Bene, io devo andare. Ti lascerò nelle abili mani della governante. Ah, eccola che viene.» Mi guardò di nuovo e aggiunse a bassa voce: «Siamo in anticipo. Ho pensato che sarebbe stato meglio arrivare presto».

Compresi che aveva sperato di fare in modo che rimanessimo soli per un po' con le principesse prima dell'arrivo di Tuya. Gli presi la mano, comunicandogli così che lo ringraziavo.

Ci venne incontro una donna di mezza età, apparentemente allarmata di vederci tanto presto. Era impreparata. Stava per aprir bocca e salutarci quando fu interrotta da un grido acuto e una pallina di cuoio azzurro e rosso volò attraverso una porta aperta, colpì la pianta in un vaso e la terra si sparpagliò sul pavimento. La porta fu richiusa con forza.

La donna arrossì, nervosa.

«Venite, pulite qui, presto.»

Alcune serve si affrettarono a far sparire il disordine.

«Le principesse sono così vivaci che alla sola idea di andare a letto si disperano», disse, rivolgendosi a me. «Quando sono stanche non si comportano come vorrebbero, ne sono certa.»

Compresi ciò che intendeva e cercai di andarle incontro. «Anche le mie figlie fanno così. Benché la promessa di raccontare loro una favola le calmi per un po'.»

Annuì. «Ma dobbiamo essere prudenti, perché la regale nonna ritiene che la lettura sia uno stimolo non necessario che potrebbe tenerle sveglie tutta la notte.»

«Potrei incontrarle ora, prima che si addormentino?»

«Ho ricevuto l'ordine di dare inizio al colloquio dopo l'arrivo della regina madre.»

«Visto che sono qui e che sono pronte ad andare a letto, potrei incontrarle subito...»

La governante stava scuotendo la testa, timorosa, quando sulla porta apparve una ragazza. Era Meretaton, che ricordavo di aver visto alla cerimonia.

«Fallo entrare ora», ordinò alla donna in tono imperioso, e tornò nella stanza con una sicurezza di sé che in certo qual modo me la rese poco simpatica.

La governante e io entrammo nella stanza delle principesse. Era lunga, con il soffitto alto; le finestre e le porte, ora coperte da tende a colori vivaci, si affacciavano sulla terrazza. Al centro era situato un lungo tavolo di legno, mentre i letti erano posti all'interno di alcove. Da diversi bauli fuoriuscivano giocattoli ben costruiti e su alcune mensole erano accumulati papiri di favole. Su un'altra mensola facevano bella mostra di sé alcune statuette votive e le pareti circostanti erano coperte di disegni e poemi illustrati su papiri. Serve dall'aria preoccupata stavano cercando di restituire un po' d'ordine al colorato caos della stanza.

Intorno al tavolo c'erano tre ragazze sedute su sgabelli bassi e Meretaton in piedi a capotavola. Mi guardarono, in attesa. Assomigliavano tutte alla madre. Avevano un volto altero, capelli scuri e lucenti, un incarnato puro e un atteggiamento elegante, perfetto. Sedevano come se posassero, erette e un po' impacciate; non apparivano pigre e indolenti come le mie figlie.

La governante mi presentò: prima a Meretaton, la maggiore, poi a Meketaton, ad Ankhesenpaaton e a Nefernefruaton.

«Non so se riuscirò a ricordare subito questi nomi», dissi.

Meretaton replicò, altezzosa: «In tal caso devi essere sciocco».

Ci fu un breve silenzio mentre le sorelle aspettavano di vedere come avrei reagito. Chiesi a Meretaton quanti anni aveva.

«Quattordici», rispose guardandomi negli occhi.

«E voi, bambine?»

«Dodici.»

«Dieci.»

«Sette, e non sono la più piccola. Nefernefrure e Setepenra sono già a letto.»

Sedetti con loro, al loro livello, su un basso sgabello. Il silenzio si protrasse. Le ragazze apparivano incerte. Mi resi conto che erano presenti molte donne che ci osservavano, in attesa. Bisbigliai alla governante di chiedere se potevano lasciarmi solo con le principesse.

«Agli uomini è proibito restare soli in queste stanze.»

«Allora potresti congedare le ancelle e rimanere solo tu?»

Riflettè, ma fu Meretaton a dare il consenso con un cenno e a battere le mani. Le ancelle si affrettarono a uscire e chiusero la porta alle loro spalle. Meretaton parve rilassarsi. Meketaton si alzò per andare a sedersi sul suo letto, con le gambe incrociate, e cominciò a pettinarsi i lunghi capelli lisci.

«Vi dispiace se parliamo un po'?»

«Sei qui per questo, no?» fece Meretaton, guardandomi con curiosità.

«Sei un indagatore di misteri?» chiese a sua volta Ankhesenpaaton.

«Sono un investigatore capo del Medjay di Tebe. È vostro padre che mi ha fatto venire qui. Conoscete il motivo della mia presenza in questa città?»

«Sei qui perché la regina è scomparsa», rispose Meretaton. Pronunciò le parole con una certa amarezza, senza dare risalto al fatto che la scomparsa fosse sua madre. Dovette cogliere la mia espressione di sorpresa perché cercò di rimediare in fretta. «È ciò che dice la gente.»

«E tu che cosa ne pensi?» chiesi.

«Penso che sei qui per trovarla, il che significa che è stata rapita. Oppure che è morta», rispose quasi con indifferenza, e la cosa mi colpì.

«Devo essere sincero con voi e ammettere che non so ancora che cosa le sia accaduto, ma credo che sia viva, e sono deciso a trovarla e a riportarvela. Dovete mancarle quanto lei manca a voi.»

Sentii un lieve tirar su col naso alle mie spalle: era apparsa Nefernefrure e aveva il viso rigato da lacrime silenziose.

«Guarda che cosa hai fatto», commentò Meretaton.

La governante prese la bimba tra le braccia e la confortò. Le lacrime cessarono e la bambina mi guardò con sospetto da sotto la frangia.

«So quanto sia difficile parlare», ripresi, «ma volevo conoscervi tutte, perché ho bisogno del vostro aiuto. Ho bisogno che mi diciate tutto ciò che

ricordate di vostra madre nei giorni che hanno preceduto la sua scomparsa. O qualsiasi cosa di lei che secondo voi dovrei sapere. Potete farlo?»

Le ragazze guardarono Meretaton come se stessero silenziosamente prendendo in considerazione di dirmi di sì. Lei si alzò e, presa in mano una trottola di ceramica che era sul tavolo, cominciò a farla girare; il giocattolo roteò su ogni punto di equilibrio e i suoi vivaci colori si fusero, per cui dove prima c'erano state solo delle linee apparve un volto sorridente. Un oggetto raro e sorprendente.

«È una bellissima trottola; chi ve l'ha data?»

«Nostra madre», rispose Meketaton, con una certa aggressività.

Rimanemmo tutti a osservare la trottola, in silenzio. Le principesse sembravano incantate. La velocità diminuì gradatamente e il giocattolo oscillò, si fermò, quindi ricadde di lato. Meretaton era rimasta a guardarlo come cercando in esso uno strumento di profezia o di aiuto in una decisione da prendere. Rifletté ancora un po' e finalmente annuì. Tutte e quattro si avvicinarono a me.

«Si comportava in maniera strana», esordì Meretaton. «Il suo volto era teso, triste, pieno di ombre, di preoccupazioni...» La luce delle lampade tremolò negli occhi della giovane principessa.

«Ne conosci il motivo?»

Meketaton, dal suo letto, esclamò: «Lei e nostro padre avevano litigato».

«No, non avevano litigato», ribatté la sorella maggiore.

«Sì, litigarono. Li udii. Poi lei venne a darmi la buonanotte. Voi eravate già addormentate. Piangeva ma cercava di nasconderlo. Le chiesi: 'Perché piangi?' e lei mi rispose: 'Per nessun motivo, tesoro, per nessun motivo'. Aggiunse che quello era un segreto tra noi e mi pregò di non raccontarlo a nessuno. Poi mi baciò e mi strinse a sé come se fossi una bambola e mi disse di dormire e di non preoccuparmi perché avrebbe sistemato ogni cosa.»

«E quando è accaduto tutto questo?» domandai.

«Non ricordo, ma non è stato molto tempo fa.»

«Parlò a qualcun'altra di voi nello stesso modo?»

Si guardarono e scossero la testa. Meretaton era arrabbiata, ora, e taceva. «Credevo che si trattasse di un segreto e invece ne hai parlato.» Guardò accigliata la sorella che le restituì lo sguardo ma non lo sostenne.

Meretaton si rivolse nuovamente a me. «Litigano. Tutti litigano. Non significa nulla.»

«Litigavano molto?» chiesi.

Meretaton non rispose.

Ankhesenpaaton stava gingillandosi con un giocattolo meccanico di legno che rappresentava un uomo e il suo cane. Quando ne girò la chiave, il meccanismo si mise in azione: l'uomo alzò il braccio per difendersi mentre il cane balzava su di lui per attaccarlo e cominciava a morderlo. Le sue zanne erano bianche, i grandi occhi erano iniettati di sangue e il pelo irto. La bambina rise e mi indicò col dito. «Guarda! Questo sei tu!»

Ero sconcertato. Poi mi venne un'idea.

«Dovrei anche trasmettere un messaggio a tutte voi, da parte di Senet. Voleva farvi sapere che le mancate molto.»

Il viso di Meretaton s'indurì. «Dille...»

In quel momento la porta si aprì alle mie spalle e le principesse balzarono in piedi e tornarono in fretta ai loro letti. La governante tremava come una canna al levarsi di un vento improvviso.

«Chi ha permesso a questo... *uomo* di entrare nelle stanze delle principesse e di parlare con loro senza che io fossi presente?»

Quella voce ricordava il suono che facevano le unghie grattando la tavola. Ci fu un terribile silenzio. Rimanemmo immobili come statue, con lo sguardo abbassato. Avevo l'impressione di essere tornato a scuola, ma dovevo parlare.

«Altezza, il colpevole sono io.»

Dal rumore strascicato che facevano compresi che i piedi della regina madre erano vecchi e deboli; la donna respirava a fatica per la collera. Avrebbe potuto usare tutti i profumi del mondo, ma emanava un pessimo odore, l'odore dolciastro e al tempo stesso acre della decadenza della carne. Tese le mani e afferrò il mio viso. Spiacevolmente colpito da quel contatto, feci un balzo, ma mi tratteneva con forza e quindi fui costretto a rimanere immobile mentre passava le dita dalle lunghe unghie disgustose sui miei lineamenti.

«Dunque, tu sei lo sciocco che è convinto di trovarla. Guardami.»

Lo feci. Il tempo aveva trasformato la sua bellezza in un'orribile maschera di rabbia. La stravagante opulenza dell'abito – veli e tuniche drappeggiati intorno alle sue ossa – e la lunghezza dei capelli tinti le davano l'aspetto di una pazza, una selvaggia nomade del deserto. La bocca era simile a una vecchia borsa di pelle, gli occhi lattiginosi avevano il colore della luna e parlando lei li roteava, la risata era accompagnata dal lezzo di una palude stagnante. Fece una smorfia, come se si rendesse conto della mia reazione, e mise in mostra un dissestato schieramento di falsi

denti d'oro e spuntoni anneriti.

Si trascinò intorno alle nipoti come un vecchio animale o un veggente coperto di stracci fantasiosi. Le principesse, istintivamente, si ritrassero. Meketaton si tappò il naso e fece una smorfia alle sue spalle ma la regina madre, con incredibile precisione, la colpì sul volto. La ragazza non riuscì a trattenere le lacrime che le erano salite agli occhi. Quella donna era un mostro.

«Ora che ho compiuto lo sforzo di venire qui, che cosa vuoi chiedere a queste bambine? Sbrigati, ho fretta.»

Stavo cercando di concentrarmi.

«Mi fai perdere tempo. Parla.»

«Altezza, non ho altre domande da porre... Le principesse e io abbiamo già parlato.»

Mi lanciò un'occhiata furibonda, poi si rivolse alle nipoti.

«A letto! Subito. E se vi metterete a chiacchierare sarete punite.»

Nefernefrure ricominciò a singhiozzare, e appariva sconvolta e infelice. Il vecchio mostro si piegò sulla piccola e, al suo visetto addolorato, urlò: «Smetti di frignare! Le lacrime non servono a nulla, in ogni caso non hanno alcun effetto su di me». Nessuna delle altre ragazze ebbe il coraggio di difendere la sorellina.

La regina madre si rivolse di nuovo a me: «Tu e il tuo sciocco schiavo... seguitemi. Governante, questa stanza è un disastro. Vedi di farla riordinare».

Uscì e Khety gonfiò le guance come per dire: «Ti avevo avvertito», e non aveva torto. Il tempo stava prendendosi su quella donna una terribile vendetta, osso dopo osso; sembrava un cadavere vivente, fatta eccezione per il suo cervello dove forse, in qualche angolo, aggravato dalle paure e dalle fantasie di un'intera vita di potere, rimanevano ancora una vivida intelligenza e il rifiuto di sottomettersi alla mortalità senza combattere. Ma ciò non giustificava la sua crudeltà, la sua cattiveria. Era come se tutta l'emotività umana si fosse trasformata, degradandosi, in una specie di bile nera e viscida che scorreva nel suo cuore. Forse era solo quest'ultima che la tratteneva nel mondo dei vivi.

La seguimmo a rispettosa distanza. Mentre passava, tutti indietreggiavano abbassando la testa con rispetto e poi guardavano Khety e me in maniera diretta, come se rappresentassimo il pasto dei coccodrilli della piscina sacra. Lei pareva in grado di trovare la strada senza l'aiuto di nessuno, e nessuno infatti si offrì. Davanti a gradini non dava segni di

esitazione, ma con un esperto movimento dei sandali trovava il modo di proseguire.

Raggiungemmo infine una stanza privata, sorvegliata da guardie ai lati della porta. Quando entrammo lei sollevò la mano e la porta si chiuse silenziosamente alle nostre spalle. La stanza era priva di qualsiasi tocco personale, era solo un luogo destinato agli incontri con un trono posto sopra una piattaforma elevata. La regina madre vi salì ma non sedette, rimanendo in piedi a sovrastarci.

«Vi concederò alcuni momenti del mio tempo, che è breve in ogni senso. Ma lo farò solo perché me lo chiede mio figlio, il re. In ogni caso, non desidero discutere di affari di Stato con un piccolo, ambizioso ficcanaso del Medjay privo di immaginazione. Parla.»

Avevo davanti a me una donna vissuta e impegnata per decenni in cose che riguardavano il potere. Una donna che aveva governato il più potente dei regni della dinastia e continuava a influenzare il re. Ora attendeva che parlassi, con gli occhi cisposi spalancati. Era sconcertante poterli guardare direttamente.

«Altezza, vuoi gentilmente descrivermi il tuo rapporto con la regina Nefertiti?»

«È la moglie di mio figlio e la madre di sei dei miei nipoti. Le mie nipoti femmine.»

«Ne hai altri?»

«Naturalmente. C'è un harem, a corte. Ci sono altre mogli.»

«E altri nipoti?»

«Sì.»

Non aveva detto gran che, ma forse quell'atteggiamento nascondeva un'informazione delicata. Altri figli, altre pretese al trono.

Mentre riflettevo sul modo di procedere, e questo in qualche modo mi faceva esitare, avrei detto che nei suoi occhi brillasse un amaro divertimento. Ma non mi sarei lasciato distrarre, dovevo proseguire nel mio interrogatorio, per cui tentai un approccio diverso.

«So che, per grazia di Ra, hai comandato dal cuore del regno per molti anni.»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che conosci meglio di chiunque le... *sfide* che le regine devono affrontare. Gli uomini nascono avvantaggiati, le donne devono crearsi da sole. Nel tuo caso, direi che si è trattato di un'ottima, nobile riuscita.»

«Non osare lodarmi. Chi credi di essere?» Era di nuovo adirata e infatti respirava a fatica. «Sono nata in una famiglia molto potente. Essere una donna ha *sempre* costituito un vantaggio per me. Mi ha fornito un'utile copertura per la mia intelligenza e mi ha permesso di fare tutto ciò che sono riuscita a fare. La maggior parte degli uomini diffida delle donne potenti. Ma alcuni le apprezzano. Mio marito era uno di questi. Senza di me, questa città e il suo dio non esisterebbero.»

Khety e io ci scambiammo un'occhiata. Benché la nostra interlocutrice fosse quasi cieca, ero certo che potesse vedere tutto.

«E la regina?» chiesi.

«Che cosa vuoi sapere di lei?»

Ora mi fissava, severa. Quella conversazione non avrebbe portato a nulla.

«Questa città potrebbe esistere senza di lei?»

«Mi sembra che fino a ora sia sopravvissuta.»

Silenzio.

«Sei perduto», riprese la regina madre, sicura di sé. «Non sai nulla. Non hai nulla da chiedermi, perché non hai scoperto nulla, non hai capito nulla.»

In un certo senso era vero, ma proprio per questo ero maggiormente adirato.

«Ho trovato una ragazza morta assassinata, priva di volto ma per certi aspetti identica alla regina. Non sono in grado di provare se la regina sia stata rapita contro la sua volontà. Ma ritengo che potrebbe aver deciso lei stessa di scomparire.»

Per tutta risposta, lei sorrise mostrando i denti d'oro. Poi fu assalita da una violenta tosse e sputò un grumo di catarro, incurante del punto in cui sarebbe caduto. «Sei in grado di dire perché il popolo ha bisogno degli dei o perché le gambe del potere devono andare storte sul cammino della retta via? O perché gli uomini sono incapaci di essere onesti? O perché il tempo è più potente dell'amore? O perché l'odio è più potente del tempo? Ci sono molte domande alle quali il tuo metodo non può adattarsi.»

Non avrei saputo dire perché una qualsiasi di quelle cose andassero così, ma giocai la mia ultima carta. «La regina non è morta.»

La sua espressione non mutò. «Sono felice di tanto ottimismo di fronte a tanta evidenza del contrario.»

«Perché credi che sia scomparsa?»

«E perché tu credi che sia *solo* scomparsa?»

«Penso abbia dovuto fare una scelta tra combattere e fuggire e che abbia scelto di fuggire. Forse rappresentava per lei l'unico modo di sopravvivere.»

Ora la regina madre era sconvolta dall'ira. «In tal caso è una deprecabile piccola codarda», reagì, sprezzante. «Crede che sia tanto facile scomparire quando le cose diventano difficili? Impacchettare i propri sentimenti, abbandonare le figlie, il marito, e scomparire versando futili lacrime? Che sia dannata per il suo egoismo, per la sua vanità, per la sua debolezza.»

Il suo rabbioso scoppio echeggiò nella fredda stanza. Poi, all'improvviso, la regina madre barcollò leggermente, si portò una mano al viso mentre l'altra cercava il bracciolo del trono. Ma, colpa del panico, non riuscì ad afferrarlo per sostenervisi, le gambe cedettero e scivolò sulla piattaforma di pietra. Non emise un gemito: i veli le erano caduti dalle spalle ed erano sparpagliati intorno a lei come serpenti di lino bianchi e color oro. Per un attimo rimase immobile. Mi mossi per aiutarla e mentre lo facevo cominciò ad ansimare, ad agitarsi, a lottare con le vesti che la imprigionavano. A causa di quei movimenti, la veste le scivolò via dal torace e rivelò la pelle bruna che pendeva dalle ossa in orribili pieghe. Non sembrava più un essere umano, ma una marionetta. Con orrore, vidi tumori neri e lividi, piaghe aperte là dove avrebbe dovuto esserci il seno.

Senza riflettere le toccai la spalla. Urlò e il suo grido sembrò trapassare le pareti. Udii un rumore di piedi che dal corridoio correvano verso di noi. Ma mentre mi chinavo per aiutarla, la regina madre mi prese la testa e se l'accostò al volto disfatto. La sua stretta era soprannaturale. «Il tempo sta banchettando con me», bisbigliò con urgenza nel mio orecchio. «E lo fa con cura. Ma il mio odio mi sopravvivrà. Ricordalo, quando vedrai la bellezza, perché questa è la fine della bellezza e del potere. Questa è la mia risposta definitiva a tutte le tue domande.» In quel teschio da marionetta, con il ciuffo di capelli bianchi, i suoi occhi ciechi che facevano pensare al colore della luna erano fissi, stranamente concentrati. Poi la stretta cessò e le forze l'abbandonarono.

Mi chinai per coprire quell'orribile visione, ma lei gridò di nuovo e mi resi conto che il minimo contatto le causava dolori atroci. Presto quegli occhi sarebbero stati rimpiazzati da altri, fatti dagli uomini, di vetro e d'oro, e grazie a essi avrebbe guardato verso gli dei. E l'imbalsamatore non avrebbe dovuto attendere a lungo per completare la sua opera.

23

Khety e io andammo alla villa di Meryra. La popolazione cittadina doveva essere aumentata ora che era arrivata molta gente per la Grande Festa. Anche l'atmosfera era diversa: tesa, forse perché troppe persone si accalcavano in un luogo che non era ancora pronto per riceverle. Per la prima volta si avvertiva un segreto senso di paura. Nelle strade notai che c'erano molti più agenti armati del Medjay, e si aggiravano non a coppie bensì a gruppi. Molti di essi erano a cavallo, come se si preparassero a un grande evento. D'un tratto, era come se i nuovi edifici, il tempio e i complessi destinati agli uffici potessero vacillare e crollare nella polvere, senza motivo. Il mondo non sembrava più stabile, ma condizionato. Percepivamo i tremori dell'incertezza.

Arrivammo proprio mentre il corteo di Meryra avanzava lungo la strada. Lo stesso Meryra, su un alto trono, era portato a spalle da sacerdoti minori, e accanto a lui sedeva la moglie, con una veste pieghettata di lino e un'alta parrucca. Sembravano entrambi soddisfatti di sé e della loro nuova posizione, superiore a qualunque altra. Meryra era l'uomo del momento; la luce del crepuscolo faceva scintillare i suoi collari d'oro. Il corteo fece il suo ingresso nella villa tra le grida e le acclamazioni e Meryra scese dal trono per ricevere parole di lode e congratulazioni e lanci di fiori e fu accompagnato all'interno della sua residenza, presumibilmente per cambiarsi d'abito.

A un tratto Parennefer apparve al mio fianco.

«Com'è andata?» mi chiese.

«Tutto quello che mi avevi detto di lei era vero.»

Con lo sguardo fece il giro della folla, prendendo mentalmente nota di chi era presente e di chi non lo era. «Naturalmente, Ramose non è qui. A quanto pare era stato invitato, ma ha inviato un messaggio di scuse con il pretesto che aveva un urgente affare di Stato da risolvere. Nessuno l'ha bevuta.» Tacque, significativamente.

«Lasciami indovinare», dissi mentre superavamo le guardie per entrare nel cortile aperto della villa. Quel cortile era lastricato con alabastro e fiancheggiato da alberi; una lunga piscina scintillava alla luce delle lampade. «È invidioso di Meryra?»

Parennefer fece schioccare la lingua e le sue mani ebbero un guizzo.

«Certo, è così, ma non è solo questo. La politica di Meryra è contraria a quella di Ramose e ora Meryra ha il potere di influenzare eventi e decisioni

perché Akhenaton gli ha manifestato pubblicamente il suo favore.»

«E qual è la sua politica?» chiesi.

«Si occupa degli affari interni, e l'unica cosa che gli interessa è lusingare il re. Ramose ritiene che la Grande Proprietà sia minacciata dai barbari che ci circondano. Secondo lui, ignoriamo colpevolmente l'instabilità nei nostri territori stranieri; ritiene che dovremmo occuparcene con maggiore attenzione, risolvendo i problemi con campagne militari. Meryra, al contrario, pensa che tanto quelle instabilità quanto i nostri affari interni possano essere risolti simultaneamente, invitando le varie fazioni alla Grande Festa, portando qui i loro rappresentanti, ascoltandoli, facendo sì che si divertano, che capiscano chi, di fatto, è al comando e così via. Per Ramose è l'equivalente di invitare a cena una banda di predatori di tombe, di consegnare loro i nostri pugnali e offrire le nostre mogli.»

«Credo che Ramose abbia ragione», replicai.

Parennefer emise un sospiro. «Lo so, ma Akhenaton dà ascolto a Meryra. È indispensabile che Nefertiti torni e riprenda il suo posto. Che cosa accadrebbe se durante la Grande Festa non fosse ancora tornata o, peggio, si sapesse che è stata uccisa? Il prestigio dell'avvenimento ne risulterebbe grandemente danneggiato. Darebbe il via a ogni tipo di crepe nell'assetto del potere, proprio nel momento in cui dobbiamo assolutamente affermare la nostra supremazia.»

Decisi di non far cenno alla discussione tra Akhenaton e Ramose e ai pochi frammenti di frasi che avevo udito, che ora potevo collocare all'interno di una conversazione più facilmente interpretabile. *Non vedi il pericolo a cui ci esponi riunendo nel peggiore dei momenti quelle potenze straniere che sono avversarie e si fanno guerra tra loro?* Ma il dilemma di Akhenaton era profondo: i preparativi, i negoziati erano durati mesi, se non anni; tutti gli invitati, per essere presenti, dovevano viaggiare per settimane, erano per la maggior parte già in strada e sarebbero arrivati di lì a pochi giorni. Se avesse annullato la Grande Festa, le conseguenze avrebbero potuto essere catastrofiche per la sua autorità, per la base del suo potere. I suoi nemici avrebbero detto che quel potere si era indebolito. Annullare la Grande Festa sarebbe stato controproducente. Mi chiesi come quell'uomo riuscisse a dormire.

All'improvviso udii un grido e sollevai la testa. Un piccolo sole di fuoco bianco e crepitante, con braccia e gambe che si muovevano scompostamente, era uscito dalla porta principale della villa e, con alte grida, correva come in una folle danza, un agonizzante zigzag. Si ritrassero

tutti, inorriditi, mentre la figura in fiamme continuava ad aggirarsi alla cieca.

Mi lanciai in avanti e le gettai addosso un secchio d'acqua, ma ciò riuscì solo a rendere più rabbiose le lingue di fuoco. Strappai la fodera di cotone di una panca, la lanciai sull'uomo, facendo anche in modo che cadesse sul terreno perché mi fosse possibile tentare di soffocare le fiamme sempre più alte. Il loro calore, che non era quello di un fuoco normale, ben presto superò la barriera della fodera, mentre nell'aria si spandeva uno strano odore. Io e Khety, che nel frattempo aveva trovato un tessuto più pesante, riuscimmo infine a estinguere il fuoco, dopo di che indietreggiammo per liberarci a nostra volta dai frammenti ancora accesi che ci erano rimasti addosso.

Il corpo si contorse ancora, ebbe dei sussulti d'agonia e infine rimase immobile. Nel cortile silenzioso, il puzzo di carne bruciata era disgustoso. Mi avvicinai, scostai i materiali bruciati dalla parte superiore di quella che era stata una costosa e magnifica tunica e vidi i collari.

Quelli di Meryra.

Sua moglie uscì dalla casa e, camminando come una sonnambula, si avvicinò al corpo. Quando vide ciò che rimaneva del consorte lanciò un altissimo grido e crollò tra le braccia delle sue ancelle. Nel cortile nacque subito una grande confusione: gli ospiti fuggirono come antilopi del deserto e le donne si liberavano dei sandali per farlo più facilmente.

In quel caos, attorniato dai sacerdoti in tunica bianca, esaminai il cadavere. Cominciai con l'eliminare i brandelli di tessuto rimasti attaccati ai resti della testa. Non era rimasto molto. La carne non era solo bruciata, era distrutta. Gli occhi di Meryre avevano il colore bianco del latte, come quelli di un pesce morto. Intorno allo scalpo notai qualche cosa di nero e viscoso. Era bitume, e fumava ancora. Ciò poteva in parte spiegare l'odore che avevo avvertito poco prima. Incollati al bitume vidi ciuffi di fibre aggrovigliate: erano capelli, i resti di una parrucca. Questa doveva essere stata spalmata all'interno con il bitume e poi bagnata con una sostanza volatile, distillata, che, una volta accesa, aveva causato una terribile incandescenza. Con l'aumentare del calore, il bitume doveva essere divenuto più liquido, più infiammabile e la parrucca incendiata doveva essersi incollata al capo della vittima. Tentai di nuovo di identificare l'odore strano, acido e pungente, con un accenno di aglio, che mi aveva disturbato, ma sebbene mi sembrasse di riconoscerlo era confuso con il lezzo della carne bruciata.

Parennefer, in disparte, appariva in stato di shock, il volto lucido di sudore, e continuava a ripetere: «Come è potuto accadere?» Fui sul punto di schiaffeggiarlo. Una cosa mi appariva chiara: si era trattato di un altro attacco al vulnerabile cuore della Grande Proprietà. L'alto sacerdote di Aton era stato arso vivo la sera della sua gloria da un fuoco di giudizio.

All'improvviso il cortile fu come investito da un uragano. Diversi agenti armati del Medjay varcarono il cancello a bordo dei loro carri, ne scesero e ci circondarono. Alcuni di loro furono mandati ad aprire, perquisire e occupare la villa. Dal cuore buio di quella rumorosa operazione vidi emergere un'alta, robusta figura: Mahu. Si chinò sul cadavere, ignorando la mia presenza. Osservò ogni cosa con attenzione, quindi, evitando di guardarmi, disse: «Portatelo via».

Fui legato, sospinto come un maiale e scaraventato su un carro che si allontanò velocemente attraverso la città. Ebbi l'impressione che gli edifici corressero sopra di me. Guardai i tetti delle case e le grandi stelle immobili che li sovrastavano. Sapevo dove eravamo diretti.

24

Fui trascinato rapidamente per oscuri corridoi, i piedi che strusciavano sul pavimento, fino a quando non fummo ancora una volta davanti alle imponenti porte di rappresentanza con l'emblema di Aton e, sulla parte superiore dell'architrave, le sue numerose mani con i doni del Sole.

La mente umana è una strana cosa: nei momenti del pericolo è ossessionata da assurdità. Ricordai il mio vecchio collega, Pentu. Venivamo dalla stessa città, dalle stesse strade. Avevamo studiato insieme e fatto carriera a partire dai ranghi più bassi. Ci avevano chiamati in seguito a una rapina in un negozio di gioielli, nella bassa Tebe, a poca distanza dalla piazza principale. Stavamo cercando di orientarci nel disordine del negozio, camminando su oggetti di legno rovinati, vasi rotti e gingilli che scricchiolavano sotto i nostri piedi, quando Pentu mi aveva fatto un cenno per avvertirmi che andava a controllare la stanza sul retro. Era scomparso e dopo qualche momento di silenzio era riemerso sulla soglia, di ritorno. «Non c'è nulla», aveva detto, scrollando le sue robuste spalle. E proprio in quel momento dal suo torace era affiorata la punta di una spada e il sangue gli aveva inondato la veste. Sul suo viso era apparsa un'espressione prima di stupore, poi di delusione, e subito dopo era

crollato sulle ginocchia. Alle sue spalle avevo visto un giovane di non più di sedici o diciassette anni, dall'aria spaventata. Senza riflettere, avevo lanciato il mio pugnale e lo avevo trafitto al cuore. Era caduto senza un lamento.

Ero corso accanto al mio amico e gli avevo sollevato la testa. Era ancora vivo ma perdeva sangue, troppo sangue. «Merda», aveva mormorato. «Merda», avevo detto a mia volta, non riuscendo a pensare a niente di meglio. Eravamo rimasti così per un po', mentre dalla strada arrivavano i rumori attutiti del pomeriggio. Tutto sembrava così lontano... Poi Pentu aveva bisbigliato: «Ricordi la vecchia favola?» Gli avevo fatto segno di no. «Il punto in cui il re dice: 'Voglio bere un'enorme caraffa di vino egiziano', e lo fa? E tutto il paese dice: 'Il re ha una terribile sbornia', e lui replica: 'Oggi non voglio parlare con nessuno, non posso svolgere alcun lavoro'». Pentu aveva sorriso e subito dopo era morto. Quelle erano state le sue ultime parole. Assurdità. Quasi tutti cessiamo di vivere pensando: Ma... non ho ancora finito!

Aspettavo rimuginando quegli inutili pensieri e ora li registro non perché fossero brillanti, ma perché non c'era altro a cui pensare. La mia mente in preda al panico avrebbe dovuto galoppare in cerca di una soluzione al mio problema. Invece avevo solo pensieri assurdi. È forse così che la nostra mente ci aiuta a sopravvivere in certi momenti tragici? Entriamo nel mondo dell'Aldilà, per conoscere gli dei, con le nostre menti confuse fino a quel punto? Oppure, in ultima analisi, sono semplicemente uno sciocco?

Le porte si aprirono, fui slegato e scaraventato sul pavimento. Mahu era già seduto alla sua scrivania.

Non mi guardò, apparentemente occupato in qualcosa di gran lunga più importante. Di nuovo i suoi giochetti. Finalmente sollevò lo sguardo e i suoi occhi da leone mi fissarono. Nessuno di noi parlò, e io non ero certo desideroso di essere il primo a farlo.

«Ricordi l'ultima volta in cui ci incontrammo in questo ufficio? Ti dissi che ero qui per aiutarti. Potevo non approvarti, non trovarti simpatico, ma ti offrii la mano in nome del rispetto professionale.»

Non replicai.

«Eppure hai preferito ignorare la mia generosità, mentre avrebbe potuto esserti di grande aiuto.»

«Non credo che un delitto perpetrato con arco e freccia possa essere definito un aiuto.»

Si alzò, fece il giro della scrivania, ordinatissima come sempre, e, fuori

di sé, mi colpì duramente al volto. Sobbalzai, umiliato e rabbioso, ma, a parte questo, compiaciuto. Ero riuscito a farlo infuriare. Bene. Vidi che respirava a fatica.

«Se non fosse per l'incomprensibile ma ovviamente indiscutibile fiducia che Akhenaton ha riposto in te, per un'accusa simile ti avrei già fatto trascinare in catene nelle miniere d'oro della barbara terra di Kush, a morire di caldo e di fatica, e a considerare la puntura di uno scorpione come un dono degli dei.»

Il mio silenzio parve irritarlo ancora di più. Mi detersi il sangue da un angolo della bocca.

«Se ti avessi voluto morto, Rahotep, non credi che avrei progettato qualcosa di più conveniente, più efficace, meno disorientante per te e meno imbarazzante per me? Avresti potuto chiedermi: 'Chi è il gentiluomo che ha tentato di uccidermi?' e io avrei potuto dirti qualcosa su di lui. Ma no, non lo hai fatto. In me avresti potuto avere un amico e invece mi hai trasformato in un nemico.»

Si allontanò da me. Dovevo ammettere che non aveva tutti i torti, benché fossi certo che mentisse quando diceva di conoscere l'identità del probabile assassino. Ma fui incapace di trattenermi.

«Mi hai voluto fuori da questa storia fin dall'inizio. Perché? Gelosia professionale soltanto? Ne dubito. Forse hai qualcosa da nascondere.»

Tornò precipitosamente verso di me e adesso il suo viso era vicinissimo al mio. Distinguevo le rughe intorno agli occhi, la rabbia che brillava in essi, udivo la sibilante tensione della sua voce. Il suo alito era spiacevole. Vi avvertivo la contaminazione dell'odio.

«Solo la protezione di Akhenaton... e sappiamo entrambi quanto si stia indebolendo... mi trattiene dall'ucciderti.»

Il suo cane bavoso cominciò ad abbaiare.

«Zitto!» urlò Mahu, se a me o al cane, non mi era dato di sapere. Fatto sta che il cane si ritrasse con un guaito e io sorrisi. Mahu sollevò la mano per colpirmi di nuovo ma si controllò in tempo.

«Oh, Rahotep», riprese, scuotendo la testa, «tu credi di vivere una vita incantata. Ma ora ascoltami. Da quando sei arrivato qui niente è andato come doveva andare. Ho rispettato i desideri e gli ordini del re, ti ho lasciato fare le tue mosse, e guarda dove ci ha condotto tutto questo: alla morte di una ragazza, alla morte di un funzionario del Medjay, alla morte di un sacerdote. Sento arrivare il caos e ritengo che il responsabile di questo sia tu, per cui ora devo fare in modo che le cose ricomincino ad

andare bene, prima che sia troppo tardi.»

«Non c'è nulla che tu possa fare», dissi. «Se fossi stato in grado di trovare la regina o di fare luce su questi delitti, lo avresti già fatto.»

Quando replicò, Mahu lo fece con voce calma. «Non commettere l'errore di sottovalutarmi. Posso ridurti al silenzio, o posso farti parlare. Se voglio, posso farti cantare come una ragazza. Ora ti proporrò una scelta: lasciare questa città stasera stessa. Provvederò a una scorta armata. Puoi tornare a Tebe e scomparire con la tua famiglia, e io ti proteggerò dall'ira di Akhenaton. Oppure puoi rimanere, ma farai di me il tuo peggior nemico. In entrambi i casi, pensa alla tua famiglia, alla tua deliziosa Tanefert, alle tue adorabili bambine, Sekhmet, Thuyu, Nedjmet, che guardano alla vita come a una musica, a una danza, a un dolce sogno. E non dimenticare che di loro io so tutto.»

Il tono in cui aveva pronunciato quei nomi a me tanto cari mi rese furioso. Ma non avrei permesso che lo capisse, non gli avrei permesso di avere la meglio. All'improvviso la mia mente fu attraversata da un'idea e le parole mi uscirono di bocca ancora prima che potessi riflettere su come metterla in atto.

«Tu hai le tue minacce, io ho le mie.»

«E sarebbero?» chiese lui, indifferente.

«Non lavoro unicamente sotto la protezione di Akhenaton. Permettimi di pronunciare un altro nome: Ay.»

Lasciai che quelle parole aleggiassero nell'aria; rappresentavano un grosso rischio. Del rapporto tra i due uomini non sapevo niente. Mahu non lasciò trapelare nulla, ma dall'espressione dei suoi occhi mi parve di aver colto nel segno. Come se, per la prima volta, avessi fatto una mossa interessante nel gioco che lui dominava. Sì, ero certo che fosse così.

«Sono contento della nostra breve conversazione», disse dopo un po'. «Il nostro prossimo incontro, se mai avrà luogo, sarà molto interessante per entrambi. Ti auguro buona fortuna per quanto riguarda la grande decisione che devi prendere.»

Aprì la porta con ostentata cortesia, lasciò che l'attraversassi e poi la chiuse con l'intenzione di sbatterla alle mie spalle. Ma, come avevo notato in precedenza, i cardini non dovevano essere molto in squadra perché il gesto non produsse il rumore desiderato.

Fui scortato all'esterno del quartier generale, superai le file di scrivanie davanti alle quali nuovi impiegati privi di esperienza attendevano che qualcuno dicesse loro che cosa fare, uscii e mi ritrovai sulla Strada Reale.

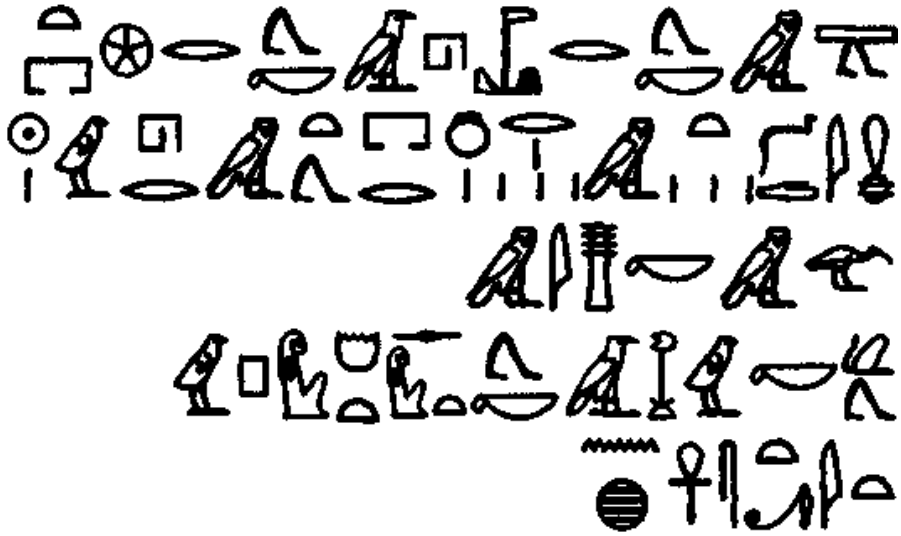
Era tardi, le vie erano vuote, ma illuminate dalla luna. In ogni altra città e in qualsiasi altro momento le strade sarebbero state affollate, avrei visto piccoli chioschi illuminati dalle lampade dove avrei ancora potuto acquistare cibo e altro, ubriachi che recitavano le loro commedie o le loro tragedie o non recitavano affatto e si tenevano gli uni agli altri e gridavano i loro soliloqui che parlavano di ingiustizia e di sfortuna. Ma quella sera, in quella città fatta di apparenze, la gente aveva paura. Tutti erano a casa, nascosti, al sicuro. Nelle strade regnava il silenzio ed erano visibili solo le nostre ombre sugli edifici monolitici di quell'incubo di potere fatto di mattoni di fango essiccato. Avrei voluto sentire almeno l'abbaiare di un cane e un altro cane rispondergli, ma lì la gente i cani li ammazzava proprio per non sentirli abbaiare di notte.

Le guardie mi accompagnarono al mio alloggio e mi fecero capire che sarebbero rimaste fuori dalla porta per tutta la notte, cosa che non mi rallegrava affatto. Entrai così nella stanza che avevo lasciato due giorni prima. Mi avevano dato una lampada perciò potei guardarmi intorno per vedere se ci fossero stati dei cambiamenti. Accanto al letto c'era la caraffa: annusai l'acqua, che era stagnante, coperta da un leggero strato di polvere. Il divano e le lenzuola erano intatti. Anche la statuetta di Akhenaton era al suo posto. Esaminai il pavimento per scoprirvi eventuali impronte, ma non ne vidi. Sedetti alla scrivania, presi questo diario e scrissi tutto ciò che ricordavo delle due ultime, bizzarre giornate.

La sola cosa a cui ripensai fu la rapida espressione, appena un'ombra, che avevo colto sul viso di Mahu quando avevo menzionato il nome di Ay. Chi era quell'uomo? Avrei potuto scommettere sullo sconosciuto potere di quel nome, almeno per qualche giorno? Forse. Ma sentivo che, con quella scommessa, stavo rischiando la mia vita e quella dei miei cari.

Rimasi a guardare il cortile illuminato dal plenilunio, compagno delle notti di lavoro di tutta la mia vita. Quante ne avevo trascorse a guardare nel buio, a guardare la vita notturna del nostro mondo, quando il dio viaggia sulla sua barca tra i pericoli dell'Aldilà? Quando avrei potuto dormire tranquillo vicino a Tanefert? Avevo trascorso troppe notti fra gli oscuri detriti di crimini mortali, di tragedie non riscattabili. I rimpianti ci assalgono sempre quando è troppo tardi per cambiare ciò che abbiamo fatto.

Mentre srotolavo il papiro per riempire un altro foglio, in un momento in cui avevo esaurito pensieri e possibilità, trovai tracciati sul mio diario, ma non dalla mia mano, questi segni:



Ebbi un brivido lungo la schiena. Guardai di nuovo in ogni angolo della stanza come se avesse potuto nascondervisi qualcuno pronto con un coltello. Ma non c'era nessuno. Quei segni potevano essere stati tracciati in un momento qualsiasi degli ultimi giorni. Potevo immaginare solo che qualcuno lo avesse fatto sapendo che li avrei trovati al mio ritorno quella sera e per dirmi qualcosa che non poteva, o non voleva, comunicarmi in altro modo. Ma come, da chi e perché erano stati tracciati?

Lentamente, interpretai i simboli:

Recati alla necropoli. Scendi nel mondo dell'Aldilà
com'è detto nei capitoli del Libro delle Porte
laggiù troverai la stabilità.
Quando raggiungerai ciò che cerchi
sarà una donna e il suo segno è vita.

Quante enigmatiche istruzioni! Sembravano prive di senso. Le rilessi. In effetti, avevo visto il sito della necropoli, nei pressi del villaggio degli artigiani, e ricordavo che nelle falesie settentrionali erano ubicate anche le tombe reali. Ma come poteva un essere umano scendere nell'Aldilà seguendo le istruzioni e le preghiere del Libro dei Morti, a meno che non fosse morto lui stesso? Però c'erano due segni di speranza: il geroglifico della stabilità, il pilone del potere eretto davanti agli dei, restauratore dell'ordine del mondo. Quel geroglifico veniva usato anche come amuleto per accompagnare il defunto. E poi... quei geroglifici finali: *Il suo segno è vita*. Il simbolo della vita era l'Ankh, che avevo visto dappertutto, in città.

Il suo segno. Era «lei» forse il mittente dello strano messaggio? Se era così, costituiva la prova che la regina era ancora viva e mi indicava il modo di trovarla? Era possibile. Ma perché lo faceva in maniera tanto bizzarra? E poi pensai a un'altra cosa: Mahu stava forse prendendosi gioco di me con quello strano messaggio lasciato nel mio alloggio? Non avevo scelta, non potevo ignorare quelle istruzioni. Dovevo agire subito, mentre avevo ancora il vantaggio dell'oscurità e della sorpresa.

Davanti alla mia porta c'erano le guardie, ma sorvegliavano anche la terrazza non ultimata al di là della finestra? Lanciai un'occhiata fuori. Non passava nessuno. Ascoltai dietro la porta e udii i due uomini che parlottavano tra loro con calma, andando su e giù. Tornai alla finestra e il chiarore della luna mi indicò la via da seguire: per la terrazza e oltre il muro.

Scrivo queste parole senza sapere se ne scriverò altre. Ci sarà altro da dire? O questo diario sarà trovato e consegnato a te, adorata Tanefert? Che altro potrei scrivere su questa pagina, che forse sarà il mio ultimo messaggio per te e per le bambine? *Vi amo.* È sufficiente? Non lo so. Lascio vuote le pagine che seguono sperando ardentemente che presto io possa riempirle. A Ra non piaccia che rimangano vuote dopo la mia morte.

25

Ci sono saggi e veggenti che affermano di essere stati nell'Aldilà durante le loro visioni. Si lasciano morire di fame, o cantano nel linguaggio degli uccelli... e noi mortali possiamo credere o non credere e dire: «Questi uomini sono pazzi. Rinchiudeteli in prigioni di pietra e di silenzio perché le loro visioni e le loro incredibili storie non possano spaventarci». Ora sono uno di loro. Per svelare il mistero, devo interpretare quelle parole.

Udivo le guardie, all'esterno, giocare a *senet,* gettare gli astragali e muovere le pedine seguendo il serpeggiante viaggio delle opportunità sui quadrati più o meno propizi. Ero fortunato, la partita li teneva occupati. La noia è il dono più prezioso che gli dei possano fare a un fuggitivo. Prendendo con me solo la tracolla di cuoio, saltai silenziosamente oltre il davanzale della finestra e rimasi accovacciato per qualche istante in una striscia d'ombra perché la luna ancora piena e i suoi raggi d'argento disegnavano forme vuote di alberi e edifici... creando le sembianze di un vasto, perfetto simulacro dell'assente mondo notturno.

Avevo fatto bene ad aspettare perché proprio in quel momento vidi una guardia che camminava lentamente, a poca distanza da me. Stava osservando le stelle. Notai che aveva bisogno di tagliarsi i capelli e che i sandali erano in pessime condizioni; i suoi piedi callosi, sotto la luna, sembravano coperti di polvere d'argento. Si fermò, sollevò brevemente lo sguardo, respirò lentamente, riflettendo su qualche cosa – sul suo destino, forse, o sui suoi debiti – e proseguì. Avrei potuto saltargli addosso e ridurlo al silenzio spezzandogli il collo, ma non era necessario. La sua famiglia lo avrebbe pianto. Per me era uno sconosciuto, per loro una vita unica, insostituibile: perché aumentare il dolore del mondo? Inoltre, il suo cadavere o la sua assenza avrebbero allarmato gli altri. Meglio scivolare via senza lasciare tracce. La gente un cambiamento lo nota prima di qualsiasi altra cosa.

Sicché la guardia andò oltre e io mi mossi cercando di fare il minor rumore possibile. Quella sera gli dei proteggevano i miei piedi... Il mio corpo sembrava posseduto da un'energia diversa, da una strana leggerezza. Scalai dunque agilmente il muro alto una quindicina di cubiti come se le leggi del mondo stessero ormai divenendo relative.

Ricaddi leggero dall'altra parte e scoprii che mi trovavo nel giardino di una casa. Mi accovacciai dietro un piccolo reliquiario, mi guardai prudentemente intorno e vidi che all'interno della casa stava svolgendosi un pranzo. Numerose lampade illuminavano le candide tovaglie di tavolini disposti accanto a una vasca, anch'essa inondata di luce. All'improvviso mi trovavo in un altro mondo, udivo un mormorio di persone che mangiavano e conversavano, disinvolte. Una piccola rappresentazione di chiacchiere e di cibo sotto il vasto panorama del cielo stellato che il piccolo alone di luce rendeva invisibile.

Percorsi i confini del giardino rimanendo nell'ombra, sperando che non ci fossero cani da guardia e con il timore che il muro circondasse tutta la proprietà e quindi mi sarei dovuto portare sul fronte anteriore della casa e da lì prendere il viale. Non persi mai d'occhio i convitati. Vidi una donna che, dopo un commento seguito da un coro di risate, uscì dal cerchio di luce ed entrò in casa. Scelsi quel momento per dirigermi rapidamente verso il lato più lontano del giardino. Un lungo passaggio conduceva alla parte laterale della casa. Era al buio tranne nel punto in cui una porta aperta lasciava uscire un fiotto di luce che lo illuminava, proprio davanti a me. Esitai, in ascolto. Potevo udire la donna che continuava a parlare all'interno della casa, come riflettendo sulla portata successiva del pranzo e

impartendo ordini ai servi. Sentii dei passi lungo un corridoio piastrellato. Il borbottio della donna continuava. Ora era più vicino. Mi immobilizzai e all'improvviso lei apparve nella luce, alzò lo sguardo e mi vide. Le misi in fretta una mano sulla bocca. Malgrado i miei tentativi per afferrarlo, il bicchiere che aveva in mano le sfuggì e cadde al suolo con un rumore metallico.

Una voce maschile gridò: «Va tutto bene?» Con gli occhi colmi di terrore, la donna cercava di liberarsi dalla mia stretta. Ma quando il suo sguardo incontrò il mio si immobilizzò. Mi aveva riconosciuto ancor prima che io mi ricordassi di lei. Era la bella, intelligente signora che avevo conosciuto a bordo del battello. Tolsi lentamente la mano dalla sua bocca e con un semplice gesto implorai il suo silenzio. Annuì e gridò di rimando all'uomo: «Sì, ho solo lasciato cadere qualcosa».

All'improvviso mi resi conto di quanto fossimo vicini e del fatto che la tenessi ancora tra le braccia. Non opponeva resistenza, ma mi guardò con un'espressione sarcastica.

«Che cosa stai facendo? Sei forse una specie di ladro gentiluomo?» bisbigliò.

«Temo di non essere in grado di risponderti.»

«Ah... sei l'uomo del mistero...»

«Ma ora devo andarmene...»

Mi guardò. «Unisciti a noi per un bicchiere di vino.»

Sorrisi. «Un'altra volta.»

Sospirò. «Spero di rivederti perché mi piacerebbe sentirti raccontare ancora le tue storie, avere il tempo di parlare e ascoltare. La strada è da quella parte.»

Ora posso confessarlo: prima che me ne andassi, mi baciò lentamente sulle labbra. Scivolai via, sorridendo nell'oscurità.

Trovai una strada che andava nella direzione della necropoli. Ora i miei occhi si erano abituati a quella camminata notturna, tutti i miei sensi si erano acuiti. Conoscevo quella sensazione, quello strano modo di sperimentare il mondo; era come se avessi cominciato a vivere la mia vita animale. Intuivo le cose senza conoscerle esattamente: la presenza di un invisibile ramo basso nell'oscurità prima di urtarlo, i cambiamenti del terreno, le pietre sul percorso, i cani da guardia dietro i grandi muri. Zigzagavo verso la periferia, intuendo più che sapendo dov'ero diretto.

Anche a quell'ora c'era il pericolo di incontrare passanti, guardie notturne. Ma che cosa dovevo temere? In città solo pochi mi conoscevano

di persona. E anche se mi fosse accaduto di incrociare qualcuno in grado di riconoscermi, avrei sempre potuto improvvisare una storia, come avevo fatto poco prima, in quel giardino... No, si trattava d'altro: senza una ragione, ma convinto di ciò che pensavo, sapevo solo che durante quel tragitto non dovevo essere visto da nessuno. Dovevo scomparire senza lasciare traccia.

Arrivai alla svolta di una strada più ampia. La luna imbiancava il muro di una casa, quello opposto rimaneva al buio. Da una stanza mi giunse un suono di voci che discutevano e mi affrettai a superarla. Da qualche parte un bambino piangeva. Vidi una coppia che si baciava, il corpo dell'uomo premuto contro quello della donna. Lei gli accarezzava il collo e la schiena con le mani inanellate dalle unghie laccate. Nemmeno il fatto che passassi di lì disturbò la loro intimità. Così vicini erano i bisbigli di incoraggiamento della donna, mentre il compagno si muoveva dentro di lei, da darmi l'impressione che fossi io a tenerla tra le braccia. D'un tratto sentivo di poter essere chiunque, uno spirito errante in grado di passare attraverso i corpi e i sentimenti di chiunque. Mi pervase una specie di gioia, un antico piacere per quella oscura libertà. Come uno sciacallo, passai rapidamente oltre.

La necropoli era solo un grande spazio aperto, circondato da un muro di pietra e di mattoni di fango essiccati. La maggior parte dei cimiteri nelle città che conoscevo erano costruiti sulla riva occidentale del fiume, più vicini al calar del sole. Quello era forse un cimitero provvisorio, o forse l'ubicazione della nuova città, tanto lontana dalla civiltà, con confini più vulnerabili a un attacco, aveva indotto i progettisti a seppellire i morti con tutti i loro beni terreni nei sobborghi anziché dove non avrebbero potuto essere difesi dai profanatori di tombe.

Nella nuova città non erano ancora avvenuti sufficienti decessi perché la necropoli fosse popolata, ma in ogni caso c'erano lapidi e piccoli santuari e forse una ventina di cappelle private più grandi, a diversi stadi di costruzione. Nessuna di esse era destinata a persone di nobile rango perché le tombe di queste ultime erano già state tagliate nelle rocce delle colline che circondavano il limite orientale della città e le zone situate più all'interno, più vicino agli dei. Quello era un luogo di sepoltura per chiunque non fosse né un operaio – i luoghi di sepoltura destinati agli operai erano vicini ai loro villaggi – né un sacerdote. Qui sarebbero stati sepolti gli appartenenti alle classi situate fra le due suddette: burocrati stranieri che morivano lontani dalla loro patria, persone del ceto medio,

professionisti che trascorrevano la vita nella più tranquilla schiavitù degli uffici e delle scrivanie, sperando di essere sepolti con un certo senso di rispetto e di appartenenza a quel luogo nuovo, un luogo ancora senza storia, quanto meno una storia umana.

E ora? Non avevo alcun indizio supplementare, ma in quel posto doveva esserci qualcosa. Vagai tra le cappelle, cercando di muovermi silenziosamente, di evitare la luce lunare che inondava di azzurrino il terreno nero e grigio. Subito dopo il mio matrimonio, avevo prestato servizio nelle pattuglie notturne e Tanefert aveva insistito perché portassi un amuleto che mi proteggesse dagli spiriti. Benché non lo avessi mai confessato, ero stato contento di sentirlo contro il mio petto.

Cominciavo a odiare la donna che stavo cercando. La sua scomparsa sembrava più che mai il risultato di una fuga egoista. Nulla di quanto avevo scoperto fino a quel momento sulle circostanze della sua vita era tanto terribile da giustificare l'abbandono dei figli e la rinuncia alle responsabilità. Ora mi trovavo in quel luogo, ero un uomo al quale la regina non aveva mai neppure pensato, ma la mia vita e il mio destino erano legati a lei. La sua bellezza sembrava nefasta. Una regina di calamità.

Mentre quei futili pensieri mi attraversavano la mente, fui messo in allarme da un breve alterco nell'ombra e cominciai a rendermi conto della presenza silenziosa di gatti. Ogni necropoli ha la sua popolazione di gatti affamati, e noi veneriamo questi animali nei nostri templi, adornandoli con amuleti *wedjat* e anelli d'oro al naso, dipingendoli sulle pareti delle nostre tombe nel ruolo dello stesso Ra che uccide Apopi, il dio dalla testa di serpente. Infine vengono sepolti accanto ai loro padroni, mummificati con un'espressione di sorpresa sul muso, accuratamente avvolti in stoffe di cotone e di papiro. Uno di quei gatti mi stava ora fissando dall'alto di una grande tomba, dov'era appollaiato. Devo ammettere che non aveva l'atteggiamento di superiorità comune alla sua specie. Al contrario, fece un balzo e corse verso di me come per salutarmi, accompagnato dal tintinnio del campanellino attaccato al collare. Il suo mantello nero, spesso e lucente, scompariva e riappariva ogni volta che attraversava l'ombra, ma continuavo a vedere i suoi occhi, chiari come la luna al suo sorgere, che mi fissavano. Venne a strusciarsi contro le mie gambe, tentando di conversare nel suo linguaggio che riteneva potessi comprendere. Mio malgrado mi chinai, la accarezzai per tutta la sua lunghezza – era una femmina – e la coda, curva come un punto interrogativo, passò nella mia mano.

Che cosa facevo in quel luogo, nel bel mezzo della notte, con un gatto? Stavo impazzendo? Mi rialzai e ripresi la mia ispezione della necropoli in maniera approfondita e professionale. Dovevo trovare una qualche risposta alle mie perplessità e alla mia conseguente irritazione. Nel frattempo, la gatta non si staccava da me. «Non ho cibo da darti», bisbigliai, senza smettere di pensare che ero davvero uno sciocco. Ma lei, calma, continuava a fare le fusa. Proseguii e poi, guardandomi brevemente alle spalle, mi accorsi che la gatta non si era mossa. Si era seduta, pienamente illuminata dalla luna, e, come per esprimere il suo parere contrario al fatto che me ne fossi andato da solo, muoveva la coda. Tornai indietro e la cosa parve farle piacere perché si mosse a sua volta, con la coda a uncino, e, dopo un breve tratto, si girò come per accertarsi che la seguissi. Poiché io stesso non avevo le idee chiare, ragione per cui una direzione valeva l'altra, presi il suo invito come parte di quel gioco d'azzardo, come la speranza in un colpo di fortuna. Ora confesso che io, Rai Rahotep, investigatore capo della divisione Medjay di Tebe, indagatore di grandi misteri, abbandonai tutta la mia conoscenza del mestiere per seguire le enigmatiche istruzioni di una gatta nera attraverso un cimitero illuminato dalla luna. Me le immagino le risate che si farebbero i colleghi d'ufficio, se venissero a saperlo.

La gatta si fece abilmente strada tra le pietre e i monumenti funerari. Talvolta, a causa delle zone in ombra, mi accadeva di perderla di vista, ma poi riappariva, elegante figura, forma nera stagliata sul terreno blu-argento. Intanto tenevo gli occhi aperti per il caso in cui avessi scorto qualcosa di riconducibile all'enigma che mi aveva portato in quel luogo. Ma non c'era nulla.

La gatta raggiunse una delle cappelle private e, dopo essersi voltata a guardarmi, entrò nel piccolo recinto esterno e scomparve. Quella tomba era di costruzione abbastanza recente, una delle più grandi di quella necropoli. Spinsi la porta ed entrai. La luna illuminava l'interno della costruzione. Superai con cautela l'atrio esterno e mi affacciai a quello interno. La gatta era accovacciata davanti alla nicchia del santuario e mangiava lentamente il contenuto dei recipienti votivi che qualcuno aveva riempito di recente. Sembrava il geroglifico di se stessa, stagliata contro la stele di pietra con le incisioni e i simboli del tavolo delle offerte *hetep:* le canne intrecciate, i pezzi di pane, le ciotole e gli altri recipienti, le anitre legate le cui immagini sulla fredda pietra stavano a significare che quelle provviste erano destinate al defunto.

Rimasi in piedi a osservarla, non osando disturbare il suo festino. Non avevo offerte da fare al proprietario della cappella ma, alla luce della luna, scoprii che avrei potuto interpretare i geroglifici della formula votiva. Cominciava sulla parte alta nel modo consueto, *hetep-di-nesw,* «un dono che il re offre a Osiride», e la scritta era seguita dal consueto elenco di cibo. Ma sui lati del pannello vidi la figura di un uomo seduto davanti al tavolo delle offerte. I miei occhi proseguirono fino alla parte bassa della stele, fino al nome del defunto. Vi erano scolpite le parole «Indagatore di misteri» e «Rahotep».

La gatta smise di mangiare e mi guardò, calma, come se volesse dirmi: «Che altro ti aspettavi? Sei qui. Questo, per te, è il momento della resa dei conti». Si leccò i baffi, scivolò rapidamente dietro alla stele e scomparve.

Ovviamente, ero caduto in una trappola, e ciò a causa della mia credulità. Come potevo essere stato tanto sciocco? Mahu si era preso gioco di me servendosi di quel tipo di favole che piacciono alle donne, ai bambini e ai sacerdoti. Dovevo uscire di lì al più presto. Avevo la lingua spessa e secca. Il panico che mi aveva afferrato e la miscela di bile e di paura mi avevano reso la bocca amara. La mia mente fu attraversata dalle immagini delle mie bambine e fui assalito da una terribile sensazione di perdita, mentre cadeva qualcosa che assomigliava alla neve, fredda ed eterna, e silenziosa...

26

Riattraversai correndo i due atri e uscii nel deserto, ansimante, lottando per ritrovare il ritmo del respiro, cercando di rallentare i battiti del mio cuore. Ma poi mi fermai. Se un gatto aveva trovato il modo di proseguire, forse avrei dovuto farlo anch'io. Se fossi fuggito da quel tetro luogo non avrei mai saputo ciò che volevo sapere. Colpii con i pugni le pareti della cappella, sforzandomi di tornare alla realtà, di raggiungere una condizione di chiarezza mentale che mi permettesse di prendere una decisione. Era come se sentissi nella mia testa Tanefert spronarmi: «Non permettere alla paura di impadronirsi di te. Usala, rifletti».

Raccolsi tutto il mio coraggio – un funzionario del Medjay, un investigatore capo, poteva aver paura del buio? – e rientrai nell'atrio del santuario. Passai la mano sui bordi della stele, ma non trovai nulla, a parte la polvere lasciata dai costruttori. Il materiale dell'eternità... Tastai lungo il

bordo del muro. Mi leccai un dito e lo tenni a mezz'aria, un po' scostato dal muro. Me la stavo immaginando? Una corrente d'aria, sia pure debolissima, là dove non avrebbe dovuto esserci?

Mi infilai nello stretto spazio dietro la stele e scoprii un varco largo a sufficienza per permettermi di raggiungere un vano buio e polveroso, illuminato, stranamente, da una lampada a olio. Non si vedeva molto, ma scorsi la gatta, seduta, come in attesa. Si voltò, la coda elegantemente ricurva come il dito di una danzatrice del tempio, scese lungo alcuni gradini di pietra e scomparve. Presi la lampada. Era di fattura squisita, come molte altre cose raffinate ed eleganti che avevo visto in città. La tenni alta per vedere meglio la via da seguire e, a quella luce tremolante, mossi i primi passi in quella buia profondità.

In fondo ai gradini, ritrovai la gatta che sembrava attendermi. Le andai incontro, ma lei partì come una freccia verso una galleria che si perdeva in un buio ancora più profondo. Il suono del campanellino che portava al collo si indebolì e cessò. La fiamma della lampada ora oscillava fortemente a causa di folate d'aria calda che portavano un odore di sabbia e umidità. Arrivavano dal mondo degli spiriti? Ero spaventato, ma non avevo scelta. Ricordai le parole che qualcuno aveva scritto sul mio diario: «Recati alla necropoli. Scendi nel mondo dell'Aldilà, com'è detto nei capitoli del *Libro delle Porte*». Mi incamminai.

La galleria non era dritta ma talora procedeva a zigzag, cosicché ben presto persi il senso dell'orientamento. Si dice che il mondo ultraterreno sia popolato da esseri dalle teste mostruose in agguato nelle sue orribili caverne e lungo i suoi pericolosi punti di passaggio. Il *Libro dei Morti* contiene efficaci preghiere e incantesimi da recitare a quei terribili guardiani, che si sottomettono solo quando si pronunciano i loro nomi segreti. Ma ora non sarei certo stato in grado di ricordare una sola di quelle preghiere. Sperai, rabbrividendo, che nessun mostro, invisibile in quell'oscurità, mi bloccasse la strada e mi chiedesse la fatale parola d'ordine.

Avevo ormai camminato a lungo. La fiamma della lampada cominciava a indebolirsi e, nemmeno secondo un calcolo approssimato, ero in grado di capire dove mi trovassi. E poi lo stoppino brillò ancora per un attimo, in un'estrema lotta per sopravvivere, e si spense, sprofondandomi in un'oscurità che non avevo mai sperimentato. In genere, per quanto bui possano essere l'ultimo angolo di un corridoio o la stanza più interna di una casa abbandonata, si finisce sempre per scorgere un po' di luce del

mondo esterno. In quella galleria non era così e i miei occhi vedevano solo ciò che la mia mente immaginava. Lasciai cadere l'inutile lampada che, toccando il pavimento, produsse un orribile rumore e un'eco che risuonò come un lugubre lamento.

Distesi le braccia ai lati del corpo. Non riuscivo a vedere neppure le mie dita. Poi toccai la parete e, come un cieco che avverte il mondo esterno solo attraverso la punta del suo bastone e non attraverso la mano che lo regge, cominciai ad avanzare nel caos dell'oscurità. Nel tentativo di valutare i miei progressi nel tempo e nello spazio, cercai di tenere il conto dei passi, ma ben presto i numeri si confusero nella mia mente e quel lento contare finì col disorientarmi.

Proseguii come un morto privato del suo spirito, graffiandomi e ferendomi contro ostacoli che non riuscivo a vedere, urtando contro elementi appuntiti e le svolte delle pareti. Ora i pochi indizi di cui ero in possesso... la lampada accesa, la presenza del gatto, l'enigmatico messaggio... avevano perso tutto il loro significato e ogni speranza.

Poi, mentre continuavo a fissare nel buio senza fine, ebbi l'impressione di vedere il lucore di una stella. Proseguii, concentrandomi su di essa, mentre le mie mani continuavano disperatamente a guidarmi tra le pareti di pietra. Effettivamente, più mi sforzavo di credere che quella stella brillasse, più essa brillava. Ancora uno scherzo della mia immaginazione? O stavo avvicinandomi al momento della morte? Quella era forse la luce sfavillante descritta da coloro che avevano raggiunto la soglia dell'Aldilà ed erano tornati? Ma la stella a un tratto si trasformò in una forma, una porta di luce che incorniciava una figura che, nella mia follia, immaginai mi stesse aspettando. Fui preso dal panico, dal terrore che quella porta si chiudesse prima che potessi raggiungerla. Continuai ad avanzare faticosamente con le nocche delle mani che strisciavano contro le pareti. Mi leccai il sangue e il suo sapore salino mi riportò alla comprensione che esistevo.

Ed ecco che adesso stavo correndo, correndo nell'oscurità, ansante, con il cuore in tumulto, in direzione di quella stella cangiante che si ingrandiva, e raggiungevo la figura di una donna in attesa.

Tanefert?

Udii la mia voce che gridava il suo nome: «Tanefert! Tanefert!»

E crollai in quella porta di luce.

27

Ogni cosa sprofondò nell'oscurità. Nella mia mente le parole si rincorrevano incessanti, come in un sogno assurdo. Oh, mio cuore che ricevetti da mia madre. Oh, mio cuore delle mie diverse età... Poi rinvenni, aprii gli occhi e mi misi lentamente a sedere. La gatta mi stava annusando la mano.

Mi trovavo in una lunga stanza dalle pareti di pietra illuminata da centinaia di lampade. I muri e i soffitti erano decorati con pannelli ricoperti da geroglifici: l'effigie di Aton e le innumerevoli piccole mani con il dono dell'Ankh tese verso i divini e regali adoratori. In nicchie lungo tutte le pareti vidi figurine, in gruppo o solitarie, e statuette incoronate e con gli occhi mascherati che riconobbi: erano i quarantadue dei con i loro simboli del giudizio, appartenenti alla vecchia religione, che nella città di Akhetaton erano stati banditi.

Al centro della stanza notai una bilancia di Thot, più grande di un uomo, realizzata in oro ed ebano. Era sormontata da un'incisione che raffigurava una donna seduta, Maat, la dea che regolava le stagioni e le stelle, la giustizia terrena e quella divina. Quanto spesso avevo visto la sua immagine su catene d'oro indossate da giudici anche troppo umani sotto i loro volti emaciati e con la mascella cascante, compromessi e corrotti dalla lussuria, dalla brutalità e dal tempo!

In quel momento la bilancia di Thot era in equilibrio. L'atmosfera era perfettamente immobile. Poi ci fu un movimento. La gatta sollevò la testa dagli occhi verdi e chiari e si allontanò in fretta, scomparendo nell'oscurità.

Accanto alla bilancia apparve un'alta figura dalla pelle scura. Portava una cintura d'oro e in testa aveva una grande maschera nera e argento a forma di sciacallo. Anubi. Mi fissò, in attesa. E poiché non parlava, lo feci io: «Dove sono?»

«Questa è la Sala delle Due Verità.»

La voce proveniva non dalla maschera ma dalle ombre più profonde della stanza. Era una voce femminile, fiduciosa, diretta, molto bella. Seppi subito che avevo trovato la regina...

«Credevo ci fosse una sola verità», dissi.

«Ci sono molte verità, persino qui. C'è la tua verità, e c'è la mia verità...»

«E poi c'è la Verità vera...»

Fu come se potessi vedere il suo sorriso, sebbene rimanesse invisibile.

«Come siete saggi... tu e tutti gli altri che parlate di cose come la Verità.

Mi chiedo che cosa tu abbia scritto di me nel tuo diario. Quali verità vi hai registrato?»

Sapeva già tutto. Cercai di stare al gioco.

«Non necessariamente delle verità... delle storie.»

«Ah, le storie... come possono esserci di aiuto?»

«Si tratta di versioni delle cose, di possibilità, su di te.»

«Quanti risvolti ha quella storia? Molti, direi, se non infiniti.»

Aveva ragione?

«Forse.»

«Sicché ogni storia ha un numero infinito di risvolti. Un cerchio, forse. Ogni storia è dunque un cerchio?»

«Ogni storia vera, forse.»

«Forse ne raggiungiamo la fine solo per scoprire che è l'inizio, ma ora, per la prima volta, conosciamo bene questa.»

Rimanemmo in silenzio per qualche momento. Ero come incantato dalla nostra maestria. Racchiudeva una rapidità, una certa intimità, era come se già stessimo completando i nostri rispettivi pensieri. All'improvviso sentii il bisogno di vedere quella conturbante, enigmatica donna scomparsa.

«Ti mostrerai?» chiesi.

Dopo un po', emise un suono che era una via di mezzo tra un sospiro e una breve risata. «Forse. Ma prima dovrai rispondere ad alcune domande. Devi essere giudicato. La tua verità, i tuoi peccati, e anche il tuo cuore, devono essere giudicati. Spero sia un cuore buono, un cuore sincero.»

Il dio dalla testa di sciacallo mi fece segno di avvicinarmi.

«Alla presenza del dio il tuo cuore non può dire il falso», dichiarò. La sua voce era sonora, decisa, e l'accento era non delle Due Terre ma di una zona più lontana, al di là delle cataratte... della Nubia.

Annuii. Quello era un gioco, una commedia di maschere e di scene, e al tempo stesso era molto serio. E compresi. Stavamo interpretando gli scritti e i segni del *Libro dei Morti.* Tutto ciò che facevamo era vietato. Sapevo che la mia risposta avrebbe deciso del mio destino, a prescindere da tutto.

«Non mentirò», promisi.

«Cominceremo con le Confessioni Negative», replicò il dio, e cominciò a recitare: «Tu, Dio della Casa dell'Anima, che giudichi la Terra e il Cielo... Adora Ra sulla Barca del Sole...» Seguirono altri incantesimi relativi al Serpente di Fuoco e ai Figli dell'Impotenza, e sempre con riferimento al Disco del Sole e al Disco della Luna. «Possa la mia anima progredire e viaggiare verso ogni luogo che egli desidera, possa il mio

nome essere gridato, possa essere trovato per me un posto sulla Barca del Sole quando il Dio naviga nel Cielo del Giorno, e possa io essere accolto alla presenza di Osiride, nella Terra della Verità.»

Nell'udir menzionare il grande nome di Osiride fui assalito dalla paura: tutta la mia vita era appesa al filo di quel momento... Si raccoglieva come un'unica goccia d'acqua, ma solo per poco, e poi cadeva... Su un piatto della bilancia c'era tutta la mia vita: la mia infanzia, mia moglie, le mie figlie, il mio amore per il nostro piccolo e prezioso mondo, tutte le cose, quelle buone, quelle cattive e quelle insignificanti che avevo pensato, sentito e fatto, e tutto ciò che ero stato. Sull'altro piatto c'era il futuro, intangibile e impossibile da conoscere come quella strana neve racchiusa in una cassa.

La figura dalla testa di sciacallo mi fece segno di avvicinarmi a un lato della bilancia. Mi guardai intorno. Il resto della stanza scomparve nell'ombra, ma ora vedevo le due statue ai miei fianchi: Meskhenet e Renenutet, le dee del Fato e del Destino, che parlavano per i morti. Dall'altra parte della bilancia vidi un animale acquattato, simile a un leone con le lunghe fauci di un coccodrillo – il Divoratore –, pronto a distruggere me e le mie piccole bugie. Avrei detto che fosse di pietra, ma non potevo esserne sicuro.

La Perfetta parlò: «Come ti chiami?»

«Rahotep.»

«Perché sei qui?»

«Per risolvere un mistero.»

«Qual è la natura di questo mistero?»

«Cerco una persona scomparsa.»

Silenzio. Poi lo sciacallo avanzò e mi intimò di pronunciare le risposte davanti a uno dei piatti dorati della bilancia. Le domande furono formulate in fretta, con insistenza, senza le pause che mi avrebbero permesso di pensare, e dalla mia bocca uscì una litania come questa: «No, non ho mentito. No, non ho commesso adulterio. Sì, ho ucciso. No, non ho rubato...» e via di seguito, fino a quando mi sorpresi a descrivere i dettagli dei miei atti, buoni e cattivi, come se li versassi in un bacile maledetto. Poi Anubi lo sciacallo lasciò cadere una piccola piuma di struzzo che, dopo aver volteggiato nell'aria, si posò sull'altro piatto della bilancia: lo strumento sembrava calibrato per un peso anche minimo e quando la piuma toccò il piatto questo si mosse impercettibilmente, come se stesse per abbassarsi sotto i grandi dubbi di quella leggerezza per indicare il mio

destino. Poi, gradatamente, tornò immobile e l'atmosfera intorno a me, che sembrava aver smesso di respirare, tornò a farlo.

La Perfetta parlò di nuovo. «Sei un Parlatore Sincero. Sii il benvenuto. Chiudi gli occhi e avanza.»

Chiusi gli occhi e avanzai, come un cieco in un buio più buio. Lei mi prese la mano, mi guidò e mi disse dove sedermi. La sentivo muoversi intorno a me.

«Devi solo rientrare in te stesso perché, se fossi davvero morto, la tua anima sarebbe un uccello fluttuante tra i mondi. Dimmi, la tua anima fluttua?»

Non fui in grado di rispondere.

«Il Parlatore Sincero non è più in grado di parlare?»

«Non tutto può essere espresso con le parole.»

«È vero. Ma ora è tempo che ti restituisca i tuoi cinque sensi. Non posso parlare per gli altri, quello dell'umorismo, quello dell'onore e così via.»

Mi guidò fino a uno sgabello e sedetti.

«Secondo le istruzioni del rito dovresti, di fatto, giacere in una bara, ma ritengo che ciò sarebbe melodrammatico. Riconosci questo oggetto?»

Annuii perché, toccandolo, avevo riconosciuto la lama di selce a forma di coda di pesce. «È un coltello *peseh-kef*.»

«È scritto che i sacerdoti punteranno nella tua direzione la zampa destra di un bue appena macellato per trasferire parte del suo forte spirito nel tuo corpo risuscitato. Io non userò la zampa destra di un bue.»

La Perfetta mi appoggiò il coltello sulla bocca. Sentii sulle labbra il freddo bacio della lama e avvertii il lieve profumo del corpo di lei. All'improvviso fui invaso da uno strano calore e da un fremito di vita. Allora cominciai a credere di nuovo che avrei potuto concludere la missione che mi era stata affidata, e ritornare alla mia vita. La Perfetta tenne ancora per un po' la lama sulle mie labbra, mentre quelle sensazioni aumentavano dentro di me. Poi, lentamente, la ritrasse, la sollevò e l'appoggiò sui miei occhi, prima sul destro, poi sul sinistro, e ripeté il gesto sui miei orecchi. Avvertii nuovamente il fresco tocco della pietra e sentii che arrossivo come un innamorato.

«Ora puoi parlare, e mangiare, e vedere, e udire. Sei di nuovo vivo.»

Aprii gli occhi.

28

Le ombre si aprirono come una cortina, e la vidi.

Ero seduto in un'anticamera con le pareti e il pavimento che sembravano d'argento, ma forse quell'impressione era dovuta alla luce emanata da una moltitudine di lampade, e inoltre a quel punto avrei creduto a qualsiasi cosa perché la mia mente era in uno stato di confuso incantamento. La stanza non conteneva nulla, a parte dei gradini che scomparivano chissà dove, un basso sgabello, un tavolino con cibo e bevande e due sedie, una delle quali era occupata dalla mia interlocutrice. Aveva sulla testa una corona azzurra che faceva risaltare la purezza della forma del collo e delle spalle e accentuava la bellezza del viso.

Sedeva con le mani in grembo e mi guardava con un'espressione interrogativa, divertendosi, credo, per l'insieme di pensieri e di sensazioni che dovevano essere evidenti sulla mia faccia. Le avrei detto ogni cosa e sembrava che sapesse anche questo perché, mentre quel pensiero mi attraversava la mente, sorrise brevemente. Ma fu sufficiente perché quella manifestazione mi attraversasse come un'ondata di delizia, di calore, di... Dove trovare parole in grado di descrivere momenti in cui ci sentiamo più vivi, più attenti a un'altra presenza umana, al suo misterioso spirito che ci fa fremere fino nell'intimo e oltre, per cui avvertiamo che dopotutto siamo non solo ossa e carne ma parte di tutto? Io sono soltanto un funzionario del Medjay, un investigatore, un personaggio che transita nella farsa del mondo e tuttavia, per un attimo, nella gloria dell'attenzione che la Perfetta mi accordava, mi sentii come un piccolo dio fuori dal tempo e dal mondo. Poi il sorriso svanì e constatai che avrei voluto vederlo tornare su quelle labbra, che avrei fatto qualsiasi cosa pur di vederlo di nuovo su quel viso tanto bello, nobile, sincero.

«Che ore sono?» chiesi alla fine e subito mi sentii sciocco per aver fatto una domanda tanto semplice, tanto irrilevante.

«È l'ora di Akhet», mi rispose lei in tono calmo e chiaro.

«Vuoi ricordarmi che cosa significa?» Accanto a lei mi sentivo ignorante.

«È l'ora che precede l'alba. È anche quella che il *Libro* chiama l'ora in cui divenire efficienti. Un altro significato potrebbe essere: l'*Akh* è il nome che attribuiamo alla riunione della persona con la sua anima dopo la morte. Alcuni ritengono che questa riunione duri per l'eternità.»

«È un tempo assai lungo.»

Rispose alla mia ironia con uno sguardo prudente, uno sguardo che mi ricordò che in quel luogo non dovevo essere un funzionario del Medjay. La sfida era più difficile: dovevo essere me stesso.

«Ma nel linguaggio segreto il segno *Akh* è anche l'ibis coronato, l'uccello della saggezza... Prendila come l'alba della tua nuova vita.»

Ci guardammo per un attimo. Che cosa stava accadendomi?

«Questa è dunque la mia nuova vita?» chiesi. «Sono morto? Sono rinato?»

«Forse, se consideri la cosa nel modo giusto. Nel modo vero...»

Reclinò la testa per guardarmi.

«Sono onorato di fare la tua conoscenza», dissi.

«Ti prego, non sentirti onorato, sono stanca di onori. Mi dispiace di averti reso le cose tanto difficili, tanto drammatiche, di averti inflitto tante prove. Devi esserti sentito come all'interno di una favola. Ma dovevo sapere se potevo fidarmi di te, se eri la persona adatta. Hai fame? Hai sete?»

Indicò il tavolino e mi riempì una coppa d'acqua. Bevvi in fretta senza rendermi conto di quanto la mia bocca fosse arsa e rigida, e di quanto la stanza fosse divenuta tiepida. Forse era il motivo per cui stavo dicendo tante sciocchezze... Riempì di nuovo la coppa da una piccola fontana inserita nella parete e la mise davanti a me. Ogni suo gesto, ogni suo movimento erano perfetti... era una donna nel pieno controllo di se stessa. Persino l'acqua versata nella coppa sembrava avere la sua attenzione, il suo piacere. Era piena di vita.

«Avete acqua dolce, qui?»

«Sì, c'è una sorgente nella roccia che si trova sotto la costruzione; è solo in parte il motivo per cui ho scelto questo sito.»

«Per che cosa, allora?»

«Rifugio.»

«Rifugio... da che cosa?»

«Non devo dimenticare che sei un uomo che dà risposte ai grandi misteri facendo semplici domande.» Versò altra acqua e si allontanò, muovendosi lentamente. «È così che mi hai trovata? Facendo domande?» I suoi occhi brillavano. Divertimento. Curiosità. Interesse. «Come sai ciò che sai?»

In quel momento non potei rispondere. Avevo la sensazione che il lavoro di tutta la mia vita, le mie azioni e i miei pensieri, i miei sogni e i miei ideali si fossero dissolti in una manciata di polvere lanciata dalla sua mano e che brillava mentre ricadeva, e mi piaceva.

«Il nostro signore...»

«Chiamalo con il suo nome. I nomi sono potenti. Chiamalo Akhenaton.»

Il modo in cui pronunciò quel nome era complesso come una frase musicale. Colsi una melodia affettuosa, ma anche dissonanze e profonde emozioni conflittuali. Lei si ritrasse ulteriormente nella parte in ombra della stanza.

«Akhenaton ha convocato me e non i capi del Medjay di questa città per cercare di trovarti.»

«Non fu lui a convocarti. Fui io. E ti ho osservato sin dal momento del tuo arrivo.»

Mi sembrò che si fosse aperta una porta dove non ce n'erano. La Perfetta si voltò verso di me e la luce rivelò di nuovo il suo splendido volto. Attese la mia reazione con calma e i suoi occhi intelligenti sembrarono valutare i miei. La mia mente vacillò brevemente nel tentativo di incorporare le sue parole nelle informazioni che avevo raccolto fino a quel momento, di inquadrare il mistero nella nuova prospettiva che richiedevano. E provai un senso di vertigine. E la ragazza morta, Seshat? E Tjenry? E Meryra? Qual era il significato di quella magnifica quanto orribile farsa?

La gatta venne a strusciarsi contro le mie gambe. L'accarezzai e Nefertiti sorrise, e questa volta il suo sorriso fu più aperto.

«Le piaci.»

«E lei piace a me.»

«Ma tu sei un uomo che non ama i gatti.»

«Le cose cambiano. Come sapevi che mi avrebbe trovato, e mi avrebbe guidato fino a te?»

La gatta si avvicinò alla sua padrona, le balzò in grembo e mi guardò, chinando leggermente la testa, la coda arrotolata sotto di sé.

«Non sapevo. Credevo.»

Mi sentii nuovamente sperduto nell'ignoto territorio dove nulla è ciò che sembra, dove la verità è molte cose, dove credere può farle accadere, dove non sapevo ciò che sapevo.

«Avevo la certezza che sarebbe tornato da me, e fede che l'avresti seguito.»

«Ho l'impressione di essere un personaggio e che tu stia scrivendo il mio destino.»

«Siamo in una storia che ci comprende tutti. Ho dovuto chiamarti perché non ne conosco la fine. Hai fatto volare gli uccelli, ma ora ci troviamo nel mezzo della parte più difficile e possiamo trovarne la conclusione solo

vivendo ciò che sta per accadere. Io so che cosa desidero, per la mia conclusione, ma non ne sono certa. Fino a quando non sarà rappresentata non potrà essere compiuta, resa reale. Un *Libro dei Vivi,* se preferisci. E per questo ho bisogno del tuo aiuto.»

La sua abilità era entusiasmante; mentre parlava, osservavo le sfumature della sua espressione, il fluire delle sue emozioni, dello spirito. La mia mente fu attraversata dall'idea che stavo osservando una grande attrice: una donna profondamente coinvolta da ogni sua parola e tuttavia superbamente padrona di sé. Cominciai anche a percepire dell'altro: in lei c'era il profondo desiderio di rivelare se stessa, la sua storia, le sue motivazioni e forse addirittura le sue paure. Aveva bisogno di qualcuno con cui parlare. All'improvviso mi fu chiaro che era sola, su una piccola barca in un mare di preoccupazioni. E stava chiedendomi aiuto.

In genere sono scettico sulle parole. Ho imparato a diffidarne perché spesso ci conducono fuori strada o ci dicono cose apparentemente semplici che mascherano o negano paradossi e verità più oscuri. Le parole sono instabili, non affidabili. Ma nel loro potere c'è anche qualcosa che talvolta possiede una innegabile bellezza. E non è vero che una parte della storia delle parole è che si trasformano in altre cose, in storie sul mondo che raccontiamo a noi stessi o ci raccontiamo a vicenda, o in sogni che ricordiamo solo a metà, o in un silenzio che va oltre le parole stesse? Dovevo ascoltare la sua storia. Dopotutto, ora ne facevo parte.

«Dimmi che cosa vuoi che faccia per te», dissi. «E, ti prego, dimmene anche la ragione.»

Sedette di nuovo davanti a me. «È una lunga storia.»

«E ne faccio parte?»

«Sì.»

29

«Devo risalire al principio», cominciò Nefertiti. «Molte storie hanno inizio con la nascita e la fanciullezza, non è così? Sono nata nel tal posto, nel tal tempo e nella tale stagione. Queste furono le stelle propizie o infauste che assistettero alla mia nascita e racchiusero i segreti del mio destino. Ma sono cose lontane, cose che non conosco io stessa. Fui fortunata, credo, per essere cresciuta in una famiglia con potere, influenza, ricchezza e orgoglio. Che abbondanza! Dimentichiamo le fragilità di ogni

fortuna.»

Ascoltavo. Stava cercando il filo conduttore della sua storia.

«A parte frammenti che potrebbero anche essere sogni: le corse attraverso un giardino verdeggiante tra sole e ombra... i suoni del Grande Fiume su una barca, di sera... il ritorno verso casa, una notte, su un carro, con la testa posata sulle ginocchia di mio padre a guardare le stelle... il mio primo vero ricordo è questo: mio padre durante la festa di Opet, la passeggiata lungo il nuovo colonnato processionale di Karnak. Stringevo la sua mano, spaventata da quel viale di sfingi che sembravano mostri dai volti solari. Non riuscivo a capire perché fossero tanto numerose. Mentre camminavamo, mi raccontava delle storie: quella di Thutmosi che ottemperò a un sogno e tolse il violato deserto di sabbia alla Grande Sfinge in cambio del trono della Grande Proprietà; quella del coraggioso Amenhotep, che amava i cavalli sopra ogni cosa ed esibiva i cadaveri dei nemici che sconfiggeva sulle mura della città, e che era stato sepolto accanto al suo arco; quella di suo nipote, il nostro re Amenhotep, il Bello, che ora piangeva l'improvvisa morte del suo primogenito. Mi raccontò che il principe era stato sepolto assieme al suo gatto preferito, che lui chiamava Puss. Sì, Puss lo accompagnò nell'Aldilà. Mi piaceva pensare a Puss seduto a prua della Grande Barca del Sole, intento a osservare con i suoi occhi verdi i misteri dell'Aldilà, e il verde volto della stessa Osiride.

«Quando gli chiesi, come fanno tutti i bambini che amano le storie di uomini, di donne, di grandezza e di potere, che cosa fosse accaduto in seguito, mi rispose: 'Lo vedrai'. E un giorno lo vidi. Mio padre mi chiamò e mi disse: 'Desidero che tu sia molto coraggiosa. Lo farai, per accontentarmi?' Il suo volto era sempre così serio! Lo guardai e chiesi: 'Posso farmi crescere i capelli?' Mi sorrise. 'Ora sarebbe il momento adatto.' Battei le mani. Sarei diventata una donna! Mi mandò dalle donne della famiglia e fui iniziata ai loro segreti: ai vasetti, alle palettine, ai pettini, alle loro risate, alle loro bugie e ai loro pettegolezzi. Mi ricordo anche di mia madre che mi guardava come se mi vedesse da lontano, e di qualcosa di tacito, di segreto che si era instaurato tra di noi. Era come se volesse dirmi una cosa, ma non riuscisse a trovare le parole per farlo.»

Nefertiti fece scendere la gatta, si alzò e cominciò a camminare per la stanza. E intanto continuava a ricordare.

«Il mattino seguente le donne vennero da me tutte insieme, cariche di vesti e gioielli. Erano silenziose. Stava accadendo qualcosa. Mi vestirono con strati di abiti bianchi e d'oro... fui avvolta come un regalo. Poi apparve

un alto sacerdote accompagnato da mio padre. Le donne lasciarono la stanza e il sacerdote mi istruì su cosa dovevo dire e non dire, su quando dovevo parlare e quando rimanere in silenzio. Guardai mio padre e lui disse: 'Questo è un gran giorno per te e per la nostra famiglia, e io ne sono molto orgoglioso'. Mi prese e, dopo che mia madre mi ebbe baciata, mi condusse fuori di casa.

«Ricordo il sole e il rumore delle strade affollate. Tutte le portantine e tutti i carri erano stati spostati, per cui sul viale c'eravamo solo io e mio padre, che guidava il carro. Udivo nell'aria il canto degli uccelli che sovrastava il fracasso della folla, e tutta la gente sembrava salutarmi con rispetto. Quei saluti erano diretti a me! Strinsi forte la mano di mio padre. Eravamo diretti a palazzo, ma più mi allontanavo dalla mia casa e più cominciavo a sentirmi come un mobile, su quel carro, invece che la principessa di una favola.

«Giungemmo a palazzo e fui condotta, cortile dopo cortile, stanza dopo stanza, tra una folla di dignitari e di funzionari che si inchinavano al nostro passaggio. Il mio mondo sembrava indietreggiare, scomparire alle mie spalle. Ricordo che fui messa a sedere accanto a una tenda e che mio padre mi disse: 'Sei sulla soglia di un grandioso futuro. Ora ti lascerò alla tua nuova vita'. Credo che cercai di gettargli le braccia al collo, di stringermi a lui, ma mio padre staccò dolcemente le mie dita, mi strinse le mani e aggiunse: 'Ricorda la promessa che hai fatto. Sii coraggiosa, e non dimenticare mai che ti voglio bene'. Credo che avesse il viso rigato dalle lacrime. Non lo avevo mai visto piangere.»

Nefertiti tacque per qualche momento, come sopraffatta dai ricordi.

«Mi sarei messa a gridare, ma vidi qualcosa di strano: vidi passare nel corridoio la sottile figura di un ragazzo, come me appesantito dagli abiti. Sollevò la testa e mi guardò, e i suoi occhi erano pensierosi. Che cosa si verificò in quel momento? Una comprensione, un riconoscersi, una complicità? Capii che ci conoscevamo e che le nostre vite erano strettamente legate. Poi mi posarono una benda sugli occhi e il mondo svanì.

«Il rumore proveniente da dietro la tenda si affievolì, udii un coro e il suono di un sistro, un annuncio, poi le mani di mio padre mi sospinsero dolcemente nella stanza. Da sotto la benda riuscivo a vedere solo il pavimento coperto di dipinti di pesci e fiori di loto nell'acqua. Avanzai e a un certo punto delle mani mi fecero girare. Mi sollevarono la testa, mi tolsero la benda e vidi una gran folla, centinaia di persone che mi fissavano

studiandomi in ogni dettaglio. I miei abiti pesavano così tanto che non sarei riuscita a portarmi le mani agli occhi, tuttavia mi sentivo come denudata. Osai una rapida occhiata di lato. Il volto del ragazzo, un volto oblungo e serio, fece altrettanto verso di me. In quella strana situazione eravamo alla pari... avevo il cuore stretto dalla paura, ma quello sguardo era rassicurante e mi fece bene.»

Nefertiti smise di camminare. Il suo triste sorriso rifletteva tutta l'amarezza, la stranezza che la ragazza, ancora presente nella donna che parlava, aveva sofferto. Avvertii il bisogno di parlarle, di consolarla.

«Non rattristarti per me», fece all'improvviso lei. «Non chiedo la tua pietà o il tuo dolore.»

Riprese a camminare ed era come se a ogni passo facesse ritorno alla sua storia.

«Rammento poche altre cose. Suppongo che la cerimonia si sia conclusa in maniera soddisfacente, che i presenti siano tornati ai loro pranzi, ai loro pettegolezzi, alle loro critiche. Seguii il mio giovane sposo lungo un corridoio diverso da quello che avevo percorso al mio arrivo, situato in un'altra parte del palazzo. Ricordo che lo osservai mentre camminava davanti a me appoggiandosi a una stampella. Mi piaceva il modo in cui riusciva a trasformare la sua infermità e i suoi sforzi in una grazia particolare. Immaginai di vederlo sorridere, quasi segretamente, per me. Ricordo che pensai a lui con gentilezza, come a un essere debole, come all'unica pecora che il leone cacciatore sceglie nel gregge. Sicché, vedi, io ero la più delusa.»

Non la incalzai su quel punto. Non era ancora il momento di farlo.

«Davanti a lui, suo padre, il grande Amenhotep, guidava la processione. Lo avevo immaginato come un grande eroe, costruttore di monumenti, intimo amico degli dei. Chi era invece quel vecchio che sbuffava e sospirava a causa del suo immenso peso, che si lamentava per il mal di denti e imprecava contro la calura della giornata? Ricordo, infatti, che era iniziato il periodo dell'inondazione e che il caldo era opprimente.

«Giungemmo a una stanza privata e mi trovai circondata dalla mia nuova famiglia. Amenhotep si voltò verso di me, mi prese il mento e girò il mio viso per esaminarlo, come se fosse un vaso. 'Sai, bambina, quanto parlare, quante contestazioni e quanti disaccordi hanno preceduto il tuo arrivo tra noi?' Lo fissai. Nella mia mente tutte quelle impressioni, tutti quei pensieri mi assalivano come una bufera. Avevo l'impressione di essere una foglia in un fiume impetuoso, il fiume della storia.

'Comprenderai presto come stanno le cose. Hai sentito i poeti cantare le tue lodi?' Scossi la testa. 'Sii degna di quelle lodi.' Aveva un'aria severa, l'alito pesante. Ricordo ancora la sua faccia triste, la sua testa calva, la sua dentatura guasta. Ma mi piacque. Sua moglie Tuya, la mia nuova madre, taceva e la sua faccia, invece, era come di pietra.»

Nefertiti tornò a sedersi e bevve un sorso d'acqua dalla coppa che le avevo offerto. Poi riprese il suo racconto.

«Quando il sole scese sull'orizzonte di quel giorno di cambiamenti, fui condotta in una cappella come non ne avevo mai viste in precedenza. Diversamente dagli altri templi, bui, era un cortile aperto, illuminato dalla forte luce del sole al tramonto. A un certo punto, un disco d'oro posto sulla parete colse l'angolo esatto di quei raggi e sfavillò. Imitando Amenhotep, alzammo tutti le mani davanti a quel fuoco improvviso fino a quando, col passare dei minuti, non diminuì e morì e il cielo assunse i colori blu scuro, rosso scuro e nero. Il vecchio re mi disse: 'Ora anche tu hai ricevuto il grande dono dell'unico dio'. Se ne andò col suo passo saltellante e per me quella fu l'ultima delle numerose, incomprensibili rivelazioni ricevute quel giorno.

«Quella notte fui condotta nella stanza di mio marito. Non sapevo che cosa aspettarmi, e credo non lo sapesse nemmeno lui. Ci guardammo, incerti e spaventati, e per alcuni momenti, dopo che l'ultimo consigliere, l'ultimo diplomatico e l'ultima dama di stanza ci ebbero lasciati, nessuno di noi parlò. Scorsi su un tavolo un rotolo di papiro. Mio marito notò il mio interesse e questo diede inizio alla nostra conversazione. La prima notte della mia nuova vita parlammo. Mio marito mi raccontò un'altra storia, diversa da tutte quelle che avevo udito in precedenza. Era la vicenda dei sacerdoti di Amon e dei loro grandi possedimenti, dei loro giardini e dei loro campi, delle loro immense proprietà. Da loro dipendevano migliaia di funzionari, eserciti di schiavi, legioni di servi. Io mi immaginavo una grande regione di piacevole terra verdeggiante, ma mi disse che ero in errore. Che la terra avrebbe potuto essere ricca, grazie agli dei, ma che gli uomini e i sacerdoti, nonostante le loro parole di lode e la loro adorazione, erano sempre stati interessati solo al potere, al denaro e al modo di entrarne in possesso. 'Mio padre non ha permesso che ciò avvenisse', disse. 'Per mio padre, è nostro sacro dovere mantenere l'ordine della Grande Proprietà contro il pericoloso squilibrio causato dal potere dei sacerdoti di Amon.'»

Sorrise. «Ero molto giovane. Credevo che fosse tutta questione di cose

giuste e cose sbagliate. Ora, naturalmente, non posso fare altro che immaginare il mondo come un gioco di controllo, di equilibrio tra il clero e il popolo, tra l'esercito e la Tesoreria, di negoziati e compromessi sotto la minaccia della forza e della morte. Ma allora ritenevo che tutto fosse davvero questione di cose giuste e di cose sbagliate.»

Mi permisi di intromettermi. «Ricordo. Il re obbligò alla riconciliazione i due cleri rivali di Amon a Eliopoli imponendo un nuovo accordo. Fu una manovra molto astuta, e con quel nuovo equilibrio di potere da lui realizzato cominciò a edificare le grandi opere di Tebe. Questa fu la nostra infanzia.»

«Sì, la nostra infanzia.»

«Ma perché le cose cambiarono? Perché le Grandi Riforme?»

Mi guardò. «Tu che cosa ne pensi?»

«So quello che ho sentito, che i sacerdoti di Amon divennero ancora più ricchi, che i loro granai contenevano più grano di quelli del re. Che i raccolti miseri e il sopraggiungere di una nuova immigrazione cominciarono a creare problemi...»

«E altro ancora. C'era qualcosa che andava perdendosi. E il pensiero, quando si fece strada in noi, quella notte, andò molto al di là di quella riconciliazione, a qualcosa di più coraggioso, di più radicale. Qual è l'unica cosa che tutti i popoli, quale che sia l'impero in cui sono nati, hanno in comune? Qual è la suprema esperienza costantemente presente negli occhi di tutti gli esseri umani?»

Aton. La Luce che ora aveva messo in ombra tutti gli altri dei. Quello era un punto di svolta per entrambi. Attesi di ascoltare che cosa avrebbe detto in proposito.

«Ti starai domandando come siamo arrivati a questo punto. Perché decidemmo di costruire la città in questo luogo, lontano da Tebe, lontano da Menfi. Perché decidemmo di trasformarci in dei. Perché mettemmo a rischio ogni cosa per portare avanti quelle riforme.»

«Sì, me lo sto chiedendo.»

Tacque per un po' e mi resi conto che nella stanza si era fatta una piccola luce che cercava di opporsi a quella delle numerose lampade che stavano spegnendosi.

«E siamo di nuovo alla faccenda delle storie», riprese. «Quale devo raccontarti? Vuoi che ti parli del sogno di un mondo migliore, più onesto? Del giorno in cui ordinammo per la prima volta ai nostri compagni, ai più validi tra loro, vale a dire i comandanti delle guardie, i funzionari dei

lavori pubblici, gli alti dignitari, i dignitari minori, i loro figli, di presentarsi a noi, di inginocchiarsi nella polvere e di venerarci come noi veneravamo la Luce? Vuoi che ti descriva l'espressione dei loro volti? Vuoi che ti parli della nostra felicità quando nacquero le nostre figlie e del nostro dolore per la mancanza di un figlio maschio? Dei nemici nascosti fra gli amici che complottavano contro di noi, persone che appartenevano al passato, ai quali opponemmo uomini più giovani, più fedeli? Vuoi che ti descriva ciò che *sentivamo,* la *gioia* nell'affrancarci dalle antiche costrizioni, dalle antiche menzogne, dagli antichi dei? Nel conoscere la grande, bellissima forza dell'attimo presente, le gloriose possibilità del futuro? Costruimmo questo sogno dal fango, dalla pietra, dal legno e dalla fatica, ma anche dalle nostre menti, dalla nostra immaginazione, come un *Libro della Luce,* non un *Libro delle Ombre,* da leggere, se hai la conoscenza, come la mappa di una nuova eternità.»

La fissai. Che cosa significava tutto ciò?

«Mi credi pazza?»

Fece quella domanda in tono deciso, serio. Risposi con sincerità.

«No, non penso tu sia pazza.»

«Molti lo pensano, in segreto. Sapevamo che cosa si diceva tra la gente nelle strade, a tavola, nelle case, negli uffici. Ma avevamo una sola ambizione: l'*ankhemmaat.* Vivere nella Verità. Ricordi il poema?

«Tu crei le infinite possibilità traendole da te:
fortezze, città, campi, il viaggio del grande fiume;
ogni occhio ti vede in relazione a tutte le cose
poiché tu sei Aton della luce del mondo,
e quando scompari nessuno esiste...»

Ricordavo le mie intuizioni nel vedere per la prima volta il Grande Tempio. Ricordavo tutti quei fedeli nell'atto di sollevare mani e figli verso la luce del sole, quei vecchi dignitari che sudavano durante la cerimonia in onore di Meryra, e la povera ragazza morta con il volto distrutto. Che cosa avevano a che fare con il fatto di vivere nella verità?

Nefertiti si mosse lungo il bordo delle ultime ombre che ancora coprivano il pavimento.

«Ma ora so che il fatto di esaltare la natura umana, e in particolare la nostra, oltre ragionevoli limiti rappresenta un terribile sbaglio. Aderire in maniera appassionata all'idea di un mondo migliore può nascondere odi

profondi. Le credenze che pretendono di trasformare gli uomini finiscono con lo sconvolgerli, degradandoli e rendendoli schiavi. Così credo, e prego perché non sia troppo tardi.»

Incrociò le braccia e se le strinse attorno. L'incantesimo delle candele aveva lasciato il posto alla luce azzurrina dell'alba. La regina, in quella luce, mi sembrò meno magnifica, meno eccezionale, più comune, più umana. Sul suo volto vidi rughe dovute alla tensione e alla stanchezza. Per riscaldarsi si avvolse le spalle in un leggero scialle di lana e venne a sedersi accanto a me.

«Ora mi rendo conto dell'orrore che abbiamo scatenato; è un vero mostro di distruzione. Le strade sono piene di soldati, le case sono invase, la paura occupa le città come un esercito... Ho saputo che un gruppo del Medjay ha appiccato il fuoco a un villaggio, sfregiato le icone del tempio, ucciso, cucinato e mangiato gli animali sacri nei santuari, costretto gli uomini a uscire nudi nel deserto. È questo il futuro che sognavo? No. Questa è barbarie, è abbrutimento, non è giustizia né illuminazione. Persino le piccole cose, persino i vasi di profumo e di incenso, sono dichiarati illegali quando recano i simboli degli antichi dei. È una follia.»

Non replicai perché ero d'accordo su quello che aveva detto. Ma aspettavo con impazienza il seguito del suo discorso.

«Ma Akhenaton non la pensa così. Mio marito, il signore delle Due Terre, è cieco davanti a quanto accade. È ossessionato dalla sua visione del mondo. E illudendosi che tutto vada per il meglio è diventato un giocattolo nelle mani dei suoi nemici. Chiede maggiore collaborazione, impone maggiori costrizioni, pretende di avere un controllo sempre più stretto sulla vita dei suoi sudditi. E naturalmente il popolo comincia a odiarlo. Ha perseguitato i sacerdoti di Amon più di quanto fosse necessario e tollerabile, ha ordinato che i nomi e le immagini dei loro dei fossero tolti dalle pareti del tempio, dai santuari locali e persino dalle tombe. Li ha scaraventati sulla strada dove gridano vendetta. Akhenaton ignora la crescente turbolenza in altre aree dell'impero; ignora le richieste di aiuto dei suoi alleati del Nord. I territori sono diventati instabili: le carovane vengono assalite, il lavoro di generazioni, teso a estendere, a confermare il nostro potere sugli Stati vassalli, è stato annullato nel giro di un anno; le guerre locali sono sempre più cruente, le popolazioni hanno perduto la sicurezza di cui hanno bisogno per produrre le merci; le strade dei rifornimenti sono diventate pericolose; i campi abbandonati producono solo erbacce; nessuno riscuote le tasse; coloro che ci sono fedeli perdono

le loro città e le loro vite per mano di banditi, il cui unico interesse consiste nel trarre immediati profitti, la cui sola gentilezza consiste nell'uccidere. Soprattutto, egli ignora il fatto che alcuni uomini di grande potere vogliono manipolare questo incubo, questo caos, unicamente nel proprio interesse. I mostri ai nostri confini, gli incubi davanti ai nostri cancelli, operano in loro favore. Ora cominci a capire perché dovevo andarmene?»

Mi guardò e la sua espressione mi supplicava che comprendessi. Avvertii di nuovo la sensazione di vertigine, come se mi trovassi sull'orlo di un terribile abisso senza avere la minima possibilità di attraversarlo.

«Questo si dice in città», osservai. «Ne ho sentito parlare ovunque sia andato. E non è ancora finita.»

«No, non ancora. E *questa* è la storia che *dobbiamo* mettere in scena. Tutto è a rischio. Non solo la mia vita, o la vita delle mie figlie, o la continuità delle nostre famiglie, o la tua vita e quella delle tue figlie. Non solo il destino di questa città, e la sua grande Verità. Il futuro delle Due Terre, tutto ciò che il Tempo ha creato dal nulla, tutta questa gloria dorata e verde saranno distrutti nel caos e nella sofferenza e, se qualcuno non interverrà, torneranno allo stato selvaggio delle Terre Rosse.»

Dissi la sola cosa che potevo dirle: «Farò tutto ciò che mi chiederai. Non solo per le ragioni che hai appena elencato, ma anche perché voglio che mi siano restituite la mia vita, la mia casa, la mia famiglia. Se non agirò, se non proseguirò nella mia missione, non potrò tornare a casa».

Mi toccò gentilmente la mano. «Tu vivi nello spavento pensando al loro benessere. Mi dispiace di averti messo in questa situazione, ma forse ora ne comprendi il motivo.»

Sedevamo, tranquilli, mentre la luce passava dall'azzurrino a lunghe strisce di rosso, a un pallido oro che ravvivava la stanza, i segni e i simboli nelle pietre e il volto della regina, il nuovo giorno simile a uno scarabeo di potere e di promessa.

«Contro di me operano molte forze», riprese Nefertiti. «Troppi sono coloro che mi minacciano. Alcuni all'interno della famiglia, alcuni in seno al Medjay, altri in seno all'esercito, e naturalmente sono odiata anche dai sacerdoti che vorrebbero rovesciare il nuovo dio e far tornare subito le Due Terre alle vecchie e più vantaggiose regole. Molti dei nuovi uomini di potere si opporrebbero a me senza pensarci due volte, perché le loro esistenze, le loro ricchezze sono consacrate al nuovo regime. Sai che cosa significa non potersi fidare di nessuno, nemmeno dei propri figli? Questo è il motivo per cui ho dovuto scegliere tra la fuga e la lotta. Per questo ho

dovuto lasciarmi alle spalle la mia vita e me stessa, andarmene senza lasciare traccia per trovare un modo per salvarci tutti. Non potrei sopportare che mi vedessero approvare le Grandi Riforme apparendo alla Grande Festa accanto a mio marito.»

«E la ragazza? Seshat?»

«Sono stata informata della sua fine.»

«Le hanno distrutto il viso.»

Distolse lo sguardo. «Lo so», disse e quando mi guardò di nuovo i suoi occhi erano colmi di dolore e di collera. «Credi che abbia ordinato la sua morte per coprire la mia scomparsa?»

«Sì, in certi momenti l'ho pensato.»

«Credi che avrei fatto uccidere una ragazza innocente per salvarmi?»

Si allontanò, visibilmente adirata. Ora ero propenso a credere che una simile colpa non potesse più essere accollata a quella donna perciò quasi mi pentii delle mie parole. L'avevo ferita. E tuttavia non ero in grado di aiutarla.

«E sei al corrente anche della morte del giovane funzionario del Medjay, Tjenry, e di Meryra, l'alto sacerdote?» aggiunsi.

Annuì e, scuotendo la testa, tornò a sedersi accanto a me. Nessuno di noi disse niente ma mi rendevo conto che anche lei, come me, stava pensando a chi avesse potuto commettere simili atrocità, e perché.

«Perché proprio io?» chiesi, all'improvviso.

«Che vuoi dire?»

«Perché, tra tanti, sono stato chiamato proprio io?»

Sorrise tristemente e mi guardò negli occhi. «Avevo sentito parlare molto di te. Sei un giovane piuttosto conosciuto. Avevo letto i rapporti relativi alle inchieste che avevi seguito, ai tuoi antenati, alla tua vita familiare. Ero incuriosita dai tuoi nuovi metodi, che mi sembravano validi e scaltri. Sapevo che alcuni del vecchio ordine all'interno del Medjay non ti apprezzavano e, informandomi in maniera più dettagliata, mi venne riferito che a te non sarebbe importato, che la cosa avrebbe potuto spaventarti ma che non ti saresti lasciato sopraffare dalla paura. Qualcosa mi diceva che di te avrei potuto fidarmi. Perché ci fidiamo di qualcuno?»

La domanda rimase come sospesa tra noi, impossibile da soddisfare. Ma avvertivo il bisogno di dire qualcos'altro.

«Talvolta, concedendo alle persone la nostra fiducia, imponiamo loro di essere degne di tale aspettativa.»

La sua espressione divertita riconosceva il peso che stava per mettermi

sulle spalle.

«Sì, certo. Per te è lo stesso?»

«Ho forse un'altra scelta?»

Parve delusa perché, all'improvviso, dal suo volto scomparvero curiosità e animazione. Era come se fossi sceso di un livello in una complessa partita di *senet.*

«C'è sempre una scelta», ribatté. «Ma non è questo che ti sto chiedendo, e tu lo sai.»

Ora toccava a me raccontare una piccola storia. E dissi tutto ciò che dovevo dire per non essere frainteso.

«Akhenaton ha minacciato di uccidere la mia famiglia, comprese le mie tre bambine, se non ti riporterò da lui in tempo per la Grande Festa. Ci sono stati diversi attentati alla mia vita. Mahu, il capo del Medjay, mi ha detto che mi farà torturare e uccidere dopo che avrà distrutto personalmente la mia famiglia, se disturberò lui o questa vostra deliziosa quanto disastrata città. Sono stato costretto a rimanere sotto il sole in pieno mezzogiorno. Sono stato guidato da un gatto nero lungo un'orribile galleria e mi è stato fatto credere che mi ero spaventato a morte solo per mettere alla prova la mia lealtà nei confronti di una donna la cui scomparsa aveva creato questa incredibile situazione. È sorprendente che mi attiri il pensiero di prendere il prossimo battello e risalire il fiume per tornare a casa? Ho trascorso cinque giornate dense di avvenimenti e devo dire, mia signora, che continuo a pensare che ci sia ancora qualcosa che non mi dici.»

Parve per un attimo sorpresa dal modo in cui l'avevo interpellata. Poi rise, profondamente, gioiosamente, e dal suo viso scomparvero tutte le tensioni. Devo ammettere che riuscii a stento a non ridere a mia volta. Poi, gradatamente, il suo divertimento finì.

«Ho atteso a lungo che qualcuno mi parlasse così», disse. «Ora so che sei l'uomo che ritenevo tu fossi.»

Presi nota con soddisfazione che tra noi si era instaurato un nuovo grado di sincerità.

«Ci sono forse alcune cose che non ti ho detto», riprese. «Ti rivelerò tutto quello che posso.» Il suo volto si indurì, divenne di pietra. «Ho un piano che richiede il tuo aiuto. Posso prometterti solo che tornerò in tempo per salvare la tua famiglia dalla sentenza di morte.»

«Quando?» chiesi.

«In tempo per la Grande Festa.»

Annuii. All'improvviso stavamo stringendo un patto. Era emersa l'abile

donna politica che era in lei.

«Devo sapere se accetterai», proseguì. «Naturalmente, in caso contrario, sarai libero di fare quello che più desideri, cioè tornare dalla tua famiglia. Ma ti dico questo: se lo farai, il tuo destino potrà essere uno soltanto, e ti prometto che non sarà allegro. Se deciderai di rimanere potrai aiutarmi a salvare tutti noi, e avere un ruolo nella grande storia. Avrai qualcosa di eccezionale, di vero, da scrivere in quel tuo diario. Che cosa decidi?»

Con un senso di freddo addosso, cercai di riflettere sulle scelte che mi rimanevano. Avevo ancora qualche giorno davanti a me prima che la sentenza di morte di Akhenaton si abbattesse sulla mia famiglia, ma Mahu avrebbe potuto attaccarmi nel frattempo. Forse avrei potuto mandare un messaggio per mettere in guardia Tanefert; forse Mahu non avrebbe agito prima che il mio fallimento fosse ufficialmente dichiarato. E che dire di Ay, del quale avevo pronunciato il nome in maniera tanto temeraria? Mi appariva chiaro che l'unico modo di proteggere la vita dei miei cari fosse quello di resistere fino alla fine. Altrimenti saremmo stati sempre in balia del terrore, avremmo visto un pericolo in ogni ombra.

«Che cosa devo fare, per te?»

Sembrò davvero sollevata, come se si fosse aspettata che rispondessi in modo diverso.

«Voglio che tu protegga il mio ritorno. Devo sapere chi sta complottando contro di me e tu devi scoprirlo.»

«Posso farti qualche domanda?»

Sospirò. «Sempre domande.»

«Cominciamo da Mahu.»

«Non credo sia saggio creare pregiudizi in te esprimendo le mie opinioni sulle persone.»

«Dimmi comunque ciò che pensi di lui.»

«È devoto come il suo cane. Ci ha servito fedelmente. Gli affiderei la mia vita.»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Si sbagliava, questo era certo.

«Ma... ha cercato di uccidermi. Mi odia, mi vuole morto!»

«Dipende dal fatto che il suo orgoglio, che è grande, è stato insultato dalla tua presenza. Ma ciò non significa che non desideri che io sia ritrovata.»

«Non mi fido di lui.»

Non disse nulla.

«Chi altri?» chiesi. «Ramose, Parennefer?»

«Sono pedine importanti. Hanno tutti le loro motivazioni. Ramose è un buon consigliere. Non l'ho mai visto agire per cattiveria, per vendetta o per ambizione personale, e questa è una cosa rara. Sembra un castello: forte, duro, difeso. Ma ama la bellezza e l'apparenza. Hai notato come è elegante nel vestire? Un tempo era il Sovrintendente al Guardaroba di corte.» Al mio sguardo sorpreso, sorrise.

«E Parennefer?»

«Parennefer ama l'ordine. Ha orrore della confusione, il suo amore per la precisione è una parte importante della sua personalità, ed è molto potente.»

Tentai la mia carta vincente.

«E Ay?»

Non poté nascondere la paura che le attraversò il volto. Mi fece pensare a un animale braccato. Quale tasto avevo toccato? Era un nome prestigioso, il nome che avevo usato con Mahu.

«Puoi parlarmi di lui?»

«È lo zio di mio marito.»

«E...?»

«Sarà presente alla Grande Festa.»

Sembrava messa alle strette.

«Hai paura di lui?»

«Le tue domande semplici, di nuovo.» Scosse ansiosamente la testa e proseguì: «Arriverà in città fra poco. Con tutti i personaggi di questo dramma, e con i capi dell'esercito. E con loro ci saranno i capi tribali del Nord e del Sud, dignitari di altri Paesi, tutti coloro che pagano i tributi e che hanno i figli trattenuti nelle stanze reali destinate ai bambini, e le figlie sposate nell'harem... In breve, nei prossimi giorni, tutti gli uomini di potere e le loro famiglie giungeranno in città. Devo agire in maniera decisa contro i miei nemici, e con i miei amici, con la consapevolezza di ciò che rappresentano e di ciò che stanno progettando contro di me».

«E quando, e come, ritornerai?»

«Te lo dirò al momento opportuno.»

La cosa mi fece arrabbiare. Perché tenermi all'oscuro dei suoi progetti?

«Non c'è stato giorno in cui non abbia cercato di capirti attraverso le parole di coloro che sono al potere», protestai. «Ora vuoi che torni in città, apertamente, mettendo ogni cosa a rischio, andandomi a cacciare in quel nido di vipere, e senza dirmi qual è il tuo piano?»

Non si scompose più di tanto. «Rifletti. Che cosa accadrebbe se ti

prendessero? Akhenaton farebbe qualsiasi cosa perché io tornassi; sono tutto ciò che si frappone tra lui e il disastro. Che accadrebbe se Mahu ti torturasse o facesse del male alla tua famiglia? Resisteresti e non riveleresti tutto? Ne dubito. Così, non potrai dire ciò che non sai.»

«Ma mi tortureranno in ogni caso, e tortureranno la mia famiglia.»

«Lo so, ma che altro posso fare? Fidati di me. Posso guidarti e offrirti l'aiuto di uno o due alleati. E quando sarò in grado, ti dirò tutto... è una promessa.»

Eccomi di nuovo davanti a due scelte: quella, ragionevole, di lasciare quel luogo, e quella, inevitabile, di andare fino in fondo.

«L'unico sostenitore che ho trovato fino a questo momento è un uomo incapace di distinguere un buon vino da una caraffa d'acqua stagnante. E non direi neppure che la sua fedeltà sia fuori discussione.»

«Capisco.»

Si avvicinò a una porta che in precedenza non avevo notato e bussò piano. La porta si aprì e, con un'espressione di profondo divertimento, che lui cercava di far sembrare rispetto, nella stanza entrò un personaggio familiare.

«Buongiorno, signore.»

«Khety!»

Si inchinò davanti alla regina.

«Khety è ai miei ordini sin dal giorno del tuo arrivo», disse Nefertiti. «Gli ho affidato la mia vita, e anche la tua, benché non lo sapessi. Ti scorterà fino a una casa sicura in città e ti informerà sulle cose che devi conoscere.»

Non sapevo se picchiarlo o abbracciarlo. Una cosa era certa: aveva recitato la parte del giovane sciocco in maniera assai convincente. Mi girai verso la regina e mi inchinai.

«Parleremo ancora. Ora devi riposare, prima di ogni altra cosa», disse lei.

Risalimmo alla luce del giorno nascente ed emergemmo in un cortile recintato pieno di piante, al centro del quale dell'acqua zampillava in una vasca di pietra. L'aria risuonava dei primi canti degli uccelli.

Ci separammo per andare a riposarci.

Ora sono seduto e scrivo queste righe, alla luce del sole, nel tepore del nuovo giorno. So che cosa devo fare, e perché. So che la regina è viva e il motivo per cui mi ha assegnato un ruolo che ha uno scopo più importante di quanto avessi immaginato. La mia sensazione di inutilità sta svanendo

davanti alla certezza di un nuovo obiettivo e, devo confessarlo, al desiderio di guadagnarmi ancora il sorriso che rendeva tanto grazioso il volto di Nefertiti. Sarò in grado di portare a termine quella missione? Lei, Khety e io siamo quasi soli contro le grandi forze scatenate contro di noi, con tutti i vantaggi di cui godono: conoscenza, sicurezza, ricchezza, potere. Ma un vantaggio lo abbiamo anche noi: siamo invisibili. Nessuno sa se siamo nell'altro mondo o nelle ombre di questo.

30

Khety, a mio avviso senza motivo, continuava ad apparire compiaciuto. «Oh, il grande scopritore di misteri...» Mi guardava e ammiccava come se ora tra di noi ci fosse della complicità, e non solo quella ma anche una certa uguaglianza di qualità. Sicché, quando mi chiese per la terza volta se davvero non avevo capito come stavano le cose per quanto lo riguardava, fui costretto a rispondere.

«Khety, l'espressione da idiota ti si addiceva al tal punto che non mi è mai passato per la mente che avessi una briciola di intelligenza. Forse il motivo è da ricercare nel fatto che, in realtà, non stavi neppure recitando una parte. Forse c'era del vero.»

Per un attimo sembrò offeso. «Be', ti ho detto diverse cose di me che erano vere. E, a proposito, il vino mi piace, e mi piacciono anche le mandorle.»

Forse stavo semplicemente cercando di reprimere il mio senso di inadeguatezza. Detesto farmi sorprendere. Per alcuni minuti ci tenemmo il broncio come bambini.

Eravamo seduti nel cortile, protetti dal sole da cornicioni sporgenti e da tende di lino stese sopra di noi.

«Comprendi la gravità della faccenda in cui siamo coinvolti?»

Khety annuì. Ancora una volta sapeva tutto.

«Conosci l'Istruzione di Ptahhotep: 'Non cercare di controllare qualcosa che alla fine non sarai in grado di controllare'? Be', temo però che non avremo altra scelta. Non ho bisogno di illuminarti sul retroscena della faccenda, e continuo a non capire perché tu non me ne abbia parlato prima, conoscendo l'importanza della posta in gioco.» Cercò di interrompermi ma alzai una mano perché tacesse. «Sì, senza dubbio eri tenuto a mantenere il massimo segreto. C'erano altre cose in ballo. Ma ora dobbiamo trovarci un

nascondiglio e devo sapere delle misure di sicurezza previste per la Grande Festa. E soprattutto devo scendere a patti con Mahu.»

«Come posso aiutarti? Farò qualsiasi cosa per esserti utile.»

«Voglio consultare gli archivi del Medjay. Sei in grado di aiutarmi?»

«Sì, ma perché?»

«Contengono informazioni su tutti. Su di te, su di me, su Ay e sullo stesso Mahu. Dobbiamo conoscere a fondo ciò che sta accadendo per saperne di più sui complotti, sulle cospirazioni, sui segreti.»

Khety rifletté. «Ho un contatto, uno scriba. Può farci entrare e aiutarci a trovare i documenti importanti.»

«È fidato?»

Fece una smorfia. «È mio fratello.»

«Di questi tempi non ci si può fidare di nessuno, nemmeno di un fratello.»

«È più giovane di me.»

«Questo peggiora le cose: spesso i fratelli più giovani tradiscono e uccidono i più vecchi. Sai... rivalità fra parenti.»

Khety rise. «Ama la musica e i libri, la politica non lo interessa. Preferisce trascorrere il suo tempo libero in biblioteca. Fidati di me.»

Comparve la regina. Confesso che non riuscivo a distogliere lo sguardo da lei. C'era qualcosa di incandescente nella sua presenza.

«Nei prossimi giorni questo luogo non sarà sicuro per nessuno di voi due», disse. «Khety però conosce una casa in un luogo segreto, nella periferia degli operai. Temo che non sia particolarmente comoda, ma suppongo che nessuno penserà a cercarvi proprio lì. E sono certa che troverete il modo di non farvi notare tra la folla di gente in arrivo.»

Era un consiglio intelligente. I poveri sono invisibili agli occhi dei ricchi.

«Come dice il proverbio, saremo poveri nella casa del ricco», replicai.

Nei muri di quell'edificio non c'erano né porte né finestre verso il mondo esterno. L'unico modo di uscirne consisteva nel ripercorrere il labirinto. Salutammo brevemente Nefertiti e scendemmo per una scala di tortuosi gradini di pietra. Ora il cammino era illuminato da lampade e torce. Sulle pareti notai diverse splendide immagini che raffiguravano uccelli, animali, giardini. Su tutto, un sole e una luna ultraterreni.

«Dove siamo, Khety?»

«Ricordi la nostra visita alla residenza della regina, dove sedesti a osservare il fiume?»

Ricordai la struttura simile a un forte. Khety aveva sempre saputo...

«Se continui a sorridere con quell'espressione furba ti spingerò giù da questi gradini.»

La sua risata echeggiò lungo corridoi che scomparivano nell'ombra. Il punto in cui ci trovavamo era l'ultimo che prendeva la luce del giono.

«Be', come dice l'avventuriero, tutti i sentieri portano da qualche parte», citò Khety.

«Molto saggio. Ma ricordo che, secondo quella favola, l'avventuriero non tornò mai a casa. Quale di questi sentieri ci condurrà dove dobbiamo andare?»

«I corridoi sono concepiti in modo da intrappolare gli intrusi per sempre. Per fortuna li conosco come il palmo della mia mano.»

Ne indicò uno, prendemmo una torcia ciascuno e, camminando in silenzio con la strana compagnia dell'eco dei nostri passi e delle nostre ombre, ben presto giungemmo a una specie di raccordo. A quel punto Khety ebbe un attimo di esitazione.

«Che c'è?»

«Cerco di ricordarmi il percorso.»

Si mosse in una direzione e poi, all'improvviso, si fermò.

«Che c'è, ora?»

«Mi dispiace ma questa è la strada sbagliata.»

«E tu saresti l'uomo che mi aiuterà a salvare il mondo...»

Compresi che ci trovavamo sotto il fiume. Lievi correnti d'aria, come brezze ultraterrene, facevano oscillare la fiamma delle torce ma non riuscivano a spegnerla. Vidi scene dipinte sulle pareti: raffiguravano gli spiriti dei morti che si godevano le delizie dell'Aldilà. Raccontiamo a noi stessi storie di felicità, di libertà oltre la tomba, ma costruiamo i nostri templi e le nostre tombe nell'oscurità e ci spaventiamo ascoltando favole di mostri e nomi segreti. Tuttavia, nell'affidabile luce delle torce e nella piacevole compagnia di Khety, i corridoi che nella notte precedente mi avevano tanto allarmato ora avevano perso il potere di incutere terrore alla mia mente.

Dopo aver camminato in silenzio per un po', arrivammo a una serie di gradini che salivano verso la scura porta di una botola. Un po' di luce filtrava tra le assi di legno. Tendemmo l'orecchio, attenti, ma udimmo solo una specie di fruscio, di ansito... come se accanto a noi si muovessero delle lente, sgraziate danzatrici. Con infinita cautela, Khety sollevò la botola e, dopo tanta oscurità, fummo investiti da una luce accecante. Il mio

compagno si guardò in giro, poi aprì del tutto la botola e saltammo fuori, nella luce del giorno.

La prima cosa che mi colpì fu l'odore. Un odore di fango vecchio, di verdure putrescenti e di escrementi. L'odore dei maiali. Ne vedemmo, infatti, e mi fecero pensare a un raduno di dignitari corrotti che facevano andare le mascelle senza pensare a quello che masticavano e forse domandandosi se noi stessi fossimo commestibili... Il recinto era basso, per cui dovemmo piegarci, turandoci il naso, per uscire, cercando, senza successo, di fare attenzione a dove mettevamo i piedi. Sbucammo in un fetido sentiero, stretto, con i canaletti di scolo su entrambi i lati ingombri di detriti e di escrementi animali e umani. Nel punto in cui lo stretto passaggio si apriva in una via più larga vedemmo numerosi operai. Lì ci raggiungeva un rumore di umanità che ci parve provenire da un mondo migliore. Di fronte al porcile c'era una porta coperta da un pezzo di tappezzeria fatiscente. La varcammo ed entrammo in una specie di deposito surriscaldato e polveroso zeppo di immondizie, vecchie brocche, giare e scarti di ogni genere. Una porta supplementare immetteva in un'altra stanza, che conteneva due semplici paglericci, una giara di pietra piena d'acqua e una cassetta con un po' di cibo. Una vecchia e malridotta scala, cui mancavano diversi pioli, saliva fino a una porticina che si affacciava sul tetto. Khety chiuse la porta d'ingresso dall'interno e mormorò: «Casa, dolce casa».

In un'altra cassetta trovammo abiti da operaio, strisce di tessuto e comuni sandali di corda, nonché altri indumenti adatti a persone appartenenti alla classe media che avremmo potuto indossare in caso di necessità. Ma prima volevo salire sul tetto, per orientarmi. Mi avvolsi in fretta la testa e le spalle in un pezzo di stoffa relativamente pulito e mi arrampicai sulla scala. Spinsi la porta, guardai fuori ed ebbi la visione di una città del tutto diversa da quella che conoscevo: un caos di tetti confinanti formava, in uno schema folle e improvvisato, una specie di piccola città fatta di baracche, dimora senza dubbio di quei numerosissimi poveri invisibili che mantenevano la città pulita e attiva. Faceva molto caldo. Ogni cosa era immobile. Il luogo, in quell'ora pomeridiana, mi dava un'impressione di abbandono, di assenza di vita, privo degli intensi colori della frutta e della verdura messe a essiccare, di galline che grattavano il terreno nei loro recinti, di bucati appesi alle corde che caratterizzavano i tetti di Tebe. Qui non c'erano bambini che giocavano, ma solo qualche vecchia donna con la testa china sul lavoro, intenta a piegare indumenti in

cattivo stato a mano a mano che si asciugavano sulle corde, nel sole accecante del pomeriggio. Nessuno fece caso a me.

La vista migliore era quella sul fiume, in particolare del molo da dove ero partito alcuni giorni prima per prendere parte alla caccia. Ma ora non vedevo barche di gitanti, o di giovani donne che cantavano. C'era solo il movimento del traffico fluviale, delle imbarcazioni in attesa di essere caricate di merci. Era come osservare una lenta, disordinata battaglia dal punto di osservazione di una mosca.

Alcune chiatte stavano caricando legno, pietra, frutta e cereali. A bordo di una di esse, tra un coro di grida e richiami che creavano una cacofonia di suoni, erano visibili scimmie urlanti, gabbie di uccelli colorati, falchi ammaestrati su trespoli di legno e, in una robusta gabbia, un grande babbuino che fissava sprezzante quel mondo rozzo e rumoroso. Vidi gazzelle, antilopi, zebre che, spinte con violenza sulla passerella, scivolavano sui loro zoccoli. Da un'altra chiatta, un gruppo di pigmei che venivano da Punt sbarcò eseguendo rapidi movimenti, camminando sulle mani e spingendosi a vicenda per divertire la folla.

La causa di tutto quel caos erano i preparativi per la Grande Festa. I doni, i tributi, le provviste di cibo e di bevande provenienti da ogni parte dell'impero e anche da più lontano cominciavano ad arrivare in città per soddisfare gli appetiti di un'unica congregazione di ricchi e di potenti, un evento di cui nessuno avrebbe goduto ma che avrebbe offeso chi non fosse stato invitato a parteciparvi. Essere lì, tra le persone importanti, era significativo di un'alta posizione sociale. E ogni monarca avrebbe portato con sé la propria famiglia, il proprio seguito, i propri ambasciatori e funzionari civili, i propri ufficiali, i segretari, gli assistenti degli assistenti... e i numerosi servitori, a loro volta suddivisi in gerarchie. La città non sembrava pronta per un simile, enorme aumento di popolazione e immaginai che molti sarebbero stati costretti a dormire nel deserto, nelle tombe sopra la città o nei campi, come un flagello di locuste.

Udii un rumore alle mie spalle. Khety apparve sulla porta e mi raggiunse accanto al parapetto.

«Una Grande Festa, proprio ora... Non è una follia? Voglio dire, dall'inizio del regno non sono ancora trascorsi trent'anni.»

«Akhenaton ha bisogno di affermare la sua posizione e confermare l'importanza alla nuova capitale. Sa che nel corso di una crisi può essere utile indire una festa o dare inizio a una guerra. E anche se lui si rifiuta di accettarlo, i suoi consiglieri sanno che il Paese è in pericolo, come sono in

pericolo, o stanno già crollando, le istituzioni. Deve affrontare problemi interni ed esterni e ancora una volta l'ultimo raccolto è stato povero. La gente non è pagata regolarmente, è spaventata e, se il re non farà attenzione, cederà alla rabbia. Akhenaton ha bisogno di riaffermare il proprio potere ricevendo pubblicamente l'omaggio di tutti, tanto dei nemici interni quanto degli alleati esterni, così come ha bisogno di riaffermare le proprie pretese territoriali e i propri diritti sugli Stati dell'impero. Ma questo spettacolo non servirà a nulla, a meno che la regina non faccia ritorno. Non c'è da stupirsi che Akhenaton sia disperato.»

La prospettiva di una grande celebrazione mi riportò antichi ricordi. «Ero ancora un bambino quando ci fu l'ultimo giubileo, sotto il regno di Amenhotep. Il popolo pensava che non ci fosse mai stata una celebrazione come quella. Il re ordinò che nei pressi del palazzo fosse scavato un lago, il lago Birket Habu. Sopra quel lago, lui, gli dei domestici e la famiglia reale avrebbero navigato con le chiatte. Immagini un lago artificiale di quelle dimensioni? Tutti gli anni di fatica, tante vite sacrificate per un solo giorno di festa. Per la folla che c'era, mio padre dovette prendermi sulle spalle perché potessi seguire l'evento. Il tutto avveniva molto lontano da me, ma ricordo un coccodrillo gigante che avanzava sull'acqua, muovendo lentamente la coda da una parte all'altra. Il dorso era coperto di gemme, gli occhi si muovevano nei due sensi e brillavano come se fossero schegge di vetro, le mascelle dai grandi denti bianchi si aprivano e si chiudevano. Naturalmente era di legno e avorio, era dotato di alcuni meccanismi ed era stato costruito sul fondo di una barca. Ma ai miei occhi era Sobek-Ra, il dio coccodrillo. Ero terrorizzato! E poi arrivò Amenhotep, a bordo di un'enorme barca d'oro con moltissimi schiavi ai remi. Il re sedeva su un alto trono e sulla testa aveva le due corone. E arrivarono gli dei, nascosti nelle cabine, che navigavano da est a ovest sulle loro imbarcazioni d'oro. Respiravo a malapena. È strano come le cose ci si impongano. Ora, guardando lo stesso spettacolo, io vedrò illusione, finzione, messa in scena. Vedrò solo i trucchi, i rozzi meccanismi, la ricchezza, le macchine che creano la bellezza dello spettacolo. Sto meglio ora, o stavo meglio quando ci credevo?»

Non poteva esserci risposta a quella domanda e inoltre altri pensieri occupavano la nostra mente. Rimanemmo a osservare il panorama e le attività che si svolgevano sotto di noi. Tra i battelli appena attraccati ne notai uno particolarmente bello che si distingueva per la linea superba ed elegante, la lucente perfezione dei legni e degli intarsi, la gloriosa

abbondanza delle vele: era una nave militare di prima classe ed era evidente che trasportava un personaggio molto importante. Gli addetti del molo afferrarono le funi lanciate dai marinai e con un'abile manovra tirarono la nave fino all'attracco. Tra i marinai in uniforme che si davano da fare a bordo, apparve un personaggio di alta statura, circondato da funzionari. Era troppo lontano perché potessi vederlo bene, ma compresi che gli veniva riservato il massimo rispetto. A terra gli era stata preparata un'accoglienza militare perché vidi un manipolo di soldati in attesa; anche se protetti da parasoli, dovevano essere oppressi dal caldo mentre aspettavano che la noiosa operazione di ormeggio si concludesse. Attraverso l'aria soffocante ci giunse lieve ma chiaro il suono di una fanfara, mentre l'uomo misterioso si preparava a sbarcare.

Khety si schermò gli occhi con le mani per farsi ombra e disse: «Horemheb».

Seguii con lo sguardo il personaggio che per me aveva assunto tanta importanza. Ci fu un breve scambio di convenevoli tra il comitato di accoglienza, l'uomo dall'aria sbrigativa e il suo seguito, che si teneva a rispettosa distanza mentre lui percorreva la passerella e sbarcava. Horemheb avanzò tra la folla e la sua scorta armata percuoteva con frustini e bastoni chiunque non fosse pronto ad abbassare la testa o a non farsi immediatamente da parte.

Khety, che poteva passare inosservato in città meglio di quanto potessi fare io, mi lasciò per andare a parlare con suo fratello e trovare un modo per accedere agli archivi. Rimasi dunque solo sul tetto a osservare le merci e la gente che continuava a fluire nella città ancora incompleta ma che ben presto sarebbe stata incredibilmente affollata. Sulla mia testa volteggiavano gli uccelli e al di là di tutto questo avvertivo l'infinita opposizione del deserto. Pensai alle mie bambine e a Tanefert. Che cosa stavano facendo, in quel momento? Le piccole chiedevano forse notizie del loro padre? Mia moglie stava forse tranquillizzandole con qualche storia frutto della sua ricca immaginazione? Stavano correndo in giardino, leggendo i loro papiri, o eseguendo senza posa nuovi movimenti acrobatici?

Mentre riflettevo sull'imponderabilità della mia vita, su uno dei tetti vicini scorsi una fragile figura femminile. Stava guardandosi intorno, riparandosi gli occhi dal sole. Vedendomi, mi rivolse un educato, deferente inchino, e quando le restituii il saluto mi fece cenno di raggiungerla. Pensai che non sarebbe stato inutile saperne di più su quel quartiere della

città; segreti e informazioni, infatti, non sono prerogativa dei palazzi ma si possono carpire anche nei quartieri più miseri. Sicché scavalcai il parapetto, procedendo con cautela sui tetti in rovina perché in alcuni punti le canne secche, disposte a fasci per coprire le case, erano spezzate o mancavano del tutto, e la raggiunsi, al parapetto opposto. La sua pelle era più scura della mia, i lineamenti tradivano la discendenza nomade e la veste, misera ma pulita, era ornata da ciondoli di stile tradizionale. Non poteva avere più di vent'anni, ma il duro lavoro l'aveva invecchiata e, come sempre avviene, le mani dalla pelle callosa, le nocche nodose e le unghie spezzate rivelavano la sua storia. Il suo sorriso, tuttavia, era pieno di vita, di umanità. Ci salutammo.

«Vengo da Mut», disse, a titolo di presentazione. Conoscevo quel luogo. Era un insediamento nel deserto a sud-ovest del Paese, non lontano dall'oasi di Dhakla.

«Non sono mai stato laggiù, ma mi piace il vino che vi si produce.»

Annuì, senza commenti.

«Quando sei arrivata in città?» le chiesi.

«Ah... la città...» replicò. Si coprì gli occhi e scosse lentamente la testa. «Mio marito udì uno splendido racconto che qualcuno stava facendo al mercato a proposito della nuova capitale e della necessità di manodopera. Tornò a casa e mi disse: 'Possiamo andarcene da qui, concludere qualcosa'. Ero spaventata all'idea di lasciare tutto ciò che conoscevo e che amavo, e di intraprendere un viaggio tanto pericoloso. Avevamo sentito parlare di bande di evasi e anche della soldataglia al servizio del clero di Amon che nottetempo depredavano i viaggiatori. Ma era deciso a partire perché dove eravamo non c'era nulla per noi. Donammo tutto quello che possedevamo a una guida perché ci garantisse un viaggio sicuro. Ci parlò di una città verde ricca di torri, di giardini, che offriva lavoro a tutti. Persino io ero ammaliata dalle sue parole. Partimmo, dunque, con i nostri due bambini, lasciandoci alle spalle genitori, nonni, fratelli e sorelle, sapendo che probabilmente non li avremmo rivisti mai più. Quella sera, con noi, partirono altre cinque famiglie.»

Fece una breve pausa, gli occhi perduti nel ricordo di quella partenza.

«Viaggiammo per giorni e giorni e una sera fummo sorpresi e circondati da una banda di guardie del Medjay. Ci costrinsero a marciare e alla fine fummo aggregati ad altri gruppi di gente sbandata e disperata proveniente dalle Terre Rosse. Eravamo come bestiame. *Bestiame*.»

Sollevò le mani callose in un gesto di impotenza.

«Finalmente raggiungemmo il Grande Fiume. Ma tutte le dolci acque che scorrevano davanti ai miei occhi non avrebbero potuto estinguere la sete di ritorno a casa che provavo. Fummo trasportati a bordo di una barca e, quando arrivammo in città, ci misero al lavoro. Non eravamo schiavi, ma nemmeno liberi. Ogni mattina uomini e donne dovevano attendere che il sovrintendente e i suoi assistenti scegliessero quelli che avrebbero lavorato e mangiato, e quelli che non avrebbero lavorato e avrebbero sofferto la fame. Sceglievano sempre i più adatti e i più robusti, e mentre i fortunati cercavano di portare a casa in segreto del cibo per gli altri, lentamente coloro che non erano stati scelti morivano di fame nei sudici tuguri in cui erano stati abbandonati. Lavoravo come operaia; e i miei bambini mescolano il fango per i mattoni da essiccare che servono per costruire la città. Ora mio marito è a capo di una squadra. Ma tutto ciò gli ha inaridito l'anima. Beve. Litighiamo di continuo. E adesso...»

Si indicò il piede, e vidi che era bendato.

«È fratturato?»

Sciolse lentamente la fasciatura di lino sporca di sangue e mi mostrò il danno che il piede, schiacciato da un blocco di pietra, aveva subito. La carne era bluastra e rossa e, qua e là, gonfia e giallastra. La forma era distorta, le dita incurvate. Mi parve che le ossa fossero rotte, che il tessuto stesse imputridendo. Forse lo avrebbe perduto, quel piede.

«Ora sarà inutile come una danzatrice con una gamba sola.»

Avrei voluto leggere su quel volto dignitoso un po' di saggezza oltre alla sofferenza. Ma ciò che vedevo era solo disperazione.

«Vorrei non essere mai venuta qui», proseguì. «Ma che scelta avevamo? L'ultima cosa che ci era rimasta da vendere eravamo noi stessi... questo è un mondo in cui, se non hai nulla da vendere, muori.»

Che potevo fare per quella donna? Il nostro mondo dorato, la nostra comoda vita sono tali grazie all'invisibile, inevitabile lavoro della povera gente. Non era una novità, naturalmente. Nella mia vita c'erano state molte occasioni in cui avevo dovuto affrontare quella costante, spiacevole realtà. Giorno dopo giorno, il mio lavoro mi aveva mostrato gli effetti di quella miseria: delitti commessi per l'ubriachezza alla quale ti portava la disperazione, delirante esuberanza, indifferenza e trascuratezza, ribellione alla sfortuna che in breve sfociava in irreparabili atti di rabbia e di violenza.

Sedemmo per un po' ad ascoltare il canto libero degli uccelli. Sembrava un bello scherzo a sue spese... lei non avrebbe mai posseduto una simile

dolcezza. Ma chiuse gli occhi e bevve quella musica come avrebbe bevuto del vino. Le offrii la sola cosa che mi era possibile offrire: un po' d'acqua della mia borraccia. Ne mandò giù alcuni sorsi, più grata per l'offerta che per l'acqua. Ci salutammo, poi lei se ne andò lungo i tetti, nel cocente sole pomeridiano.

Khety tornò con la notizia che avremmo potuto tentare l'ingresso negli archivi quella sera stessa. Sembrava preoccupato, pieno di dubbi: come avremmo eluso la sicurezza? Come avremmo trovato le informazioni che ci interessavano in quella quantità enorme di papiri? Che cosa sarebbe accaduto se suo fratello e la sua famiglia fossero stati scoperti? Ma, stranamente, io ero meno preoccupato di lui.

«Non farmi perdere tempo con le tue ansie, concentrati sulle soluzioni, non sui problemi.»

Non sembrava convinto.

«Ascoltami, Khety, nel nostro lavoro ci sono due cose. La prima è la conoscenza che, secondo me, include la programmazione. La seconda è l'improvvisazione, che include errori, sorprese sgradevoli e, spesso, il capovolgimento delle cose. In questo caso è importante la conoscenza. Di conseguenza, sbrighiamoci a trovare un piano. Se le cose andassero male, passeremo alla fase numero due e improvviseremo per tirarci fuori dai guai.»

31

Lasciammo il nascondiglio, travestiti io da scriba di corte e Khety da mio assistente. Mi ero preparato una storia: eravamo incaricati di una ricerca sugli avvenimenti relativi al regno di Akhenaton che l'ufficio della Cultura avrebbe presentato al re in occasione della Grande Festa. Doveva essere una sorpresa, e quindi rimanere segreta. Avevamo con noi i permessi rilasciati dall'ufficio del Medjay addetto alla persona del re che Khety aveva fabbricato con papiri originali e tanto di sigilli. Avevo anche le mie autorizzazioni originali, ma non sarebbero state della minima utilità, dato che vivevamo in clandestinità.

«Hai visto Mahu?» chiesi a Khety.

«Era fuori, avevo calcolato l'ora della mia visita. Mi hanno detto che ha chiesto di me.»

«Lo credo. Che cosa penserà che tu stia facendo adesso, dopo il nostro

arresto seguito all'assassinio di Meryra?»

«È stato troppo occupato per pensarci. Quell'assassinio ha fortemente danneggiato il suo prestigio personale. Sta cercando disperatamente qualcuno cui attribuire il delitto. Suppongo che la tua nuova scomparsa lo abbia reso furibondo. Sono certo che vuole vedermi per questo.»

Mi concessi un attimo per godermi la soddisfazione procuratami dalle parole del mio compagno. Con l'avvicinarsi della Grande Festa e con le tensioni in aumento dopo la morte di Meryra, Mahu doveva essere troppo preso dai suoi problemi immediati per mettere in atto le minacce proferite contro la mia famiglia.

Camminare di nuovo tra le vie della città rappresentò per me una strana esperienza. La sicurezza assoluta che aveva caratterizzato l'atteggiamento dei cittadini durante i primi giorni del mio soggiorno era svanita; tra la folla, ora, si avvertiva una sensazione di incertezza, assai vicina all'ansia. Era come se tutti fossero preoccupati per i prossimi eventi e per l'arrivo di tanti stranieri. Ma la cosa tornava a nostro vantaggio, perché ci permetteva di non essere notati. A ogni modo, per buona misura ci coprimmo la testa, come se fossimo dei religiosi, e nessuno fece caso a noi.

Uscimmo dai quartieri poveri e risalimmo la Strada Reale in direzione nord, dove alcuni giorni prima lo scultore Thutmosi mi aveva accompagnato a bordo del suo carro. Proseguimmo verso il centro della città e superammo il Piccolo Tempio di Aton davanti al quale numerosi fedeli chiedevano a gran voce di entrare. Ebbi una rapida visione del cortile all'aperto: era affollato di uomini e donne con le mani alzate verso le numerose statue del re e della regina e verso i raggi del sole al tramonto. Svoltammo a destra e proseguimmo lungo il muro settentrionale del tempio, lottando contro la corrente contraria della folla. Poi continuammo ad avanzare lentamente fino alla Casa della Vita e raggiungemmo il complesso che ospitava gli archivi. Ora eravamo maggiormente in pericolo perché era più facile che ci riconoscessero e perché l'ufficio di Mahu, situato nelle caserme del Medjay, era a poca distanza, in direzione est.

Khety imboccò fiducioso una stretta via situata fra alte mura e superò gli uffici che sembravano ospitare ogni tipo di attività burocratica. Superammo un imponente portone decorato con le insegne del falco d'oro e del Disco del Sole di Aton e ci trovammo in un piccolo e ombroso cortile dove incontrammo il primo gruppo di guardie addette alla sicurezza. Khety fece balenare brevemente il lasciapassare davanti ai loro occhi, mentre io cercavo di darmi un po' di sussiego. I soldati, pur guardandoci con

sospetto, fecero un cenno di assenso. Stavamo ormai per lasciarci alle spalle il cortile quando una voce autoritaria ci intimò di fermarci. Khety mi guardò mentre un'altra guardia si avvicinava a noi.

«Questo luogo non è aperto al pubblico.» Esaminò il nostro permesso e chiese ancora: «Chi vi ha concesso questa autorizzazione?»

Stavo per aprir bocca e ricorrere alla mia famosa improvvisazione, quando una voce alta e chiara gridò: «Sono stato io». A parlare era stato un giovane alto e magro dalla soglia di uno degli uffici. Il volto pallido era di quelli che evitavano accuratamente il sole. «Hanno appuntamento con me, sono incaricato di assisterli. È un grande onore. Non sapete che quest'uomo è uno dei più grandi scrittori del nostro tempo?» Annuì rispettosamente nella mia direzione e io mi inchinai quasi impercettibilmente per accogliere il complimento, come avevo visto fare a una lettura pubblica alla quale, su insistenza di Tanefert, avevo assistito molto tempo prima. In quel caso, il lettore era stato uno scrittore assai ammirato per le sue supposte qualità di spirito e intelligenza. Avevo ascoltato quella lettura senza fine meravigliandomi per la pomposità del personaggio, per le sue vesti costose ma volgari, per il suo eloquio affettato. Con un altro gesto rispettoso il giovane mi invitò a proseguire e, mentre passavamo oltre il gruppo delle guardie, mi bisbigliò con un fremito di paura nella voce: «Per fortuna, nessuno di loro sa leggere». Superato quel primo, immediato pericolo, entrammo nell'edificio.

Il giovane fratello di Khety era fisicamente molto diverso da lui. Si sarebbe detto che scopo della sua vita fosse quello di essere esattamente l'opposto.

«Confesso che cose come queste preferirei leggerle su un papiro piuttosto che viverle di persona. Hai idea del pericolo che fai correre a tutti noi, e in un momento come questo, poi?» L'ultimo commento era rivolto a Khety.

«Sono spiacente», mi bisbigliò questi. «Mio fratello ha sempre condotto una vita tranquilla, protetta.»

Nel corridoio incrociammo un gruppo di funzionari del Medjay e noi smettemmo di parlare. Tra di loro ebbi la certezza di riconoscere uno dei giovani che avevano partecipato alla partita di caccia. I suoi occhi incontrarono i miei e mi parvero incuriositi. Distolsi lo sguardo e continuai a camminare senza osare più voltarmi. Ebbi la sensazione che si fermassero – mi avrebbe chiamato? –, invece andarono per la loro strada e svanirono alle nostre spalle. Proseguimmo.

Il fratello di Khety si presentò come Intef. «È il nome del Grande Araldo della città benché, diversamente da me, egli sia noto anche come 'Grande in Amore', 'Signore dell'Intera Regione delle Oasi' e 'Conte di Thinis', che, come saprete, è Abido.» Aprì una porta e noi lo seguimmo in una vasta stanza con le pareti ricoperte di scaffali di legno e diverse scrivanie occupate da uomini che studiavano rotoli di papiro all'ormai debole luce che entrava da finestre con le persiane. Pochi sollevarono la testa dal loro lavoro. Alcuni stavano radunando materiali, note e documenti e si preparavano ad andare. Notai che da quella stanza di lettura si diramavano numerosi corridoi e che, per fortuna, non c'erano guardie.

«Questa è la biblioteca centrale», disse Intef. «Qui conserviamo tutti i documenti e le pubblicazioni in cui sono registrati gli avvenimenti ordinari. Abbiamo sezioni separate per Affari Esteri e Corrispondenza, Informazione Domestica Interna, Atti Criminali e di Giudizio, Documentazione Culturale, che comprende la poesia e le favole, Testi Sacri eretici e ortodossi, Rapporti Storici pubblici e privati e così via. Talvolta è assai difficile sapere sotto quale titolo cercare certe informazioni.»

«E in tal caso come procedete?» chiesi.

«Prima si tenta la classificazione, se questa risulta impossibile i documenti vengono inoltrati a una stanza della biblioteca che chiamiamo ufficiosamente Miscellanea, Misteri e Sparizioni. Talvolta abbiamo bisogno di un certo documento e, non si sa per quale ragione, non riusciamo a trovarlo in biblioteca. Allora redigiamo un rapporto sulla sua assenza, per così dire, che inviamo alla stanza delle Sparizioni. In alcuni casi includiamo note descrittive di ciò che è scomparso e lo facciamo in termini di informazioni segrete. Insomma, non sappiamo... ciò che sappiamo.» Sorrise.

«Credo di capire. Deve trattarsi di rapporti assai lunghi. In questa stanza delle Sparizioni... sono incluse anche le persone scomparse?»

Mi guardò, sospettoso, poi guardò il fratello. «Che cosa state cercando, esattamente?»

«Non che cosa, *chi*. Non credo che l'informazione di cui abbiamo bisogno possa essere in questa stanza.»

Intef guardò in direzione degli uomini che stavano andandosene. Annuì in fretta, ansioso, e ci fece segno di seguirlo. Si affrettò per uno dei corridoi che si diramavano dalla stanza e da quel momento penetrammo in un grande labirinto di papiro: scaffali alti fino al soffitto sui quali erano

accumulate grandi quantità di documenti e scritti, papiri, alcuni raccolti in collezioni rilegate in cuoio, altri sciolti, altri ancora arrotolati, il tutto ricoperto di polvere. Per non parlare delle scatole di legno piene di milioni di tavolette d'argilla con strani e complicati segni.

«Che lingua è?» chiesi prendendone una.

«Babilonese, la lingua della diplomazia internazionale», rispose Intef togliendomi rapidamente l'oggetto di mano e riponendolo al suo posto, un po' innervosito.

«Non c'è da meravigliarsi se tutto è così confuso. Quante persone sono in grado di leggerlo?»

«Coloro che hanno bisogno di farlo.»

Poi, lanciando un'occhiata in direzione del corridoio, Intef ci spinse in una minuscola anticamera scarsamente illuminata e vidi che anche lì le pareti erano piene di scaffali. Come un pessimo attore nella parte del cospiratore, si rivolse a me a voce alta: «È per me un grande onore aiutarti nel tuo progetto. Che cosa posso fare per te?» E, intanto, indicava la parete, ammiccando.

Capii e stetti al gioco. «Stiamo svolgendo una ricerca sulle gesta gloriose del nostro signore.»

Mi fece cenno di andare avanti.

«Ti chiediamo di onorarci permettendoci di accedere ai documenti relativi alla sua gioventù...»

Nel contempo, Khety gli passava un minuscolo rotolo di papiro sul quale aveva scritto i nomi di coloro sui quali volevamo compiere delle ricerche. Intef lo nascose tra le pieghe della sua tunica.

«Vi prego di seguirmi», disse. «Sono certo che potrete consultare molti documenti relativi alle eccezionali gesta del nostro signore.»

Percorremmo altri corridoi e Intef, questa volta a bassa voce, volle precisare: «Non posso permettermi di cacciarmi in un qualche guaio. Sto facendo ciò che faccio solo perché mio fratello ha insistito... avrei dovuto sapere...»

«Sono io che ho pregato Khety di chiederti questo favore. Perché non leggi l'elenco dei nomi?»

Lo fece e, da pallido che era, divenne terreo. Teneva in mano il papiro come se fosse un oggetto avvelenato.

«Hai la minima idea del pericolo in cui poni me, voi stessi e le nostre... vite?» sibilò.

«Sì», risposi.

Senza parole, fece l'antico gesto di chiedere benedizione per se stesso e ci condusse in una stanza oblunga, stretta e buia. Controllò che non ci fossero guardie in giro e salì davanti a noi per una scala a chiocciola che immetteva in una stanza bassa e polverosa, malamente illuminata, una specie di tomba, che, ci spiegò, conteneva gli scaffali classificati della collezione.

«Qui passano le guardie a ogni ora del giorno e della notte», ci avvertì.

Ogni scaffale era contrassegnato da un geroglifico diverso. Quante parole, quanti segni, quante informazioni e storie erano raccolti in quel luogo! Una torcia accesa avvicinata inavvertitamente a uno scaffale, un lume lasciato a consumarsi su una pila di papiri, una scintilla catturata da una corrente d'aria e depositata sull'angolo ingiallito di un antico tomo e quella biblioteca nascosta così piena di segreti sarebbe stata divorata dalle fiamme! C'era di che essere tentati.

Cercammo prima di tutto l'archivio di Mahu. Le informazioni erano sistemate con burocratica precisione ed erano già migliaia i documenti relativi a cittadini con il nome che cominciava con la lettera M. Diedi un'occhiata ad alcuni di essi: Maanakhtef, ministro dell'Agricoltura sotto il nonno di Akhenaton; Maaty, funzionario della Tesoreria; Madja, «Signora della Casa». In fondo al foglio, lessi: «Informatrice della comunità artigiana... lavoratrice del sesso». C'erano un'infinità di altre persone ma con nomi e segreti che non mi interessavano. Finalmente trovai un raccoglitore di cuoio con papiri che riguardavano le varie mansioni di Mahu, ma il contenuto si rivelò deludente. Forniva solo informazioni elementari: data e luogo di nascita (Menfi), precedenti familiari (comuni), un lungo elenco di rapporti, descrizioni di arresti di fuggitivi, statistiche relative alla media dei successi, esecuzioni ordinate... e poi le parole DOCUMENTI SUPERCLASSIFICATI. Doveva averle scritte personalmente. In un certo senso, non mi ero aspettato molto di più. Quale capo della polizia lascerebbe i propri segreti depositati in un archivio?

Ora toccava a Meryra. Sfogliai in fretta: Merer, giardiniere; Merery, sacerdote anziano del tempio di Hathor del sesto Nomo di Dendera, anche sorvegliante del bestiame; Mereruka, visir del re Teti, sposato alla figlia del re, governatore di Menfi, ispettore dei Profeti... E finalmente Meryra: padre, Nebpehitre, primo sacerdote di Min a Copto; madre, Hunay, governante del signore delle Due Terre. Era interessante scoprire che erano sempre le stesse famiglie, poche, a mantenere la loro presenza accanto a quella reale, a esercitare la loro influenza. Copto si trovava in una zona

ricca per le sue miniere d'oro, le sue cave di pietra e per l'importante ubicazione sulla strada commerciale verso i mari d'Oriente, fonte di cospicuo reddito. Sapevo che Min era un dio associato ad Amon e ai culti di Tebe, e che era il protettore del deserto orientale. Il suo ruolo principale era stato quello di sovrintendere alle cerimonie d'incoronazione e alle feste; era anche il dio dell'autorità che assicurava il potere del re. Di conseguenza la famiglia di Meryra aveva garantito la propria alleanza negoziando, con successo, posizioni coincidenti sia all'interno della gerarchia di Amon sia all'interno del Grande Casato. A Meryra, però, era stata offerta l'opportunità – o era stato un dono? – di dichiarare totale fedeltà ad Akhenaton e al culto di Aton.

Scorsi in fretta la sua biografia, che non conteneva nulla di eccezionale. Istruito in scuole normali, aveva svolto varie mansioni, ereditarie e non; sembrava che si fosse inequivocabilmente alleato con Akhenaton subito dopo la morte di Amenhotep ed era stato uno dei primi ad arrivare nella nuova capitale. Era diventato consigliere del re per la sicurezza interna, il che gli aveva permesso, supposi io, di conservare e aumentare i beni della propria famiglia. Non c'era altro, e in ogni caso Meryra adesso era morto. Che cosa poteva esserci, lì dentro, che avesse potuto spiegarmi perché lo avevano ucciso? Ovviamente, l'assassino dell'alto sacerdote di Aton appena assurto alla sua carica era stato un grave colpo inferto al prestigio di Akhenaton, e il momento scelto per metterlo in atto era stato perfetto. Chi avrebbe tratto vantaggio dalla sua morte? Immaginai che le sue proprietà sarebbero state in gran parte devolute al Tesoro. Anche Ramose poteva aver avuto dei motivi per ucciderlo, perché in tal modo avrebbe eliminato il suo maggior rivale. Ma il modo in cui Meryre era stato eliminato non si accordava con quell'idea: Ramose avrebbe agito in maniera più sottile, con maggiore calma, e si sarebbe accertato che non ci fosse alcuna probabilità di essere incolpato. Inoltre, Nefertiti aveva detto che non avrebbe mai agito per vendetta. No, l'assassinio era stato progettato per continuare e rendere più efficace l'opera di destabilizzazione del regime.

Intef stava diventando sempre più nervoso e tendeva l'orecchio per ascoltare i passi delle guardie. Lo ignorai e cercai Horemheb. Harmose, musicista, menestrello di Senenmut, ministro, sepolto con il suo liuto; Hat, ufficiale della Cavalleria reale, informatore. Passai oltre Hednakht, Hekanefer, Henhenet, oltre ex scribi, consorti reali, ciambellani, cantanti, trombettieri, sacerdoti, esattori di tasse, macinatori di incenso, burocrati,

oltre una gran parata di titoli e cariche sociali, basse e alte... e lo trovai.

Già i dettagli biografici erano interessanti. Nato in una distinta famiglia del delta. Noto anche con il nome di Paatenemheb, un nome Aton. Fatto interessante: aveva conservato i due nomi e, di conseguenza, le alleanze con il passato e con il presente, pur facendosi chiamare con il suo nome non-Aton. Frequentazione della scuola militare di Menfi. Distinzione: migliore dell'anno. Periodo trascorso nei livelli medi dell'esercito, comandante di compagnia... A venticinque anni, vicecomandante della Divisione settentrionale. Campagne di Nubia, Mittani, Assiria. Sposato con Mutnodjmet, sorella di Nefertiti... Questo legame politico lo aveva catapultato al centro del potere. Aveva appena ottenuto la sua ultima promozione: comandante dell'esercito delle Due Terre, una posizione di grandissimo rilievo che gli consentiva di riferire direttamente a Ramose e forse allo stesso Akhenaton. Passai al foglio successivo, attaccato al primo, ma era bianco, come se l'archivista non avesse altro ma sapesse già che ci sarebbe stato un lungo futuro da annotare, da registrare.

Passai ad Ay e lo trovai dopo Auta, «scultore, omosessuale... scolpito ritratto su commissione della principessa Baketaton...» La documentazione relativa ad Ay era interessante perché consisteva nelle circostanze della sua nascita – figlio della coppia più influente alla corte di Amenhotep III e fratello di Tiy – e del suo matrimonio con Ty, «balia della regina Nefertiti». E poi lessi queste parole, spaziate su un sottile foglio di papiro:

PORTATORE DEL VENTAGLIO ALLA DESTRA DEL RE
SOVRINTENDENTE DELLE SCUDERIE REALI
PADRE DIVINO
COLUI CHE È NEL GIUSTO

I primi due appellativi erano significativi ma non davano titolo a posizioni di grande potere. Indicavano una condizione sociale elevata. Ma quale era il significato del quarto e del quinto?

Riflettevo incuriosito su quelle enigmatiche attribuzioni, ignorando il crescente nervosismo di Intef, quando all'improvviso quel fascio di documenti mi scappò di mano. Mi mossi repentinamente per cercare di afferrarli al volo ma non ci fu niente da fare: si sparpagliarono rumorosamente sul pavimento. Ci sentimmo raggelare. Fuori, i passi regolari delle guardie cessarono. Dall'altra estremità dello scaffale Khety ebbe un gesto allarmato e in quel momento feci una scoperta: dal

raccoglitore della documentazione di Ay era scivolata via una piuma: d'oro, finemente lavorata. Era larga e regale... forse d'aquila, o di falco. La raccolsi e la esaminai alla luce della lampada.

Poi risentimmo i passi delle guardie, rapidi, e venivano nella nostra direzione. Mi affrettai a nascondere la piuma tra le pieghe della mia tunica, raccogliemmo precipitosamente i papiri caduti e, dopo aver spento la lampada, ci addentrammo più profondamente nei meandri in ombra degli scaffali. In realtà, non c'era posto dove poterci nascondere perché gli scaffali finivano contro una parete. Ci immobilizzammo, trattenendo il respiro. Due guardie comparvero nel vano della porta con tanto di lanterne per poter guardare dentro. Per poco, non finii nel loro alone di luce. Ci acquattammo più che potemmo negli spazi oblunghi che il progettista di quegli scaffali aveva lasciato liberi in previsione dell'arrivo di altri raccoglitori, quasi fossimo stati dei manoscritti noi stessi.

Poi, allarmato, attraverso i varchi tra un ripiano e l'altro, vidi che uno dei fogli caduti era rimasto sul pavimento, appena fuori dal cerchio di luce che le lanterne delle guardie producevano. Mi sentii accapponare la pelle. Se i soldati lo avessero visto, avrebbero capito che nella stanza c'era qualcuno... Udii i loro passi che si avvicinavano, vedevo l'alone di luce che si faceva più vivido. Ora il foglio era chiaramente visibile. Mi chiesi per un attimo quale informazione contenesse... e poi fu coperto da un piede. Ci fu un attimo di silenzio totale... ero incapace perfino di respirare. Proprio in quel momento ci fu un grido, distante. Una delle guardie gesticolò verso il collega che, insospettito, alzò la lanterna... Ora la parete era completamente illuminata. Se l'uomo fosse avanzato di altri due passi, si sarebbe certamente accorto della nostra presenza. Ma se ne andarono entrambi, il rumore dei loro passi diminuì, e fu silenzio.

Intef, scosso da brividi, sembrava sul punto di sentirsi male. «Il cambio della guardia», bisbigliò. «Abbiamo pochissimo tempo per uscire di qui.»

Raccolsi il foglio, lo rimisi nel raccoglitore, in posizione sbagliata per mia soddisfazione personale, e ci accingemmo a uscire dalla stanza. Dalla soglia, non vedemmo guardie. Poi, tanto che c'ero, pensai di dare un'occhiata al mio raccoglitore. Feci segno a Khety di seguirmi.

«Vieni via», mi sollecitò lui. «Abbiamo trovato quello che cercavamo.»

Ma lo ignorai e andai a cercare lo scaffale con il mio geroglifico. Ramesse Menpehytra, ufficiale dell'esercito, vedi sotto Horemheb; Rahotep, scriba reale; Raia, musicista; Ramose, visir, primo ministro, nato ad Athribis, madre Ipuia... Dov'era il mio raccoglitore? Controllai di

nuovo. Scomparso. Perché? All'improvviso, mi sentii una non-persona. Chi aveva sottratto i miei documenti, e perché? Nefertiti mi aveva detto di averli letti. Forse erano ancora in suo possesso, o forse giacevano in un angolo dell'ufficio di Mahu. Doveva esserci una spiegazione...

Khety mi trascinò via, mettendosi un dito sulle labbra. Scendemmo in silenzio la scala a chiocciola mentre si udivano altri passi che avanzavano nella nostra direzione, lungo il corridoio che avevamo percorso quando eravamo arrivati. In preda al panico, Intef ci spinse in un piccolo deposito e chiuse la porta. Khety e io ci guardammo cercando di non respirare, mentre il nostro compagno teneva gli occhi chiusi. Quando il nuovo drappello fu passato, scivolammo fuori, attraversammo di corsa l'edificio, passammo dalla biblioteca ora deserta e finalmente raggiungemmo il cortile. Dopo esserci inchinati a Intef, emotivamente devastato dall'avventura, Khety e io ci coprimmo la testa e, superato il posto di guardia, ci ritrovammo nel frastuono e nel caos della strada.

«E allora, che cosa abbiamo ricavato dalla nostra visita?» chiese Khety.

Gli mostrai la piuma d'oro. «L'ho trovata nel raccoglitore di Ay; era nascosta fra le pagine. Non so quale sia il suo significato», risposi.

32

Dopo il crepuscolo, le strade si trasformavano a causa dell'improvviso afflusso di visitatori. A un tratto la città cominciava a piacermi. Nelle vie si svolgevano spettacoli estemporanei di magia, di danza, di musica, di acrobazia. Molti punti di ristoro e mescite di vino si erano insediati in ogni spazio libero sotto ripari di stoffa dai colori vivaci, illuminati da torce e lampade. C'era anche un mercato notturno, con venditori che offrivano scimmie e uccelli, lavori di sartoria e gioielli, frutti e spezie ammassati come isole perfette di una terra multicolore. L'aria risuonava delle grida e dei richiami di uomini e donne provenienti da ogni parte dell'impero che lottavano per farsi servire o spingevano tra la folla per assistere agli spettacoli. Dignitari e famiglie importanti si recavano a pranzi, ricevimenti e incontri. Indossavano i loro abiti migliori, guardavano dritto davanti a loro e ostentavano fierezza e superiorità.

Negli spazi vuoti intorno al centro della città erano sorti numerosi accampamenti di tende che si estendevano fino alla riva del fiume. Mi sentivo attratto da quella folla vociante e indaffarata, ero stimolato dalla

fresca brezza che arrivava dal nord. Forse, col favore dell'oscurità, avrei potuto mescolarmi a quella gente... Khety e io stavamo a guardare le centinaia di piccoli scafi, per la maggior parte dati a noleggio da un uomo intraprendente insediato sul molo, che si dondolavano sull'acqua scura; le lanterne di carta creavano tremolanti universi di luce a vantaggio degli innamorati che li occupavano. Sotto quegli scafi il fiume continuava a scorrere, la luce transitoria del presente che andava a far visita all'oscurità degli dei. Alle nostre spalle i palazzi, i templi, gli uffici e le biblioteche sembravano sinistri come prigioni. Mi chiesi se tutto ciò che vedevo ed era stato costruito tanto in fretta sarebbe durato nel tempo, oppure sarebbe scomparso sotto la prevaricazione del deserto.

Ritornammo al nostro nascondiglio, tenendoci sempre sul lato in ombra delle strade, superando gruppi di persone che discutevano o ordinavano da bere a gran voce, tra il rumore delle pentole che erano servite per cucinare la cena e che ora vecchie donne lavavano davanti ai pozzi pubblici. Ci sdraiammo sui nostri paglericci e ci preparammo al riposo. Khety avrebbe voluto che parlassi di quel poco che avevo scoperto, ma io non ne avevo alcun desiderio. L'informazione che avevo raccolto, enigmatica al punto di essere frustrante, non conduceva a nulla, e il tempo passava in fretta... Feci roteare la piuma dorata davanti ai miei occhi e cercai di riflettere su Akhenaton e sul suo dilemma; su Mahu e sull'odio che nutriva nei miei confronti, sui dubbi della regina, sull'assassinio di Meryra, su Ay, che Nefertiti sembrava temere, e su Horemheb, lo strano e ambizioso giovane ufficiale che aveva contratto matrimonio in seno alla famiglia reale, sposando una ragazza che aveva pianto per un anno. Pregai perché la notte mi permettesse, almeno in sogno, di scoprire qualcosa che per il momento sfuggiva alla mia comprensione.

33

Mi svegliai con il nome di Horemheb nella mente. In alto, il sole che filtrava tra le canne del soffitto illuminava la polvere sospesa nell'aria. Il pagliericcio di Khety era vuoto. Sentii qualcuno che si muoveva nella stanza che dava all'esterno e afferrai il pugnale. La porta si aprì e vidi entrare il mio compagno con una borsa. Come mai non mi ero svegliato quando era uscito? Forse stavo perdendo le mie capacità di reazione...

«La colazione», disse.

Mangiammo della frutta e del pane dolce e ci spartimmo una caraffa di birra e una manciata di olive.

«Voglio fare una visita a Horemheb», annunciai. «Ma come?» Per tutti, non ero più al mondo.

Mangiammo le nostre olive, riflettendo, e poco dopo Khety azzardò: «Forse Horemheb non sa che sei scomparso. Perché dovrebbe saperlo? Chi potrebbe averglielo detto? Potresti chiedergli udienza, dirgli chi sei, informarlo del fatto che Akhenaton ti ha incaricato di investigare in un caso molto importante, e che desideri conferire con lui».

Quell'idea aveva il merito della semplicità: il nome di Akhenaton mi avrebbe aperto quella porta. Sarei stato chi ero in realtà e durante il colloquio avrei potuto tastare il terreno e cercare di capire a chi quell'uomo fosse fedele. Lo avrei informato della scomparsa di Nefertiti e sarei stato a osservare la sua reazione. Mi sarei fatto un'idea del suo rapporto con Mahu, senza compromettere ulteriormente la sicurezza della mia famiglia. Vero che Horemheb avrebbe potuto farmi arrestare, ma valeva la pena di correre quel rischio.

Khety aveva scoperto dove il personaggio avrebbe alloggiato, nei sobborghi settentrionali della città e non, come mi sarei aspettato, data la sua posizione sociale, in quelli più a sud. Ciò dipendeva forse dal fatto che in tal modo sarebbe stato più vicino ai palazzi settentrionali, dove erano ubicati gli appartamenti reali privati. Decidemmo di evitare le strade, nonostante la protezione della folla, e poiché non potevamo percorrere a piedi le rive del fiume perché i giardini reali arrivavano fino all'acqua, noleggiammo una piccola imbarcazione e ci tenemmo alla larga dai moli che anche all'inizio della giornata erano pieni di gente. Altre barche di ogni genere avevano gettato l'ancora durante la notte e ora dondolavano tutte insieme come una piccola città galleggiante.

Discendemmo lentamente il fiume. I primi raggi del sole che si levava al di sopra delle colline orientali facevano risaltare i brillanti colori della Terra Rossa e le languide correnti, illuminate qua e là dai fiotti di luce che gli alberi della riva orientale lasciavano passare. I fianchi delle colline, con le loro tombe di roccia intorno alle quali lavoravano squadre di operai, rimanevano in un'ombra dalle diverse tonalità di grigio. *Shadouf* di recente invenzione, molto efficaci, lavoravano incessantemente sotto gli alberi per estrarre l'acqua destinata al rifornimento idrico della capitale. E sulla riva ovest braccianti e schiavi di nazionalità egizia e nubiana erano chini sui campi di colore verde e giallo. Non c'era riposo, per loro, dovevano

soddisfare l'insaziabile, mostruoso appetito della città.

Accostammo a un piccolo molo e legammo l'imbarcazione a un palo. Quel punto era meno affollato, benché una chiatta stesse scaricando merci e prodotti alimentari e diverse barche di dimensioni più piccole stessero trasportando contadini e raccolti da una riva all'altra del fiume. Raggiungemmo a piedi la Strada Reale. In lontananza, a sud, potevamo vedere il Grande Tempio di Aton, che segnava il confine settentrionale del centro cittadino, ergersi al di sopra di tutti gli altri edifici; i suoi vessilli si muovevano nella leggera brezza mattutina. A nord, su entrambi i lati della strada, erano state costruite numerose ville circondate da alti muri di mattoni di fango essiccati al sole. Un certo numero di edifici più grandi svettava tra le case basse. Khety li conosceva e mi disse che quella parte della città comprendeva il Palazzo sul lungofiume, una tozza torre quadrata situata poco lontano dalla riva, proprio ai piedi delle colline settentrionali. Un altro palazzo era stato costruito a sud, proprio dove ci trovavamo noi.

«Chi ci abita?»

«Non lo so, è vuoto, credo. Dicono che contenga molti dipinti di animali e di uccelli.»

A est erano visibili gli altari del deserto che fronteggiavano il sole nascente. E sopra a essi, tagliate sui lati delle colline, Khety mi indicò altre grandi tombe.

«A chi appartengono?» chiesi.

Scosse la testa e si strinse nelle spalle. «Ai ricchi e ai potenti.»

Il resto della zona era un'accozzaglia di edifici di basso livello. Nell'oscurità dei laboratori, i carpentieri svolgevano la loro attività, i fabbri battevano. L'odore acre dei trucioli di legno e quello del ferro battuto giungevano fino alla strada. Rifiuti di ogni genere – cibo, materiale da costruzione, brocche rotte, cocci di vetro colorato, sandali scartati, pezzi di giocattoli, brandelli di lino – giacevano in tutti gli spazi liberi come altrettanti templi destinati all'adorazione di gatti e uccelli.

Come molte altre ville, quella di Horemheb si ergeva all'interno di un rettangolo delimitato da alti muri di mattoni di fango essiccati; vidi un solo ingresso ma nessuna porta o finestra. Il frontone non recava alcuna iscrizione. Si sarebbe detto che fino a quel momento nessuno avesse reclamato la proprietà della casa, benché la sua costosa edificazione fosse stata certamente pagata. Le finiture esterne erano in perfette condizioni, talmente nuove che quasi luccicavano.

Ci presentammo alla guardia all'ingresso mostrando le nostre

autorizzazioni. Indossava l'uniforme e le chiesi a quale divisione appartenesse. Mi guardò dall'alto in basso come se fossi troppo grasso e flaccido e, nel tono di ostile educazione tipico dei nostri militari, rispose: «Alla divisione Akhetaton, signore».

Fummo scortati lungo il viale d'ingresso e oltrepassammo una cappella domestica in cui notai piccole statue di Akhenaton e Nefertiti. Mi fermai facendo deliberatamente un ipocrito gesto di rispetto.

«Pregate molto, qui?» chiesi al soldato.

La domanda sembrò irritarlo. «Preghiamo come ci viene ordinato», rispose e dal tono compresi che avrebbe voluto aggiungere: «Ma non ci piace molto».

Svoltammo a destra e, dopo i giardini dove si cominciava ad avvertire il caldo della giornata, raggiungemmo l'ombra riposante di un piccolo cortile circondato da alti muri. Il militare ci affidò a un suo collega, dopo di che ci salutò senza eccessivo rispetto e si allontanò. Il nostro nuovo accompagnatore ci precedette sui gradini che conducevano alla casa principale.

Una vasta, fresca loggia si affacciava su stanze ancora più ariose e ampie, ornate da colonne poste intorno a uno spazio centrale e illuminate da alte finestre. Nell'aria aleggiava l'odore della pittura fresca e dei trucioli di legno. La pietra del pavimento non presentava il minimo graffio, il minimo segno, ed era stata lucidata fino ad apparire simile a uno specchio. Quanto all'arredamento, non ci saremmo meravigliati se ci avessero detto che lo avevano portato quella mattina stessa. Notai infine l'efficienza e la decisione degli uomini in uniforme presenti, intenti nelle loro mansioni. Erano soldati di carriera, non coscritti o mercenari. Conversavano tranquilli, scambiandosi brevi cenni di assenso, sorrisi obliqui, osservazioni intelligenti e occhiate d'intesa. Diversi nubiani di alto rango erano impegnati in una discussione dall'aria seria nella loggia situata all'estremità della stanza principale.

Un segretario seduto a una scrivania ci fece cenno di avvicinarci. Khety gli rivolse la parola in tono pacato e quello scosse la testa. Il mio compagno protestò, esibì le autorizzazioni di Akhenaton e l'altro, dopo un cenno di assenso, si allontanò frettolosamente lungo il corridoio. Prendemmo posto su due eleganti sedie dai braccioli a voluta con le estremità a forma di teste dorate di sfinge.

Mentre aspettavamo osservai i militari presenti nella stanza, studiai l'espressione decisa dei giovani volti, il modo di comportarsi, la nitidezza

delle costose uniformi. Apparivano consapevoli delle loro origini razziali e sociali, e soprattutto della loro conoscenza dei codici segreti della società cui appartenevano, e ciò era evidente nelle risposte che davano e nei gesti misurati che compivano. Cominciai a capire che il futuro del Paese risiedeva in ciò che avevo davanti e non nella folle adorazione del sole, o nelle nuove città edificate nel deserto con il denaro e la fatica. No, il futuro apparteneva ai militari. I giovani che stavo osservando erano la generazione futura dei figli del re, provenivano dalla élite delle famiglie egiziane. Molti di loro erano stati portati da terre lontane e cresciuti come figli-ostaggio nelle nursery del Grande Casato. Erano ambiziosi, colti, con le idee chiare, sapevano valutare le opportunità di avanzamento che si aprivano davanti a loro. Chi poteva sapere di quale fedeltà, di quale animosità e di quale ambizione erano capaci? Sembravano persone con un piano ben definito, consapevoli dei loro diritti; aspettavano che giungesse il loro momento e sembravano non avere paura di nulla.

Il segretario tornò e mi annunciò che sarei stato ricevuto subito. Dissi a Khety di aspettarmi e seguii l'uomo per altri corridoi di pietra lucente fino a un'anticamera privata. Il mio accompagnatore batté le nocche su una porta dall'aspetto ordinario e mi fece entrare in una stanza molto comune che una scrivania e due sedie avrebbero classificato come ufficio. Non vidi assolutamente nulla che lasciasse pensare a un'alta posizione sociale o all'ambizione del suo occupante. Era come se questi avesse rifiutato tutti i simboli superficiali del potere.

L'uomo che vidi a quella scrivania era di una bellezza straordinaria. La sua struttura non era particolarmente vigorosa o robusta – non era un gigante – e la forma della testa, poggiata su spalle non troppo larghe ma possenti, non era eccezionalmente nobile, però il corpo aveva una muscolatura addestrata, senza il minimo eccesso di grasso, e il volto esibiva non l'appetito carnivoro di un Mahu ma un'espressione vigile, non sentimentale. Pensai che non avrebbe mai ucciso per il piacere di farlo, però se ne avesse avuto motivo sì, e non se ne sarebbe fatto scrupolo. Pensai anche che per lui il cuore fosse soltanto un muscolo allenato a pompare gelido sangue.

Horemheb si staccò dalla scrivania, mi strinse la mano brevemente ma con fermezza e mi guardò diritto negli occhi. Nel suo sguardo non c'era la minima incertezza. Per un attimo nessuno di noi due parlò, poi lui mi fece segno di sedermi e mi chiese se volessi bere qualcosa di fresco. Rifiutai. Sedette poi sulla sedia uguale alla mia, all'altra estremità della scrivania, e

la sua postura mi ricordò quella di un airone accanto a uno stagno pieno di pesci.

«Che posso fare per te?»

Le sue parole significavano: esponi il tuo caso. Lo informai sul mio grado e sul mio ruolo nell'investigazione di un caso misterioso. Non smise mai di guardarmi, di studiare il mio volto, di ascoltare ciò che andavo esponendo. Quando conclusi il mio discorso, distolse lo sguardo rivolgendolo verso la piccola, alta finestra, distese le gambe e si portò le mani dietro la testa. La sua bellezza continuava a intrigarmi, benché non potessi localizzarla in nessun particolare del suo volto. Avevo l'impressione che fosse dovuta più all'insieme dei lineamenti che, per altro, non erano particolarmente notevoli. Ricordai uno scrittore apprezzato da Tanefert secondo il quale la maggior parte delle persone aveva in sé materiale sufficiente a comporre diversi volti. Non era il caso di Horemheb. Quell'uomo aveva un solo volto.

Guardò nuovamente verso di me. «Mi hai raccontato una storia interessante, eccitante e ricca di rischiose possibilità, ma c'è una cosa che non capisco: perché sei qui? Perché hai voluto parlarmi?» disse, raddrizzandosi e curvandosi in avanti.

«Perché sei un parente della regina, e la regina è scomparsa.»

«Pensi che sia coinvolto nella sua sparizione?» L'espressione del suo volto ora era fredda, carica di sfida.

«È necessario che io parli con chiunque conosca la regina. Fa parte del mio metodo.»

«Perché?»

«Sto cercando di farmi un quadro delle circostanze di questa scomparsa. Ho bisogno di conoscere non solo i dettagli, ma tutto ciò che si nasconde dietro.»

«E da questo quadro dedurrai chi è il colpevole...» Non era una domanda.

Annuii.

«Il tuo metodo presenta un'incrinatura», fece lui, in tono leggero.

«Davvero? Perché?»

«Perché non ti condurrà al cuore della questione. Le parole non lo fanno mai. Parlare equivale comunque a commettere un errore. Inoltre, il tuo tempo è quasi scaduto. Se la regina non sarà ritrovata per la Grande Festa, avrai fallito.»

«C'è ancora tempo.»

Fece una breve pausa, poi: «Sei un Medjay, mentre io appartengo all'esercito. Perché dovrei parlare con te?»

«Perché sono in possesso di autorizzazioni fornite dallo stesso Akhenaton, e ciò trascende le distinzioni gerarchiche esistenti tra noi.»

«In tal caso, interrogami. Ti ascolto.»

«Quali sono i tuoi rapporti con la regina?»

«È mia cognata, ma questo lo sai già.»

«Conosco i fatti. Fai parte della sua cerchia di intimi?»

Si appoggiò allo schienale e mi fissò.

«No.»

«Appoggi le Grandi Riforme?»

«Sì.»

«In maniera inequivocabile?»

«Naturalmente. Ma tu non hai il diritto di farmi una domanda del genere. Non ha nulla a che fare con la questione che ti riguarda.»

«Con tutto il rispetto...»

«La tua domanda è irrispettosa, implica il tradimento.»

«No, non è così, e la domanda è rilevante. Chiunque abbia rapito la regina ha una motivazione politica.»

«Io appoggio inequivocabilmente la soppressione della corruzione e dell'incompetenza.»

Il che non era esattamente la stessa cosa, e lo sapevamo entrambi. Eravamo arrivati a un punto morto e ci avevamo messo poco.

«Stai accusandomi di avere un ruolo nella scomparsa della regina, sì o no?» chiese guardandomi in maniera diretta.

«Non sto accusandoti di nulla. Cerco solo di conoscere la verità.»

«Allora non ci stai riuscendo. Non è stata una grande manifestazione delle tue qualità di investigatore. Sono il primo a temere per la regina; la sua vita non è in mani competenti. Vorrei essere di maggiore aiuto nel suo ritrovamento, ma ora devo tornare al mio lavoro. Ci sono preparativi da ultimare prima della Grande Festa.»

«Quali preparativi?»

«Non sono affari tuoi.»

Si alzò e andò ad aprire la porta dell'ufficio, congedandomi. Avevo bisogno di fare una mossa e gli mostrai la piuma dorata, lasciandola cadere sul piano della scrivania. Ed ecco che subito apparve interessato, tanto che richiuse la porta.

«Dove l'hai trovata?»

«Puoi parlarmene?»

Prese la piuma e la fece girare tra le dita. «È una chiave... apre alcune porte.»

«Come può una piuma aprire delle porte?»

«Prendi le parole molto alla lettera. Apre porte di stanze che non esistono, rende comprensibili frasi che non vengono pronunciate.»

Fatto interessante, era chiaro che Horemheb non possedeva una chiave come quella. Ma dal modo in cui la teneva in mano, muovendola lentamente controluce, avrei giurato che esercitasse su di lui una notevole attrazione.

«Chi potrebbe essere in possesso di una cosa simile?»

Posò la piuma con una riluttanza che tradiva il suo desiderio di trattenerla.

«Credo che ne esistano sette», rispose.

«Chi le possiede?»

«Finalmente mi fai la domanda giusta.»

Attesi.

«Non svolgerò tutto il lavoro per te.»

«Parliamone un po', allora; diciamo che alcuni uomini di grande potere sono contrari alle Riforme.»

«È una rivoluzione. Cerchiamo di usare le parole giuste, vuoi?»

«Ci sono uomini sul punto di perdere denaro e potere, uomini che ereditano il mondo, generazione dopo generazione.»

«Va' avanti.»

«Ci sono alcune famiglie vicine ad Akhenaton che, per una ragione o per un'altra, non trarranno benefici dalle Grandi Riforme.»

«Va' avanti.»

«Che sono guidate da un particolare individuo.»

Mi guardò con un'espressione enigmatica. Decisi di giocare la mia carta.

«Ay.»

Lasciai cadere quel nome come avevo lasciato cadere la piuma. Sorrise con aria cospiratoria e mi sentii come se avessi appena vinto una partita a *senet* contro lo stesso Toth, il saggio babbuino. Ma quella vittoria durò solo un attimo.

«Parli in modo sconsiderato», disse Horemheb a bassa voce. «Se Ay venisse a sapere come la pensi, ne sarebbe dispiaciuto. È molto vicino al re, non c'è il minimo disaccordo tra loro.»

Stavo per alzarmi, certo che il colloquio fosse finalmente concluso,

quando lui riprese a parlare.

«Prima che tu te ne vada, permettimi di offrirti un indizio. La Società delle Ceneri.»

Il tono era pieno di implicazioni, con un che di malizioso. Mi stava spronando perché voleva chiedermi di fare qualcosa per lui?

«La Società delle Ceneri. Che cos'è?»

«Un mistero.»

Raccolse la piuma, la fece roteare enigmaticamente alla luce e me la restituì. Mossi in direzione della porta con lui che sorrideva come fanno gli uomini che non sanno cosa sia un sorriso.

«Come sta tua moglie?» gli chiesi all'improvviso mentre gli passavo davanti.

Per la prima volta durante tutto il colloquio sembrò disarmato, anche se per un istante. In effetti, appariva disgustato, ma nei suoi occhi mi parve di cogliere anche un guizzo di dolore, rapidamente mascherato.

«Mia moglie non ha nulla a che fare con tutto questo.»

E così dicendo mi chiuse la porta in faccia.

34

Mentre ci allontanavamo, Khety mi chiese che cosa fosse accaduto. Trovai difficile fargli un resoconto conciso perché la verità sottesa alla mia conversazione con Horemheb – le cose di cui non potevamo parlare – era sfuggente. Lo interrogai sulla Società delle Ceneri ma non ne aveva mai sentito parlare. «Mi suona come qualcosa di aristocratico, sai... del tipo 'solo a invito', gente che si stringe la mano in maniera buffa.»

«È collegata in qualche modo alla piuma d'oro.»

«Come lo sai?»

«L'ho mostrata a Horemheb, e quasi subito ha menzionato quella società. Sento un campanellino nel mio cervello... ma non riesco a capire che cosa vuole trasmettermi.»

Ora il caldo era insopportabile e nemmeno la brezza del nord lo attenuava. Procedemmo lentamente lungo la Strada Reale, tenendoci all'ombra degli edifici, riflettendo: carri, carretti, veicoli di ogni tipo cercavano di farsi strada con le grida e le imprecazioni dei conducenti; quel traffico costante era il segnale dell'imminenza della Grande Festa. Nell'aria la tensione nervosa era quasi tangibile, un misto di metallo e di

polvere e anche di qualcos'altro: la paura. Ricordavo l'entusiasmo che mi aveva pervaso il giorno del mio arrivo, l'eccitazione alla prospettiva del mistero che ero stato chiamato a risolvere in ambienti così altolocati. Ero stato uno sciocco... non avevo capito nulla.

Uscimmo dai sobborghi e a poca distanza da noi notai uno strano edificio quadrato, tozzo e scuro; sembrava un'enorme scatola chiusa ermeticamente. Incuriosito, mi avviai in quella direzione mentre Khety si trascinava incerto alle mie spalle. Quel luogo pareva abbandonato, le grandi porte avevano l'aria di inclinarsi l'una verso l'altra. Dall'interno provenivano grida che sembravano di bambini, ma più acute. Udii il vibrante, stridulo richiamo di un flauto... e poi la ripetizione di quello stesso richiamo.

Spinsi con cautela la porta che girò pesantemente sui cardini: non c'era segno di vita. Khety e io salimmo alcuni gradini di marmo e ci trovammo in un grande cortile a cielo aperto. Al centro vidi una fontana asciutta, sporca di ciò che sembrava sterco di uccelli, dalla quale si diramavano quattro canaletti pieni di acqua verde, stagnante. In luogo del tetto mancante, erano state tese delle reti e su di esse, probabilmente per creare ombra, qui e là erano distesi scampoli di una stoffa che un tempo doveva essere stata variopinta e che ora aveva un colore sbiadito. Sotto gli archi erano appese diverse gabbie: alcune erano vuote, altre contenevano ancora piccoli uccelli. All'improvviso un pappagallo dalle larghe ali colorate sfrecciò stridendo tra le gabbie. Quel movimento parve scatenare gli altri volatili e l'aria fu piena di un caos di richiami.

In mezzo a quel bailamme, si levò una voce: «Chi c'è?» e un vecchio si alzò lentamente dal suo sgabello all'ombra e venne verso di noi trascinando le gambe.

«Abbiamo udito le grida... la porta era aperta.»

«E avete pensato di entrare per soddisfare la vostra curiosità...»

«Chi abita qui?»

«Nessuno, da un anno a questa parte. Ma qualcuno deve pur occuparsi degli uccelli. Nessuno si cura di loro, a parte me.»

Lanciò un grido e il pappagallo batté le ali, lasciò il trespolo sul quale era appollaiato e venne a posarsi sulla sua spalla mordicchiandogli soddisfatto l'orecchio peloso. Poi l'uccello ci guardò e cantò un'aria altisonante, come se imitasse un qualche grande cantante che poteva essersi esibito in quel luogo.

«Chi abitava in questa casa?» chiesi ancora.

«Una regina. Insomma, fu quasi una regina, per un certo periodo. Mi chiedo se il suo nome sia ancora ricordato, ora che non è più una favorita.»

«Come si chiama?»

«Kiya.»

Il pappagallo ripeté quel nome con l'intonazione di un innamorato deluso. Non avevo mai sentito nominare quella donna.

«Che cosa le è accaduto?» chiesi.

Il vecchio scrollò le spalle. «Cadde in disgrazia. Il potere è come il fuoco, consuma ogni cosa. E quando si esaurisce, lascia solo cenere.»

Parlava come se a ciascuno di noi, da un momento all'altro, potesse accadere la stessa cosa, e potessimo trasformarci in cenere, in ombre. Osservai la grandiosità ora decaduta del luogo e pensai a quanto rapidamente il presente si trasformava in passato.

Lasciammo quell'uomo ai suoi uccelli e ai loro strepiti, tornammo alla barca e riprendemmo la strada del ritorno alla città. Non c'erano brezze che aiutassero la nostra unica vela e il sole, riflettendosi sull'acqua, bruciava i nostri volti e le nostre teste. Ci riparammo gli occhi alla meglio e rimanemmo vicini alla riva orientale dove gli alberi, curvi verso la corrente, offrivano di tanto in tanto un po' d'ombra. Ma nell'avvicinarci al molo principale vedemmo una fila di imbarcazioni di papiro manovrate da uomini in uniforme e soldati in armi che impediva alle altre barche di attraccare. Lo specchio d'acqua circostante era stato fatto sgombrare dal normale traffico fluviale cosicché ci fu possibile scorgere la splendida nave di Stato che da sola occupava tutto lo spazio vuoto.

Era enorme, misurava almeno cento cubiti in lunghezza, con due ponti cabinati, spazio per carri e cavalli sul ponte coperto e, sopra, elaborate sistemazioni e portici costruiti su esili colonne ai quali si accedeva per una scala... scale su un battello! Era un vero palazzo galleggiante. Lo scafo si incurvava nella larga ed elegante forma dei boccioli di loto ed era sormontato da un Disco del Sole di Aton. Sulla prua era stato dipinto un grande occhio protettore di Horus. Festoni garrivano da prua a poppa. Contai almeno trenta rematori per fiancata: le loro teste bagnate di sudore erano appena visibili sopra i parapetti. La grande vela azzurra, decorata con un motivo di stelle d'oro, pendeva da un albero maestro alto quasi quanto la nave era lunga e da due estesi pennoni. In cima all'albero era stato posto un falcone d'oro. In coperta erano allineati diversi sacerdoti con bastoni di comando e ventagli. In qualche angolo doveva essere nascosta un'orchestra, perché della musica arrivava fino a noi.

Nella flotta c'erano poche navi come quella. In precedenza, a Tebe, ne avevo viste altre e una volta avevo addirittura visitato *L'Adorato delle Due Terre* all'attracco. Ma questa era diversa. Solo una persona molto, molto importante avrebbe potuto viaggiarvi: Ay. Doveva trattarsi di lui.

Scortata da una flottiglia di imbarcazioni più piccole, la nave aveva effettuato una manovra perfetta e ora si avvicinava lentamente al molo, dove accostò con un leggerissimo urto soltanto. Desideravo con tutte le mie forze vedere che tipo fosse il personaggio misterioso che incuteva tanto timore. Ora il ponte della nave era affollato non solo da sacerdoti e marinai ma anche da dignitari e funzionari che erano saliti a bordo per la passerella non appena lo scafo aveva attraccato. Cercai disperatamente di distinguere tra quella folla il personaggio davanti al quale tutti si inchinavano, ma non ci riuscii. Sarebbe trascorso molto tempo prima che il traffico dei battelli fluviali tornasse alla normalità.

Cominciai a dirigere la barca verso la riva, che distava una ventina di cubiti soltanto, cercando di non attirare l'attenzione dei soldati sul fiume, in apparenza distratti dallo spettacolo offerto da quell'arrivo, e sperando di dare l'impressione di volerci semplicemente allontanare dai curiosi. Legammo la barca al tronco di una palma e scendemmo nell'acqua tiepida e poco profonda.

«Detesto bagnarmi i piedi», protestò Khety.

«Avresti dovuto scegliere di lavorare in un ufficio.»

Risalimmo all'asciutto e ci incamminammo per uno stretto sentiero di servizio lungo un piccolo corso d'acqua. Lì, tra il fogliame e gli alberi, tutto era all'improvviso calmo e immobile.

«Dove siamo?»

«Esattamente sotto i giardini principali del Grande Palazzo.»

«Fantastico. Ci saranno guardie ovunque... Come faremo a raggiungere la strada senza essere visti?»

«Così...» Con un rapido balzo Khety saltò al di là di un muro e io pensai, non per la prima volta, che anche lì la sicurezza lasciava molto a desiderare. Mi accinsi a fare la stessa cosa del mio compagno e saltai. Lo confesso, con molta meno eleganza.

Avrei voluto non averlo fatto perché nel rialzarmi mi ritrovai a fissare due guardie che ci tenevano d'occhio. Il vialetto era vuoto in entrambe le direzioni, fatta eccezione per un bambino che giocava a palla. Khety mi guardò, io guardai lui, poi, come se non avessimo fatto altro per anni, ci lanciammo simultaneamente sui due uomini. La forza del primo colpo, che

il mio avversario non si aspettava, gli fece perdere l'equilibrio e lo mandò a urtare contro il muro opposto dove tentai di finire l'opera con un pugno al volto e uno allo stomaco. Parò il secondo e riuscì a colpirmi alla testa con la sua mazza di legno. Non sentii male e prima che mi rendessi conto di quello che facevo raccolsi la mazza caduta nella polvere e presi a percuoterlo con forza sulla testa e sulle spalle. Si chiuse a riccio per difendersi ma sentivo che ogni colpo che sferravo produceva danni, spezzava ossa, faceva sprizzare sangue. All'improvviso, i suoi gemiti cessarono e solo allora mi resi conto che Khety mi stava trattenendo il braccio.

«Basta, basta, andiamo...» stava dicendo, pulendo nel contempo la lama del suo pugnale.

Abbandonammo i due corpi alle mosche e al sole e corremmo fino all'estremità del vialetto. Sapevo che non era stato prudente lasciarli lì, ma cos'altro avremmo potuto fare? Il bambino con la palla era scomparso.

Il vialetto finiva in uno dei passaggi di transito che confluivano nella Strada Reale. Nascondendo di nuovo la testa sotto i nostri stracci, ci unimmo alla folla. Tutti sembravano diretti verso la stessa destinazione, ansiosi di assistere allo spettacolo dell'arrivo di Ay. Emergemmo sulla Strada Reale, in un punto situato fra la Terrazza delle Apparizioni e il Grande Tempio di Aton. Notammo che la via era praticamente vuota, come accadeva quando erano in atto i preparativi per una cerimonia. La gente si era ammassata ai lati e moltissime persone occupavano le balconate, erano affacciate alle finestre o appollaiate sui tetti. Erano migliaia, ma così calme, così silenziose che si sentiva il cinguettio degli uccelli.

A un tratto, sulla nostra destra, si avvertì una certa tensione e apparve un gruppo di carri. Gli zoccoli dei cavalli battevano il selciato in perfetto accordo. Ci fu uno squillo di trombe, come per l'annuncio di una battaglia. Per vedere meglio, Khety e io sgomitammo un po' e quando i carri rallentarono su quello centrale vedemmo un uomo di alta statura e dall'espressione altera, in tunica bianca e monili d'oro, neppure tanti, per la verità.

Il volto era ossuto. Sembrava trasudare condiscendenza da tutti i pori e l'atteggiamento esprimeva chiaramente un profondo disprezzo per il luogo in cui era costretto ad apparire. Il corteo si fermò sollevando molta polvere nell'aria calda. Ay si voltò lentamente per lanciare un'occhiata malevola verso la Terrazza delle Apparizioni, che in quel momento era

significativamente vuota. Con malcelata riluttanza assunse un'espressione di rispetto, sollevò pigramente le braccia in direzione della Terrazza e attese. Anche noi stavamo aspettando, in osservazione del personaggio al centro della scena.

Poi, improvvisamente, sulla Terrazza apparve Akhenaton accompagnato dalle figlie. Vidi Meretaton al posto che avrebbe dovuto essere occupato da sua madre. La folla notò subito quel particolare e l'assenza della regina. Accanto a me un uomo bisbigliò alla moglie: «Vedi? Continua a non esserci. Al suo posto c'è la figlia». La donna gli fece segno di stare zitto, come se il solo pensare ciò che il marito aveva detto fosse già un tradimento.

I due uomini si guardarono per alcuni istanti e sembrò che tra loro stesse prendendo forma un'intesa di grande complessità. Per un minuto buono, Akhenaton non fece alcun gesto di riconoscimento di fronte a quelle braccia alzate con rispetto. «Non c'è il minimo disaccordo tra loro», aveva detto Horemheb, ma non mi sembrava che fosse così. Ay mantenne la postura, ora con la testa abbassata, senza tentennamenti. I due uomini non si mossero e pensai che l'equilibrio di potere tra il grande Akhenaton e il fastidioso cortigiano, più vecchio di lui, fosse assai precario. Poi il re prese da un cuscino un magnifico collare d'oro e con molta ostentazione lo mise intorno al sottile collo di Ay, evidentemente in attesa di quel gesto. Fu il segnale per la fanfara e Ramose in persona avanzò per recitare la liturgia.

Fu allora che mi accorsi di avere macchie di sangue sui sandali. Khety mi toccò furtivamente il braccio e indicò un gruppo di guardie, ancora a una certa distanza, che stava avanzando tra la folla silenziosa. Con loro, portato sulle spalle da un uomo, presumibilmente suo padre, c'era il bambino che poco prima avevamo visto giocare con la palla. Si guardava intorno e quando mi scorse puntò un dito contro di me.

In quel momento la liturgia si concluse e, tra il rumore degli zoccoli e il suono delle trombe, i carri si mossero in direzione del Grande Tempio di Aton. Dai presenti si levarono grida di applauso; tutti avevano alzato simultaneamente le braccia verso il Disco del Sole. Khety e io ci facemmo strada tra quella selva che aveva il vantaggio di nasconderci. Mi voltai brevemente a guardare: il bambino gridava ma la sua voce era soffocata dal rumore generale. Aumentammo l'andatura, pur cercando di non metterci in evidenza, ma dalle facce della gente si capiva che il nostro comportamento doveva apparire strano. Tuttavia nessuno ci fermò. Raggiungemmo un passaggio e lo imboccammo in tutta fretta.

«E ora, dove andiamo?»

«Al nascondiglio?»

Il bambino e le guardie erano apparsi in fondo al passaggio. Il piccolo puntò di nuovo il dito verso di me e il suo grido risuonò tra le strette mura. Ci mettemmo a correre. Khety prese sbocchi laterali che conosceva, ma eravamo frenati dalla regolarità della disposizione delle vie cittadine: dov'erano i contorti labirinti di Tebe ora che ne avevo bisogno? La gente si voltava a guardarci e quando vedemmo altri soldati che venivano nella nostra direzione, fummo costretti a tornare indietro. Non mi era mai accaduto di trovarmi dalla parte sbagliata dell'inseguimento... Di solito era l'uomo del Medjay che inseguiva, ora invece l'inseguito ero io, e correvo per salvarmi la pelle.

Corremmo tra le casupole nella semioscurità e a un certo punto ritenemmo di aver seminato i nostri inseguitori. Il vicolo che conduceva al nostro nascondiglio era deserto. Dopo una rapida occhiata in ogni direzione scivolammo dietro la tenda e fummo nella nostra stanza. Sprangammo la pesante porta di legno e ci gettammo sui paglericci, cercando di calmare il nostro respiro affannoso: nel silenzio che ci circondava faceva troppo rumore.

«E ora, che faremo?»

Per la prima volta da quando lo conoscevo, Khety appariva decisamente spaventato.

«Non lo so!»

Ci limitammo a guardarci, pregando i vecchi dei di inviarci qualche ispirazione, o un po' di fortuna. Ma non accadde nulla... eravamo abbandonati a noi stessi.

«Potremmo raggiungere la mia famiglia», propose Khety, terrorizzato ma coraggioso. Gli fui grato per le buone intenzioni. Voleva farmi sapere che la sua famiglia ci avrebbe nascosti. Ma il rischio era troppo grande. Se fossimo stati scoperti, ciò avrebbe significato tortura ed esecuzione per gli uomini, mutilazione e schiavitù per le donne della famiglia di Khety. Non li avrei esposti a un destino tanto catastrofico, anche se la posta in palio era altissima.

Mi parve di vedere un'ombra, forse si trattava della mia immaginazione... ma all'improvviso la lama di un'ascia dalla testa di bronzo mandò in frantumi il pannello centrale della porta. Mi immobilizzai e udii le imprecazioni dell'uomo che cercava di liberare l'arma dalla morsa del legno e il suo superiore che abbaiava ordini. Salimmo in fretta la scala

proprio mentre un secondo colpo d'ascia si abbatteva sulla porta. Mentre raggiungevamo il tetto, udii molte grida di allarme provenienti dalla strada. Guardai giù e vidi che era piena di soldati: stavano effettuando un rastrellamento. Riconobbi la donna dal piede rotto: stava discutendo e gesticolando con le guardie, indicando la cima del tetto dove avevamo conversato. Non potevo biasimarla, doveva sopravvivere. Poi l'ascia brillò nel sole e colpì di nuovo: la porta si abbatté con enorme fracasso e le guardie si precipitarono all'interno.

Corremmo sui tetti, balzando al di là di muri divisori, facendo cadere corde cariche di biancheria messa ad asciugare. Alcune vecchie donne ci guardarono, ma non si mossero. Seguii Khety che, come al solito, dimostrava di avere un senso dell'orientamento migliore del mio. Guardando indietro, vidi che i nostri inseguitori erano già sui tetti, numerosi.

«Dividiamoci!» urlai a Khety. Lui si fermò. «Dove ci vediamo?»

«Tu sai dove!» urlò Khety di rimando, indicando il fiume. «Dopo il crepuscolo!» Mi fece segno di andare in una direzione, sogghignando come se quella fosse una specie di selvaggia avventura, e lui prese un'altra strada.

Corsi via e quasi subito mi trovai a dover superare la fenditura tra due tuguri. Mancai l'appoggio e dovetti aggrapparmi al bordo dell'altro muro per non finire di sotto. Durante l'arrampicata per risalire mi ferii mani e ginocchia. Anche i nostri inseguitori si erano divisi in due gruppi e il mio stava guadagnando terreno. Avevo ormai perso di vista Khety, il che era un buon segno. Forse era già sceso in strada e aveva fatto perdere le sue tracce. Ripresi a correre rovesciando tutto quello che trovavo per rallentare la loro corsa: vasi, casse, cataste di legna da ardere. Pensai di scendere in strada e mescolarmi di nuovo alla folla. Ma davanti a me, sul tetto successivo, vidi un folto gruppo di Medjay armati, sparpagliati sugli scalini, e alle loro spalle riconobbi una figura familiare, un uomo più alto degli altri... ne distinguevo i capelli grigio metallo, gli occhi da leone fissi su di me. Colsi perfino un sorrisetto di gioiosa aspettativa sul suo freddo viso.

Mi fermai, restituendogli lo sguardo. Se quella era una partita a *senet,* Mahu si trovava come Osiride sull'ultimo quadrato, solo che rappresentava per me il modo peggiore di passare nell'Aldilà. Mi avrebbero catturato e portato altrove, o mi avrebbero ucciso sul posto? Ma mi rimanevano ancora delle opzioni. Ero su un tetto, sul bordo di una catapecchia. Potevo

togliermi io stesso la vita con un salto nell'ignoto... Di sicuro non ero in grado di difendermi da Mahu. Se fossi caduto nuovamente in suo potere, dubitavo che ne sarei uscito vivo.

Sicché, ancor prima di concludere il mio pensiero, corsi verso il bordo del tetto e saltai.

35

Camminavo lentamente verso casa mia, con la tracolla, il diario dentro e il cuore che mi cantava nel petto come un fringuello. Quanti anni erano trascorsi? Non avrei saputo dirlo, e del resto la cosa non aveva importanza. Il tempo era un lungo fiume che scorreva lento. Il sole al crepuscolo creava ombre nell'aria. La gente si voltava lentamente a guardarmi e mi faceva gesti di saluto, come se fossi stato assente per molto tempo.

Varcavo il cancello, aprivo la porta sul cortile. I giocattoli delle bambine erano sparsi un po' ovunque. Entravo e gridavo: «Tanefert? Sekhmet? Bambine?» Nessuno rispondeva. Attraversavo il soggiorno: nella cucina c'erano un vaso con della frutta guasta, piatti coperti di polvere. La stanza delle mie figlie, dove le avevo abbracciate e baciate prima di partire, era vuota, i letti disfatti. I fogli di una delle favole di Sekhmet – ne aveva scritte a centinaia – giacevano sul pavimento; mi chinavo per raccoglierli e con orrore vedevo sui papiri l'impronta di uno sporco stivale di cuoio. Le mie mani cominciavano a tremare.

Controllavo in ogni stanza, gridavo i loro nomi, spostavo sedie, aprivo porte, frugavo negli armadi per vedere se vi si fossero nascoste, ma capivo che se ne erano andate, che le avevo perdute per sempre. E in quel momento udivo un ululato, come di un animale ferito. Proveniva da un oscuro bosco lontano.

Mi svegliai alle mie grida senza risposta. Avevo le guance bagnate di lacrime. Lottai per rientrare in me stesso, per uscire dalla miseria, dalla confusione del sogno. Desideravo ardentemente il sonno per non sapere, non sentire, ma qualcosa mi diceva che non dovevo dormire. Dovevo svegliarmi. All'improvviso, ero terrorizzato all'idea di ciò che sarebbe accaduto se mi fossi riaddormentato.

Non entrava luce nel luogo in cui mi trovavo, con tante grazie al dio del Sole che mi aveva abbandonato. Non riuscivo a distinguere nulla. Era come se il mio corpo fosse altrove, lontano. Dovevo per prima cosa

rientrarne in possesso, pensai. Ricordai che avevo dei muscoli da poter usare. Mi concentrai sulla parola «mani» e qualcosa si mosse, ma era qualcosa di freddo, pesante, remoto. Pensai alla parola «dita» e questa volta mi resi conto che potevo muoverle. Ma cos'era quella durezza, quella ruvidezza? Quella costrizione ai polsi, che erano anche bagnati? Riunii lentamente le mani e scoprii che erano legate con una corda. Lottai per portarmele alla bocca perché il gusto era l'unico senso di cui potevo fidarmi. Leccai qualcosa di familiare e stranamente confortevole. Un ricordo lampeggiò nella mia mente: la lama di un coltello sulle labbra. Poi svanì, sostituito da una implacabile sensazione di rincrescimento. Lottai contro quella sensazione. *No! Continua a pensare!* Il metallo dei ceppi mi aveva consumato la pelle, divorato la carne. Nel sogno dovevo aver lottato per liberarmi.

Mi passai le dita sul volto: gli occhi, il naso, la bocca. Sul mento. Sul collo. Sulle spalle. *Continua a pensare.* Il torace, i capezzoli. Le braccia: abrasioni, punti dolenti quando li toccavo. Contusioni, ferite? *Ancora. Scoprilo da te.* Il ventre, le cosce... E un altro lampo: stivali che mi colpivano, mi colpivano in mezzo alle gambe, e una tormentosa sensazione di agonia, rabbia, vomito. Ora la mia bocca mi riportava il suo vero sapore: stantio, arido, disgustoso. All'improvviso sentivo che mi sarei bevuto tutta l'acqua del mondo. Acqua!

Le mie mani incatenate percorsero, disperate come topi, l'invisibile pavimento. Un recipiente. Me lo portai alle labbra e il suo contenuto si riversò su di me, bruciando nei punti in cui ero ferito. Lo scagliai nel buio. Era urina. I miei polsi pulsavano dove le corte corde stringevano. Ebbi un conato di vomito ma dalla bocca mi uscì solo una bava di spessa bile, il cui sapore amaro mi riempì la gola.

Poi ricordai. Mahu. Il tetto. Prima che saltassi. Era opera sua. Era con lui che dovevo prendermela. Le corde tornarono a mordermi la carne. Ero rabbioso, rabbioso come un animale impazzito che scalcia contro i confini della sua prigione.

Udii degli ordini, delle grida. Qualcuno spalancò una porta e mi gettò addosso un secchio d'acqua fredda. Lo shock della luce, il gelo dell'acqua e la paura di rappresaglie mi fecero strisciare in un angolo della cella, che ora rivelava in parte la sua sporcizia e le sue pareti di pietra. Su di esse vidi strane iscrizioni, i segni disperati dei condannati che mi avevano preceduto, prima di morire e di essere sepolti nell'oblio. Ora ero uno di loro.

Due guardie del Medjay mi rimisero in piedi con gesti aggressivi. Le corde stringevano e mi facevano male alle caviglie e ai polsi. Ed ero nudo. Mi ignorarono e nessuno mi tese un solo indumento. Avrei voluto parlare, ma quando tentai di farlo dalla mia bocca uscì solo un suono simile al gracchiare di un corvo. Risero, ma uno di loro mi tese una brocca. La sollevai, tremando, e una piccola quantità d'acqua entrò nella mia bocca, mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime. La brocca mi venne strappata dalle mani.

Non saprei dire quanto tempo trascorsi in piedi. Ero stanchissimo, ma mi costringevano a rimanere eretto, pungolandomi con i loro bastoni, quando barcollavo come un ubriaco che ha perduto la strada e la memoria.

Poi sulla porta, apparve un'ombra. Si muoveva lentamente, con passi studiati, scendendo senza fretta come in una tomba. Per entrare nella cella, dovette chinarsi. Mahu. Mi guardò con indifferenza, mentre le guardie si immobilizzavano nel saluto. Mi lanciai contro di lui sferrando pugni, tentando disperatamente di colpire la sua faccia compiaciuta in qualsiasi modo, ma ero trattenuto dalla corda corta come quella di un cane rabbioso e caddi ripiegato su me stesso, sconfitto, ai suoi piedi. In quel momento odiai lui e il suo grosso cane bavoso più di quanto credessi possibile. Avrei voluto affondare i denti nella sua grassa gola, scannarlo, spezzargli le costole, addentare le sue viscere e il suo grasso cuore.

Sorrideva. Non dissi nulla, cercando di calmare il mio rabbioso ansimare e la tempesta di odio che si agitava dentro di me. Si strinse nelle spalle e attese, paziente come un torturatore, poi si chinò su di me. Potevo sentire il suo alito maleodorante.

«Nessuno sa che sei qui», disse, fissandomi.

Gli restituii lo sguardo.

«Ti avevo avvertito, Rahotep, e ora puoi prendertela solo con te stesso. È un bene che tu soffra... e se la sofferenza ti ha insegnato a odiarmi, anche questo è un bene. L'odio è una febbre che infetterà, corromperà e farà marcire la tua anima.»

«Ti ucciderò.»

Diede in una breve risata, una specie di latrato carico di disprezzo, roteò la testa sul suo solido collo e annuì. Mentre le guardie mi tenevano per le braccia, mi afferrò per i capelli con le sue grasse mani e mi costrinse a sollevare lo sguardo. Il suo alito era caldo e cattivo, i suoi denti sporchi. Il suo naso, notai, sotto la pelle grassa era percorso da venuzze rosse. Nel parlare sputava e la sua saliva mi inondava il viso.

«L'odio è come l'acido. Posso vederlo, ora, mentre penetra nella tua mente e la corrode.» Poi, metodicamente e con disinvoltura, mi infilò due dita nelle orbite e spinse fino a quando stelle di agonia si accesero nel cielo rosso del mio cervello. Credetti che mi avrebbe fatto esplodere la testa. Mi dibattei, pur legato com'ero, gli sputai addosso, mi agitai inutilmente con tutte le forze. «Prima che tu perda la ragione, voglio delle risposte. Dov'è la regina?»

Poiché non rispondevo, premette con maggior forza e la mia testa si accese d'archi di dolore incandescente.

«Dov'è la regina?»

Continuai a non rispondere. Mi avrebbe schiacciato gli occhi nella testa? All'improvviso la pressione cessò; sbattei le palpebre ma riuscii ad avere solo una strana visione di forme e colori roteanti e scossi la testa per schiarirmela. Questa volta fu il suo calcio a colpirmi, in piena faccia. La forza del colpo si trasmise rapidamente al mio cervello e una bile acida mi riempì la bocca, mentre un fiotto di sangue dolciastro mi usciva dalle labbra spaccate e dalle gengive.

Attraverso il frastuono che avvertivo nella testa, udii che chiedeva ancora, senza che l'intonazione della sua voce cambiasse: «Dov'è la regina?»

«'Com'è detto nei capitoli del *Libro delle Porte.'*»

«Che cosa?»

«'Com'è detto nei capitoli del *Libro delle Porte'*», ripetei.

«Non mi piacciono gli indovinelli.»

«'Il suo segno è vita.'» Questa volta sorrisi.

«Se necessario, ti spezzerò tutte le ossa delle dita e allora che cosa scriverai nel tuo diario? Non sarai nemmeno in grado di tenerti l'uccello per pisciare.»

Attesi un po' e quindi, con tutta la forza che avevo, dissi: «'Scendi nel mondo dell'Aldilà'».

La smorfia che fece rivelò tutta la sua collera. Bene. Poi, con un sospiro, come con un bambino recalcitrante, mi prese la mano sinistra e con un movimento rapido mi rovesciò all'indietro il dito mignolo. Lo schiocco echeggiò nella cella. Urlai.

Mi guardò negli occhi, avvicinandosi per godere meglio dello spettacolo della mia sofferenza. Vidi i puntini scuri delle sue pupille e, riflesso in esse, il mio viso distorto. «Questa volta nessuno ti salverà, Rahotep. È troppo tardi. Lo stesso Akhenaton non sa che sei qui. Sei svanito nel nulla.

Non sei più nessuno. Non sei più nulla.»

Il dolore alla mano pulsava ancora. Temetti di vomitare.

«Ti resta pochissimo tempo per trovare la regina», replicai, rauco. «E se non la troverai, la Grande Festa si trasformerà in una catastrofe per Akhenaton, per te e per questa città. Sono la tua sola risorsa, non puoi permetterti di uccidermi.»

«Non è necessario che ti uccida io. Ci penseranno altri. Ma sento il bisogno di farti molto male. Per un po' possiamo continuare.»

«Qualunque cosa tu mi faccia, sappi che non ti dirò quello che so. E sono pronto a morire.»

«Non sarai tu a morire. Capisci?»

Lo guardai negli occhi e misurai il suo odio. Hathor, Signora dell'Occidente, perdonami. Dissi la sola cosa che potevo dire.

«'Com'è detto nei capitoli del *Libro delle Porte.'*»

I suoi occhi divennero gelidi, come se all'improvviso fossero stati colpiti dalla cecità. Mi afferrò di nuovo la mano.

Mi preparai alla sofferenza mormorando tra me e me una preghiera. Rabbrividivo in tutto il corpo. Mahu aspettava, godendo, calcolando la sua mossa successiva.

«Dimmi dov'è.»

Lo fissai con tutta la fierezza che mi rimaneva e risposi: «No».

Mi prese un altro dito.

36

Una voce calma ma autoritaria colmò l'improvviso silenzio della cella. «Che succede, qui?»

Il personaggio era entrato senza che nessuno se ne fosse accorto. Forse Mahu e io eravamo troppo distratti dal nostro reciproco odio, dalla lotta, dal sangue, dal sudore, e lui era entrato come un'ombra, senza far rumore, come se provenisse dal nulla. Ay. Già il suo nome era senza peso. Aria rarefatta, in effetti, sembrava definire la sua stessa presenza. Ma Mahu fece ugualmente un balzo, allarmato, biascicando delle scuse.

«Slegate quest'uomo», comandò Ay quasi bisbigliando, per essere sicuro che tutti fossero attenti a quello che diceva.

Mahu annuì, pieno di odio e di incertezza, e le guardie si affrettarono a eseguire l'ordine. Mi tenni la mano e i polsi sanguinanti.

«Quest'uomo è nudo», disse ancora Ay, come vagamente meravigliato. Guardò con aria interrogativa Mahu il quale, a corto di parole, fece un gesto vago. Il viso di Ay modulò un'espressione che in altri sarebbe stato un sorriso. Le sue labbra si ritrassero rivelando una dentatura bianca e spaziata, i denti di un uomo con una dieta ferrea. Ma i suoi occhi non sorridevano. «Forse potresti offrirgli i tuoi indumenti», proseguì con voce appena udibile.

Mahu sembrò tanto sorpreso che fui assalito dal desiderio di scoppiare a ridere quando cominciò a togliersi le vesti di lino come per obbedire davvero a quell'ordine assurdo. Con un cenno sprezzante, Ay fece capire a tutti che mi fossero restituiti i miei indumenti, il che fu fatto all'istante. Mi vestii più in fretta che potei, nonostante il dolore atroce al dito, e subito mi sentii più forte, più uguale agli altri. Rimanemmo tutti e tre in silenzio. Che cosa sarebbe accaduto, ora? Ay lasciò Mahu nel suo brodo, a desiderare di essere di pietra.

«Quest'uomo non ti ha detto in modo chiaro che era sotto la mia protezione?» chiese a Mahu.

Ammesso che fosse possibile, il più stupito fui io. Mahu mi lanciò un'occhiata.

«E tuttavia che cosa trovo? Il capo della polizia che procede alla sua piccola inchiesta personale. Sono molto sorpreso.»

«L'ho arrestato nello svolgimento del mio dovere, e con l'autorizzazione dello stesso Akhenaton», ribatté Mahu.

«Capisco. Di conseguenza, il re è al corrente del fatto che hai rinchiuso quest'uomo per interrogarlo?»

Mahu non seppe rispondere.

«Non credo che approverebbe un simile trattamento verso un funzionario che lui stesso, nella sua saggezza, ha deciso di assumere.»

Ay si girò verso di me e io per la prima volta potei guardare i suoi gelidi occhi grigi. Pensai che fossero pieni di neve.

«Vieni con me», disse.

Avrei rimandato a più tardi la mia vendetta su Mahu... e ne avrei goduto. Quando gli passai davanti, tuttavia, dovetti farmi forza per non colpirlo con tutta la violenza possibile con la mano sana, e lui lo sapeva. Mi limitai a fissarlo e proseguii camminando come potevo, dietro Ay, sui gradini di pietra, verso la debole luce del giorno che macchiava quelle miserabili pareti.

Ci trovammo ben presto in una specie di ampio pozzo con le pareti di

mattoni, a forse ottanta cubiti di profondità, un pozzo che non aveva ancora dato acqua e mai l'avrebbe data. C'erano delle scale che salivano a vari livelli dove si aprivano caverne simili a quelle delle catacombe. Erano spazi che si diramavano in direzioni diverse e si perdevano nell'oscurità. L'entrata di ogni spazio aveva le sbarre ma, nel passare, riuscii a scorgere ciò che ospitavano: esseri umani ridotti in pelle e ossa, alcuni con gli occhi bianchi sbarrati, chiusi in gabbie che non avrebbero contenuto un cane. In un altro spazio vidi uomini sepolti fino al naso in vasi d'argilla colmi di sabbia, come si fa con gli ibis e i babbuini che offriamo nelle sacre catacombe. Nei loro occhi si leggeva pazzia e disperazione. Erano stati abbandonati in quel luogo e non potevano più parlare, né per difendersi, né per tradire se stessi. Il silenzio era totale.

Ay parve non fare caso a quegli orrori. Continuò a salire, passo dopo passo, metodicamente, come se la cosa non gli costasse il minimo sforzo. Lo seguii con la mente sconvolta dagli avvenimenti e da quelle visioni fino a quando, ansimante, non uscii da quel pozzo di sofferenza e di miseria, alla luce del sole. Mi trovavo di nuovo nel mondo normale: un mondo di colore e di luce. Quando le guardie che sedevano annoiate all'ombra di una tettoia di canne intrecciate videro Ay si alzarono all'istante in segno di rispetto.

Ay sedette in una portantina già pronta, circondata da portatori in uniforme, e mi fece cenno di prendere posto accanto a lui. Schermandomi gli occhi per la forte luce del giorno, all'improvviso riconobbi il luogo in cui eravamo sbucati: la zona della Terra Rossa alle spalle della città, a sud degli altari del deserto. Doveva essere circa mezzogiorno perché ogni cosa sembrava immersa in una specie di caligine dovuta al caldo opprimente. Ero molto debole e stanco e, mentre la portantina si allontanava imboccando uno dei viali, Ay mi tese una brocca d'acqua. Bevvi lentamente. C'erano dei servi che, ai due lati della portantina, si davano da fare con lunghi teli per proteggerci dal sole. Credo che il mio compagno avesse una profonda avversione per la luce. Rimanemmo in silenzio. Non riuscivo a non pensare alla strana contiguità di quei due mondi: il primo sepolto in profondità, il secondo aperto a Ra e alla vivida luce del giorno: Ero appena passato dall'uno all'altro di quei mondi, per fortuna nella giusta direzione.

«Per quanto tempo sono stato rinchiuso?» chiesi ad Ay.

«Oggi è la vigilia della Grande Festa», replicò lui, calmo.

Due giorni. A causa di Mahu, mi rimaneva un solo giorno. Come avrei

potuto risolvere il mistero in così poco tempo? Come avrei potuto salvare la mia famiglia? Il mio odio per quell'uomo si intensificò, simile a una fiamma purissima.

«Che ne è stato di Khety, il mio assistente?»

«Non so nulla di lui», rispose Ay, indifferente.

Una buona notizia. Forse il mio compagno si era salvato.

La portantina attraversò i confini della città e in breve ci portò nelle vie del centro cittadino dove uomini e donne si recavano a svolgere le loro mansioni quotidiane, assurdamente inconsapevoli delle atrocità che venivano commesse a così poca distanza a danno dei loro simili. In una città immersa nel sole, vedevo ombre ovunque. Parennefer aveva descritto quel luogo come un incanto, ma ora mi appariva come uno scherzo di cattivo gusto, come un'atroce delusione. Ay osservava lo spettacolo e ogni tanto lanciava un'occhiata ai lavori di costruzione in corso e alle numerose squadre di artigiani e operai che si muovevano frenetiche sulle alte mura, cercando di portare a termine la loro opera in tempo per la Grande Festa. Sembrava scettico e si accorse che lo stavo guardando.

«Credi che sarà tutto pronto per le cerimonie?» gli chiesi.

Con la sua voce tranquilla, rispose: «Questo è un paradiso finto, fatto di fango e di paglia; ben presto crollerà e tornerà a essere la materia prima con cui è stato edificato».

Superammo il Piccolo Tempio di Aton e il Grande Palazzo e proseguimmo lungo la Strada Reale fino al porto. Nel frattempo non avevo smesso di riflettere sulla mia situazione. Ero accanto a un uomo che deteneva un potere enorme, che mi aveva salvato da Mahu e dalla sua banda, ma di che natura era quella nuova alleanza? Che cosa voleva Ay da me? Mi aveva forse salvato da una trappola per farmi cadere in un'altra? Non c'erano guardie a sorvegliarmi, per cui sarei potuto scendere dalla portantina e andarmene, semplicemente. Ma poi? Sapevo che Ay avrebbe potuto ritrovarmi ovunque.

Mi fece segno di salire a bordo di una barca di canne intrecciate. Poco lontano, scorsi la bella nave all'ancora. Dunque, era quella la nostra destinazione: il suo palazzo galleggiante, la manifestazione del suo potere. Salii sulla barca di canne. D'altronde, Ay sapeva che lo avrei fatto comunque.

37

La nave sembrava sospesa sull'acqua per leggi immutabili proprie, come una creazione autosufficiente di grazia e di splendore. Gli stendardi erano stati tolti, i sacerdoti e i suonatori si erano ritirati. In piedi sul ponte principale, ora pensavo che trasmettesse anche un senso di potere, chiarezza e grazia. Ay andò a sistemarsi rapidamente al coperto e mi fece segno di seguirlo. «Il medico esaminerà le tue ferite, dopo di che pranzeremo.»

Apparvero subito degli inservienti che mi condussero a una cabina fornita di un basso letto preparato con fresche lenzuola di lino. Volevano che mi spogliassi perché potessero lavarmi, ma rifiutai; preferivo occuparmi personalmente delle mie ferite, anche se il dito mi doleva terribilmente. Riuscii a svestirmi e lentamente pulii i tagli, i lividi ai polsi e alle caviglie, e mi detersi il sudore e la polvere dal viso e dal collo. Mahu e le sue guardie mi avevano colpito con forza; l'interno delle cosce e la parte inferiore delle braccia erano pieni di escoriazioni e di ferite da coltello. Mentre mi asciugavo, bussarono alla porta. Entrò un uomo di mezza età con una tunica semplice ma costosa. Aveva un'espressione strana, vuota, e le labbra sottili... mi fece pensare a una casa abbandonata.

«Sono il capo dei medici del padre divino», disse con voce quasi incolore. «Devo esaminarti.» Per permettergli di toccarmi dovetti vincere una certa riluttanza. Se ne accorse e spiegò: «È necessario». Annuii.

Pose le mani su diversi punti del mio corpo e osservò rapidamente i tagli e le ferite premendo un po' per accertarsi che non ci fossero infezioni. Quando mi prese la mano ed esaminò il dito fratturato, muovendolo, sobbalzai per il dolore atroce. Non sembrò accorgersene e si limitò ad annuire, come per confermare l'ovvia conclusione che il dito era realmente fratturato.

Aprì un piccolo stipo che, vidi, era pieno di vasetti di minerali, erbe, miele, grasso e bile. Accanto a essi notai dei recipienti destinati alle miscele e poi un insieme di strumenti chirurgici: uncini taglienti, lunghe sonde, forcipi... Il tutto era sistemato con ordine: un piccolo laboratorio. Pensai che quegli strumenti erano molto simili a quelli usati dopo la morte nel processo di imbalsamazione e mummificazione. Ricordai la Camera della Purificazione, ricordai Tjenry e i suoi occhi di vetro, ricordai il vaso canopico e il suo orribile contenuto. C'era anche una statua di Thot, dio del sapere e della scrittura, nella sua forma di babbuino, che ci guardava

entrambi da una nicchia, guardiano dei morti nell'Aldilà.

«Vedo che ti interessi di alchimia», dissi.

Chiuse lo stipo e si girò. «È un modo per raggiungere la conoscenza», replicò. «Si tratta di trasmutazione. La purificazione a partire dalla sostanza basilare dell'eterna verità.»

«Con quali mezzi?»

«Con il fuoco.» Mi guardò con i suoi occhi desolati. «Ti prego di guardare verso il muro», disse poi, porgendomi un piatto.

«A che cosa serve?» chiesi.

Non rispose. Voltai la testa e subito dopo sentii che mi stendeva la mano su un'asse, con il dito rotto grottescamente scostato.

«Ho sentito parlare di una sostanza, nota solo agli alchimisti. Un liquido che non bagna e tuttavia brucia ogni cosa.»

Senza preavviso, nel mio dito mignolo esplose un atroce dolore, che si ripercosse in tutto il braccio. Vomitai nel piatto che mi aveva dato. Quando mi ripresi, il medico stava ormai fissando il dito con una stecca. Ora il dolore era scomparso, c'era solo indolenzimento.

«Adesso il dito è a posto. Ma ci vorrà tempo perché guarisca.»

Si diede da fare per far tornare la stanza al suo stato di meticoloso ordine.

«Nella tua qualità di capo dei medici, hai accesso ai *Libri di Thot*?»

Dopo un breve silenzio rispose: «Non dovresti sapere nulla di queste cose».

«Si dice che quei libri siano un compendio di segreti e di poteri nascosti.»

«Il potere si nasconde in ogni cosa», replicò lui. «C'è un grande potere in questa conoscenza. E anche un grande pericolo per coloro che non vengono correttamente iniziati ai suoi segreti e alle sue responsabilità.»

Mi guardò, come aspettandosi che insistessi sull'argomento. Poi annuì discretamente e se ne andò, chiudendo silenziosamente la porta alle sue spalle.

Fui condotto nella sala di Stato, arredata con divani, lunghe panche e arazzi ittiti alle pareti, e lasciato solo ad attendere. Vidi un tavolo preparato per due persone: una fresca tovaglia di lino, piatti preziosi, coppe d'alabastro che luccicavano alla luce che entrava dagli oblò. Ero affamato e la prospettiva di un pasto abbondante faceva brontolare il mio stomaco, anche se le circostanze mi rendevano teso.

Stavo riflettendo sui bellissimi oggetti che mi circondavano, quando udii

una lieve corrente d'aria e Ay fu accanto a me. Sedemmo a tavola e fummo serviti in maniera perfetta da un servitore tanto discreto da non sembrare presente. Adagiò davanti a noi diverse pietanze, tra le quali figurava un pesce cucinato in un involucro di papiro con l'aggiunta di vino, erbe profumate e mandorle: un insieme che non avevo mai immaginato.

«Il pesce è considerato una pietanza povera», osservò il mio ospite, «ma se cucinato bene è delicato, la sua carne è deliziosa. Dopotutto proviene dal cuore del Grande Fiume, che dona la vita a noi tutti.»

«E trascina via i nostri rifiuti e i nostri cani morti.»

«È così che vedi la cosa?» Riflettè per qualche istante, poi scosse la testa come per rifiutare il mio commento. «Il pesce è una creatura impressionante. Vive in un elemento diverso. Rimane silenzioso, puro. Ha i suoi segreti, ma non può parlarne».

Tolse la pelle dalla coda del suo, lo privò della spina e della testa e trasferì il tutto su un altro piatto. Seguii il suo esempio, benché in modo meno abile. Le due teste scartate, coperte di salsa, sembravano ascoltare attentamente la nostra conversazione. Ay si portò alla bocca pezzetti di quella carne delicata.

«Ti ho condotto qui perché so che hai trovato la regina. In caso contrario ti avrei lasciato alle tenere cure di Mahu, che ti odia.»

Non replicai e, in ogni caso, avevo la bocca piena.

«Esporrò il mio pensiero in un altro modo. Nefertiti è una donna intelligente e non ti avrebbe fatto arrivare fino a lei se non avesse desiderato essere trovata. È così?»

Ancora una volta, non risposi. Avevo bisogno di capire come sarebbe proseguita la nostra conversazione. Ricordavo l'espressione di animalesca paura che avevo colto sul bellissimo volto della regina quando avevo menzionato il nome dell'uomo che ora sedeva di fronte a me.

«Di conseguenza ha un piano, che in qualche misura si basa sulla tua partecipazione. Naturalmente prevede che Nefertiti si mostri durante la Grande Festa. Altrimenti perché si sarebbe autosequestrata?»

Era una domanda che non chiedeva risposte.

«Non l'ho trovata. Non so dove sia.»

Smise di mangiare e i suoi occhi pieni di neve si posarono su di me. «So che l'hai trovata, so che non è morta, so che ritornerà. Sicché l'unica domanda è: che accadrà in seguito? Nefertiti non può saperlo, perciò è questa l'area del mio interesse.»

A un suo cenno, il servitore tolse i piatti che avevamo davanti e li

sostituì con altri.

«E che cosa ho a che fare, io, con tutto questo?»

«Sei un suo alleato, per cui desidero che le porti un messaggio da parte mia.»

«Non sono un ragazzo portamessaggi!» esclamai, alzandomi.

«Siedi», replicò.

«No, rimarrò in piedi.»

«Il messaggio è il seguente: chiedile di venire da me e io ristabilirò l'ordine. Non è il caso di fare un melodramma. Esistono soluzioni intelligenti, giuste scelte da fare, per tutti noi. Non dovrà lottare contro tutti noi per ridare stabilità alle Due Terre.»

Attesi che proseguisse ma non aggiunse altro.

«Tutto qui?»

«È ciò che desidero farle sapere.»

«Non è gran che, come offerta.»

All'improvviso parve incollerito. «Non credere di poter commentare cose che non ti riguardano. Ringrazia il cielo di essere vivo.»

Lo osservai, valutando l'intensità della sua reazione e quella breve rivelazione del suo potere.

«Dimmi una cosa. Che cos'è la Società delle Ceneri?»

Mi lanciò una lunga occhiata.

«E le piume d'oro hanno un particolare significato, per te?»

Il suo volto continuò a non lasciar trapelare nulla ma questa volta Ay si alzò e si allontanò senza salutarmi.

Sicché mi sedetti e finii di mangiare. Dopo tutto quello che mi era accaduto, un buon pasto era il minimo che meritassi.

38

Fui ricondotto a riva, sazio e un po' ebbro, con il dito che mi faceva ancora male. Mi voltai a guardare la grande nave. Ay sembrava un miraggio, come presente e assente al tempo stesso. Era la rappresentazione di un potere infinito, o il trucco del fumo e degli specchi di un mago?

Il pomeriggio volgeva ormai al termine e il sole, sull'orlo della conca del panorama della città, non mi aiutava a schiarirmi la mente. Né mi aiutava la folla surriscaldata e compressa che ora occupava il porto e le strade. Qualcosa rendeva confusa l'atmosfera. Dopo le ore trascorse a bordo della

nave e quelle in prigione, mi sentivo appesantito, affaticato come se la terraferma premesse su di me. Desideravo lavarmi e poi dormire, dormire al buio.

Dovevo vedere la regina, non perché volessi trasmetterle il messaggio di Ay, benché mi sarebbe piaciuto osservarne l'effetto su di lei, ma perché volevo sapere se Khety era riuscito a raggiungere il suo fortino e anche perché avevo diverse cose da dirle. Frammenti di notizie. Sapevo che, volendo, avrebbe potuto sommarli e interpretarli meglio di me.

Mi incamminai verso la necropoli. Nessun segno della gatta. Per la seconda volta mi avvicinai alla cappella, controllando di non essere osservato, ed entrai nel piccolo, oscuro recinto di pietra. Nella piatta luce del pomeriggio il luogo sembrava meno misterioso, meno convincente. Nel santuario le ciotole delle offerte erano scomparse, i geroglifici e il mio nome erano stati cancellati. Dunque qualcuno conosceva quel luogo.

Esaminai lo stretto passaggio attraverso il quale, alcune notti prima, ero entrato nel mondo dell'Aldilà. Ma ora era ermeticamente chiuso. Stando così le cose, come avrei fatto a raggiungere la regina? E perché quel luogo era stato vandalizzato, evidentemente in maniera deliberata? Nefertiti voleva impedirmi di raggiungerla? Ero furibondo. Che cosa voleva da me?

Raggiunsi dapprima il recinto dei maiali e, con gli animali che mi circondavano annusandomi, cercai e finalmente trovai la porta segreta, ma non riuscii ad aprirla. A un tratto ebbi l'impressione di essere osservato. Guardai in entrambe le direzioni del vialetto: era stranamente tranquillo. Forse qualcuno mi aveva seguito e ora si nascondeva nell'ombra. Non avevo scelta, dunque: raggiunsi quasi correndo il Grande Fiume, percorrendo a zigzag le strade, passando attraverso la folla, e scivolai in un passaggio laterale... imboccando poi un'altra viuzza. Continuavo a guardarmi alle spalle perché sapevo di non sbagliarmi, e tuttavia non sembrava che qualcuno mi seguisse. Uomini e donne erano tutti occupati nelle loro faccende. Forse l'irrealtà della nuova capitale stava influenzando la mia mente. D'altra parte, sarebbero stati in molti a trarre vantaggio dal pedinarmi. Non potevo permettermi di correre dei rischi, data la posta in gioco.

Finsi di dirigermi a nord, verso i templi di Aton, sulla Strada Reale, e mi mescolai alla folla. Poi mi diressi a est e, approfittando dei vantaggi dell'urbanistica a griglia, svoltai a destra e poi di nuovo a destra, tornando sui miei passi e controllando a ogni angolo di non essere seguito; mi confusi di nuovo tra la folla della Strada Reale e andai verso i quartieri

densamente popolati, verso i moli.

Saltai a bordo di una barca dall'aspetto decrepito, svegliando con un calcio il barcaiolo dal suo sonno pomeridiano. Si sfregò gli occhi e cominciò a remare. Mi voltai verso il molo: c'era molta gente ferma a guardare l'acqua, e altre barche stavano allontanandosi, ma mi parve che nessuno mi stesse alle calcagna.

Attraversammo il fiume in silenzio. Pur fingendo di concentrarsi sull'acqua, l'uomo era incuriosito dalla mia persona. Il traffico era notevole, incrociammo o superammo molte altre imbarcazioni più grandi della nostra, lenti traghetti, flottiglie di barche di piacere e una piccola mandria di bufali d'acqua che tenevano il muso fuori per respirare.

L'uomo mi lasciò sulla riva opposta e all'improvviso mi ritrovai nella tranquillità: canto di uccelli, grida di bambini che giocavano in riva all'acqua, occasionali richiami di donne al lavoro nei campi... Nessun altro battello si avvicinava o stava attraccando. Il sole, scendendo lentamente sulle falesie occidentali, mi guidò in direzione del fortino.

Mi avviai tra i campi d'orzo. Erano ordinarissimi, quasi perfetti, come se anche la terra stessa adorasse gli dei. A un certo punto vidi davanti a me un gruppo di uomini a dorso d'asino; ci salutammo con un cenno della testa e ognuno proseguì per la sua strada. Il sentiero tra i campi sbucava in uno più largo che seguii, verso nord, lungo il corso del fiume. Attraversai un piccolo villaggio dove la gente viveva ancora assieme agli animali in basse casupole di fango scuro, come aveva fatto sin dall'alba dei tempi. Tutti gli abitanti, compresi i bambini e i vecchi sdraiati sulle loro basse panche, smisero di fare quello che stavano facendo per guardarmi passare, il che mi fece sentire come se fossi sceso dal cielo. Forse quella povera gente non aveva mai attraversato il Grande Fiume per recarsi nella città che vedeva come una specie di favola.

Poi fui di nuovo tra i campi, le palme da dattero e i rumori del crepuscolo. Dov'ero, esattamente? Alla fine, frustrato e coperto di sudore, mi trovai sulla linea di confine tra la Terra Nera e la Terra Rossa. Alle mie spalle distinguevo le distese gialle e verdi primaverili dei campi coltivati. A poca distanza cominciava la zona pietrosa, una piatta, desolata pianura che si estendeva fino a una linea ondulata di falesie rosse. Oltre, c'era di nuovo la Terra Rossa, eterna, invisibile, sacra, infinita.

E lì, alla mia destra, c'era l'edificio, assolutamente privo di qualsiasi segno di vita. Non erano visibili né porte né finestre. Naturalmente, avrei potuto chiamare, trovare un modo qualsiasi per entrare. All'ombra del

muro orientale, con una sensazione di inadeguatezza addosso, chiamai. Non ebbi risposta... Chiamai di nuovo, ma percepii soltanto la deridente replica di un uccello su un albero a poca distanza, alle mie spalle.

Che altro potevo fare? Girai attorno all'edificio ma non trovai modo di entrare. Quando tentai di aggrapparmi a un mattone di fango essiccato per issarmi, l'appiglio mi si spezzò tra le dita. Diedi un calcio agli inutili frammenti ai miei piedi. Dannazione, ne avevo abbastanza. Era ora di fare una scelta diversa, di dimenticare quella farsa, di tornare a casa. Avrei noleggiato una barca e avrei lasciato la città al più presto. Basta!

Me ne tornai da dove ero venuto, ma nell'imboccare il sentiero distinsi un rumore proprio davanti a me. Persino gli uccelli tra gli alberi sembravano essersi acquietati. Una lieve brezza faceva frusciare le spighe d'orzo. Con i capelli che mi si erano drizzati sulla testa, mi abbassai e corsi ad acquattarmi tra le spighe. Di lì a poco distinsi chiaramente un rumore di passi e di ruote in movimento su quel terreno irregolare e comparve un drappello di soldati, che mi passò accanto seguito da un carro a bordo del quale scorsi due graduati del Medjay, evidentemente diretti al fortino.

Muovendomi basso tra le spighe, mi misi a correre nella direzione opposta, tenendomi alla larga dal villaggio che ora, al crepuscolo, sembrava deserto. Gli abitanti dovevano essersi rintanati nelle loro casupole. Sulla riva del fiume, dovetti pensare a come riattraversarlo. Poco lontano vidi un traghetto militare ormeggiato agli alberi e alcuni soldati di guardia. Davanti a me il Grande Fiume continuava a scorrere possente. Sulla riva opposta gli edifici cittadini sembravano dorati e le falesie orientali, alle loro spalle, in lontananza, erano di un rosso acceso. Come attraversare il fiume? E quando lo avessi attraversato, dove avrei cercato Nefertiti?

Poi notai un'altra imbarcazione... L'uomo a bordo, che pagaiava come per tenere l'imbarcazione ferma nella corrente contraria e restare al coperto, sembrava interessato a quel tratto di sponda. Mi nascosi tra gli alberi. I movimenti e il profilo dell'uomo avevano un che di familiare, ma non avrei saputo dire cosa. Cercai di guardare meglio, ma la figura continuava ad apparire e a scomparire alla mia vista. Se era un nemico, perché cercava in tutti i modi di non farsi vedere, e perché si trovava in quel luogo?

Raccolsi un ciottolo e lo lanciai in direzione della barca. Un attimo di silenzio durante il quale mi sembrò che le voci delle guardie si placassero, poi un lieve tonfo. L'uomo a bordo dell'imbarcazione si voltò rapidamente

verso la fonte di quel rumore e scrutò la zona buia in cui mi ero acquattato. Remò per avanzare ma senza avvicinarsi troppo. Lanciai un altro ciottolo. Cadde più vicino a riva e l'uomo ne seguì immediatamente il rumore. Eravamo sulla sponda occidentale per cui gli alberi gettavano una grande ombra, ma alla luce che proveniva dalla città ancora illuminata dal sole, sull'altra riva, ora credevo di riconoscere l'uomo.

Attesi che le guardie riprendessero a parlare. Quando udii il mormorio delle loro voci, cominciai a correre, sempre curvo, verso l'imbarcazione. Non mi ero sbagliato. Khety. Saltai nella barca, alle sue spalle, cercando di fare meno rumore possibile. Non mi sorrise, ma si portò un dito alle labbra e lasciò semplicemente che la barca si facesse riprendere dalla corrente, lontano dai soldati.

Quando fummo sufficientemente al sicuro, ci voltammo l'uno verso l'altro. Avevamo moltissime domande da farci a vicenda.

«Dov'è?» chiesi, dando voce alla più pressante.

«Ti condurrò da lei. Ma prima devo sapere com'è andata con Ay.»

«Come sai di Ay?»

«Ti ha condotto a bordo della sua nave. Avete parlato?»

In precedenza, Khety non aveva mai usato quel tono di urgenza con me.

«Lo dirò a lei com'è andata.»

«Prima devi dirlo a me. O non potrò accompagnarti da lei.»

La sua espressione era decisa. Davanti a me non c'era più il giovane fiducioso che avevo conosciuto pochi giorni prima. Aveva assunto una nuova autorità.

«Adesso non si fida di me?»

Scosse la testa, diretto e sincero.

«Sapevate della mia cattura da parte di Mahu?»

«Sì e abbiamo pensato che fosse la fine. Ma poi ci hanno detto che eri stato liberato da Ay e questo poteva significare solo che...»

«Che cosa? Che l'avevo tradita? Che durante tutto questo tempo avevo lavorato per Ay? È questo che credi? Dopo tutto ciò che abbiamo affrontato insieme?» È difficile arrabbiarsi su una barca in mezzo all'acqua. «Portami da lei, subito.»

Mi guardò, prese la sua decisione e annuì.

Voltò in fretta la barca e la guidò attraverso l'impetuosa corrente del fiume. C'era un forte e caldo vento serale, diverso dal solito, non la fresca brezza proveniente dal sud e dai suoi remoti deserti. Si era levata una luna quasi piena che fiocchi di nuvole velavano quando le passavano davanti. A

tratti, sopra la massa scura degli alberi erano visibili le mura bianche della città.

Lasciandoci alle spalle una leggera scia, puntammo direttamente verso una banchina di pietra di recente costruzione, lambita da lingue agitate d'acqua scura. I gradini conducevano a un luogo che mi era noto perché c'ero già stato. Avevo già visto quella vasta terrazza di pietra sotto lo splendido rampicante che la trasformava in un rifugio segreto, tranquillo e al riparo dal vento. E la splendida sedia sistemata a poca distanza dall'acqua perché il suo occupante potesse osservare il fiume e riflettere. Mi ci ero anche seduto e in qualche modo avevo avvertito forma e contorno della donna scomparsa che vi stava abitualmente. Solo che questa volta la donna vi era seduta davvero e le sue dita accarezzavano le zampe di tigre intagliate all'estremità dei braccioli, con la mente fresca come una coppa d'acqua pura.

Saltai fuori dalla barca. La gatta lasciò la padrona, si stirò elegantemente e venne a strusciarsi contro le mie gambe.

«Le piaci ancora.» La voce della regina non era priva di tensione.

«Ha fede, crede in me.»

«È nella sua natura.»

Non dissi nulla. Khety comparve con un'altra sedia e si eclissò nuovamente, forse per montare la guardia. Sedetti di fronte a Nefertiti, mentre la gatta faceva le fusa sulle mie ginocchia.

«Allora, da dove cominciamo?» chiesi finalmente.

«Dalla verità?»

«Credi sia qui per mentirti?»

«Perché non mi racconti la tua storia? Poi vedrò se credere o no.»

«Ancora storie...»

Non replicò.

«Ho fatto delle ricerche. Ho scoperto che alcuni uomini hanno motivi per desiderare che tu scompaia per sempre, e che altri hanno buoni motivi per desiderare il tuo ritorno. Ho scoperto le piume dorate della Società delle Ceneri... Ti dice qualcosa?»

Si strinse nelle spalle. «È il genere di appellativo che gli uomini attribuiscono a qualcosa che prendono troppo sul serio.»

«Tuo cognato mi ha detto che la piuma dorata apre porte invisibili e quell'idea sembrava entusiasmarlo.»

«Vedi? Agli uomini piacciono gli indovinelli, i codici, gli strani sigilli. Li fanno sentire più intelligenti, più importanti.»

«È più o meno ciò che mi ha detto tua suocera, e anche ciò che mi ha detto Ay.»

La osservai con attenzione. A quel nome nei suoi occhi si era accesa una strana luce, e non era la prima volta. Cambiò discorso.

«Mahu ti ha gettato in prigione.»

Non era una domanda. Sollevai il dito stretto dalla stecca.

«Non ho parlato. Insomma, non molto. Gli ho raccontato dell'Aldilà, eccetera, ma stranamente non è sembrato credermi.»

«Manca di immaginazione.»

«Sembra un uomo che prende le cose abbastanza alla lettera.»

«Quello che mi chiedo è come sei scappato.» La regina era tornata all'argomento che le stava a cuore, ansiosa come un gatto rinchiuso nella stanza sbagliata.

«È arrivato il tuo amico Ay, ha parlato al mio carceriere e Mahu è sembrato convincersi del fatto che dopotutto fosse meglio lasciarmi andare. Poi Ay mi ha invitato a pranzo e naturalmente ho dovuto accettare. La cosa è stata abbastanza interessante...»

Lasciai volutamente che quelle parole aleggiassero tra di noi. Volevo che la regina mi facesse delle domande.

«Suppongo che Mahu abbia cercato di ferirti nel cuore e nell'anima, che abbia proferito minacce per la tua famiglia e che se la sia presa anche con il tuo dito mignolo.» Non faceva nulla per mostrarsi comprensiva.

«Aveva già minacciato me e la mia famiglia, lo sai, e in ogni caso mentre ero in prigione ho fatto un brutto sogno. È stato quasi più atroce di qualsiasi altra cosa avesse avuto in mente di farmi.»

«Sogni...» disse a bassa voce. «Raccontami il tuo sogno.»

Guardai lontano, al di là del fiume. Perché avrei dovuto raccontarle qualcosa? Ma naturalmente *volevo* raccontarle tutto.

«Ho sognato di essere finalmente a casa: ero stato lontano per tanto tempo! Ero contento, ma erano scomparsi tutti. Ero arrivato troppo tardi.»

Nel silenzio che seguì continuai ad accarezzare la gatta, come se potessi trasmetterle la mia pena senza che ciò fosse troppo doloroso per lei. L'animale mi guardava con i suoi tranquilli occhi verdi e d'un tratto era come se non riuscissi a distogliere i miei per incontrare quelli altrettanto diretti della sua padrona.

«Era un sogno dovuto alla paura», disse lei.

«Sì, è stato solo un sogno.»

«La paura è una forte illusione.»

«Che rende più umani alcuni di noi.»

Ora ero arrabbiato. Chi era quella donna per parlarmi di paura? Ma vidi che era arrabbiata anche lei.

«Credi che io non conosca la paura? Credi che non sia un essere umano?»

«Vedo la paura nei tuoi occhi quando faccio il nome di Ay.»

«Che cosa ti ha detto?» Proprio non voleva abbandonare quell'argomento, preoccupata dalla cosa come un gatto di fronte a un uccello morto.

«È stato assai ragionevole. Mi ha chiesto di trasmetterti un messaggio.»

Si irrigidì. Stava per venire a conoscenza di qualcosa. Potevo avvertire la sua ansia, il suo bisogno di sapere.

«Trasmettimi il suo messaggio», fece, anche troppo calma.

«Sa che sei viva, e sa che ritornerai. La sua domanda è: che accadrà in seguito? Il suo messaggio è: incontratevi. Lavorerà con te per restaurare l'ordine.»

Scosse la testa, incredula e, in un certo qual modo, delusa. Dalla gola le uscì un suono che stava tra un singhiozzo e una breve risata. Era come se avesse sentito qualcosa che non era molto divertente.

«Hai ritenuto giusto portarmi questo messaggio?»

«Non sono un ragazzo portamessaggi. Sto ripetendo ciò che mi ha detto. Sembrava ragionevole.»

«Sei così ingenuo...»

Soffocai la collera che stava invadendomi e provai un altro metodo d'indagine.

«Quale potere ha Ay su di te?»

«Nessuno ha potere su di me», disse.

«Non credo sia vero. Tutti temono qualcuno. Il loro padrone o la loro madre, il loro nemico o un mostro sotto il letto. Credo che tu abbia paura di lui. Ma la cosa strana è che anche lui ti teme.»

«Tu pensi troppo», replicò in fretta Nefertiti.

«La gente non pensa a sufficienza, questo è il problema.»

Non disse nulla. Sapevo di aver colpito nel segno; quei due erano legati da un segreto, una parte della verità. Ma, per evitare l'ondata delle mie domande, la regina cambiò nuovamente argomento.

«Sicché non hai scoperto nulla di certo su eventuali complotti contro di me. Ti sei limitato a trasmettermi uno sciocco messaggio e, facendo da esca, li hai condotti fino a me.»

Ma ero deciso a non farmi deviare. «Ciò che sta accadendo è chiaro. Domani avrà inizio la Grande Festa. Akhenaton è alle prese con gravi problemi in patria e fuori. Questi problemi sono ora focalizzati proprio sull'evento con il quale sperava di risolverli. Perché? Perché la tua assenza distrugge l'illusione che lui ha bisogno di perpetuare. Il tuo ritorno affretterà grandi cambiamenti. Sono in diversi a prevederlo, compresi Ay e Horemheb, i quali attendono entrambi di vedere ciò che accadrà quando riapparirai. Immagino che desiderino trarre il massimo profitto da qualsiasi cambiamento di autorità. E tu, dopo avermi rimandato nella tana del leone a carpire le poche informazioni che sono riuscito a carpire, a spese mie, tra l'altro, mi ritieni colpevole di tradimento? No, Ay secondo me ha ragione. Credo tu non abbia idea di che cosa succederà.»

Alla fine di quello sfogo, mi sorpresi a camminare avanti e indietro per la terrazza. Khety era apparso sulla porta, allarmato, e le acque del Grande Fiume sembravano attendere con ansia la replica della regina.

E la replica infine venne. Nefertiti la pronunciò in tono calmo, annullando ogni cosa.

«Hai ragione. Non ho idea di ciò che avverrà. Pregherò per una conclusione che restauri la pace e la stabilità per noi tutti.» Spostò lo sguardo verso le scure acque del fiume e aggiunse: «Devo chiederti una cosa». Mi guardò dritto negli occhi e io confesso che mi mancò il respiro nel petto. «Mi accompagnerai, domani, quando tornerò in città? Farai questo per me, nonostante tutto?»

Non ebbi bisogno di riflettere. «Sì», risposi.

Nel pronunciare quella parola, la più semplice di tutte, capii che per nulla al mondo mi sarei perso l'occasione di fronteggiare insieme a lei l'incerto futuro, con le sue paure e i suoi sogni. All'improvviso avevo l'impressione che tutta quell'acqua scorresse sotto ai miei piedi, come se la terrazza e quella strana città, quel piccolo mondo di fragili luci e di fragili cuori, fluttuassero nelle tenebre portate dalle correnti, quelle tranquille e quelle turbolente, del lungo, profondo sogno del fiume.

39

Nonostante i giorni di privazioni che avevo attraversato, non riuscivo a dormire. Il dolore al dito e il mio cuore pulsavano all'unisono, come se volessero tenermi sveglio, e punire il resto del corpo per il suo apparente

benessere. Forse ero agitato anche da timori più profondi. Il pensiero di Tanefert e delle mie figlie mi tormentava e mi faceva voltare e rivoltare nel letto. Il tempo era afoso, incerto; irritanti folate di vento gettavano sabbia e polvere contro i muri esterni. Udivo sbattere una porta e subito quel rumore mi pareva un avvertimento. Poi qualcuno andava a chiudere quella porta e in un certo qual modo il silenzio che seguiva era anche peggiore. Quando il giorno che stava per arrivare fosse passato e i suoi cambiamenti, buoni o cattivi, fossero avvenuti, sarei salito a bordo del primo battello diretto a sud e sarei tornato a casa. Se necessario, avrei remato io stesso, contro corrente, in una piccola barca di cannicci. La distanza e l'incertezza erano troppo dolorose. Giurai a me stesso che non avrei mai più lasciato la mia famiglia.

Mi agitavo nel letto rimuginando quei pensieri quando udii dei passi davanti alla porta della stanza che mi era stata assegnata. Quando, alcune ore prima, Nefertiti, Khety e io, in silenzio, eravamo andati a dormire, salutandoci appena, la casa mi era sembrata deserta, con le stanze chiuse, i mobili coperti da teli. Per prudenza, non avevamo acceso lampade per non rivelare la nostra presenza al mondo esterno. La regina, poi, mi aveva assicurato che a nessuno sarebbe venuto in mente di venirci a cercare nel suo palazzo. Ma ora, quei passi... Si fermarono davanti alla mia porta e io mi immobilizzai, trattenendo il respiro. Poi continuarono e il rumore, leggero, svanì rapidamente.

Mi vestii in fretta e andai ad aprire la porta, attento a non fare rumore. Non c'era segno di anima viva. Il corridoio era buio fatta eccezione per l'ultima parte in fondo, aperta alla terrazza rischiarata da una luce argentea. Tutte le stanze sembravano silenziose, vuote. Arrivai in fondo al corridoio e guardai fuori, sulla terrazza. La luna vi gettava un intricato labirinto di ombre nere, ma riconobbi la figura ferma sotto il rampicante. Sembrava far parte del quadro d'insieme, di quella complessa filigrana di luce e di oscurità.

Andai verso Nefertiti, sentendomi a mia volta parte di quel quadro. Rimanemmo in silenzio per un po', con gli occhi rivolti al fiume illuminato dalla luna, senza guardarci.

«Non puoi dormire?» mi chiese infine.

«No, ho sentito muoversi qualcuno.»

«Potremmo giocare una partita a *senet*», suggerì.

«Al buio?»

Intuii che stava sorridendo. Era già qualche cosa.

Sedemmo alla scacchiera, fronteggiandoci sui trenta quadrati, tre file di dieci, disposti a forma di S rovesciata, il Serpente della Vita.

«Verde o rosso?»

«Tiriamo a sorte.»

Lanciò i quattro bastoncini piatti, che caddero tutti mostrando il lato nero. Un inizio propizio. Lanciai a mia volta e mi toccarono due bastoncini bianchi e due neri. Spettava a lei scegliere. Scelse il verde. «Mi piacciono le piccole piramidi», disse. Presi le pedine rosse dopo di che ognuno di noi dispose rapidamente i propri quattordici pezzi.

Nefertiti fece il lancio e spostò la sua prima pedina dal quadrato centrale, la Casa della Rinascita, al primo quadrato. Giocammo in silenzio per un po', lanciando i bastoncini, muovendo le pedine, obbligando l'avversario a spostare le proprie e a rimetterle nella posizione iniziale, pronte per un nuovo percorso se un lancio fortunato glielo avesse consentito. Ogni tanto il nostro silenzio era interrotto da colpi di vento caldo. Osservavo la regina quando rifletteva sulle proprie mosse e non mancavo di constatare che era bella e misteriosa. Un po' divertito, pensavo allora che stavo giocando contro uno spirito dell'Aldilà per la sopravvivenza della mia anima immortale.

Ben presto arrivammo ai quattro ultimi quadrati della partita, i quadrati speciali. Nefertiti fece il lancio e la sua pedina raggiunse la Casa della Felicità. Sorrise debolmente. «Se fossi superstiziosa, potrei credere che gli dei sono forniti del senso dell'ironia.»

Lanciai a mia volta e alla mia pedina toccò la Casa dell'Acqua. «Se fossi superstizioso, sarei d'accordo con te», replicai spingendo la mia pedina fuori dalla scacchiera e facendola tornare nella Casa della Rinascita. «Qui abbiamo Strategia e Fortuna, due forze che si incontrano. Io mi sento Fortuna, e ritengo che tu sia Strategia.»

Non sorrise. «Anche tu hai le tue strategie.»

«È vero, ma raramente sento di poterle controllare. Le applico al disordine del mondo e talvolta le due cose sembrano corrispondere.»

Nefertiti lanciò e giocò.

«Sicché credi che il mondo sia un immenso disordine?» chiese come se la sua domanda costituisse un'altra mossa della partita.

«Tu no?»

Rifletté per qualche istante. «Ritengo che dipenda da come uno guarda l'esperienza della propria vita.»

Lanciò i tre bastoncini bianchi richiesti dal quadrato della Casa della

Verità per mettere fuori scacchiera la sua prima piramide. Sembrava felice di vincere, e io volevo che vincesse.

«Questa partita sta trasformandosi in una specie di conversazione tra innamorati che si sono appena incontrati a notte fonda in una mescita di vino...» osservai, perdendo un'altra pedina.

«Non sono mai stata in un luogo simile.»

Io, invece, la immaginavo proprio in un luogo simile: la donna misteriosa in attesa di qualcuno che non arriva e intanto beve lentamente, come fanno le persone sole.

«Non ti sei persa molto.»

«Sì, invece.»

Lanciò ancora e portò fuori scacchiera un'altra pedina. Mi avrebbe sconfitto alla grande.

Ora il vento si era calmato e la notte era tranquilla sotto le stelle, misteriosa e benvenuta. La luna aveva fatto un altro tratto di percorso nel cielo.

«Ci sono alcune cose che vorrei chiederti», dissi. Nonostante l'oscurità ero in grado di vedere i suoi occhi.

«Fai sempre delle domande. Perché?»

«È il mio lavoro.»

«No. Sei tu. Fai tante domande perché temi di non sapere e vuoi delle risposte.»

«Che c'è di strano nelle risposte?»

«Talvolta sembri un bambino di cinque anni, che chiede sempre perché, perché, perché...»

Con un nuovo lancio mosse un'altra pedina verso la Casa di Ra-Aton, il penultimo quadrato.

«A proposito di risposte, qual è il tuo rapporto con Ay?»

Si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò. «Perché mi chiedi di lui?»

«Ti aspetta.»

«Lo so. Forse ho paura di lui. Pensa a quanto accadde a Kiya.»

«Ho già sentito questo nome. Era una regina, vero?»

«Una sposa reale», rispose guardando altrove.

«E mise al mondo figli reali?»

Annuì.

«Che cosa le accadde?»

Mi fissò. «Ecco una risposta interessante per te. Un bel giorno

scomparve.»

«Mi suona familiare.»

Riflettei sulla cosa. Una sposa reale e madre di bambini reali, per di più in competizione con la stessa Nefertiti all'interno del Grande Casato. Perché era scomparsa? Quale minaccia rappresentava? Era stata allontanata per ordine di qualcuno? Dello stesso Ay, forse? Quell'uomo aveva il potere di arrivare all'assassinio premeditato? E, impensabile, anche Nefertiti era depositaria di quello spietato potere?

La regina mi guardava attentamente.

«Una storia che ti si adatta perfettamente», osservai.

«Forse. Ma a che cosa ti ha condotto la tua domanda? Alla verità? A una maggiore comprensione? No. Ti ha condotto ad altre domande. La tua testa è un labirinto senza vie d'uscita. Devi andare al di là di quel labirinto.»

«Ma che cosa c'è, al di là?»

Sedevamo vicini, curvi sui quadrati e sulle pedine, alle prese con le opportunità e le strategie, con i segreti e le sciocchezze di una partita che non era ancora finita.

«La vita, Rahotep, la vita.»

Non mi aveva mai chiamato per nome e mi piacque il modo in cui lo pronunciò. Il suo volto, ora, era per metà illuminato dalla luna e per metà nell'ombra. Non sarei mai arrivato a conoscerla a fondo.

Si alzò. «Grazie per avermi fatto vincere», disse.

«Il merito della vittoria è solo tuo.»

Ci scambiammo un lungo sguardo. *Gli occhi, gli occhi.* Non c'era più nulla da dire.

Ci separammo lasciando le pedine sulla scacchiera, come con l'intenzione di riprendere la partita il mattino seguente. Sulla soglia della sua stanza, mi augurò la buonanotte... o, meglio, ciò che ne rimaneva. Sapevo che era spaventata, e infatti lasciò la porta dischiusa. Ma era una porta che non avrei potuto oltrepassare. Presi uno sgabello e mi preparai a trascorrere lì la notte, come una pedina all'ultimo lancio di una grande partita di *senet* giocata su una scacchiera grande come quella strana città, con i suoi quadrati fortunati e sfortunati, le sue opportunità e i suoi complotti, in attesa della mossa del destino.

40

Fui svegliato da Khety, che mi trovò stravaccato come lo scemo del villaggio davanti alle stanze reali. Aveva sul viso l'espressione divertita che conoscevo.

«Puoi fare a meno di sorridere a quel modo», borbottai.

Ero affaticato e nervoso al tempo stesso, come se non avessi dormito affatto. Mi alzai e bussai alla doppia porta. Per un attimo non udii nulla, poi apparve Senet, la calma, affidabile Senet. Sorrise e tuttavia non sembrava contenta di vedermi. Era come sempre vestita in maniera impeccabile, ma quel giorno non aveva le mani guantate.

«Buongiorno... la regina è pronta», disse.

«Vorrei farti una domanda.»

Si guardò alle spalle, in direzione delle stanze.

«Non abbiamo tempo. La regina è pronta», ripeté.

«Si tratta di una domanda molto semplice.»

Uscì e chiuse piano la porta alle sue spalle, il viso atteggiato a un'espressione di attesa.

«Probabilmente si tratta di una cosa di poca importanza...»

Annuì.

«Sei andata al Palazzo dell'harem per portare delle istruzioni da parte della regina a una delle donne che vivono laggiù, una donna in particolare?»

Non riuscii a valutare la sua reazione.

«Sì.»

«Come saprai, proprio quella notte la donna in questione morì di morte violenta...»

«Me lo hai detto.»

«Ti prego di dirmi adesso chi era la donna che doveva ricevere quelle istruzioni.»

Esitò. «Non lessi, il plico era sigillato.»

«Capisco.»

Tacemmo brevemente entrambi, poi aggiunsi: «Potrei dirti io stesso il nome della donna che morì».

«Non ho bisogno di saperlo.»

«Era una giovane donna di nome Seshat.»

Mi fissò a bocca aperta. Era come se fosse stata di vetro e io l'avessi mandata in pezzi.

Fece per allontanarsi ma la trattenni.

«La conoscevi?»

«No, non credo di aver mai conosciuto quella persona tanto sfortunata», rispose, calma. Ma i suoi occhi pieni di lacrime la tradivano. Si liberò e scivolò in fretta all'interno delle stanze.

Poco dopo le porte si aprirono e sulla soglia apparve una figura dorata. Nefertiti sembrava una statua, l'immagine *ka* esposta in una tomba. Nell'ampio vano, con la luce delle finestre che le arrivava alle spalle, i suoi contorni parevano emanare un alone. Nessuno parlò. I sandali erano ornati di pietre preziose, l'abito di lino era tempestato d'oro, la cintura che le serrava la vita era rossa, il colore della regalità. Intorno al collo splendeva un collana d'oro *ankh* e le spalle erano coperte da un insolito, stupendo mantello con tanti piccoli dischi di Aton, posti in modo da creare una sfavillante costellazione. Sotto il mantello indossava una sciarpa che faceva pensare alle piume dorate di Horus, e sul capo portava la doppia corona con il simbolo del cobra. Anche le unghie e le labbra erano dipinte d'oro. Solo il cosmetico color malachite, quello della rinascita, e le linee oblunghe nere intorno agli occhi contrastavano con tutta quella fulgente bellezza.

Pensai a Tanefert che, quando uscivamo, chiedeva la mia opinione sul suo aspetto. Talvolta si cambiava d'abito, imbarazzata e come dubbiosa della propria avvenenza. Le nostre figlie, davanti allo specchio, si comportano allo stesso modo. Io la preferivo quando non indossava abiti complicati, perché così era se stessa, e a me un abbigliamento semplice piaceva più dei sofisticati artifici della moda. Preferivo un ricciolo che sfuggisse dall'acconciatura alla ricerca della perfezione.

Ma la donna con la quale avevo parlato nel corso della notte appena trascorsa ora si era trasformata in qualcosa che andava al di là dell'umano, era diventata ciò che doveva sembrare, una dea, la Perfetta. Ora tra noi la distanza non era più la stessa, forse dovevo abbassare la testa, prostrarmi... Ma quali sciocchezze mi passavano per la mente? Nei suoi occhi c'era ancora quell'adorabile guizzo di allegria che conoscevo, solo che adesso tutto era complicato da altre esigenze. Necessità. Potere. L'incertezza su quanto sarebbe accaduto riusciva perfino ad accendere una vaga luce d'eccitazione nei suoi occhi.

La Grande Festa sarebbe cominciata con l'atto di adorazione e le offerte al Grande Tempio di Aton. Akhenaton e le figlie avrebbero sfilato sui loro carri a velocità sostenuta lungo la Strada Reale, con le cinture rosse

svolazzanti; avrebbero superato la folla che sperava di avere almeno una rapida visione di quel momento storico; sarebbero passati davanti ai re, ai visir, ai signori, ai comandanti, ai diplomatici, ai capi tribù, ai governatori di provincia, di distretto, di città-stato... tutti prostrati. Ma la regina ci sarebbe stata, e tutti se ne sarebbero accorti immediatamente. Ora potevo immaginare Akhenaton determinato, risoluto, furibondo per non essersi assicurato ciò di cui aveva maggiormente bisogno. E potevo immaginare anche quali sarebbero stati i numerosi e comprensibili commenti dei più potenti personaggi del mondo: la regina era assente, il che per lui rappresentava un grave svantaggio. *È morta. Chi l'ha uccisa? Perché?*

«È ora di andare», disse Nefertiti, e compresi che da quel momento non avrebbe più parlato fino a quando tutto non si fosse concluso secondo i suoi desideri, o si fosse tradotto in un fallimento.

Ra, sulla sua sfavillante nave diurna, era salito più in alto nell'azzurro del cielo. Anche noi, sulla nostra sfavillante nave reale, costruita per la celebrazione dell'antico cerimoniale, con le venti giovani donne vestite anch'esse d'oro, e l'alto, solitario nubiano che aveva recitato nel ruolo di Anubi, navigavamo lentamente sulle acque azzurre e scintillanti del Grande Fiume. Nefertiti sedeva eretta su una piccola barca cerimoniale delle Due Terre montata su un catafalco, con il flagello e lo scettro incrociati, e indossava la barba posticcia segno di regalità, anch'essa d'oro. La luce accecante del sole di mezzogiorno era esaltata dall'oro della nave e da quello del suo abito. Era quasi impossibile guardarla.

Mentre procedevamo lentamente, sulle rive andava radunandosi una gran folla: uomini e donne in piedi o appollaiati sugli alberi, che si schermavano gli occhi per il sole e puntavano il dito nella nostra direzione. All'improvvisa apparizione di Nefertiti la Perfetta, molti si prostravano. Il vento, ancora aggressivo, sovrastava con il suo rombo ogni altro rumore. Dal punto in cui mi trovavo, sul lato est della nave che procedeva contro corrente, sentivo lo sbattere delle onde contro lo scafo ricoperto di foglie d'oro e l'ululato del vento del sud che scuoteva le vele rosse e verdi.

Dovevamo costituire una visione di straordinaria bellezza, e tuttavia ero in grado di valutare la reale situazione della nave: i cordami erano logori, i rematori dagli occhi bendati sudavano e faticavano più del dovuto per stare ai battiti imperativi dei due suonatori di tamburo; il capitano doveva gridare più volte i suoi ordini; il rivestimento dorato esterno dello scafo cedeva il posto al legno non verniciato.

Mentre ci avvicinavamo al porto, la folla si ammassò, si gonfiò e il

brusio si trasformò in una specie di rombo; era impossibile capire se quelle grida traducessero timore reverenziale o collera. La nave attraccò e subito degli uomini con vesti dorate emersero dalla stiva e sollevarono la barca cerimoniale con la regina a bordo sulle loro spalle robuste. Nefertiti dovette afferrarsi alla murata della sua piccola imbarcazione – un comprensibile momento di umano nervosismo – per ritrovare l'equilibrio.

Ora eravamo non più nel calmo isolamento del fiume ma nel caos della terra. L'immensa folla si aprì per lasciarci passare e noi avanzammo cautamente e in gran pompa fino alla Strada Reale, passo dopo passo sino al Grande Tempio di Aton. Altra gente che urlava preghiere ed espressioni di giubilo continuava ad affluire dalle strade laterali e ad aumentare la folla che si agitava come le acque di un'inondazione quando si abbattono contro i muri degli edifici. Le venti ragazze camminavano davanti a noi, gettando fiori bianchi e gialli ai piedi della regina. Questa sembrava non vedere, non udire nulla; sovrastava il caos circostante, immobile come una statua in un reliquiario. A poca distanza erano visibili il tempio, le sue mura imbiancate di recente ma già impolverate, le bandiere che di tanto in tanto schioccavano alle strane folate di vento che portavano la polvere e la sabbia della Terra Rossa. Ora ero preoccupato tanto per la stranezza delle condizioni meteorologiche quanto per il pericolo che affrontavamo esponendoci a forze sconosciute che ci erano nemiche.

Al nostro passaggio la folla si prostrava nella polvere, ma le guardie del Medjay si tenevano sempre pronte con le armi spianate. L'aria era satura di odori: di pane appena sfornato e di carne arrostita, di incenso e di fiori. Già molti giovani e meno giovani erano ubriachi. Si avvertiva una frenesia collettiva, un'atmosfera di pericolo, di eccitazione, di instabilità, come se a partire da quel momento potesse accadere qualsiasi cosa. Il futuro stava prendendo forma, e noi ne eravamo parte.

Nell'avvicinarsi al tempio, il corteo rallentò a beneficio della folla, poi imboccò decisamente il cancello. Le sentinelle parvero sul punto di sbarrarci la strada ma poi, dopo aver confabulato tra di loro, o forse per il timore reverenziale che la statua vivente della regina incuteva, indietreggiarono, abbassarono le teste e spalancarono le porte del primo pilone.

La barca della regina attraversò la zone in ombra ed entrò nel vasto spazio interno del tempio. Nefertiti guardava solo davanti a sé. Da grandi bracieri di bronzo salivano nubi di incenso profumato che addolcivano l'aria già troppo pesante e rovente. Gli altari erano carichi di tutti i buoni

prodotti della terra: grandi mazzi di fiori di loto e di gigli, fiori di cartamo e papaveri, rosse piramidi di melagrane, cumuli di gialle spighe di grano e vasi di olio e di profumi. Centinaia di delegazioni provenienti da ogni parte del mondo attendevano allineate il turno per essere presentate all'uomo più potente del mondo. Avevano portato tributi da deporre ai divini piedi di Akhenaton: scudi e archi, pelli di animali e collezioni di splendidi piumaggi, spezie e profumi, una grande quantità di anelli e gingilli d'oro nonché moltissimi animali vivi come scimmie, gazzelle dall'aria terrorizzata, leopardi ringhianti, persino un timido leone con le orecchie appiattite sulla testa.

Al di sopra dei corpi prostrati e delle teste chine, potevo scorgere Akhenaton e le sue figlie, piccole figure dorate, in cima alla Rampa delle Offerte, sotto un enorme baldacchino decorato con nastri. La folla guardava verso di loro, ma quando apparve la regina fu come se ci fosse un'inversione immediata della polarità del mondo. Tutti voltarono la testa verso di lei.

Mormorii, gridolini, esclamazioni di meraviglia e stupore. Molti dei presenti si prostrarono immediatamente, alcuni sollevarono le braccia, altri volsero gli occhi dal re alla regina e da questa di nuovo al re, incerti sull'atteggiamento da tenere. Davanti a loro c'era una statua creata con materia terrena o un essere vivente ritornato dall'Aldilà? Poi lo stesso Akhenaton abbandonò i rituali per capire che cosa stesse accadendo. Le due figure dorate, immobili, si fissarono. Nessuno si muoveva. Mi guardai intorno e vidi che un drappello di arcieri attendeva un ordine del re.

E poi accadde una cosa ancora più straordinaria. Nefertiti, approfittando di quel momento, tornò alla vita. Ci fu un mormorio di sorpresa quando, all'improvviso, la regina alzò le mani con il flagello e lo scettro per attirare l'attenzione degli dei. E cominciò a cantare. La sua voce si alzò pura e soave e le lunghe e chiare note del canto riempirono il vasto e silenzioso auditorio. Come se riconoscessero la canzone e ricordassero il proprio ruolo, i trombettieri del tempio sollevarono i loro strumenti e si unirono a quell'inno al sole. Presero coraggio anche i cantori ufficiali e cominciarono a battere le mani e a cantare a loro volta, imitati subito dopo dagli altri musici, mentre lire, liuti, tamburi e arpe aggiungevano le loro diverse tonalità, i loro ritmi possenti. Ben presto, la voce della regina fece da guida alla crescente musicalità di quell'orchestra e la musica parve trasformare i volti della gente come se il suo armonioso spirito avesse dato vita a un nuovo ordine, a un nuovo potere.

La barca cerimoniale procedette e fu come se Nefertiti, che ora teneva le braccia sollevate verso Aton, navigasse su un mare di popolo che si apriva per permetterle di passare. La luce solare era moltiplicata, esaltata dall'oro della barca e da quello del suo abito. Era come se la regina fosse fatta non di carne e ossa ma di una qualche impossibile, immateriale incandescenza. Ritenuta morta, aveva fatto ritorno come una divinità vivente, superando in astuzia il suo intelligente marito, e ora trionfava sui propri nemici. Chi avrebbe osato sfidare un simile personaggio? Migliaia tra gli uomini più potenti del mondo, radunati nello stesso luogo e nello stesso momento, assistevano a quel miracolo, ammutoliti. Ma non erano degli sciocchi: prendevano quello spettacolo per quello che era e aspettavano di vedere ciò che sarebbe accaduto.

La musica cessò e di nuovo ci fu un silenzio totale. Anziché raggiungere il re sulla Rampa, Nefertiti si avvicinò lentamente alla pietra sacra situata al centro del recinto e alla sua alta colonna con la punta arrotondata. La toccò con una mano e in quel momento qualcosa si dispiegò come provenendo da lei stessa: un frullo di piume e di ossa che si trasformò in un airone, l'uccello crestato della resurrezione. Mosse le lunghe ed eleganti ali grigie come se si fosse levato dalla pietra, sovrastò la testa della regina e volò in direzione delle colline orientali.

L'uccello sacro, le piume d'oro... la rinascita. La dea ritornata dall'Aldilà. Il segno del sole nascente. Era perfetto.

Nefertiti rimase ancora per qualche momento fra quelle migliaia di persone che normalmente si mostravano ciniche ma che ora sembravano in preda a un timore reverenziale, con la bocca aperta come altrettanti bambini sbalorditi. Mi portai davanti al sarcofago e, tra coloro che erano più vicini ad Akhenaton, vidi molti volti familiari. Quello di Ay era imperscrutabile come sempre, senza una minima traccia di sorpresa. Ramose indossava una magnifica tunica e appariva sbalordito dall'apparizione della regina e del volatile. Horemheb, il calcolatore, guardava ora la donna di luce, ora Akhenaton, ora di nuovo lei... Parennefer, una fila più indietro, aveva un'espressione che diceva: «Ce l'hai fatta...» Nakht, l'onesto gentiluomo, mi lanciò una rapida occhiata d'intesa. Mi aspettavo di scorgere Mahu in qualche angolo buio, ma, benché avvertissi la sua presenza a causa di uno strano formicolio alla nuca, non lo vidi. La Società delle Ceneri... Chi, tra i presenti, possedeva una di quelle sette piume d'oro? E chi, tra coloro che non la possedevano, ne desiderava ardentemente una?

Guardai verso i tetti del tempio e vidi centinaia di soldati in posizione di tiro, con gli archi tesi. Il perimetro interno, invece, era presidiato da guardie del Medjay, armate. Eravamo caduti in una grande trappola? Chi l'avrebbe fatta scattare facendo cadere una pioggia di frecce su di noi? Lo stesso Akhenaton, con un semplice cenno della testa? Ay? O sarebbe stato Horemheb?

Ma Akhenaton sembrava non avere altro per la mente che fissare intensamente Nefertiti. Ora si trovavano allo stesso livello, sovrastavano la folla, e tuttavia la regina aveva decisamente eclissato il marito. Ebbi l'impressione che il re tremasse dentro per un conflitto di emozioni, anche se esternamente riusciva a mantenere un controllo quasi totale. Le principesse cercavano di stare ferme, ma i loro occhi erano pieni di lacrime: erano divise tra il dovere nei confronti del padre, in quello che per lui era il giorno più importante, e il forte desiderio di raggiungere la madre che avevano creduto morta.

Nefertiti, tuttavia, non fece alcun gesto di affetto materno e continuò a sostenere lo sguardo corrucciato del re. Li paragonai a due serpenti che si stavano studiando, che oscillavano impassibili e freddi ma pronti all'attacco. Poi, all'improvviso, Akhenaton tese la mano alla consorte che diede un ordine e la barca cerimoniale si mosse. A quel punto dalla folla si levò un rumore simile a quello di un'onda che, dopo essersi abbattuta sulla riva, ricade e si ritira sciabordando tra le pietre. Nefertiti mise piede sulla Rampa delle Offerte e lentamente prese posto sul trono accanto al marito. Era una visione che il mondo doveva contemplare. La famiglia reale riunita di fronte al popolo di tutto l'impero, ma con una differenza: la regina era ritornata dall'Aldilà, cosa che nessuna sposa reale aveva fatto in precedenza. La regina levò le braccia come se fossero le ali d'oro di Horus, e i raggi del sole fecero brillare i dischi d'oro dello scialle. Le grida della folla riempirono il tempio. Un vero trionfo.

Osservai meglio quegli uomini e quelle donne: come si sarebbero comportati, ora? A un pomposo cenno di Ay, tutti i presenti nel recinto sacro del tempio caddero in ginocchio e si prostrarono per sette volte in segno di fedeltà. Nefertiti e le figlie sollevarono le mani verso l'offerta della luce da parte del dio del Sole. I musici ripresero a suonare e le trombe si fecero udire nuovamente, altissime. Alzai gli occhi e osservai la donna con la quale avevo parlato, giocato a *senet,* discusso. Mi resi conto che ora era lontanissima da me, che apparteneva a un mondo del tutto diverso. Aveva restituito *maat,* la stabilità e l'ordine, al suo mondo, si era

ripresa il potere. E sentivo che la mia missione era compiuta, anche se in modo diverso da come avevo immaginato. Ma, se non altro, avevo restituito la regina alla sua famiglia, e alle Due Terre. E mi consolai pensando che ora avrei potuto lasciarmi alle spalle quel labirinto di potere, quella città di ombre, e tornare a casa.

Ma, all'improvviso, il vento, soggiogato fino ad allora come un mostro invisibile dal fascino della regina, cominciò a soffiare con forza, strattonando le vesti cerimoniali e le tuniche di lino ricamate dei dignitari, spandendo l'acre fumo dell'incenso. Le donne s'adoperarono per mantenere in ordine le acconciature e gli abiti, gli uomini si coprirono gli occhi e tutti alzarono gli sguardi al cielo dove una spessa nube grigiorossa faceva pensare a un esercito in avvicinamento guidato da Seth in persona, il dio delle tempeste e delle terre desertiche. Minuscoli frammenti di pietra cominciarono a colpirci al viso e agli occhi. Un turbine s'abbatté nel recinto e le melagrane si rovesciarono dalla tavola delle offerte e si sparpagliarono sul terreno. Proteggendosi il viso con gli indumenti, uomini e donne cominciarono a indietreggiare, stringendosi gli uni agli altri, per sfuggire a quella barriera di polvere e sabbia che escoriava la pelle, s'abbatteva contro ogni cosa. Gli striscioni frustavano l'aria che sembrava impazzita, la luce gloriosa di Aton, cui la città era stata consacrata, all'improvviso impallidì e diminuì fino a trasformarsi in un disco rosso dall'orlo bianco: era come se nel giorno della Grande Festa della luce, nel momento del trionfo, al suo potere subentrasse il caos.

Sapevo che cosa stava accadendo. Avevo visto tempeste di sabbia in molte altre occasioni, e avrei dovuto prendere maggiormente in considerazione certi segni premonitori. Se non volevamo essere travolti, dovevamo affrettarci. Non c'era tempo da perdere. Nefertiti, le principesse e Akhenaton erano ancora sulla rampa. Il re appariva disorientato, ma la regina era visibilmente preoccupata. Consapevole del pericolo che incombeva, prese per mano le figlie e si affrettò a scendere, venendo verso di me. La folla stava dividendosi e fuggiva in direzione dell'unica via d'uscita, gli stretti cancelli tra i piloni, scivolando sulle melagrane ridotte a una poltiglia rossa e finendo calpestata dalla marea umana.

Ma i cancelli, troppo stretti, non costituivano una via di scampo. Tutti vi finivano addossati e urlavano, spingevano, in preda al panico. Le guardie urlavano a loro volta per farsi sentire e cercare di trattenere la folla con la forza ma non ci riuscivano e ben presto cominciarono ad azzuffarsi tra di loro per salvarsi. Richiami e grida di aiuto si mescolavano alla furia del

vento. Le persone più fragili scomparivano sotto quella calca impazzita.

Mi guardai intorno per cercare un'altra via d'uscita o qualcosa che ci offrisse protezione e in quel momento vidi Horemheb. Gesticolava furibondo verso i soldati di guardia lungo il perimetro perché raggiungessero la famiglia reale, non capivo se per proteggerla o per aggredirla. Non desideravo rimanere per scoprirlo... ma sul suo volto colsi la tipica espressione di un uomo che si prepara a cogliere un'occasione inattesa, e non mi piacque.

«Esiste un'altra via d'uscita?» gridai alla regina.

Annuì e cominciammo a muoverci tra la folla che avanzava in senso contrario. Ora che la sabbia trasportata dal vento era più densa, cercavamo di proteggere le principesse con i nostri corpi. Mi voltai a guardare Horemheb e i suoi uomini e vidi che si erano raggruppati e che lui stava indicando di nuovo noi. A peggiorare le cose, tra la marea delle persone che fuggivano sospinte da quel terribile vento, vidi anche un'altra figura, unica a non fare niente, a rimanere immobile come una statua, quasi che il caos tutt'intorno non la toccasse: Ay. Guardava noi e sul volto aveva qualcosa che assomigliava a un sorriso che sembrava dire: «Ecco quello che doveva accadere». E d'un tratto non lo vidi più.

Non avevo il tempo di pensare a lui, dovevo anzitutto mettere al sicuro la famiglia reale, lontano da Horemheb, e pensare alla mossa successiva. Lanciai un'occhiata a Senet, che aveva in braccio la piccola Setepenra. Era tesa e guardava in direzione del punto in cui poco prima era apparso Ay. Che cosa rappresentava quell'uomo per lei? Khety si materializzò al mio fianco e prese in braccio Nefernefrure mentre io mi occupavo di Ankhesenpaaton e Nefernefruaton e sospingevo Senet, al nostro fianco. Corremmo contro il vento, lottando per difenderci dal pietrisco. Nefertiti ci seguiva con Meretaton e Meketaton, tenendo per mano Akhenaton il quale cercava disperatamente di mantenere la corona ferma sulla testa e lottava anche lui contro la tempesta, causa della sua rovina e di quella del mondo che aveva creato.

Raggiungemmo il lato riparato del pilone orientale. Il turbine di sabbia aveva sospinto tutti gli altri verso l'estremità occidentale del tempio e i soldati avevano abbandonato le loro postazioni dandosi alla fuga. Khety e io, tuttavia, distinguemmo nella caligine grigia della polvere figure di uomini armati che avanzavano verso di noi spingendo da parte vecchi e giovani che si aggiravano confusi e disperati, accecati dal vento. Azzardai un'occhiata oltre l'angolo e compresi che il peggio doveva ancora venire: il

grande fronte della tempesta era sospeso sopra la città. Eravamo in trappola.

«Come usciamo?» gridai alla regina sopra l'ululato del vento.

«Dentro il santuario!» gridò lei, di rimando.

Guardai di nuovo e a un tratto scorsi una figura corpulenta e familiare: Mahu. Correva nella tempesta, anche lui scostando tutti quelli che gli si paravano davanti... Ci avrebbe raggiunti entro pochissimo tempo.

Ci mettemmo a correre verso l'interno proibito del santuario. A un certo punto della parete di pietra, là dove lei stessa era stata ritratta, Nefertiti aprì una stretta e bassa porta che non sarei mai stato in grado di individuare. Mi guardai alle spalle e vidi Mahu che entrava a sua volta nel santuario: gridava qualcosa, ma non riuscii ad afferrare le parole, né intendevo fermarmi per farmele ripetere. Spinsi i miei compagni oltre la porta e la chiusi alle nostre spalle, facendo scorrere il robusto paletto di legno. Il rombo della tempesta si attenuò, si fece lontano. Ora le prerogative della famiglia reale mi apparivano false, decadenti, come uscite da una scatola di travestimenti. Akhenaton era diventato un vecchio dalla mente confusa, incapace di guardarci negli occhi. Le principesse erano terrorizzate, tossivano e si aggrappavano alla madre che, per calmarle, accarezzava loro i capelli e le baciava sugli occhi coperti di polvere. Fuori, il vento – e Mahu – percuotevano con forza la porta e urlavano per entrare. Khety e io ci concedemmo il lusso di un breve sorriso al pensiero del capo della polizia che martellava furiosamente sulla porta del nostro rifugio.

Eravamo quasi completamente al buio. Nella mia testa si agitavano sciami di costellazioni. Qualcuno strofinò un acciarino e una fiammella prese vita. Ci raggruppammo intorno a essa. Akhenaton lanciò un'occhiata furiosa a Nefertiti. Stava per dirle qualcosa ma lei si portò un dito alle labbra. Anche in quel momento, manteneva il controllo della situazione. La tenue luce della lampada ci rivelò alcuni gradini che scomparivano nell'oscurità. Nefertiti, la donna esperta di corridoi bui e mondi ultraterreni, ci guidò nella discesa e noi la seguimmo, grati di poterci muovere, grati di essere guidati. Nessuno di noi parlava e quando una delle principesse cominciò a piangere per la stanchezza, la madre riuscì a calmarla. Nel punto in cui il corridoio si divideva, la Perfetta scelse senza esitare. Dopo quella che ci parve un'eternità, scoprimmo un'altra serie di gradini mezzo sepolti dalla sabbia che finiva davanti a una botola di legno. Spinsi, ma non cedette. Tentai di nuovo lottando contro un ostacolo inatteso. Doveva trattarsi della sabbia che si era depositata sopra le nostre

teste: sapevo che dopo simili tempeste interi paesaggi potevano trasformarsi nel corso di una sola notte e diventare irriconoscibili. Probabilmente non saremmo riusciti a sfuggire al mondo dell'Aldilà. Guardai la fiamma della lampada... andava indebolendosi. Khety mi raggiunse e unimmo le nostre forze. La porta della botola si mosse, forse di un cubito, e un torrente di sabbia precipitò su di noi. Tossimmo ma non smettemmo di spingere, sbuffando e gemendo come due lottatori di professione. Riuscimmo a scostarla un po' di più e, dopo un'altra valanga di sabbia, fummo accecati da una forte luce.

Emergemmo in una piana desertica, a est del centro cittadino; poco lontano era visibile un altare. Per fortuna, non c'era nessuno. Mi riparai gli occhi e guardai in direzione della città: la tempesta di sabbia, ora svanita come se non si fosse mai verificata, aveva sfondato i tetti e ammucchiato grandi quantità di detriti contro le pareti degli edifici più importanti. La vera devastazione doveva essersi abbattuta sulle strade. Potevo immaginare il caos che vi regnava... E accanto a me c'era Akhenaton, il creatore di quella città, che, corrucciato, spostando il peso del proprio corpo da un piede all'altro, osservava quella distesa desolata e tutto ciò che aveva rappresentato, i suoi sogni, apparentemente spazzati via.

Non potevamo rimanere sotto il sole. Avevamo bisogno di riparo, di acqua, di cibo e, soprattutto, di mettere a punto un piano. Da una parte c'era la città, ma era pericolosa. Gli oppositori si sarebbero affrettati a trarre vantaggio dal disastro causato dalla tempesta, con il suo implicito giudizio degli dei, il catastrofico fallimento della Grande Festa e l'effetto sul prestigio e sul potere di Akhenaton. Ricordavo l'espressione del volto di Horemheb e immaginai che avrebbe approfittato immediatamente di quella situazione. Dall'altra parte c'era il deserto con i suoi spiriti maligni e la morte in agguato. La nostra unica scelta consisteva nel cercare rifugio in una delle tombe scavate nelle falesie, preferibilmente la più vicina al fiume che avremmo potuto sfruttare come via di fuga. Ma verso dove, poi? Smisi di pensarci, non era il momento delle lunghe riflessioni. Ci sarebbe stato tempo in seguito.

«Nelle tombe artigiane dovremmo trovare un po' d'acqua e un po' di cibo. Se non altro, potremo almeno riposare», dissi alla regina.

Nefertiti annuì.

Ci mettemmo in cammino verso le falesie settentrionali, seguendo un percorso che fosse quanto più lontano possibile dai confini della città. Khety, Senet e io trasportavamo sulle spalle le ragazze più piccole, le più

grandi camminavano accanto a Nefertiti che ora cantava per loro come una vera madre, mentre il loro genitore zoppicava in fondo al gruppo, borbottando tra sé. Al suo fianco, si affaticava Meretaton. Così appariva la famiglia reale alla fine di quella bizzarra giornata.

Quando raggiungemmo le tombe, il sole stava di nuovo scendendo sulle falesie più a ovest, e le ombre si trascinavano allungate dietro a noi. Le principesse erano assetate; ora tacevano e le più piccole si erano appisolate sulle nostre spalle. Ci fermammo alla base delle rampe coperte di sabbia che salivano agli ingressi delle tombe situate a una cinquantina di cubiti d'altezza, nella falesia. Alcune di esse avevano le colonne e gli accessi quasi ultimati, altre presentavano solo bassi cancelli di legno a guardia dei lavori in corso. Khety e io facemmo scendere le ragazze e affrontammo una delle rampe per accertarci che il luogo fosse effettivamente deserto. Ci spostammo da una tomba all'altra, da una camera sepolcrale all'altra: non c'era nessuno. Trovammo solo mucchi di attrezzi, cibo scartato e, per fortuna, alcune anfore con acqua relativamente fresca.

«Scegli una tomba», dissi alla regina.

Non sorrise, ma si limitò a indicarne una tra le più lontane, a occidente. Il suo ingresso era invaso fino alle ginocchia dalla sabbia e da frammenti di pietra. Scendemmo in quel piccolo deserto interno, sotto un architrave ancora privo di iscrizioni, e ci trovammo in una grande camera sepolcrale quadrata, alta circa venti cubiti. Così, dunque, i ricchi spendevano il loro denaro: l'ambiente era molto vasto e perfettamente proporzionato. Scavarlo nella roccia doveva essere costato denaro e molti anni di lavoro di numerosi e abili artigiani. Il soffitto era sostenuto da una foresta di possenti colonne, tutte bianche tranne quelle centrali che presentavano numerosi intagli colorati. Sulle pareti c'erano dei dipinti ancora incompiuti ma ovunque dominavano immagini scolpite della famiglia reale nell'atto di adorare Aton o che veniva a sua volta adorata da due figure inginocchiate, un uomo e una donna.

Osservai da vicino il volto del ricco personaggio che in quel luogo avrebbe trovato il riposo eterno. I suoi lineamenti mi parvero familiari... e all'improvviso compresi che la tomba in cui ci stavamo nascondendo era quella destinata ad Ay. Guardai Nefertiti. Aveva distolto lo sguardo dalle pareti e ora osservava ciò che rimaneva della luce dorata del giorno. Lei aveva scelto quel luogo. Lei aveva voluto venirci.

41

Il giorno volgeva al termine. Con le braccia intorno alle spalle delle figlie appisolate, Nefertiti era seduta fuori, il vestito d'oro ormai sciupato e sporco di polvere e di sabbia. Una Senet intirizzita, nonostante il caldo della sera, sedeva accanto a lei. Meretaton era sveglia e, un po' in disparte, fissava il terreno invece del tramonto. Sua madre le lanciò un'occhiata ma decise di lasciarla in pace, almeno per il momento. Akhenaton era rimasto in un angolo buio della camera sepolcrale, raggomitolato su un pagliericcio.

Khety e io trovammo delle lampade e una piccola scorta di stoppini un po' contorti.

«Aggiungono sale all'olio», mi disse. Bisbigliavamo senza averne motivo, forse perché eravamo vicini ad Akhenaton, o forse perché non volevamo sentire le nostre voci echeggiare nell'acustica perfetta della camera sepolcrale.

«Perché?»

«Per evitare che lo stoppino faccia troppo fumo e danneggi i dipinti del soffitto. Guarda.»

Khety salì su una scala appoggiata a una delle colonne non scolpite e alla luce della sua lampada vidi un grande sentiero di stelle dorate, il regno celeste della dea Nut, stagliato contro l'indaco della notte. Per un istante, Khety mi sembrò un giovane dio impolverato tra le sue costellazioni, che giocherellava con un sole, il volto atteggiato a un sorriso di meraviglia davanti a ciò che lui stesso aveva creato. Vidi che anche Akhenaton si era voltato e fissava quella visione dipinta sul soffitto.

Dopo un momento di silenzio, dissi a Khety: «Vieni giù, ora».

L'alone di luce della sua lampada scese al nostro livello mortale e Khety ridivenne un essere umano.

«Abbiamo stoppini per poche ore, e ho trovato dell'acqua e un po' di pane, ma niente altro», gli feci osservare.

Guardò in direzione della forma scura del re che si era rigirata verso la parete. «Che cosa facciamo...?»

Mi strinsi nelle spalle. Non ne avevo la minima idea. Per me era un problema troppo difficile da risolvere.

«Portatemi dell'acqua!» gridò Akhenaton, dall'ombra. Gli portai una coppa e dovetti aiutarlo a bere, quasi fosse un invalido. Era evidente che gli si era spezzato qualcosa dentro perché appariva assai debole e beveva a

fatica, a piccoli sorsi.

«Dobbiamo ritornare immediatamente in città», disse all'improvviso, come se quel pensiero gli avesse appena attraversato la mente.

Nonostante l'oscurità, colsi nei suoi occhi un'espressione di terrore. Era come se Akhenaton già sapesse che la cosa sarebbe stata impossibile, come se la consapevolezza di aver perduto il potere rendesse più urgente quella che riteneva una necessità. Lottò per alzarsi, appoggiandosi al suo prezioso bastone cerimoniale. «Insisto perché si faccia *immediatamente ritorno...*»

Nefertiti gli fu subito accanto, gli parlò a bassa voce per convincerlo a coricarsi di nuovo, per tranquillizzarlo. Mi allontanai perché nel modo in cui lei cercava di calmarlo e nell'odio che lui manifestava con gli occhi c'era qualcosa di intimo e di terribile al tempo stesso.

Ora anche le principesse si erano coricate sui loro paglericci. Meretaton fissava la scena scolpita sulla parete alle sue spalle, quella dei suoi genitori. Nei suoi occhi c'era uno strano sguardo. «Questa sono io», disse indicando il più grande dei minuscoli personaggi raggruppati ai piedi del re e della regina sulla Terrazza delle Apparizioni, nell'atto di ricevere la benedizione dell'Ankh della Vita. Poi guardò la scena assai diversa che si svolgeva davanti a lei: Nefertiti che cercava di calmare, di consolare il marito. All'improvviso mi sembrò più vecchia, più saggia, come se avesse capito troppe cose, e troppo presto, della brutalità di quel mondo devastato. Mi augurai che le mie figlie non dovessero mai apparirmi così.

«Non andremo a casa, vero?» chiese a bassa voce.

«Non lo so.»

«Sì che lo sai. Tutto cambierà, ora.» Mi voltò le spalle.

Ha ragione, pensai, guardandola. Era una bimba che portava sulle spalle il peso del mondo...

Mi alzai. Alla luce delle lampade distribuite nella camera sepolcrale, la scena assomigliava a un dipinto tratto da un racconto. Ma quello non era un racconto. Dove saremmo potuti andare se avessimo lasciato quel luogo? La miglior cosa era resistere, anche se non ero più in grado di valutare le possibilità che ci rimanevano. Uscii per cercare di riflettere e per montare la guardia.

Scorsi Khety in una oscura nicchia nella parete rocciosa. Fui raggiunto da Nefertiti e insieme guardammo in basso, verso la pianura che si estendeva a ovest e a sud, in direzione della città. Nonostante il buio, potevamo scorgere centinaia di piccole luci notturne; sentinelle, forse,

soldati ai posti di blocco. Altri punti luminosi si avvicinavano, si raggruppavano, si sparpagliavano verso i confini del territorio cittadino, verso il deserto circostante.

«Non so se sarebbe preferibile lasciare questo luogo di notte o di giorno», dissi alla regina.

Non rispose. Mi aveva sentito? La guardai. Benché fossimo vicini, il silenzio sembrava formare un grande vuoto fra noi. Guardai verso l'alto, verso le stelle imperiture. E fu allora che Nefertiti parlò:

«*La Terra è nelle tenebre, come morta.*
Dormono nelle loro camere sepolcrali, con la testa coperta.
Un occhio non può vedere l'altro.
Furono derubati di tutti i loro beni terreni
anche quelli che giacciono sotto le loro teste.
Non possono svegliarsi.
Tutti i serpenti mordono».

«Grazie, tutto ciò è molto incoraggiante», dissi.

Sorrise e distolse lo sguardo.

«Che poema è?»

«È il poema di Aton», rispose. «È scritto sulle pareti della camera sepolcrale. Non l'hai notato?»

Come poteva pensare ai poemi in quel momento?

«Sembra un avvertimento», osservai.

«Sì, un saggio avvertimento.»

Guardammo di nuovo le stelle.

«Credi che esistano molti altri mondi, a parte il nostro, sotto le stelle?» chiese all'improvviso.

«Posso immaginarne qualcuno migliore, specialmente questa sera», risposi.

«Io ne immagino uno dove la Terra Rossa è trasformata in un verde giardino. Gli alberi sono d'oro e ci sono molti fiumi, e bellissime città costruite sulle colline.»

«Tu vedi sempre cieli divini, io l'opposto.»

«Perché?»

«Forse perché vivo in una terra dove regnano la malvagità, la paura e la vergogna. Vedo vite rabberciate e corrotte, speranze sfumate, sogni distrutti, delitti e mutilazioni. Ingiustizie perpetrate con il consenso

dell'autorità. Vedo persone senza cuore commettere i peggiori atti possibili nei confronti di altre persone prive di potere. E a che scopo? Solo per ottenere denaro, fama, potere. In queste azioni non c'è onore, né dignità. Ma il nostro Paese è ricco, grande, forte, resistente e fiero, sicché tutto il resto non ha la minima importanza.»

Guardai verso l'orizzonte meridionale, sorpreso dall'ardore della mia stessa reazione.

«Prima di venire qui feci un sogno», proseguii. A un tratto, avvertivo il bisogno di parlargliene.

«Per essere uno scettico, sei un gran sognatore», replicò lei a bassa voce.

«Mi trovavo in un luogo freddo. Intorno a me tutto era bianco. C'erano strani, cupi boschi, ma gli alberi sembravano neri come se fossero stati bruciati. Tutto era immobile. Mi ero perduto mentre ero alla ricerca di qualcuno. Poi qualcosa di incredibilmente leggero cominciava a cadere da un cielo bianco. Era neve. È tutto ciò che ricordo, ma quella sensazione, quella desolazione mi è rimasta nelle ossa, come una perdita che non può essere compensata.»

Annuì, comprensiva. «Ho sentito parlare della neve.»

«Mi hanno raccontato di un uomo che ne aveva portato una scatola al re, come se fosse un tesoro, ma quando aprirono quella scatola, la neve era scomparsa.»

Quelle parole sembrarono interessarla. «Se mi avessero offerto una simile scatola, non l'avrei aperta.»

«Forse perché non avresti voluto conoscerne il contenuto?»

«Non si dovrebbe mai aprire una scatola di sogni.»

Quelle parole mi fecero riflettere. «Così, però, non si può sapere se la scatola è vuota o piena.»

«No», replicò lei, «non si può mai saperlo. Ma si può sempre scegliere.»

Finalmente i miei pensieri tornarono al presente.

«Potremmo raggiungere il fiume e trovare una barca», suggerii.

Scosse la testa. «E andare dove? Dobbiamo tornare in città. Tutti i nostri nemici collaborano nel tramare congiure, tradimenti. Immagino che le serpi stiano affilando i loro denti, riempiendosi la bocca di veleno. Il mondo ci reclama, non possiamo dire di no.»

Aveva ragione, naturalmente. Più di qualsiasi altra cosa, la tempesta di sabbia aveva danneggiato il prestigio della famiglia reale. Se il re e la regina erano sopravvissuti, dovevano mostrarsi e, se possibile, restaurare la propria autorità. Ma a quale rischio?

«Permettimi una domanda: come pensi di farlo? Diranno che la tempesta di sabbia è stata un giudizio divino contro voi due.»

Rise. «L'unica cosa alla quale non pensi mai è quella che ti fa precipitare addosso tutti i sogni, i progetti, le visioni.»

Nei suoi occhi brillò qualcosa che non era solo curiosità o divertimento. Adesso tutto quello che aveva fatto sembrava inutile, tutto quello che era stato alla base del suo successo era andato perduto a causa della tempesta. Era come se la scacchiera fosse stata liberata da tutte le pedine per lasciare il posto ad altri possibili quanto imprevisti sviluppi.

«Potresti incaricare un poeta di riscrivere la storia dei nostri giorni e far apparire la tempesta di sabbia come parte del tuo progetto. Il poema del Trionfo sulla Tempesta. La regina ritorna gloriosa dall'Aldilà, il dio del Caos tenta di sconfiggerla, ma tutta la sua forza non potrebbe abbattere la città di Aton, né spaventare la sua regina.»

«Ora sono spaventata.»

Mi guardò per un attimo. Più di qualsiasi altra cosa, avrei voluto stringerla a me mentre se ne stava lì seduta con le braccia attorno alle gambe per scaldarsi, o forse per impedirsi di tremare. Il mio cuore, all'improvviso, batteva con la forza di quello di uno studente innamorato. Era così vicina... Nell'aria fresca della notte potevo avvertire il tepore della sua pelle, potevo cogliere la luce dei suoi occhi, anche se eravamo al buio. Mi avvicinai e lasciai che le mie mani sfiorassero dolcemente le sue. Temetti che le montagne rimbombassero, che le stelle precipitassero dal cielo, invece non accadde nulla. Nefertiti non si mosse, ma ora credo che, per un attimo, avesse cessato di respirare. Rimanemmo così, seduti vicini, per un lunghissimo momento. Poi, con un gesto che spero fosse di riluttanza, lei ritrasse la mano da sotto la mia.

Fu allora che udii un lieve rumore di pietre smosse sul pendio sottostante, a poca distanza. Poteva trattarsi di un coniglio del deserto, ma non era così. Scorsi Khety che mi faceva dei gesti indicando qualcosa. Mi alzai lentamente e indietreggiai verso l'ingresso della tomba, cercando di non far rumore, di proteggere la regina da qualsiasi cosa stesse avvicinandosi dal buio del deserto.

Udii di nuovo il rumore di prima, poi, più chiaramente, quello di un piede che cercava l'appoggio sul pendio, ma l'ignoto visitatore rimaneva invisibile. Almeno, avevamo raggiunto l'ingresso della camera sepolcrale che ci avrebbe offerto un temporaneo riparo. A parte i pugnali, non avevamo altri mezzi per difenderci. Spinsi dentro la regina e rimasi in

attesa.

Dal pendio emerse una figura. Trattenendo il respiro, riconobbi immediatamente il profilo del robusto, possente corpo che si avvicinava, la forma della testa dell'uomo. Riconobbi anche l'ansimare del cane che lo seguiva, muto e fedele.

«È uno strano posto per trascorrere la notte», disse Mahu. Il tono della sua voce era nervoso. L'uomo cercava di mascherare la propria difficoltà di respiro.

«Stavamo osservando le stelle», replicai.

«Potrebbero esserti d'aiuto...»

Non mi diedi la pena di rispondere.

«Dove sono? Sono salvi?»

«Perché lo chiedi a me?»

Nefertiti si avvicinò con una lampada e Mahu, nel vederla, sembrò sollevato e subito si inginocchiò, a fatica, come un mostro davanti a un bambino.

«Offro preghiere di ringraziamento al dio Aton per il ritorno della regina...» disse.

«Fammi il tuo rapporto.»

«Posso fare rapporto anche al nostro signore?»

«Sta riposando.»

Mahu sembrò rattristato. «Ma...»

«È in buona salute», insistette lei.

C'era una certa durezza nella sua voce e Mahu fu preso alla sprovvista. Tra loro ci fu un attimo di silenziosa tensione, durante il quale Nefertiti non lasciò trapelare nulla, poi Mahu annuì, senza tuttavia darsi per vinto.

«Quest'uomo deve andarsene, ora sono io al comando, qui», disse puntando un dito contro di me, con gli occhi pieni di odio. Il ricordo dell'incontro con Ay doveva ancora bruciargli.

«Perché? Mi ha protetta e salvata e ha messo la famiglia reale al sicuro. Si è comportato bene, mentre tu che cosa hai fatto? Che cosa devi dirmi che lui non dovrebbe sentire?»

Non provai nemmeno a trattenere un sorriso. Mahu mosse nervosamente la testa sulle grosse spalle. Sembrava un babbuino in gabbia alla ricerca di una via di fuga. A ogni modo, per me rappresentava ancora un grosso pericolo. Avrebbe potuto uccidermi in un attimo. Ma Nefertiti fu implacabile e decisa.

«Parla», gli ordinò.

«La città è nel caos. Il Grande Fiume è bloccato dal traffico perché tutti coloro che possono farlo cercano di andarsene. La tempesta di sabbia ha spazzato via il villaggio provvisorio di tende; i ponteggi sono crollati, uccidendo molti cittadini e bloccando le strade. Numerosi depositi di generi alimentari sono stati distrutti dalla sabbia. L'acqua dei pozzi scoperti è imbevibile e la scorta di acqua potabile è inaffidabile. Nel panico generale sono morte molte persone.» Mahu esitò. La parte più dolorosa del rapporto doveva ancora venire.

«E che altro?»

«Il disordine è generale.»

«Il che significa...?»

«L'autorità non esiste più. Ho a mia disposizione pochissimi soldati che non possono controllare la situazione. I depositi del tempio e le provviste di grano, di vino, di frutta sono stati saccheggiati dalla folla, che ha macellato persino gli animali sacri. Nel giro di una notte il popolo si è imbarbarito. Nelle strade si sono verificate risse tra persone di nazionalità diverse per il possesso di cibo e di un riparo. Nella confusione generale sono stati assassinati l'ambasciatore di Mitanni, la sua famiglia e il suo seguito. Sospettiamo che i responsabili siano gli ittiti. Non siamo stati in grado di proteggerli. Per quanto ci è stato possibile, abbiamo sistemato le famiglie importanti e i capi di Stato all'interno del Grande Palazzo e allestito ripari temporanei nel Piccolo Tempio.»

«Perché non sei riuscito a mantenere il controllo della città in nome dei tuoi sovrani?»

Mahu si rabbuiò. «Il comando è stato assunto da Horemheb, che ha ignorato la mia autorità e quella del Medjay. Ha spiegato le sue forze intorno alla città e ha chiesto rinforzi che arriveranno entro un paio di giorni. Ha istituito il controllo militare della zona fino a quando...» Si interruppe. Ora era al punto di cui non osava più parlare.

«Prosegui.»

«Fino a quando non farai ritorno in città per incontrarti con lui.»

Nonostante quelle pessime notizie, la regina rimase impassibile.

«È lui che ti ha mandato qui? Come suo inserviente?»

Mahu la fissò, l'orgoglio che aveva la meglio sul rispetto. «Sono e sono sempre stato solo un fedele servitore. Non sono un inserviente. Sono venuto per avvertirti delle sue intenzioni.»

Nefertiti parve rilassarsi leggermente. «La tua fedeltà vale più dell'oro, per noi.»

Fu strano per me constatare quale potere erano in grado di esercitare poche parole di apprezzamento su un uomo come Mahu. Tutta la sua fierezza svanì.

Resa loquace dagli imperativi della nuova situazione, la regina riprese a parlare. «Ritornerò, ma per comandare, non per negoziare con l'esercito di Horemheb.»

Quella dichiarazione però non ebbe sull'uomo l'effetto desiderato. Evidentemente c'era qualcosa che Mahu non aveva ancora rivelato. Un litigio? Altre cattive notizie? Un assassinio? La regina, che doveva aver avuto la stessa impressione, mi lanciò una rapida occhiata. Feci per avvicinarmi.

«Stammi lontano», mi ringhiò contro Mahu.

Nefertiti annuì impercettibilmente e io mi ritrassi.

«Devi parlare con sincerità. Non nascondermi nulla, altrimenti tornerò in città senza sapere, senza comprendere nulla della situazione.»

Cercai Khety con lo sguardo, ma nell'oscurità non riuscii a individuarlo. Ero però certo che stesse ascoltando.

Mahu si decise e con qualche esitazione, cosa di cui non lo avrei ritenuto capace, parlò. «C'è... un'altra cosa», mormorò prima di fare una drammatica pausa.

«Parla, non posso interpretare la tua reticenza.»

Nel silenzio e nel buio ci fu una specie di sibilo seguito da un sordo impatto.

Nefertiti e io sgranammo gli occhi. Mahu non si mosse ma sul suo volto era apparsa un'espressione di incertezza, come se all'improvviso non ricordasse più l'inizio del proprio discorso. Poi un rivolo di sangue gli colò dall'angolo della bocca. Si toccò le labbra con un dito, sorpreso di vederlo sporco di quel liquido rosso, scosse la testa e lentamente cadde prima sulle ginocchia, come un animale troppo carico, poi in avanti, con la faccia nella polvere.

Ci chinammo a esaminarne il corpo. Una freccia conficcata profondamente tra le scapole gli aveva spezzato la spina dorsale. La osservai con attenzione: aveva un geroglifico a me familiare, quello del cobra. Riandai con la mente al battello in fiamme, alla freccia distrutta dal fuoco, all'avvertimento ricevuto prima ancora di raggiungere la nuova capitale. Ora ne era arrivato un altro identico.

Voltai con una certa cura il corpo di Mahu. L'uomo respirava ancora, rantolando come se si trovasse nell'elemento sbagliato, come se l'aria fosse

acqua. Per ironia della sorte, l'ultimo volto che avrebbe visto da vivo sarebbe stato il mio.

«Che tu sia maledetto...» Pronunciò ogni parola con il sangue che gli copriva i denti e gli gorgogliava in gola. «Avevi ragione...»

Nefertiti mi guardò e io scossi la testa. Mahu tossì e sputò del sangue che finì sui miei indumenti. Ne rise e altro sangue uscì dal suo corpo, ora più denso, più scuro. Se ne accorse.

«Muoio...» mormorò quasi con indifferenza, come se la mortalità, per lui, fosse solo in parte una sorpresa. Il cane venne a leccare il volto del padrone. Lo spinsi via.

«Ragione a proposito di che?» chiesi.

Alle spalle dei nostri corpi chini sul cadavere, avvertii una presenza estranea. Era Akhenaton, con l'aspetto di un vecchio appena svegliato da un sonno profondo. Con la lampada che aveva in mano e le sue vesti bianche rappresentava un facile bersaglio. Lo spinsi fuori dalla traiettoria di un'altra freccia. Gridò oltraggiato, ma gli coprii la bocca con una mano. Eravamo tutti e tre intorno al cadavere di Mahu i cui occhi sembravano fissare, addolorati, il suo stupito, stralunato signore. Poteva essere l'ultima delusione prima della morte quella che vi vedevo, che aveva trasformato i guizzi color topazio di quello sguardo in qualcosa di simile a vetro opaco?

Presi Akhenaton per un braccio e tutti e tre ci affrettammo a tornare quasi strisciando all'ingresso della camera sepolcrale. Cercando di voltarsi per guardare il cadavere di Mahu, e il cane che gli sedeva accanto, fedele e disorientato, il re inciampò cosicché dovetti quasi trascinarlo nella polvere. E in quel momento vidi Khety che mi aveva raggiunto per aiutarmi.

Ci rintanammo all'interno della camera sepolcrale con i nostri respiri che creavano piccole nubi di vapore nell'aria ora gelida del deserto. La fiamma delle lampade era diminuita e gettava una luce tremolante sui dipinti e sulle colonne bianche. Le principesse si erano svegliate e ora circondavano la madre che bisbigliava loro di rimanere nel più assoluto silenzio. Attendemmo, con l'orecchio teso. Sapevo che quei momenti potevano essere gli ultimi della nostra vita. Ci eravamo intrappolati da soli e non c'era via di uscita. Chiunque avrebbe potuto raggiungerci e abbatterci come animali. All'improvviso, come a confermare il mio presagio, udii il cane di Mahu che emetteva un acuto lamento. Poi ogni cosa fu sovrastata dal silenzio.

«Vi prego, non nascondetevi a causa della mia presenza.»

Quelle parole, pronunciate in tono calmo, sembrarono provenire dal

nulla. Poi, sulle pietre dell'ingresso inargentate dalla luna, si stagliò una lunga ombra che avanzò titubante nella camera sepolcrale. L'ombra precedeva la figura di un uomo snello ed elegante. Aveva con sé una lampada che gli illuminava il viso ossuto.

Ay era accompagnato da alcune guardie che rimasero accanto all'ingresso. Alla luce della luna, vidi brillare i loro occhi e notai che la punta delle loro lance pareva d'argento. Guardai Nefertiti: sembrava una persona che finalmente si trova faccia a faccia con il peggiore dei suoi incubi.

Ay fece un cenno ai suoi arcieri che ci perquisirono e mi tolsero il pugnale. Ne riconobbi due: il primo era uno degli uomini che avevano partecipato alla partita di caccia, il secondo era il giovane architetto che avevo conosciuto a bordo del battello, il progettista dei servizi igienici del tempio. Ciò significava che ero stato tenuto d'occhio fin dall'inizio. Questi mi guardò dritto negli occhi come per dire: «Be', ci rivediamo». Ay ordinò poi a entrambi i suoi uomini di uscire e si avvicinò a noi, lentamente. La regina e io ci separammo prendendo direzioni diverse tra le colonne bianche.

«Com'è strano e al tempo stesso giusto... il fatto che vi siate rifugiati nella mia tomba», disse Ay. «Mi spiace che la vostra sistemazione non sia la più adeguata, ma forse in tutto questo troverete qualcosa di divertente che vi ripagherà delle scomodità.» Stava prendendosi gioco di noi, sorrideva come un gatto in una necropoli. «Siamo tutti mortali, tranne coloro tra noi che sono dei o ritengono di essere divenuti tali. Guardate, è inciso qui, sulla pietra.» Con una rapidità e un'accuratezza sorprendenti, lesse i geroglifici scolpiti su una delle colonne. O forse li conosceva a memoria. «'Adoriamo Aton che vive e vivrà per sempre, il Vivente e Grande Aton, Signore di tutto ciò che ci circonda, Signore del Cielo e della Terra. Adoriamo il Signore della Casa di Aton in Akhetaton, del Re del Sud e del Re del Nord, il Vivente nella Verità, Signore delle Due Terre, Figlio del Sole, Signore dei Diademi, Akhenaton, grande nella durata del suo soggiorno tra noi. Adoriamo la Grande Consorte Nefer-Neferuaton-Nefertiti che avrà salute e giovinezza per sempre' eccetera eccetera... Oh, ecco il punto che mi concerne: 'Portatore del Ventaglio alla destra del re, Sovrintendente delle Scuderie di Sua Maestà, colui che dà soddisfazione alla Terra intera, il preferito del buon dio, il padre divino, colui che è nel giusto, Ay che dice: il tuo sorgere all'orizzonte è bello, o Aton vivente, che doni la vita, quando sorgi a oriente e colmi ogni terra di bellezza'.»

Si interruppe per un attimo, gustando l'ironia delle parole appena lette. «Be', tutto relativo, a quanto pare...»

Un'altra voce si levò in quel momento dall'ombra, quella di Akhenaton, tremula e strana.

«'Perché sei splendido, grande, fulgido, elevato sopra ogni terra... Sei il Sole, distante ma vicino alla Terra, e quando tramonti sull'orizzonte occidentale la Terra sprofonda nelle tenebre, e assume le sembianze della Morte...'» A mano a mano che declamava i versi, la voce di Akhenaton diventava più forte. Le sue braccia alzate rispecchiavano l'immagine scolpita sulla parete di pietra accanto a lui, si protendevano verso un sole che non c'era. All'improvviso si interruppe, come se non volesse pronunciare le parole successive.

Ay guardò senza espressione quel fantasma di un potere che non era più tale.

«Sì, le sembianze della Morte...» ripeté. «Ho commissionato la costruzione di questa tomba con notevole spesa, ma non avevo mai avuto il tempo di visitarla e controllare l'avanzamento dei lavori. Queste Case della Morte sono assai costose, oggigiorno, e tuttavia non abbiamo mai il tempo, mentre siamo ancora vivi, di occuparci delle cose che contano. Corriamo a precipizio, commettiamo errori, ci affrettiamo a correggerli, non pensiamo abbastanza al passato e al futuro.»

Tacque, e io non avevo idea di che cosa avesse voluto dire. Nefertiti rimaneva stranamente silenziosa.

«Volete ascoltare una storia del passato o del futuro?»

«Parliamo del futuro», disse infine la regina dall'oscurità in fondo alla camera sepolcrale.

Ay mosse nella sua direzione, ma lei si ritrasse maggiormente nell'ombra.

«Certo. Ti dirò ciò che vedo. Vedo un periodo di calamità. Vedo il crollo di questo Paese. Vedo i sacerdoti che assaltano i templi di Aton, vedo la Tesoreria svuotata, vedo l'odio negli occhi del popolo, vedo i nemici conquistare le nostre grandi città e distruggere i nostri dei, il nostro grande mondo verde e oro. Vedo il Grande Fiume negare i suoi doni, vedo la terra inaridita, i raccolti appassiti e le locuste distruggere ogni cosa al loro passaggio. Vedo i nostri granai pieni soltanto di polvere. Vedo il vento del tempo soffiare dalla Terra Rossa e portare con sé fuoco e distruzione, compiere razzie nelle nostre città, trasformare in cenere tutto ciò che abbiamo creato. Vedo figli che insegnano ai genitori a commettere atti di

barbarie e di orrore, e vedo barbari celebrare i loro riti nei nostri templi. Vedo le statue degli dei rimpiazzate da scimmie urlanti. Vedo il fiume scorrere in senso inverso e Ra divenire freddo. Vedo cadaveri di bambini sepolti in tombe senza nome.»

«Non dovresti cenare a tarda ora, disturba la tua immaginazione», replicò la regina, prudente.

Ay la ignorò e proseguì. «Vedo le cose come sono, e come saranno, a meno che non si agisca in maniera decisa, subito. Dobbiamo farle ritornare com'erano, dobbiamo tornare alle tradizioni. Dobbiamo lasciare questa città e chiudere il suo dio, questo Aton, in una cassa e seppellirla nelle profondità del deserto come se non fosse mai esistito. Dobbiamo essere pratici. Abbiamo bisogno di soldati e di grano. Dobbiamo negoziare accordi e compensi con il nuovo esercito e con i sacerdoti di Amon. Dobbiamo restituire al clero di Tebe una parte del controllo sulle sue ricchezze, sulle sue risorse, e autorizzare i sacerdoti a rientrare nei loro templi. Al tempo stesso, dobbiamo dimostrare al mondo che noi, in quanto famiglia e in quanto nazione, siamo più forti che mai e siamo appoggiati dagli dei. Per fare ciò è indispensabile avere una persona di potere in grado di dire al popolo e agli dei: 'Sono l'oggi e il domani, prevedo ogni tempo, il mio è un nome che cammina sul sentiero degli dei. Sono il Signore dell'Eternità'.»

«Non esiste una persona simile.»

«Io credo invece che esista», si affrettò a replicare Ay. «E credo sia giunto il momento di rivelarne il nome.»

Lasciò che le sue parole aleggiassero nell'aria come un'offerta, una possibilità. Ma quale autorità aveva per fare una simile proposta? Era un creatore di monarchi, un creatore di dei, uno che decideva ciò che doveva accadere e ciò che invece non doveva accadere?

Poi udii la voce di Akhenaton... colma della futile convinzione di un pazzo. «Questo è un tradimento, ti farò arrestare e giustiziare come un ladro comune.»

Ay rise e quella fu la prima volta che lo sentivo emettere un suono che avesse un che di umano. «E chi ascolterà questo tuo ordine e ti obbedirà? Nessuno. Ti priverò della tua terra, della tua autorità, del tuo tesoro. Sei un uomo distrutto, finito. Sul tuo capo pendono il fallimento, la dissoluzione. Il potere non è più nelle tue mani. Sarai fortunato se ti sarà permesso di rimanere in vita.» L'umanità era scomparsa. La voce era stata crudelmente severa.

Akhenaton si mosse rapidamente verso l'ingresso ma fu fermato dalle guardie. «Lasciatemi passare!» ordinò. «Sono il re!» I due rimasero immobili, in silenzio. Per il monarca doveva essere atroce sopportare la mancanza di efficacia del proprio potere. Li percosse con i pugni come un bambino che fa i capricci, ma i suoi colpi erano deboli, inutili. Le due guardie si limitarono a ignorarlo.

Allora, sconvolto dall'ira, Akhenaton si rivolse ad Ay: «Il re non sarà rinnegato. Mi hai derubato del mio regno, hai tradito la mia fiducia. Ti maledico. Io e gli dei ci vendicheremo».

«Non è così. Sei tu che hai tradito la fiducia delle Due Terre. Hai tradito me. Ti sei burlato della grande eredità di questo mondo, l'hai rinnegata. Come potrai nutrire il popolo? Non puoi farlo. Come potrai restaurare il *maat*? Non sei in grado di farlo. Come potrai mostrarti ancora sotto il segno di Aton? Non sei in grado di farlo. Il popolo ti odia, l'esercito ti disprezza, e i sacerdoti stanno complottando il tuo assassinio. Ti avevo donato questo mondo, tutte le sue ricchezze e il potere, e che cosa ne hai fatto? Hai creato questo giocattolo di fango e di paglia, degno di un pazzo. Dal fango e dalla paglia non può venire la grandezza. No. Il fango e la paglia crollano, si spaccano, decadono. Ben presto della città e del suo folle monarca non rimarrà nulla, se non ombre, ossa e polvere. Lo spirito di tuo padre muore una seconda volta, per la vergogna. Devi rinunciare alle due corone. Inginocchiati.»

Akhenaton lo fissò. «Rinunciare alle corone in tuo favore? Mai.» Aveva perso ma continuava a sfidare il suo avversario.

Nefertiti emerse dall'ombra e nel vedere il suo volto avvertii una stretta al cuore.

«Sei il padre divino, ma non puoi essere re.»

L'espressione del volto di Ay cambiò. Avevo già visto quell'espressione sul volto di un giocatore d'azzardo sul punto di raddoppiare la posta.

«Tu non sai chi sono io.»

Quelle parole trasformarono l'atmosfera. Nefertiti fu presa alla sprovvista.

«Sei Ay; non è così?»

L'uomo si mosse tra le colonne, apparendo e scomparendo nella luce e nell'ombra, come evocando se stesso. «Non riesci a ricordare?»

Nefertiti non disse nulla.

«La memoria è una cosa bizzarra. Chi siamo, senza la memoria? Nessuno.»

Nefertiti continuava a tacere.

Ay sorrise. «Sono contento che la memoria ti sia venuta meno. Volevo che fosse così. Volevo che tu fossi libera da qualsiasi influenza dettata dal cuore.»

«Non è possibile. Il cuore è tutto.»

Ay scosse la testa. «No, non è vero. Speravo che avresti conosciuto la verità più grande. Esiste solo il potere. L'amore, l'affetto non esistono... Esiste solo il potere, e io te l'ho dato.»

«Tu non mi hai dato nulla», replicò lei e finalmente nella sua voce avvertii la collera.

L'uomo sorrise di nuovo come se avesse riportato un altro piccolo trionfo, poi scoccò la sua freccia.

«Ti ho dato la vita», disse.

La guardò sforzarsi di comprendere le implicazioni di quelle poche parole. Era un assassino che rigirava il pugnale nel cuore della vittima e ne osservava gli ultimi istanti di vita.

«Sei mio padre?»

«Sì. Mi capisci, ora?»

«Capisco chi sei. Capisco che nel tuo torace c'è il deserto. Che ne è stato del tuo cuore? Che ne è stato del tuo amore?»

«Sono parole morbide, figlia. Amore, misericordia, comprensione. Cancellale dalla tua mente. La sola cosa che conta è l'azione.»

Incuriosita malgrado il dolore che provava, Nefertiti gli si avvicinò. «Se sei mio padre, va bene, ma chi è mia madre?»

Ay fece un gesto di indifferenza.

«Non sfuggirmi. Dimmi chi è mia madre.»

«Non era nessuno. Non ha nome. Morì nel darti alla luce.»

Quella nuova rivelazione sembrò ferirla più di ogni altra. Sobbalzò sotto il peso della perdita, la perdita di qualcosa che non aveva mai conosciuto, se non in sogno... e si portò le mani al petto come per trattenere nei pugni chiusi i pezzi del suo cuore infranto.

«Come hai potuto farmi questo?»

«Non mettermi alla prova con parole suadenti e argomentazioni sull'affetto. Non sei una bambina e quindi non puoi dire cose puerili.»

«Non sono mai stata una bambina. Tu mi hai privata anche dell'infanzia.»

Nefertiti si ritrasse nuovamente nell'oscurità e Ay cominciò ad aggirarsi tra le colonne, aspettando che tornasse.

Con un gesto rapido, mentre mi passava accanto, gli strappai il pugnale dalla cintura e glielo puntai alla gola, quasi sfiorandogli la pelle, immobilizzandogli nel contempo le braccia dietro la schiena. Fu come se non stringessi nulla... tanto era passivo. Le guardie si precipitarono dentro, ma dissi loro, calmo: «Rimanete dove siete, o gli taglierò la testa». Khety, rapido ed efficace, le disarmò.

Nefertiti riapparve nella zona in luce della camera sepolcrale e il suo volto sembrava segnato da una nuova consapevolezza. Premetti maggiormente la lama contro la vena che pulsava nel collo del mio avversario e fui soddisfatto nell'avvenire infine in lui un lieve tremore di incertezza. «Posso ucciderlo ora, o possiamo farlo prigioniero e tornare in città. Farlo arrestare e processare per tradimento e assassinio», le dissi.

Mi guardò, addolorata, poi scosse la testa. «Lascialo andare.»

Stentai a credere che dicesse sul serio. «Chi credi che abbia torturato, mutilato e ucciso Tjenry?» sbottai. «Chi credi che abbia fatto in modo che Meryra morisse tra le fiamme? Può darsi che quest'uomo non abbia commesso personalmente quelle atrocità, ma certo le ha pianificate e ha incitato altri a commetterle. E dopo tutto quello che ha fatto a te? Quest'uomo ha provocato solo sofferenza e distruzione. E vuoi che lo lasci andare? Perché?»

«Perché dobbiamo.»

Scostai il pugnale, disgustato. Ay scivolò dalla mia stretta e mi schiaffeggiò con il suo guanto di pelle rossa. «Questo per aver avuto la temerarietà di toccarmi.» Mi schiaffeggiò di nuovo. «E questo per aver avuto la temerarietà di lanciare contro di me accuse senza senso, che non possono essere provate.»

Lo fissai, poco impressionato.

«Mia figlia è una donna intelligente. Comprende.» Poi sorrise e sentii di odiare quel sorriso.

«Si può avere tutto ciò che si desidera, al mondo», dissi, «e tuttavia dentro di noi c'è un'ira violenta che ci divora, e non può essere domata.»

Ay ignorò il mio disprezzo, si chinò a raccolse una manciata di polvere. La esaminò con indifferenza. «Questo luogo non mi è mai piaciuto, e ora dubito che sarò sepolto qui. Ma guardati intorno, osserva queste belle rappresentazioni dell'Aldilà, il modo in cui raffigurano la nostra disperata speranza di una vita più lunga... Ricchi campi e molti schiavi per lavorarli, molto onore, una posizione brillante, l'acquisizione di ricchezze e di proprietà, il meglio che il mondo possa dare o che noi possiamo prendere.

E tuttavia si tratta solo di dipinti. Sappiamo entrambi che cosa accade quando cessiamo di vivere. Non accade *nulla*. Diveniamo ossa e polvere. Non esiste la vita eterna, non esiste l'Aldilà, non esiste il Campo di Canne. I dolci uccelli dell'eternità cantano solo nelle nostre teste. Si tratta di storie che raccontiamo a noi stessi per proteggerci dalla verità. Ora, *se* fossi onnipotente, potrei far tornare questa polvere alla vita. Potrei acquistare giorni supplementari e vivere in eterno. Ma non posso farlo. Non possiamo sopravvivere al tempo. Solo gli dei sono immortali, e gli dei non esistono.»

Lasciò cadere la polvere e si rivolse di nuovo a Nefertiti. «Ci sono molte questioni pratiche che richiedono la nostra immediata attenzione. La mia offerta è questa: ritorna a Tebe e io negozierò un nuovo accordo con i diversi partiti. Accetterai di ripristinare le vecchie istituzioni. Adorerai pubblicamente Amon nei templi di Karnak, alla presenza dei sacerdoti. Sarà assolutamente necessario. In cambio, le tue figlie vivranno. Tuo marito conserverà la vita e la corona, ma non avrà più alcuna autorità. Per quanto mi riguarda, potrà rimanere in questa ridicola città, adorando il sole di mezzogiorno e la polvere, da quel pazzo che è diventato. Nessuno lo saprà. Gli sarà concesso un numero sufficiente di persone che si prenderanno cura di lui.»

«E tu?»

«Io sono il padre divino che agisce secondo giustizia. Rimarrò.»

«Dunque sei tu la Società delle Ceneri», dissi. «Un nome davvero appropriato. L'uomo di cenere.»

Fece il suo sorriso. «Si tratta di un'altra farsa, un cerimoniale, se vuoi. Ma funziona. Agli uomini piace la forza dei segreti. È interessante osservare ciò che farebbero, ciò che darebbero per conoscere il grande segreto del potere. Sette piume d'oro dell'uccello della resurrezione. Credo che tu sia tuttora in possesso di una di esse. Ti prego di consegnarla al suo legittimo proprietario.»

«L'hai lasciata tra quelle pagine perché la trovassi.»

Annuì, come accettando in modo cortese un complimento da parte mia. Cercai nella mia tracolla, trovai la piuma e la tesi a Nefertiti che la guardò come se ora fosse in grado di conoscere il futuro, come se conoscesse l'epilogo della storia... e non era ciò che desiderava.

«Bene», disse Ay, «preparerò ogni cosa per domani. Il popolo ti ama. La tua strategia per mettere nel sacco i nemici è stata ammirevole. Sei tornata dall'Aldilà, e della cosa faremo naturalmente il migliore degli usi. Dovrai affiancare il reggente: sarai una stella tra noi poveri mortali.»

«E se rifiutassi?»

Ay se ne uscì in una risatina. «Sei mia figlia, ti conosco bene. Su, non perdiamo tempo. Farò i preparativi necessari e domani ti attenderò a palazzo per la cerimonia pubblica del tuo ritorno. Le mie guardie rimarranno qui per scortarti, quando avrai preso la giusta decisione. Se non lo farai, eseguiranno gli altri ordini che darò loro e puoi immaginare quali. Domani è un altro giorno.»

«Saresti capace di uccidere le tue nipoti?»

«Ricorda che l'amore non esiste, esiste solo il potere. La tua ancella e dama di compagnia lo sa. Non è così, Senet? Puoi chiederglielo tu stessa, come puoi interrogarla a proposito degli scarabei. Sai, mi piace lasciare il mio segno.» Così dicendo, ci diede le spalle e se ne andò.

Nessuno osava parlare, ma Senet rabbrividì e subito dopo, con dolore e odio, mormorò: «Il suo potere è così grande...»

«Permettimi di descriverti come sono andate le cose», dissi in tono quanto più gentile possibile, e lei annuì.

«Tu hai ucciso Seshat.»

Mi fissò, ma non mi contraddisse.

«Sì, sei stata tu a ucciderla, a distruggere il suo volto, a nascondere lo scarabeo sul suo corpo.»

Continuava a fissarmi.

«Indossasti i guanti gialli per nascondere le tue mani graffiate. Mi lasciasti credere che lo scarabeo apparteneva alla tua padrona. Invece ti era stato dato da Ay. Ti ordinò di lasciarlo sul cadavere, dicendoti che era il suo segno. Aveva ragione... anche Ay viene dallo sterco. È l'essere più basso che esista. E tuttavia fa muovere re e regine come altrettanti soli nella luce del nuovo giorno... Lo scarabeo di Ay.»

Senet lanciò un'occhiata alla regina che la fissava quasi con compassione.

«Seguisti le sue istruzioni. Trasportasti la povera ragazza travestita sul fiume e poi, nell'oscurità, la colpisti quando non se l'aspettava. Ritengo che tu l'abbia uccisa al primo colpo, ma distruggerle il volto deve esserti costato molta decisione e forza fisica.»

E finalmente replicò. «Ci vuole molto tempo per uccidere qualcuno. Sferrare il primo colpo fu facile, ma non moriva, continuava a lamentarsi, anche quando non aveva più la bocca. La percossi fino a quando infine tacque... Ci volle molto tempo.»

La camera sepolcrale ora era silenziosa.

«Indossava gli abiti che avevi preso nel guardaroba della regina», proseguii. «I suoi capelli erano coperti da un fazzoletto, come richiesto dalle istruzioni. Sicché non sapevi, fino a quando non te lo dissi io, chi avevi ucciso. Sapevi solo che era una donna. Ad Ay importava poco sapere chi era morto e chi era vivo, ma a te importava. Hai ucciso e mutilato una ragazza innocente, molto amata dalla sua famiglia.»

«Anch'io l'amavo», disse in tono orgoglioso. «L'amavo con tutto il cuore.»

Erano state amanti, questa era la verità.

«Mostrami i tuoi capelli», chiesi.

Annuì e lentamente scoprì la sua capigliatura... era fulva.

Khety mi guardò, aveva capito, e Senet parlò di nuovo, questa volta rivolgendosi alla regina. «Ay sapeva ogni cosa. Era in grado di leggere nei miei pensieri, nei miei sogni. Disse che avrebbe denunciato Seshat e me non solo a te, mia signora, ma al mondo intero. Avrei potuto sopportarlo... ma poi mi disse che se non avessi eseguito i suoi ordini, se non gli avessi detto tutto, l'avrebbe fatta uccidere. Mi spiegò che cosa dovevo fare. Mi disse di portare al Palazzo dell'harem le istruzioni sigillate e i vestiti come se ad inviarli fosse la regina. Mi avrebbero consegnato una donna, nessuna di noi due avrebbe dovuto dire una sola parola... Poi mi spiegò ciò che dovevo fare. Mi indicò il luogo in cui avrei dovuto portarla e come fare ciò che dovevo fare. Che scelta avevo? Che avresti fatto, al mio posto?»

L'ultima domanda era diretta a me e io potei solo guardarla con comprensione. All'improvviso, con un grido lamentoso, cominciò a percuotersi la testa, urlando: «Hathor, Signora del cielo, Signora del destino, tu che detieni il potere, perdonami. Ho ucciso la donna che amavo. Ho agito per amore e per paura. Per me, ora, c'è solo la morte».

Nefertiti le sfiorò la spalla. «Se fossi venuta a confidarti con me, avrei potuto proteggerti.»

Senet sollevò lentamente lo sguardo sulla padrona.

«Ay è più forte di tutti noi. È la morte stessa. Sai che mi baciò? Sì, mi baciò sulla bocca e da quel momento fui soggiogata.» Raccolse il pugnale che poco prima avevo scagliato a terra, uscì dalla camera sepolcrale e scomparve nella notte. Sapevo che nessuno avrebbe potuto salvarla, come sapevo che non l'avremmo più ritrovata. Sperai che Nut l'accogliesse e trovasse per lei un posto tra le stelle.

Khety e io uscimmo a prendere un po' d'aria fresca. Era l'ora più buia della notte e la luna era scesa all'orizzonte. Sedevamo immobili, simili a

due tetri monumenti.

A un tratto mi chiese: «Credevo di conoscere Seshat. Quando hai scoperto la verità?»

«Sapevo che nel suo racconto c'erano molti punti oscuri.»

Annuì e replicò: «Quell'uomo è un mostro».

«Non credo nei mostri. Ciò renderebbe la cosa troppo facile per tutti noi. In definitiva, Ay è uno di noi.»

«Il che rende la cosa peggiore», disse, e potei solo pensare che ero d'accordo con lui.

Nefertiti ci raggiunse e Khety si allontanò rispettosamente, lasciandoci soli. Ora dovevo parlarle.

«Mi raccontasti una bella storia quando ci incontrammo per la prima volta, a proposito di tuo padre e della tua famiglia. Sei stata abile nell'ingannarmi.»

Mi guardò, calma.

«Quando non si conoscono i propri genitori, si trascorre il tempo a immaginarli. Si pensa a loro come a esseri perfetti per compensarci di tutte le cose che non sono accadute. Si sogna, si inventano favole e le favole sembrano vere. Fino a quando, un bel giorno...»

«Si apprende la verità.»

«Sì. Immaginavo mio padre come un uomo buono, meraviglioso, gentile. Credevo che un giorno sarebbe venuto a riscattarmi. Immaginavo che mi avrebbe condotta lontano sul suo destriero bianco, e che saremmo fuggiti insieme, salvi, per sempre.»

«Avrei potuto ucciderlo, per vendicarti.»

Tacque, riflettendo.

«Avresti potuto ucciderlo, ma sarebbe comunque rimasto per sempre dentro di me, nel mio cervello, e probabilmente sarebbe stato anche peggio. Forse quello che posso fare è perdonarlo. Per tutto ciò che mi ha fatto, per ciò che ha fatto ad altri. Se ci riuscirò, non avrà più alcun potere su di me.»

Fui nuovamente stupito e spaventato al tempo stesso. «Perdonarlo? Si è servito della tua vita, della vita di sua figlia, per il suo fine, quello di raggiungere il potere, e ha minacciato di ucciderti. Non c'è amore, in lui.»

«Ciò non significa che non dovrei perdonarlo. L'amore genera amore, l'odio genera odio, la vendetta genera vendetta. La decisione spetta solo a me.»

«Accetterai la sua proposta? Terrai la piuma?»

«Devo farlo. Non ho scelta. Questa è la fine di tutto quello per cui abbiamo lavorato, è la fine del sogno di un mondo migliore. Ma ti avevo avvertito: il mondo ci chiede delle cose, chiede a me delle cose, e non posso rispondere semplicemente no. Mi rimane potere sufficiente per salvare le persone che amo, per influenzare il corso del futuro, nei confronti del quale ho delle responsabilità.»

Un pensiero mi attraversò la mente. «Non ti vedrò più.» Prese le mie mani tra le sue. «Non ti dimenticherò.» Sedemmo ancora a lungo, insieme.

42

Per tornare indietro senza essere visti uscimmo dalla camera sepolcrale molto prima dell'alba e ci avviammo nella fredda e buia pianura in direzione della città e dell'ignoto futuro che ci attendeva. Osservai Nefertiti, la Perfetta, che camminava accanto a me: ora sembrava più lucida e calma di prima e guardava fisso davanti a sé. Forse conoscere la verità, con tutti i suoi orrori, era per lei preferibile a vivere nell'incertezza. Le sue figlie più grandi, ancora mezzo addormentate, procedevano accanto a noi; Khety e io trasportavamo le più piccole, con le teste ciondolanti, sulle nostre spalle. Probabilmente continuavano a sognare. Akhenaton veniva per ultimo. Zoppicava e fissava lo scuro, arido terreno. Le guardie di Ay ci seguivano a poca distanza.

Nefertiti aveva deciso di tornare al Palazzo settentrionale, la residenza di campagna della famiglia situata lontano dalla città e dai suoi sobborghi. Non era fortificato, né protetto da caserme, per cui la sicurezza sarebbe stata relativa. Ma aveva detto che quella scelta le era dettata da buoni motivi. Inoltre, che la residenza fosse isolata rappresentava un vantaggio. Anche Meretaton e Meketaton, svegliatesi all'improvviso, avevano insistito. Avrebbero potuto rivedere le loro piccole gazzelle.

Da lontano, tutto ciò che riuscivo a vedere del palazzo era un alto, interminabile muro di mattoni di fango essiccati che sembrava racchiudere una vasta estensione di terreno digradante fino alla riva del Grande Fiume. Non c'erano finestre e al nostro arrivo trovammo il solido portone di legno sbarrato. Bussai con forza e nella quiete che precedeva l'alba quel rumore risuonò fortissimo, innaturale. Finalmente udii una specie di grugnito e la porta piccola si aprì. Un vecchio sbatté le palpebre, diffidente. Poi riconobbe con un sussulto quei visitatori tanto mattinieri dagli abiti regali

impolverati e, con un misto di paura e stupore, cominciò a pregare ad alta voce. Negli occhi di quel servo c'era più paura che riverenza e io, impaziente, percossi con forza la parte più grande del pesante portone perché lo aprisse. Senza smettere di pregare l'uomo lo fece e si prostrò. Si rialzò e ci seguì dentro gesticolando e dicendo che il luogo era vuoto ma difeso, e con onore, da lui. «Sono il solo rimasto qui, tutti gli altri sono fuggiti, ma io *sapevo* che sareste ritornati, e vi attendevo.» Sembrava uno schiavo in attesa di una ricompensa e Nefertiti, a bassa voce, lo ringraziò per la sua fedeltà.

La sabbia si era ammucchiata contro le pareti del cortile e vidi che le porte interne e le finestre erano chiuse. La regina avanzò aprendole e attraversando i magnifici saloni di rappresentanza ornati da colonne, ora vuoti ed echeggianti dei nostri passi. Khety e io continuavamo a rimanere sul chi vive perché non potevamo essere certi che il palazzo non fosse stato occupato da truppe ostili, forse agli ordini di Horemheb. Ma non trovammo traccia di presenza umana.

I soldati di Ay si erano appostati ai cancelli, per cui Khety e io montammo la guardia nel cortile principale. Nefertiti era andata a mettere a letto le figlie e Akhenaton, immusonito, l'aveva seguita. Rimanemmo a osservare le ultime stelle scomparire e la luce azzurrina dell'alba invadere la cupola del cielo mentre la luna tramontava lentamente. Udimmo il canto dei galli, l'abbaiare dei cani, e sugli alberi ebbe inizio l'incessante cinguettio degli uccelli. La vita riprendeva.

Sulla porta apparve Akhenaton. Guardava in direzione di Aton, il suo dio, che spuntava dall'orlo delle falesie orientali simile a una grande scheggia rossa. Sul suo volto, tuttavia, non c'era giubilo né celebrazione. Teneva le braccia alzate, in silenziosa adorazione, ma a noi sembrava più un uomo fuori di senno. Guardammo altrove, con il maggior rispetto possibile, nella speranza di non doverlo emulare.

«Vieni», mi disse poi, «c'è qualcosa che voglio mostrarti.» Si avviò zoppicando lungo il polveroso corridoio e io lo seguii, lasciando Khety al suo posto di guardia. Camminammo per un po' e finalmente arrivammo davanti a una doppia porta splendidamente intagliata. Akhenaton l'aprì e mi trovai in un'alta stanza quadrata. Era a cielo aperto e aveva solo tre pareti sulle quali un pittore aveva ricreato una visione della Vita Perfetta: martin pescatori in volo, con le ali bianche e nere dispiegate nell'aria immobile, o che si tuffavano nell'acqua lucente, o che più semplicemente si posavano su steli di papiro alti due volte un uomo. E poi accadde una

cosa strana: all'improvviso, con un grido breve e acuto, una forma dalle lucenti ali sfrecciò nell'aria, attraversò la stanza sopra le nostre teste e, altrettanto improvvisamente, svanì nella parete. Che cosa avevo visto? Non riuscivo a credere.

Akhenaton batté le mani e rise con piacere fanciullesco al mio stupore. «Nelle pareti ci sono aperture che fungono da nidi! Vedi, anche gli uccelli possono essere ingannati dalla grande arte. Credono di essere su un vero fiume!»

Appariva deliziato dal suo universo finto. Ma per me era la conferma che quella città perfetta fatta di pitture e di fango essiccato, di luce e di ombra, era solo un'illusione. Ne avevo visto il lato sbagliato, avevo visto come funzionava e soprattutto avevo compreso che era stata creata non per amore della bellezza o del potere ma per paura.

«Non è tutto, c'è dell'altro», continuò Akhenaton, prendendomi per un braccio. I suoi occhi brillavano come quelli di un vecchio abbandonato in un manicomio.

La stanza si affacciava su un universo segreto e verdeggiante: un vero parco di alberi da frutto, di piante, pieno di canaletti d'irrigazione. Come il mondo dell'Aldilà, sembrava non avere inizio né fine. In una zona recintata c'erano giovani gazzelle in attesa davanti a lunghi contenitori destinati al cibo. Dovevano essere vuoti da tempo perché ora nessuno nutriva quei poveri animali abbandonati. Trovai una piccola provvista di grano e ne versai nei contenitori, non so a quale scopo perché le gazzelle non sarebbero sopravvissute all'abbandono nel quale si trovava il palazzo. Osservai Akhenaton che le accarezzava con affetto, parlando loro a bassa voce.

Ci inoltrammo maggiormente con il re che puntava la sua gruccia d'oro verso gli animali e gli uccelli, pronunciandone i nomi come se li avesse creati lui, come se quel mondo incantato gli appartenesse. All'improvviso fu assalito dall'ira e gridò: «Ho creato questo mondo, questa città, questo giardino! E ora distruggeranno tutto!»

Annuii, non c'era nulla che potessi dire.

Il sole stava entrando nella Casa del Giorno. Salutai e feci per allontanarmi, ma il re mi riprese per il braccio, mi guardò negli occhi e disse: «Possa tu respirare il dolce vento del nord e procedere sulle braccia della luce vivente, Aton, con il corpo protetto e il cuore contento, per sempre».

Era una benedizione che gli veniva dal cuore e ne fui più commosso di

quanto mi aspettassi. Mi fece un gesto di congedo e si allontanò, scomparendo nel suo universo. Fu l'ultima visione che ebbi di lui.

43

Nefertiti guidava il suo carro dorato, seguita dalle figlie più grandi a bordo di carri personali di dimensioni ridotte. Le loro vivaci sciarpe di colore rosso e oro, fluttuanti nella lieve brezza mattutina, facevano pensare a rari, preziosi uccelli. Khety e io seguivamo, tenuti a bada dalle guardie di Ay e dalle loro frecce d'argento. Paradossalmente, la giornata era eccezionalmente bella; sembrava che la tempesta di sabbia avesse ripulito la natura circostante, restituendola alla sua condizione originaria. Si udiva il canto degli uccelli; le acque del fiume, visibile a tratti oltre gli alberi, scintillavano. A mano a mano che procedevamo, tuttavia, la realtà si rivelava assai diversa. Gli incendi avevano distrutto interi quartieri dei sobborghi, lasciando solo rovine carbonizzate. Una parte degli edifici adibiti a depositi erano ancora in fiamme. La gente, con il volto grigio di cenere, si aggirava apparentemente senza scopo. Per la strada giacevano morti dei quali nessuno si prendeva cura. Vidi soldati che, senza il minimo rispetto, caricavano dei cadaveri sui carri, ponendoli uno sopra l'altro.

Il centro cittadino era sorvegliato da un drappello di guardie di Horemheb, che aveva elevato barriere per sbarrare le strade; ma quando videro la regina e gli uomini di Ay, si fecero da parte e potemmo proseguire senza problemi.

Lungo la Strada Reale si erano formati gruppi di persone; uomini e donne erano intenti a eliminare i detriti, ad accudire i piccoli fuochi improvvisati intorno ai quali si erano riuniti per difendersi dal terrore e dall'oscurità della notte. Quando passavamo, interrompevano il lavoro per osservare la regina con occhi vacui. Alcuni facevano gesti di profondo rispetto e venerazione, altri lanciavano grida disperate, giungendo le mani in atto di supplica. Lei rispondeva con un cenno di saluto.

Anche in prossimità dei templi c'erano soldati di Horemheb che montavano la guardia agli angoli delle strade, mentre altre truppe cercavano di radunare gente che sembrava smarrita: erano i visitatori giunti da ogni parte dell'impero. Accampamenti provvisori erano sorti nel giro di una notte; era stato scavato un pozzo e lunghe file di persone attendevano di poter riempire le loro anfore. C'erano banchi dove si vendeva pane, senza dubbio a prezzo gonfiato, agli affamati in attesa.

Ovunque la gente appariva scossa, terrorizzata, incerta su quanto stava accadendo, sbalordita e scoraggiata dal repentino rovescio di fortuna. Quei poveracci camminavano incespicando, poi si fermavano come se avessero dimenticato dove erano diretti e perché.

Quando appariva Nefertiti, tuttavia, tutti i volti si illuminavano come davanti a qualcosa cui finalmente credere, qualcosa che avevano perduto e che ora ritrovavano. La regina fece rallentare il carro per poter ascoltare le crescenti invocazioni di aiuto e le grida di approvazione che giungevano fino a lei. Dimenticando la loro paura dei soldati, uomini e donne si spingevano a vicenda e si ammassavano ai lati della Strada Reale. Ben presto si radunò una folla immensa e il suo entusiasmo non era quello ben orchestrato e poco sincero che pochi giorni prima aveva salutato Akhenaton in adorazione. Le acclamazioni che udivo provenivano dal cuore e in quel momento io stesso credetti che, dopotutto, Nefertiti avrebbe potuto trarre vantaggio dalla situazione e salvare qualcosa. Quel pensiero mi rassicurò. A un tratto, la prospettiva di quanto ci attendeva mi appariva meno tragica.

Accompagnati dalle grida, dalle invocazioni di aiuto proferite in un caos di lingue e da una fanfara di trombe della truppa adunata, attraversammo il cancello ed entrammo nel vasto cortile del Grande Palazzo. Era stato ripulito e restituito all'ordine di pochi giorni prima. Le grandi statue di pietra di Nefertiti e Akhenaton fiancheggiavano ancora l'enorme spazio aperto, ora affollato da dignitari, ambasciatori e capi tribali in attesa, accompagnati da scribi e assistenti, da inservienti, da portatori di ventaglio e di parasole. Dovevano essere lì da ore. Si voltarono tutti per assistere all'arrivo della regina, in attesa di quanto sarebbe accaduto, e subentrò un'improvvisa calma. Sentivo soltanto il fruscio delle vesti di lino dei presenti che si alzavano per non perdersi la mossa seguente del gioco di potere in atto. Non c'era alcun segno della presenza di Horemheb o di Ay.

Il corteo si fermò e la regina, magnifica sotto la corona azzurra, senza abbandonare le redini e senza scendere dal carro, si rivolse al popolo.

«La notte scorsa è stata lunga e oscura», disse. «Ma ora si è levato un nuovo sole su un nuovo giorno. Siamo qui riuniti per celebrare insieme l'avvenimento. L'ombra del nostro Grande Palazzo offre a tutti noi protezione, conforto e sicurezza. Vi ritorniamo e invitiamo tutti voi a unirvi a noi.»

Riconoscendo, senza dirlo esplicitamente, che il culto di Aton era finito, suggerendo che il re era assente mentre lei c'era, Nefertiti aveva fatto

capire che al vertice del potere era sopravvenuto un cambiamento. E infine aveva lasciato intendere che attribuiva a se stessa il cambiamento politico... Lei era il nuovo sole, il nuovo giorno.

Ci fu un lungo silenzio, poi, gradatamente, dalla folla cominciò a levarsi un mormorio di approvazione, di apprezzamento. I presenti annuivano e si comunicavano l'un l'altro il loro compiacimento. Quelle erano le parole che volevano udire, le parole che avevano bisogno di udire. Gli applausi e le grida che in un primo momento si erano levati in tono minore si trasformarono in una lunga ovazione. Tanto meglio...

Nefertiti scese dal carro, radunò attorno a sé le principesse ed entrò nell'edificio principale. Col suo atteggiamento sembrava volesse dire: «Siamo una dinastia di donne, siamo al comando», e la folla di uomini la seguì all'interno. Cercai di tenerle dietro.

Pressato da ogni parte, tentai di seguirla lungo gli affollati corridoi del palazzo. Nonostante la confusione, le invocazioni, le preghiere e le grida per attirare la sua attenzione, la regina trovava sempre il modo di rivolgere un breve cenno di assenso agli inchini rispettosi degli scribi, degli ammiratori, dei funzionari di palazzo e dei sovrintendenti in attesa, dei padri accompagnati dai figli per assistere a quel grande ritorno.

Arrivammo finalmente a un grande salone situato poco lontano dal bordo dell'acqua. Non avevo mai visto tante, bellissime colonne tutte insieme. Erano centinaia, sormontate da modanature di colore rosso, azzurro e bianco, e sostenevano un soffitto sul quale era raffigurata una costellazione: la dea Nut e le numerose lune in transito che attraversavano il suo corpo possente. Pensai all'ironia del fatto che gli sporchi affari della politica e del potere richiedessero un tale insieme di splendide stanze. Ben presto, la folla dei dignitari le riempì completamente. E c'era gente anche nei corridoi e nelle anticamere laterali. Nefertiti, seguita dalle figlie, raggiunse la Terrazza delle Apparizioni e si voltò a guardare il suo pubblico.

«Sono ritornata e sono qui davanti a voi. Non come una dea, ma come una donna. Sono cuore, carne e verità. Ascoltate le mie parole e ripetetele ai vostri popoli. Sono tornata per restaurare la Verità. Fate in modo che tutti sappiano questo: la Verità avrà il sopravvento. Chiunque oserà sfidare o disonorare la nostra pace con guerre, corruzione e menzogne si renderà colpevole di un crimine contro la Verità, contro le Due Terre. Questa è la Verità degli dei, la Verità del *maat*, la Verità del mio Casato.»

Seguì un silenzio totale: tutti avevano compreso ogni sfumatura, ogni

implicazione delle sue parole.

«E ora», proseguì Nefertiti, «ricompenseremo pubblicamente coloro che amiamo e che ci hanno dato prova del loro affetto.»

Attraverso le colonne e le teste degli uomini di potere che erano venuti da tante parti del mondo, vidi Horemheb che si avvicinava alla Terrazza. Percorse la rampa e davanti alla regina piegò il capo arrogante e ricevette un collare d'oro. Indietreggiò, si inchinò e ridiscese. Fece tutto questo con una grazia perfetta ma che tuttavia non lasciava trapelare alcun vero impegno. Fu poi il turno di Ramose. Ricevette a sua volta un collare, ma la sua reazione fu d'orgoglio. Appariva commosso e sollevato. Seguirono altri importanti personaggi della gerarchia, a mano a mano che gli araldi li chiamavano per nome. Evidentemente, prima di procedere con difficili negoziati, Nefertiti aveva bisogno di assicurarsi pubblicamente la lealtà dei negoziatori riunendo attorno a sé coloro che avevano minacciato di spezzare l'unità del regno. Voleva che riconoscessero la sua autorità, che obbedissero ai suoi voleri.

E poi, a un tratto, udii chiamare il mio nome. Nel salone piombò il silenzio. Pensai che si trattasse di un errore, ma udii di nuovo: «Rahotep, indagatore di misteri». Ero sbalordito. Sentivo il cuore che mi martellava nel petto. Come in un sogno vidi aprirsi davanti a me un passaggio tra la folla. Lo percorsi, superai file di facce incuriosite e mi diressi verso la Terrazza delle Apparizioni. Salii la rampa, raggiunsi la piattaforma e sollevai lo sguardo sul volto della regina incorniciato dalle icone del potere. In quel momento ogni cosa mi sembrò sovraccarica di dettagli: la luce che giocava tra i capelli di Nefertiti, la predominanza dei colori rosso, oro e azzurro, i preziosi ornamenti del cuscino di pelle rossa, i nastri scarlatti ai lati della piattaforma, i fregi del cobra protettore sospesi sulle nostre teste, il silenzio sceso sulle persone in attesa nel salone...

Compresi che l'avevo ritrovata e che l'avevo perduta di nuovo. Avevo sempre saputo che le cose sarebbero andate così, che la fine sarebbe arrivata. Sarebbe sciocco ora dire che ebbi l'impressione di sentir cadere intorno a me qualche cosa che assomigliava alla neve, come se quegli ultimi istanti accanto a lei si trasformassero in intangibili, delicati fiocchi destinati a scomparire subito? Sul suo volto colsi un'espressione di fuggevole, misteriosa gaiezza. Nefertiti era nuovamente in possesso del potere. Il mio cuore fu invaso da un senso di malinconia, di amarezza. E allora pensai a lei come a quella scatola di neve. Il mio tesoro... Avrei portato con me il suo ricordo e non avrei mai aperto quella preziosa

scatola.

Si chinò verso di me e ricevetti a mia volta un collare d'oro. Respirai profondamente, cercando di inalare il suo profumo, ma era ormai distante, stava già allontanandosi. Bisbigliò una sola parola: *«Arrivederci»*, prima che indietreggiassi con quell'insolito carico d'oro e di onore sulle spalle, dono di un futuro migliore, la sola cosa che lei potesse darmi. Mi aveva ricompensato con l'oro e con il rispetto, lo aveva fatto pubblicamente, e mi aveva parlato.

Ritornai al mio posto, e questa volta colsi sul volto dei presenti un'espressione di interesse, talvolta di ammirazione, e molti cenni di assenso da parte di quegli uomini potenti. Le cose erano cambiate di nuovo. Lo strano, volubile dio della reputazione mi aveva sorriso. Mi ritrovai accanto a Nakht. Indicando il mio collare fece un gesto significativo e mi lanciò un'occhiata che voleva dire: «Ben fatto!»

Mi voltai in direzione della terrazza: era apparso Ay, portando con sé la sua particolare e misteriosa atmosfera di gelo, la sua mancanza assoluta di sentimenti. Raggiunse la piattaforma, ultimo a essere premiato. Un profondo silenzio scese sul salone, come se durante l'incontro di quei due grandi personaggi nessuno osasse respirare. Si fissarono a vicenda, lui e Nefertiti, poi la regina gli mise al collo il premio... non come una ricompensa, ma come una catena: sembrava essere riuscita nel suo intento. L'uomo si inchinò appena, rispettoso, e indietreggiò, ma subito dopo sollevò lo sguardo e con un breve sorriso, che io guardai con sospetto, batté le mani.

Da una porta laterale emerse un'esile figura: il ragazzo che un giorno avevo visto nel giardino di Akhenaton. Avanzò zoppicando e sotto il braccio destro notai una gruccia d'oro di squisita fattura, il cui rumore risuonò nel silenzio. Il volto era scarno, carismatico, il corpo magro e angoloso. Senza volerlo, rabbrividii e osservai il viso di Nefertiti. Era teso, come se avesse visto un fantasma.

Il ragazzo raggiunse la Terrazza e Ay lo invitò a prendere posto accanto a lui. Nefertiti parve non avere altra scelta che donare un collare d'oro anche a lui. I tre, ora, erano insieme. La regina osservava l'uomo e il ragazzo: in quel momento stava preparandosi qualcosa per il futuro, qualcosa che tuttavia era ancora avvolto nel mistero.

«Chi è quel ragazzo?» bisbigliai a Nakht.

«Il suo nome è Tutenkhaton.»

«E chi è?»

«E un figlio reale. Alcuni dicono sia figlio di Akhenaton, altri lo negano.»

«E chi è sua madre?»

«Questo non lo so. Ma potrebbe essere interessante scoprirlo: quel ragazzo ha davanti a sé un ruolo importante che Ay ha scritto per lui nel *Libro del Tempo.* Se il tempo di Aton è finito, Amon verrà restaurato e potrebbe essere chiamato con un nuovo nome: Tutankhamon.»

Poi Ay invitò Nefertiti a scendere dalla Terrazza delle Apparizioni, cosa che lei fece, seguita dalle figlie. All'estremità del salone si aprì una grande porta che dava in una stanza al momento immersa nell'ombra. Ci fu un fruscio di vesti e di piedi che arretravano quando i presenti si divisero per lasciar passare Nefertiti. Ora la regina sapeva di dover sfilare con orgoglio e dignità fra quegli uomini, di dover attraversare quell'immensa sala, di dover entrare in quella stanza in ombra. Si mosse, dunque, seguita da quattro uomini: Ay, Horemheb, Ramose e il ragazzo zoppicante. Pensai ancora una volta alla Società delle Ceneri e mi chiesi chi altro fosse in possesso della piuma d'oro. Chi era in attesa nella stanza in ombra?

La regina passò davanti a me e il suo volto, sotto la grande corona azzurra, era fiero e pieno di dignità. Ricordai le sculture che avevo ammirato nello studio di Thutmosi e fu come se nella compostezza, nell'equilibrio, nella bellezza della regina la più riuscita di esse si fosse svegliata alla vita. Ora appariva calma e sicura di sé, ma quando mi guardò, nei suoi occhi colsi un guizzo di pena. Poi la porta si chiuse alle spalle del piccolo corteo e Nefertiti scomparve.

Mentre nel salone si levavano grida, opinioni controverse e discussioni, all'improvviso il mio cuore fu sommerso da un'ondata di dolore. La cosa non sfuggì a Nakht.

«Usciamo», disse.

Mentre ci allontanavamo tra la folla, cercai di ritrovare il ritmo del mio respiro. Avevo bisogno di parlare, di continuare a pensare e soprattutto di andare avanti, come aveva fatto lei, verso il futuro. Potevo sfuggire al dolore di quel momento. Stupito io stesso dall'irrilevanza della mia domanda, chiesi a Nakht: «Come sta il tuo giardino?»

Sorrise, comprensivo. Avevo dimenticato quanto quell'uomo mi piacesse.

«Oh, lotta contro il deserto, come sempre», rispose. «Ma ora che tutto sta cambiando, faccio ritorno a Tebe. A proposito, perché non parti con me?»

44

Khety e io ci incontrammo sulla banchina, mentre intorno all'imbarcazione di Nakht fervevano i preparativi finali per la partenza. La città andava svuotandosi ma, benché in prossimità del molo regnasse una grande confusione di barche e di chiatte, sembrava si fosse instaurata una nuova atmosfera di determinazione... Il popolo sapeva ancora in che cosa credere. Quanto a me, non vedevo l'ora di lasciare quel luogo.

«Ora torna a casa, Khety, dalla tua famiglia... e dammi tue notizie. Sono certo che ci rivedremo.»

Annuì. «Lo stesso valga per te... è tutto ciò che conta, adesso.»

«Grazie... e continuate a cercare di mettere al mondo un figlio.»

«Lo faremo.»

Sorrise... Quel giovane mi piaceva davvero.

«Un giorno ricorderemo tutta questa storia bevendo del buon vino dell'oasi di Dhaka», dissi.

Annuì di nuovo e mi abbracciò. Certe separazioni sono strane, le parole non sembrano sufficienti a esprimere i sentimenti.

Sicché mi imbarcai e partii sul Grande Fiume che ci trasporta tutti verso le nostre diverse destinazioni, verso i nostri destini. Mentre il battello si allontanava da quella terra tanto strana, tanto irreale, Khety rimase a osservare, agitando di tanto in tanto un braccio in segno di saluto; la sua figura divenne sempre più piccola e quando finalmente affrontammo la curva del Grande Fiume, lui e la città di Akhetaton scomparvero alla mia vista. Mi chiesi per un attimo se vi sarei mai tornato e, in quel caso, che cosa vi avrei trovato. Poi cominciai a guardare davanti a me, in direzione di Tebe.

Del mio viaggio di ritorno ho poco da dire, tranne che fu troppo lento, con il vento del nord che aiutava la navigazione nella corrente sempre contraria. Ero impaziente e non riuscivo a dormire, il mio cuore batteva troppo forte. Vedevo sfilare il paesaggio, immutato, vedevo la ricca luce del crepuscolo sulle paludi, i bellissimi, ombrosi boschetti di papiro, il bestiame a riva che si abbeverava, le donne che lavavano recipienti e abiti nel fiume, i bambini che creavano i loro giochi dal nulla, usando la loro immaginazione, facendo gesti di saluto e gridando gioiosi al nostro passaggio. Il cielo era azzurro come sempre, dai campi saliva l'alone verde che conoscevo e che ora tendeva all'oro, l'acqua si muoveva come un mistero di sfumature d'argento, di verde, di grigio, d'ambra. E sotto la

nostra chiglia che fendeva l'acqua c'era il buio delle ignote profondità.

Ricordai il viaggio che avevo compiuto nella direzione opposta, tanti giorni prima. Le pagine di questo diario erano quasi vuote, allora, e io non sapevo come sarebbero andate le cose. Ora siedo qui, nella luce dell'alba, mentre l'imbarcazione si avvicina al grande, glorioso caos della mia città, al suo chiasso, ai suoi richiami familiari, alle sue strade e ai suoi segreti, ai suoi odori e ai suoi profumi, alle sue bellezze e alle sue catastrofi. Scopro che sono contento, ma anche spaventato. Gli dei mi hanno concesso di tornare sano e salvo nel luogo da dove sono partito. Ma si fa davvero ritorno da simili viaggi? Una cosa è certa: si giunge a casa cambiati, e non si è più gli stessi. «Come sai ciò che sai?» mi aveva chiesto Nefertiti. A questa domanda posso dare solo una risposta: perché è accaduto. Perché lei ora se ne è andata per sempre. Questa è la realtà di una storia vera. Qualcosa di perduto, qualcosa di ritrovato, qualcosa che si è perduto di nuovo...

Salutai Nakht. «Ci rivedremo», mi disse. «Sono certo che il destino ha qualcosa in serbo per noi. Vieni presto a farmi visita, parleremo del mondo e dei suoi cambiamenti, e di giardini.» Ero certo anch'io che non ci saremmo persi di vista. Sapevo che era un uomo di cui potevo fidarmi e lo abbracciai con affetto e gratitudine.

E ora, nella luce del primo mattino, percorro la via in cui abito, sono di nuovo nelle strade, nelle piazze che mi sono familiari. Passo davanti ai negozi che vendono pelli di scimmia e di giraffa, uova di struzzo e zanne scolpite. Supero i banchi della frutta, i laboratori in cui si lavorano il legno e il metallo, appena aperti per la nuova giornata, e vedo i tetti sui quali saltano e cantano bambini e uccelli che non conoscono l'oscurità del mondo. Torno alla mia vita, alla mia casa.

Alla porta di legno, offro una breve preghiera al dio domestico (lui sa che non sono credente) e apro. Il cortile è spazzato a dovere e ordinato; ecco l'albero di ulivo, argenteo e verde. Ascolto il silenzio... e poi odo una voce infantile proveniente dalla cucina, che fa una prima domanda, e poi una seconda. Entro nella stanza, ed eccole... le mie bambine, la mia Tanefert con i suoi capelli color della notte, il suo naso pronunciato, i suoi occhi che all'improvviso si riempiono di lacrime. E le abbraccio tutte insieme, a lungo, molto a lungo. Oso appena credere che la vita abbia potuto concedermi una felicità tanto grande.